Vita
di Eleonora
Ramirez

VITA

DELLA SERVA DI DIO

DONNA LEONORA

RAMIREZ MONTALVO.

VITA

DELLA SERVA DI DIO

DONNA LEONORA

RAMIREZ MONTALVO.

VITA

DELLA SERVA DI DIO

DONNA LEONORA

RAMIREZ MONTALVO

FONDATRICE DELL' UMILI ANCILLE

DELLA SANTISSIMA TRINITA'

DEL NOBILE CONSERVATORIO DETTO LA QUIETE

E DELL' ANCILLE

DELLA SS. VERGINE DELL' INCARNAZIONE

ALL' ALTEZZA REALE DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE

GRANDUCA DI TOSCANA

LORO SIGNORE.

IN FIRENZE, L' ANNO MDCCXXXI.
Per Michele Neſtenus, e Franceſco Moücke.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALTEZZA REALE.

NE L pubblicare colle ſtampe l' eroiche azioni di Donna Leonora Ramirez Montalvo, e nel dedicarle all' A.V. R.

come con profondiſſimo oſſequio di preſente facciamo, ſi è penſato di ſoddisfare in parte alle maggiori obbligazioni dell' animo noſtro additando con grata riconoſcenza quelle illuſtri beneficentiſſime ſorgenti donde queſto noſtro Conſervatorio attinſe ogni ſuo pregio, ogni ſuo accreſcimento, anzi il ſuo eſſere medeſimo, ed il ſuo fondamento, e la ſua ſtabilità. Da queſta gran Donna la norma avemmo, e i primi lineamenti del noſtro iſtituto, e una ſplendida idea di tutte le virtù da imitare. Ma ciò non era ſufficiente ſenza la mano ajutrice, e poſſente, che benignamente, e con regia liberalità ne porſero tanti Eroi della Real Voſtra Caſa, le luminoſe veſtigia de' quali ſi veggono calcate a' noſtri giorni anzi

con vantaggiata munificenza, ed esemplarità più rara, e più singolare da fare invidia a' secoli avvenire, nel che si dee insieme annoverare la provida cura di V. A. R., che coll' aura del suo paterno favore, e della sua regia efficacissima protezione cotanto sempre ci benefica, e ci avvalora. Accolga per tanto l' A. V. R. come con tutta la reverenza la supplichiamo, questa umile dimostrazione della nostra riconoscenza, e implorando l' alto suo patrocinio, ci dichiamo con profondissimo ossequio

Di V. A. R.

Umilissime Serve, e Suddite
La Priora, e le Ancille della SS. Trinità del Nobil Conservatorio detto la Quiete.

LO STAMPATORE

A' LETTORI.

LA ſollecita cura della Signora Maria Ugolini del Chiaro, a cui debbe queſt' Opera tutto il ſuo eſſere, Dama ugualmente conoſciuta e per la ragguardevolezza e nobiltà del ſangue, e per le rare eroiche virtudi, che in lei ſi ammirano, non permiſe a chi conſegnò alle ſtampe la Vita preſente, il poterle dare l' ultimo ſuo luſtro e compimento: avvengachè ella quaſi ſempre inferma, bramando che uſciſſe alla pubblica luce mentre viveva, biſognò, che di mano in mano ſi ſtampaſſe quello, che appena era diſteſo, ſenza poterlo rivedere a bell' agio, nè correggerlo in forma migliore. Sappia però il Lettore, che nulla ſi dice dall' Iſtorico in queſta Vita di Leonora di Montalvo, che non ſia ſtato cavato con accuratezza dagli ſcritti autentici de' ſuoi Confeſſori, e particolarmente di tre Padri della chiariſſima Compagnia di Gesù, per la ſaggia condotta de' quali queſt' Anima grande, aſceſe al ſommo della perfezione.

Le minuzie traſcuratamente ſcappate dagli occhi può l' amorevole Lettore, ſenza che ſi met-

tano le correzioni in fine, da se emendarle, perchè sono di niun momento; solo si dee avvertire, che nella pagina dugentesimaquarta v. 20. debbe leggersi figliuola di Don Giovanni, *e non* di Don Antonio, *e nella pagina* 579. *v.* 27. Seco, *in vece di* Se io, *e nella pagina* 580. *v.* 1 sussistenza *in cambio di* sufficienza.

Nulla dico di quelle utilissime Dichiarazioni, e Spiegazioni Apologetiche, le quali si veggono stampate dopo il fine di alcuni Capitoli di questa Vita; imperocchè l' Autore istesso, che ve le aggiunse, ne dà nella seguente Prefazione il compiuto ragguaglio.

L' AU-

L' AUTORE
DELLE SPIEGAZIONI APOLOGETICHE
AL LETTORE.

VI giugnerà per ventura del tutto nuovo, e quindi vi recherà non poca maraviglia, benigno Lettore, che nel fine di alcuni Capitoli della preſente Vita, fuori del conſueto a praticarſi nell' altre, ſi faccia l' eſpoſizione apologetica di qualche Detto, o Sentimento, e Maſſima di Spirito della Serva di Dio Leonora di Montalvo; o pur di qualche atto eziandio eroico di virtù da lei eſercitato, o finalmente di qualche inſigne Privilegio, e raro Dono ſoprannaturale, che di Lei venga riferito dallo Scrittore di queſta ſua Vita. Ma perchè la maraviglia non è cagionata da qualunque novità, ma bensì da quelle novità ſolamente, di cui ci è ignota la cagione; fa di meſtieri, per far ceſſare in voi queſta maraviglia, che io di quella novità, ond' ebbe l' origine, candidamente vi eſponga le vere cagioni. Deve dunque ſaperſi non eſſere ſtato ciò fatto, nè ſenza il parere de' Teologi, che furono deputati a rivedere, e approvare queſt' iſteſſa Vita, nè ſenza l' ordine eſpreſſo di quei prudentiſſimi Superiori, a' quali apparteneva concedere la facoltà di darla alle ſtampe. Hanno i medeſimi oſſervato con opportuno avvedimento, eſſere ſtata quella grand' Anima ſpinta, e guidata dagl' impulſi, ed illuſtrazioni dello Spirito Santo alla più elevata perfezione, per una ſtrada non ordinaria, ed in cui ſembra, ch' Ella non deſſe, per così dire, un paſſo,

quale non foſſe un atto di Virtù eccellente, ed eroica: e però leggerſi in queſta Vita alcuni ſentimenti, e pratiche di ſpirito, e certe eſpreſſioni di varj ſanti affetti, le quali per la loro novità, o ſublimità, eſigerebbono una ben diſtinta dichiarazione, che aveſſe la forza di robuſta difeſa; affinchè, qualora non foſſero bene inteſe, o da' Lettori idioti, ma deſideroſi d' imitarla, non porgeſſero ad eſſi l' occaſione di alcun pernicioſo abbaglio; o da altre Perſone poco informate delle dottrine appartenenti alla vita miſtica, non foſſero da loro ſiniſtramente interpretate, con diſcredito delle inſigni Virtù, e della ſublime perfezione della Montalva. Hanno riflettuto inoltre, che quell' iſteſſe Spiegazioni apologetiche, le quali ſi vorrebbero inſerite in queſta Vita, ſomminiſtrarebbero a chiunque le leggeſſe, lume, e ammaeſtramento per meglio intendere, e per leggere con più ſuo ſpirituale profitto, le Vite altresì di alcuni altri Servi, e Serve del Signore, che a ſimiglianza di Leonora, giunſero all' acquiſto d' una eminente perfezione per vie non così comunemente trite, e battute.

Per queſti, ed altri rilevanti motivi, che per brevità non riferiſco, fu da eſſi giudicato eſſer pregio dell' opera, che ſi ordinaſſe un sì utile, e conveniente lavoro ad alcun Teologo, il quale aveſſe perciò letta prima inſieme colla preſente Vita manoſcritta, tutte l' altre notizie, e documenti, che di queſt' Anima benedetta laſciarono ſcritti i di Lei ſpirituali Direttori, acciocchè con tanta pienezza di lumi poteſs' egli concepire la giuſta idea della qualità del ſuo ſpirito, e morale operare; e quindi ſcriver poteſſe le ſuddette Spoſizioni con più ſicurezza di non ingannarſi nel giudicarne, e di non ingannare.

Ora eſſendo dappoi ſtato a me ingiunto queſto altret-

tan-

tanto arduo, che onorevole affare da que' medeſimi Superiori, di cui li ſoli cenni hanno preſſo di me la forza d' autorevoli comandamenti, quantunque a tale inchieſta io mi conoſceſſi, quanto al ſapere, ed all' eſperienza in materia di ſpirito, e di perfezione, meno meritevole, e men' abile d' ogni altro; mi accinſi non pertanto all' opera, ſulla ſola fidanza, che mi dava il merito dell' obbedienza, la quale ſuole avvalorare alle grand' impreſe ancora gl' iſtrumenti più deboli, e più inetti.

Eſpoſte ſin quì le ragioni, per cui ſi è giudicata eſpetibile l' aggiunta delle di ſopra accennate dichiarazioni apologetiche a queſt' Iſtoria; e parimente l' impulſo, e titolo dell' impegno preſo da me di mettere in opera il lavoro diviſato; convien che io renda ragione altresì al pio Lettore del metodo, che per ben condurlo a fine, mi ſono prefiſſo.

Primieramente per isfuggire l' inutile proliſſità, ho preſo ad eſporre ſolamente alcune coſe, che mi parevano più difficili ad eſſer compreſe, e quindi più biſognoſe di eſſer dilucidate, e difeſe: eſſendo io d' avviſo, che la ſpoſizione di queſte ſervir potrebbe di luce, e d' indirizzo a bene intendere, ed equamente interpretare altri paſſi della Vita, de' quali non dico nulla, ed i quali o ſieno men difficili degli già eſpoſti, o pur abbiano co' medeſimi neceſſaria conneſſione, ovvero proporzione di ugualità, e ſomiglianza: in quella guiſa che nello ſtudio delle ſcienze, chi bene intende, e penetra al fondo certi loro aſſiomi, e principj, non pure ſa dedurre da eſſi le concluſioni definitive delle queſtioni, che gli vengono propoſte, ma di molt' altre, le quali ſieno con quelle eſſenzialmente conneſſe; o nell' iſteſſo genere meno aſtruſe di quelle; o a quelle nell' arduità uguali, o del tutto ſimiglianti.

In

In ſecondo luogo, ſe vedrete le mie Dichiarazioni collocate per ordine appiè di quei Capitoli della Vita, ne' quali ſi legge la difficoltà, che dappoi prendo ad eſporre; ſappiate non eſſere ſtato ciò fatto ſenza matura conſiderazione, e conſiglio: imperocchè ho tenuto queſto metodo a fine di dileguarvi ben toſto dalla mente la nojoſa nuvoletta d' alcun dubbio, o ſiniſtra ſoſpicione, che per avventura vi foſſe inſorta per la lettura di quel paſſo di ſenſo difficile, o ambiguo, o apparentemente repugnante. Che ſe troverete variata una tal legge nell' ultima delle mie Spiegazioni, la quale in vece di eſſer poſta, ſimilmente che l' altre, nel fine del Capitolo XXVII. del Libro ſecondo, dove ſi legge l' ultima difficoltà, ſopra cui cade la detta ſpiegazione, trovaſi ſtampata fuor d' ordine nel fine della Vita; vi fo ſapere eſſere ciò proceduto non già da deliberata elezione, ma da un fortuito avvenimento. La coſa dunque paſsò così. Avendo io letto in quel Capitolo della Vita manoſcritta, che la Montalva, fra gli altri favori ſegnalati, e ſingolari, ricevuti dalla gran Madre d' Iddio, ebbe queſto ſegnalatiſſimo, e ſingolariſſimo di eſſere ſtata per più, e più anni frequentemente da Lei allattata qual cara Figliuolina; penſai, che un tanto eccеſſo di benevolenza, e degnazione di una Signora sì eccelſa verſo queſta ſua, comecchè dilettiſſima Serva, in parecchi Lettori incontrerebbe di leggieri non poca repugnanza a preſtargli credenza. Laonde ſtabilii nel mio animo di ſcrivere intorno alla partecipazione d' una finezza sì rara, alcune coſe, che mi pareano adattate a renderne perſuaſi eziandio i Lettori men diſpoſti ad eſſerne perſuaſi. Ma ſupponendoſi da me, che la ſtampa di quel Capitolo non foſſe per ſeguire in breve, come ſeguì; non pa-

leſai

leſai in tempo allo Stampatore il mio diſegno: e non credendo queſti, che io premeditaſſi verun' altra delle mie dichiarazioni, da inferirſi in queſta Vita, prima che io terminaſſi il lavoro della ſuddetta ultima Eſpoſizione, ſtampò frettoloſamente oltre a mille copie sì dell' accennato Capitolo, come de' ſuſſeguenti. Veggendoſi pertanto la neceſſità di ſtamparla ſeparatamente, e fuori dell' ordine conſueto, fu ſtimato eſpediente, dopo di averne fatto ivi in margine l' accennamento, traſportarla, come a luogo meno improprio, al fine della Vita.

Siami or permeſſo, a fine di ben diſporre l' animo di chiunque ſarà per leggere la preſente Vita, colle aggiunte dichiarazioni Apologetiche, prevenire i Lettori con un opportuno avvertimento, cui ponendo in pratica, riuſcirà, come ſpero, ad ognuno di eſſi, non ſolamente la lezione di queſta, ma d' ogni altra Vita ſimigliante, di non piccola conſolazione ſpirituale, e di molto ſuo ſpirituale profitto. Fummi ſuggerito il biſogno di queſto proficuo conſiglio da un ragionevole timore degli effetti contrarj, de' quali potrebbe di leggieri eſſere occaſione la detta lezione, in alcuni di eſſi Lettori, atteſo un vizio ſpecioſo, il quale (con pregiudizio delle ſcienze umane, e con diſcredito delle virtù morali, e con oltraggio delle lodevoliſſime perſone, che queſte praticano, e quelle profeſſano) ſi vede ampiamente regnare nel ſecolo corrente: contro di cui io ſtimo però pregio dell' opera, prima di eſporre il preparato avvertimento, avanzar per un poco riſpettoſamente gli ſdegni d' un giuſto zelo.

E' pur troppo nota l' ardimentoſa licenza del criticare, a cui in queſti ultimi tempi ſono giunti alcuni paeſi maſſimamente, da queſta coltiſſima parte d' Ita-

d' Italia ſeparati , e remoti . Un tale abuſo , dovunque egli ſiaſi introdotto , ſi pratica ſovente , con maggior biaſimo , da coloro , i quali , avvengachè ſappian poco , ſi ſtudiano nondimeno di aver fama di gran Letterati , e penſano di farſene un gran merito con chiamare alla diſamina , alla cenſura , ed alla correzione del loro privato debole giudizio (quanto non ardirebbero i primi Maeſtri in Divinità) ogni detto , ogni ſentenza , ogni dottrina , ogni libro , ogni Autore , di qualunque materia eglino parlino , e trattino . Chi non ſa , che l' arte del criticare , qualora foſſe diſcretamente praticata , e principalmente da Uomini ſaggi , e profondamente dotti , ſarebbe di ſomma utilità alla Repubblica letteraria , e quindi meriterebbe ſomma lode ? Laddove uſandoſi , come ora accade , con iſmoderata libertà , eziandio da perſone tinte ſol leggermente di qualche umana ſcienza , diventa ella ſenza dubbio oltre modo ingiurioſa inſieme , e perniciosa : ingiurioſa agli Autori i più benemeriti dell' umana letteratura , de' quali i Critici di tal fatta oſano riprovare , e mettere in diſcredito le più ſode dottrine , e le più vere : pernicioſa all' iſteſſe ſcienze , nelle quali colle loro cenſure importune , ed inſulte , fanno pruova di alterare , e corrompere l' ottimo ordine , l' ottimo metodo , e gli ottimi ſiſtemi , dagli antichi ottimi manoſcritti ſapientiſſimamente inventati , e con ſomma ſtima , ed applauſo ſtabiliti , e introdotti ; e di sbandirne i principj , gli aſſiomi , e le regole le più ſalde , e fondamentali , e le più adattate , e conducevoli al ſaggio penſare , ed al vero ſapere .

E quindi a me ſembra , che a cagione del buono , e mal uſo dell' arte critica , ſucceda alle ſcienze ciò , che ſuccede alle vivande , pel buono , e mal uſo del

ſale

ſale: imperciocchè ſe il ſale ſi ſparge moderatamente, e da perita mano ſopra di eſſe vivande, ſaporoſamente le condiſce, e le fa divenire ancor più ſalubri: ma verſato ſopra di eſſe ſenza diſcretezza, e ſenza regola, le guaſta, e le rende talora non poco nocevoli alla ſalute. Non altrimenti le ſcienze, per le critiche oſſervazioni, e correzioni, fatte con moderatezza, e ſapienza, ſopra le ſentenze, dottrine, e ſiſtemi de' primi Maeſtri, ſi riducono a miglior forma, e perfezione: e per l' oppoſito per le ſoverchie cenſure, e correzioni de' Critici men dotti, non pure non creſcono di perfezione, ma corrono il riſchio di guaſtarſi, e di ſomminiſtrare talora alle menti incaute il paſcolo di dottrine non ſane.

Or, per avvicinarmi, dopo queſto breve, e forſe non diſutile giro, alla diritta via: ſe il criticare ſenza miſura, e ſenza perizia nell' ordine delle coſe ſcientifiche; merita biaſimo per gli accennati cattivi effetti, che produce; quanto più dee biaſimarſi per li pericoli di maggiori danni, ed offeſe, la critica maldicenza, quando ella imprudentemente ſi ſcagli ancor contro le dottrine, e libri, e Scrittori di materie ſpettanti alla vita ſpirituale, o pur miſtica, e contro quei medeſimi, che menarono una vita tutta dedita allo ſpirito, e col continuo eſercizio delle più ſublimi virtù atteſero all' acquiſto della più fina perfezione? E pur non mancano de' ſimiglianti Critici cenſuratori, che quantunque non poco imperiti sì per pratica, e sì per teorica delle dottrine di ſpirito, cotanto ardiſcano. E per addurne un eſempio, che più ſerva al mio propoſito, fate che venga per avventura nelle mani di alcuni di coſtoro la Vita ſcritta di alcun Servo di Dio, inſigne per la pratica delle più inſigni virtù, ed ammirabile per una dovi-

zia prodigiosa d' azioni eroiche , e di singolari grazie , e doni celestiali . Oh come allora vedrete mettersi subito in arme il loro mal talento sì contra il Soggetto , come contra l' Autore della Sacra Istoria ! Nel Soggetto , la di cui Vita ivi è descritta , critiche-ranno per ventura i detti , e sentimenti , e istruzioni spirituali , avvegnachè del tutto conformi alla vera idea , che ci propongono gli Ascetici della perfezione cristiana ; nè si faranno scrupolo di tacciar quelli , e queste quai dettami di massime erronee , o vane ostentazioni di pericolosa , e falsa dottrina . Le Visioni poi , e Rivelazioni , ed Estasi , e Profezie , ed altri Doni soprannaturali , non dubiterà taluno di essi di screditargli , o come inganni del Demonio , o come illusioni di fantasia stravolta . Che più ? gli atti stessi delle Virtù più segnalate ardiranno di darvegli per sospetti di malizioso infingimento , e detestabile affettazione di santità , che vale a dire d' una Ipocrisia la più fina , e la più enorme ! Indi passeranno a lacerare con satirica mordacità la riputazione ancora dello Scrittore dell' Istoria , quasi d' Uomo di poco senno , e prudenza ; e che a guisa dell' idiote donnicciuole , con semplicità sciocca , tenga in conto di Visioni celesti i sogni ; di Estasi prodigiose le gagliarde immaginazioni ; di Virtù vere le finzioni , e bugiarde apparenze .

A dire il vero ingenuamente , se vi ha de' Critici , che condannino primieramente sì fatti insegnamenti di spirito in quei Servi del Signore , i quali furono vivi esemplari di perfezione ; ciò succede perocchè essi di tai dottrine punto non s' intendono : che però da Sant' Agostino , e da San Bernardo son dichiarati rei di solenne ingiustizia , dacchè il loro non intendere quelle dottrine , non dee ascriversi ad inganno

di

di chi le profferì, ma a mancamento di carità in essi medesimi, che le condannano: essendo uniforme il parere di ambedue quei gran Maestri di spirito che il linguaggio specialmente del divino amore, da cui più frequentemente vien mossa la lingua de' gran Servi di Dio a favellare, è un linguaggio di tal fatta, che non s' intende da chi non ama: *Da amantem, & intelliget.*

In secondo luogo sono duri a credere quei doni stupendi di contemplazione infusa, di trasformativa unione con Dio, di estatici rapimenti, di vaticinj, di prodigj, ed altre maraviglie, quali o per profitto, o per gloria de' suoi intimi Servi, abbia Iddio operate. Ma io non mi stupisco di tal durezza: essendo assuefatti alcuni di loro a non mai specolare intorno ad altre cose, che intorno a quelle, le quali cadono sotto i nostri sensi, ed a studiare unicamente sopra gli effetti naturali, e ad investigarne le cagioni col solo lume della Natura, e della Filosofia; difficilmente poi s' inducono ad ammettere per veri que' maravigliosi effetti d' ordine soprannaturale, i quali sono cagionati da Dio, operante, in pro de' detti Servi suoi, come Autore superiore alla natura: conciossiachè i medesimi effetti, o per esser doni spirituali, non sono soggetti all' esperienza de' sensi; o per esser grazie mentalmente interne, non possono da noi conoscersi con naturale evidenza, e certezza; o in fine per essere superiori alle forze, ed esigenza di tutta la natura, dalle cagioni naturali nel prodursi, e conservarsi, poco, o nulla dipendono. Ma dovrebbono pur essi riflettere, che questa loro tanta renitenza in dare l' assenso a cose assai probabili, o pur vere, ogni qual volta manca a quelle la sensibilità, e l' evidenza, non può non essere in loro medesimi

cagione di grande, e pericoloso ritegno in risguardo agli atti istessi della Fede Teologale, che da San Paolo fu definita ad Hebr. 1. *Argumentum non apparentium*. Oltrechè con essere sì ritrosi a creder le cose, che sormontano la sfera della natura, ed il lume del naturale conoscimento, vengono, secondo l' acuta celebre espressione di Sant' Agostino, a restrignere ingiuriosamente l' immensità della divina potenza: *Demus aliquid Deum posse, quod nos fateamur investigari non posse*.

Finalmente non mancheranno de' Critici superstiziosi, i quali si argomentino di rendere sospetti di finzione, e d' inganno, o di fargli credere erranti or nell' idea, or nella pratica, gli atti, che si leggono esercitati da insigni Servi di Dio, delle virtù più ardue, e più sublimi. E prima quanto alla malizia del fingere, vorrei sapere su qual ragione la fondino, quando la profonda umiltà di quell' Anime benedette, la loro incessante mortificazione, e asprezza di vivere, la loro nota nel trattare, e conversare, semplicità Evangelica, quel tenore uniforme di vita sempre incolpabile, non sol potrebbero bastare a dileguarne dagli animi qualunque ancor leggierissimo sospetto; ma in oltre a rendergli persuasi dell' opposito con tutta fermezza? Quanto poi al presumere in quelle grossi abbagli o circa l' idea, o circa l' esercizio delle virtù Cristiane, mi perdonino quei Signori Critici, se glie ne dico, sono eglino in tal materia giudici inettissimi. Conciossiachè la finezza, e perfezione delle virtù Cristiane più si apprende coll' umile pratica, che colla sottile teorica; e molto meglio, e con più sicurezza, e celerità, nella scuola dell' orazione, in cui l' istesso Dio, è il Maestro; *& ubi Deus magister est* (dice S. Ambrogio) *quàm citò disci-*

diſcitur, quod docetur ! di quel che s' impari nell' Accademie dell' umane ſcienze, in cui può temerſi, che vi eſerciti il magiſterio or la dubbioſa opinione, or l' altiero impegno, or il temerario capriccio; da' quali Maeſtri per conſeguente ſi poſſano prender facilmente lezioni d' inganno, ed ammaeſtramenti di errore. Dall' altro lato io temo non poco, che gente troppo dedita alle critiche cavillazioni, non molto s' impieghi allo ſtudio dell' orare; e che coloro, che ſiniſtramente interpretano le virtù eroiche de' gran Servi di Dio, poco, o nulla le pratichino in ſe ſteſſi. Come dunque ardiſcono, ſenza lume d' orazione, e ſenza magiſtero di pratica, affidati al ſolo barlume della loro propria opinione, dare di eſſe virtù francamente il giudizio, e la diffinitiva ſentenza ? *Cæcus non judicat de colore*.

Io vuò credere che un tal vizio di critica mordacità, sì univerſale nell' offendere, che neppure la perdoni nè alla fama de' gran Servi di Dio, nè alle maraviglie, da Dio in eſſi, e per eſſi operate, non abbia ſin ora poſto piede nella noſtra Italia, e molto meno in queſta parte d' Italia sì bene accoſtumata, sì gentile, sì religioſa, e sì ſaggia. Che ſe accadeſſe per comune ſventura, che vel poneſſe mai; ſon di parere, che non per altra via foſſe per introdurviſi, che per la lezione di certi libri, ſcritti in paeſi, e linguaggi foreſtieri, ed avuti ne' noſtri in gran pregio, parte per ritrovarſi aſperſi di varie erudizioni, utili o per le ſcienze, o per l' iſtoria, parte perchè abbondano di dottrine, e notizie plauſibili per la novità, paſcolo, al palato, forſe men ſano di alcuni moderni ſtudioſi, unicamente ſaporito, e gradevole. Mercechè accade, e non di rado, che fra sì fatti libri ve ne abbia de' compoſti da qualche Scrittore

di ſtraniera altresì religione, e perverſa; la cui penna però, come diceſi della coda dello ſcorpione, *eſt ſemper in ictu*, ſta ſempre in procinto di ferir l' anime de' lettori, con rei inſegnamenti, e dettami, affin d' inſinuare in quelle per mezzo di queſti l' atro veleno, che l' Autore del libro ſi cova nel cuore, o di contumace diſubbidienza agli editti, e decreti de' ſacri Tribunali, e della ſuprema Santa Sede; o di oſtinata perfidia or contro le tradizioni o Divine, o Apoſtoliche, o Eccleſiaſtiche, or contro le dichiarazioni, e definizioni de' Concilj Ecumenici, e del Vicario legittimo di Gesù Criſto, or contro i dogmi fondamentali della noſtra Santa Fede; oppure d' irreligioſità contumelioſa verſo i Sacri Riti, e Ceremonie, e Sacramenti, e verſo Criſto medeſimo, e ſuoi divini Miſterj; ovvero d' irreverenza aſtioſa a' ſacri Ordini di Perſone, nella Gierarchia Eccleſiaſtica le più venerabili, ed a' Servi medeſimi del Signore, da lui più favoriti, ed a lui più cari; o finalmente di deriſione, e diſprezzo calunnioſo sì dell' opere virtuoſe di maggior pregio, che de' doni ſoprannaturali i più inſigni, ed ammirabili, che de' grandi Amici di Dio ſi ſcrivano, e ſi celebrino.

E quantunque il Lettore Cattolico ſi guardi bene dal ſorbir veruno di que' tanti mortiferi veleni, in quei libri naſcoſto, ed a' ſuoi danni preparato, corre riſchio non pertanto, che per la lettura di quelli ſe gl' inſtilli a poco a poco inſenſibilmente nell' animo qualche affetto, e ſentimento men buono, ed alieno dal vero ſpirito, e perfezione di quella ſantiſſima Fede, che in ſuſtanza egli ritiene, e profeſſa: come ſarebbe a dire una certa ritroſia, e indocilità a ſoggettarſi preſtamente, e con tutto l' animo, alle ordinazioni, e definizioni della Chieſa; un certo te-

dio,

dio, e disaffezione, o non curanza della vita spirituale, e divota: e per esemplificar meglio al mio intento, una certa disistima, o disapprovazione, o genio d' interpretare in sinistro gli atti laudevolissimi delle più sincere, e sode virtù, e della più alta, e fina perfezione, quali si veggano, o si leggano praticati da certe Anime, da Dio prescelte, acciocchè servano d' idea visibile dell' ottimo vivere: siccome è da temersi, che dal leggere quei libri contraggano un certo spirito d' incredulità, che gli renda troppo ritenuti ad ammettere in tali Anime per veri quei doni celesti, che nell' istess' ordine della grazia hanno del singolare, come della contemplazione divinamente infusa, della più intima congiunzione con Dio, chiamata da' Mistici unione di trasformazione, e di altri favori somiglianti; o pur quelle grazie, che nell' ordine delle cose soprannaturali, si addimandano da' Teologi *gratis datæ*, della qual sorta sono senza dubbio le celesti Visioni, le Rivelazioni, le Profezie, i Prodigj.

Or per tornare al punto, ecco quì, benigno Lettore, il motivo ragionevolissimo di quel timore, che io dissi già d' aver conceputo nel mio animo, e di cui promisi di esporvi l' occulta cagione. Avendo io dunque un particolare impegno, da rispettabilissima Autorità addossatomi, come da prima accennai, di adoperare della fatica, e industria, acciocchè la Vita di Leonora di Montalvo riuscisse a chiunque fosse per leggerla molto proficua, e riscotesse dall' animo d' ogni Lettore la dovuta stima di questa egregia Donna, ed a Dio medesimo, che colla sua divina grazia a sì alto grado di perfezione sollevolla, il giusto tributo di somma gloria; venni in timore, che capitando questa Vita un dì nelle mani di alcuno de' Cri-

de' Critici di tal tempra, Italiano, o Eſtero che egli foſſe, allora la lezione di eſſa Vita foſſe per avere in lui un eſito al bramato da noi del tutto contrario. E con molta ragione ho io temuto di ciò: potendo di leggieri accadere, che un Lettore d' animo sì mal diſpoſto, e guaſto, anzi che ritrarre da queſta lettura per ſe veruna utilità, o pur motivo di glorificare Iddio, e la ſua fedel Serva; foſſe per prenderne l' occaſione di nuocer molto a ſe medeſimo colle maligne interpretazioni, ed ingiurioſe maldicenze; e di recare a un tempo medeſimo notabile diſcapito sì alla ſtima di Leonora, e sì anche alla divina gloria. Ho giudicato però eſſer neceſſario l' opporre al pericolo di cotanto male, in un opportuno avvertimento, un forte riparo.

A voi dunque or rivolto, mio Critico Lettore, affinchè non precipitiate inconſideratamente in alcuna delle già temute dannoſe, e offenſive voſtre cenſure, sì contro lo Scrittore di queſta Vita, sì contro di me, che colle Dichiarazioni Apologetiche preſi ad illuſtrarla, e sì finalmente contro Leonora di Montalvo, le cui eſimie Virtudi, e azioni, e ſegnalati Doni celeſti abbiamo in queſto Libro colla dovuta lode riferiti, ed eſpoſti, tacciando forſe queſta, qual profeſſatrice di uno ſpirito falſo, o per malizia, o per illuſione; e noi, come Panegiriſti della falſità, o per vile adulazione, o per ſemplicità ſcioccamente credula, o per vergognoſa idiotaggine; vi ſupplico col più riverente mio oſſequio, che non vogliate rifiutare un mio conſiglio, che vi ſomminiſtra una prudente induſtria. Fate dunque così: Date pur voi da prima una paſſata a tutta queſta Vita: nè mi dà pena, che voi la ſcorriate con animo mal diſpoſto, ed inclinato eziandio a mordacemente criticare il tutto:

to : ma dopochè l' averete letta , contentatevi digrazia di riandare con ſeria , e matura rifleſſione alcune coſe aſſai notabili , le quali ſparſamente ſi riferiſcono in eſſa Vita , e le quali , per voſtro maggior comodo , or ora epilogate io vi porrò ſotto gli occhi : e riguardatevi poi dal negare l' aſſenſo ad una conſeguenza , o illazione , che io vi anderò ſuggerendo , e che da quelle premeditate notizie manifeſtamente ſi raccoglie . Ed io mi perſuado , che tanto baſterà per farvi mutar ſentimento circa tali materie , e per ridurvi in iſtato di giudicarne con più ſenno , ed equità : donde ne ſeguirà , che ancor voi vi diſponghiate a ritrarre da queſta lezione un maraviglioſo profitto . Oltrechè potrà giovarvi il mio avvertimento d' un' ottima regola univerſale , affinchè legghiate per l' avvenire con ſimil frutto altri libri di ſpirito , e le Vite d' altri Servi , e Serve di Dio ; la cui cauſa comune ho io altresì inteſo di trattare , e difendere in queſta mia Prefazione .

Or quanto alle oſſervazioni da farſi nella preſente Vita della Montalva , riflettete prima alle inclinazioni , e coſtumi di queſta , ancor fanciullina : e troverete che Ella , in una età cotanto immatura , diede sì in parole , che in fatti gran ſaggio d' una ſenile maturità , d' una divozione tenera , e forte , d' una pietà ſoda , e coſtante , d' una innocenza emulatrice dell' Angelica , d' una carità verſo Dio , e verſo i Proſſimi veramente ſingolare . Onde un sì virtuoſo cominciamento di vita ammirar ſi doveſſe qual chiara aurora , e bene adorna , la qual prometteſſe un giorno luminoſiſſimo di conſumata perfezione nell' età più adulta . Riflettete poſcia a quel tenore di vivere , cui Ella creſcendo negli anni , e di miglior ſenno fornita , tenne ſempremai invariabile ſino alla morte , nel-

l' esercizio d' una invitta tolleranza fra' gravissimi travagli, d' un disprezzo sommo di se medesima in mezzo a' maggiori onori, d' una brama insaziabile sì di pene, e disagj, che d' ignominie, e disonori; d' una indicibile ritrosia, e repugnanza a palesare ad altri qualunque cosa, che recar le potesse, con riferirla, punto di gloria, e di onore. Riflettete inoltre a quell' asprissimo governo, il qual faceva del suo corpo, quantunque sì debole, e dilicato, e abbattuto da tante infermità, e sì lunghe, e sì moleste; a quell' ubbidienza esattissima, e per poco scrupolosa, a' soli cenni della volontà de' Regolatori del suo spirito; a quella carità finissima, e senza verun dubbio eroica, inverso qualunque persona, che le avesse fatti danni, affronti, ed oltraggi, eziandio (come nell' uccisione del Fratello) atroci, ed enormi. Merita ancora, che si consideri con attenta osservazione, e grande stupore quel suo meditare, e contemplare le verità eterne, i divini misterj, ed altre cose celesti, per lo spazio di tante ore in ciascun giorno invariabilmente, e con tanta dolcezza, e tenerezza di divozione, e fissazione di mente; e quel tenere in tutto il rimanente del giorno, e in mezzo alle maggiori occupazioni, il pensiero sì frequentemente a Dio rivolto, che poteva gloriarsi coll' Apostolo di menare una vita in Terra, la quale dir si potesse un continuo commerzio col Cielo: *Nostra autem conversatio in Cœlis est.* Philipp. 3. 20. Nè lasciate di riflettere per ultimo a quell' instinto, e a quegl' impulsi indubitatamente celesti, che la mossero in ogni tempo ad abbracciare qualsivoglia benchè ardua impresa per la conversione, e santificazione de' prossimi, e per l' accrescimento della divina gloria: e specialmente la grand' opera delle celebri fondazioni,

da

da Leonora, con tanto zelo, e prudenza disegnate, e con sì magnanima costanza, e ferma fiducia nella Divina Provvidenza, contro di tanti ostacoli, umanamente insuperabili, ridotte a felice compimento, delle due case pie, dette della Santissima Trinità, e dell'Incarnazione della Santissima Vergine: la prima delle quali fu da Lei eretta a fine di piamente educarvi un buon numero di nobili Fanciulle, le quali avvegnachè non si legassero a Dio con voto di Religione, nulladimeno menassero ivi in clausura del tutto libera, e spontanea, una vita da Religiose strettamente claustrali, e perfette: e la seconda, acciocchè servisse di sicuro ricovero, ed asilo perpetuo alla battesimale innocenza di tenere Fanciulline, con nuova foggia d' Instituto, colà rinchiuse prima di esser giunte all' uso di ragione; coll' ammirabile disegno, che in quella scuola di spirito cominciassero ad apprender l' arte di servire a Dio perfettamente, innanzi, che avessero acquistata la facoltà di ben conoscerlo.

Fate, io torno a dirvi, mio Lettore, avvezzo (quale ora vi suppongo) a far d' ogni cosa rigida censura, fate di grazia queste, e altre simiglianti su questa Vita osservazioni, e riflessioni, e poi dite a me: Se tai principj, e progressi nella Vita della Montalva; se tai sentimenti di pietà, tai pruove di vero zelo, e tal esercizio di purissime intenzioni; se tal complesso di affetti, e di operazioni, e generalmente se un tal metodo di vivere non sono chiari contrassegni di spirito retto, e non errante, e li caratteri più proprj delle virtù più sode, ed eroiche; e quali saranno mai?

Lodo la cautela (necessaria specialmente ne' Direttori dell' Anime) di non approvar di subito, e

alla rinfusa qualunque spirito, avvengachè a prima comparsa ci si rappresenti per buono, anzi per ottimo, secondo il saggio avvertimento di S. Gio: Epist. 1. cap. 4. v. 1. *Nolite omni spiritui credere*. Lodo ancora la prudenza di chi per non errare nel giudicarne, eziandio per suo privato regolamento, faccia di essi una tacita discreta disamina nel tribunale della ragione; siccome ivi pure ci ammonisce il citato Evangelista: *Sed probate spiritus, si ex Deo sint*. Ma per ben discernere quai spiriti sieno veramente da Dio, e quali solamente appariscano di esserlo, per finzione, o per illusione; non v' ha pietra di paragone più fedele, e più veritiera dell' opere: conciossiacosachè, per insegnamento del divino Maestro, dalle opere istesse, come imperate dalla volontà dell' uomo, per la connessione, e simiglianza, che hanno gli effetti colla loro cagione, ben si arguisce la bontà d' uno spirito, e la pravità d' un altro: in quella guisa, che da' frutti, che producano, si può conoscere qual pianta sia sana, e sincera, e quale magagnata, ed infetta: *A fructibus eorum cognoscetis eos. Omnis arbor bona fructus bonos facit, mala autem arbor malos fructus facit*. Matth. cap. 7. Or se in questo libro vi comparirà lo spirito di Leonora di Montalvo doviziosо, e fecondo a maraviglia di operazioni, a cui non manchino i pregj, le proprietà, le perfezioni, e i carati delle virtù vere, sode, ed esimie; come potrete poi indurvi a credere, o sospettare, che le virtù di Lei sieno state false, e di semplice apparenza; e lo spirito della medesima errante o per inganno di malizia, o per illusione d' ignoranza?

E pure non è questa l' unica riprova delle vere virtù, e dell' ottimo spirito della Montalva. Per fare adun-

adunque ſgombrare intieramente dall' animo ogni ombra di ontoſa ſoſpizione, non devo io laſciare di mettervi in conſiderazione l' approvazione, e ſtima, e l' alto compiacimento, che di tai virtù, e tale ſpirito ebbe Iddio medeſimo; come ſi raccoglie dall' avere a Lei compartiti in sì larga copia i più ſcelti, ed ammirabili favori, prerogative, e grazie ſopranaturali, eziandio di quella ſorta di grazie, le quali dicemmo co' Teologi *gratis datæ*, e conferir non ſi ſogliono, ſecondo l' ordinario ſtile della Divina Provvidenza, ſalvo che a perſone ſingolarmente a Dio care, ed accette; e quindi quantunque per ſe ſteſſe non faccian l' anime ricche di meriti, e di virtù, nulladimanco per tali le dimoſtrano. E vaglia il vero che direte Voi, quando leggerete di Leonora quel pregio incomparabile d' una Verginità, per inſtinto, e dono celeſte, da Lei cuſtodita, con tutto il ſuo luſtro, e integrità, ancor nello ſtato di conjugata? qual giudizio dappoi formerete delle ſue virtù, del ſuo ſpirito, in leggendo quelle frequentiſſime Eſtaſi, per cui l' Anima di Leonora rimaneva per più ore tutta aſſorta in Dio, ed a un certo modo fuori di ſe ſteſſa; e quei prodigioſi ſollevamenti in aria del ſuo medeſimo corpo, che per così dire ſpiritualizzato, a ſomiglianza de' corpi beati, ſembrava emular voleſſe la ſua anima ne' rapimenti, e voli di ſpirito? E quale ſpecie vi faranno eglino quei doni ſtupendi di penetrare collo ſguardo della mente i più cupi naſcondigli de' cuori altrui? di predire accertatamente colle loro più minute circoſtanze, i futuri avvenimenti, ſoggetti all' umana libertà? d' impegnare colle ſue ſuppliche la Divina Onnipotenza a diſpenſare in prò sì de' corpi, che dell' Anime, tante grazie, e sì ſegnalate, quante, e quali in queſto

libro ſi narrano ? Qual ſentimento ſarà il voſtro in ricevere le notizie certe , e nel ſuo tempo aſſai divulgate , di quel ſuo ammirabile accorgimento in diſcernere , e giudicare fra molte Anime qual di loro operaſſe con buono , e retto ſpirito , e quale con reo , e viziato : qual dono da San Paolo fu chiamato *Diſcretio ſpirituum* 1. Corinth. cap. 12. 10. ? di quella ſingolar prudenza in reggere ſe ſteſſa , e conſigliare altri all' ottimo operare ? di quel ſapere favellare di Dio , e delle celeſti coſe con tanta grazia , e dottrina , e facondia , e ſpiritual profitto di chi l' aſcoltava ? di quell' inſtruire a maraviglia bene chiunque ne la richiedeſſe , ne' punti più difficili della vita ſpirituale , e della più alta perfezione ? di quell' arte , appreſa nella ſcuola della Carità , di pienamente conſolare chi a Lei ricorreſſe nelle ſue maggiori afflizioni , e diſaſtri ? di quella profonda intelligenza de' più aſtruſi Miſterj di noſtra Fede , quale ammiraſi ancor da' Dotti , ſpecialmente nelle ſue eleganti Poeſie della Santiſſima Trinità , e de' Miſterj del Divino Redentore ? e finalmente di tanti doni , pregj , e prerogative , delle quali , come di tante gemme , vi comparirà la ſua Vita ricca , e adorna ?

Vel dirò io ciò , che dopo sì fatti ragguagli dovereſte Voi dire , e conchiudere , mio riverito Lettore ; cioè non doverſi credere , che Iddio foſſe per iſpargere con mano sì liberale ſopra queſta Donna i teſori di tanti , e sì rari doni , grazie , e favori ; ſe non foſſe ſtata Ella dotata di virtù ſode , e vere , ma frivole , e di mera comparſa ; e ſe ad operar quel tanto bene , che di Lei ſi riferiſce , foſs' Ella ſtata moſſa , e guidata da intenzioni ree , o maſſime diſtorte : che vale a dire , che Ella foſſe ſtata una Donna di ſpirito o fingitore , o illuſo . Altrimenti quel Dio ,

che

che per ſua eſſenza è l' iſteſſa verità , e ſantità , con tanti doni , e tanto conſpicui , a Lei conceduti , e con tante maraviglie in Lei , e per Lei operate , averebbe fatta moſtra di voler confermare , e accreditare in Leonora la falſità , e la menzogna ; ovvero di approvare in eſſa , e premiare ſplendidamente una graviſſima colpa , in tutto lo ſpazio di ſua vita del continuo rinnovata , con ſempre maggior gravezza : della quale ſi ſarebbe Ella reſa indubitatamente rea ; ſe eſſendo ſempre ſtata (come voi ſupporreſte) involta in molti difetti , vizj , e peccati , aveſſe nondimeno voluto fingere , e dare a credere ad ognuno , per cupidigia di vano onore , e di ſtima non meritata , che la ſua vita foſſe un continuato eſercizio di virtù eſimie , ed eroiche : mercecchè ſarebbe ſtato ciò un volere , che veniſſero onorati , e compariſſero adorni i ſuoi occulti mancamenti , e colpe co' glorioſi titoli , e colle ſpecioſe diviſe delle più belle virtù ; ed un volere per tanti anni malizioſamente naſcondere una ſomma ſuperbia ſotto la maſchera d' una inſigne perfezione .

Incominciate ora , Criſtiano Lettore , di qualunque condizione voi ſiate , a ſcorrere la preſente Vita di Leonora di Montalvo , coll' animo , per queſte , e altre ſimili oſſervazioni , e rifleſſioni ben preparato : ed io non dubito , che non abbiate ad avere in buon grado la fatica fatta dall' Iſtorico , per deſcrivere le di Lei ammirabili virtù , e da me , per dilucidarvele ; e che non ſiate ancora per ritrarne , in bene della voſtr' anima , un notabile profitto , con grande accreſcimento di gloria sì a Lei , le di cui azioni laudevoliſſime ivi leggerete , come a Dio medeſimo , che ſi compiacque di farla comparire nel ſuo Divino coſpetto sì ragguardevole , e sì grande . E ſpero altre-

sì ,

sì, che con pari voſtro ſtupore, e diletto, rimarrete in fine perſuaſo, che *non eſt abbreviata manus Domini* riſpetto a' noſtri paeſi, o a' noſtri tempi: dacchè per grazia, e virtù del divino Artefice, in neſſun luogo, e in neſſun tempo, ſono gli uomini diſadatti, nè repugnanti, con inſuperabile indocilità, e contumacia, al gran lavoro, e formazione di eſſi in gran ſervi del Signore: e che i fiori eletti delle vere virtù, com' è noto per fama, e per iſtoria, mirabilmente ſi confanno col ſuolo, e clima Fiorentino; in cui però, per iſpeciale influſſo, e dono della Divina amoroſa Provvidenza, con ſorte troppo invidiabile, ſi ſon veduti felicemente germogliare, e creſcere a perfezione in qualunque ſtagione.

PROTESTA.

QUanto si legge scritto nella Vita di questa Serva di Dio, e nelle dichiarazioni Apologetiche, a quella aggiunte, vogliono gli Autori dell' una, e dell' altre, che s' intenda, non come già esaminato, ed approvato dalla Santa Sede Apostolica; ma che abbia il suo vigore, e peso precisamente dall' autorità delli scritti suddetti, e di coloro, ch' hanno somministrata a' medesimi la notizia delle cose, che si riferiscono tanto nella Vita, quanto nelle dichiarazioni. Quindi è, che si dichiarano essere loro intenzione di voler procedere a tenore del Decreto Apostolico della Sacra Congregazione de' Sacri Riti, e della Romana, ed universale Inquisizione, emanato l' anno 1625. e confermato l' anno 1634. secondo la dichiarazione di Urbano VIII. di felice memoria, e di non volere conseguentemente attribuire alcun culto, e grado alla futura Beatificazione, e Santificazione della medesima Serva di Dio; lasciando tutte queste cose in quello stato, nel quale sarebbero independentemente da queste descrizioni, non ostante qualunque spazio di tempo decorso, e da decorrere. Il che professano i suddetti Autori con quella sincerità, e sommissione, che si conviene a' Figliuoli obbedientissimi della Santa Sede.

APPROVAZIONI.

IL Molto Rev. P. Fabbri della Compagnia di Gesù Lettor pubblico di Sacra Teologia, si compiaccia di rivedere la presente Vita della Serva di Dio Leonora Ramirez Montalvo con tutta l' accuratezza ed attenzione, e riferisca se la giudichi degna della pubblica stampa.

Dato questo dì 21. Agosto 1729.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore.

AVendo io letta per commissione di VS. Illustrissima e Reverendissima la presente Vita della Serva di Dio Leonora Ramirez di Montalvo, non solamente non vi ho trovata cosa alcuna, la quale punto si opponga o alla Fede, o a' buoni costumi, ma leggendo ivi i tanti e segnalati doni con cui il Signore arricchì quella benedetta Anima, e quegli eroici esempj di tutte le sorte di virtù da lei praticate fin che visse; mi son persuaso che la pubblicazione dell' istessa Vita sia per recare molta gloria a Dio, e molto profitto, specialmente all' Anime desiderose della perfezione; onde la stimo per ogni conto degnissima delle stampe ed: in fede mi sottoscrivo di propria mano.

Dal nostro Collegio di S. Giovannino questo dì 30. Settembre 1729.

Umilis Devotis. ed Obbligatis. Servitor vero
Pietro Fabbri della Compagnia di Gesù Lettor pubblico della Sacra Teol. Scolastica nell' Univer. Fior.

At-

Atteſa la ſuddetta relazione ſi ſtampi.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

PEr commiſſione del Reverendiſs. P. Maeſtro Vincenzio Conti Minor Conventuale Inquiſitor Generale del S. Ufizio di Firenze ſi compiacerà il Reverendiſs. P. Don Ilarione Baſchieri Abate Viſitatore de' Monaci Vallombroſani, e Conſultore di queſta S. Inquiſizione leggere la preſente Vita della Serva di Dio Leonora Ramirez di Montalvo; e riferire ſe poſſa permetterſi alle ſtampe.

Data dal S. Ufizio di Firenze gli 23. Ottobre 1729.

M. Fra Giuſeppe Maria Peſenti Minor Conventuale Vicario Generale del S. Ufizio.

PEr commiſſione del Reverendiſs. P. M. Vincenzio Conti Inquiſitore Generale del S. Ufizio di Firenze ho riveduto il Libro della Vita della Serva di Dio Leonora Ramirez di Montalvo ec. ed in eſſo non ho ritrovato coſa contraria alla S. Fede, nè a' buoni coſtumi: anzi vi ho oſſervato il frutto, che può cavarſi da chi legge la medeſima per le virtù ivi eſpreſſe della divota Serva di Dio.

Dalla Badia di Ripoli queſto dì 30. Novembre 1729.

D. Ilarione Baſchieri Abate Viſitatore della Congregazione di Vallombroſa.

Stante la ſuddetta relazione, ſi ſtampi.

Fr. Vincenzio Conti da Bergamo dell' Ordine de' Minori Conventuali di S. Franceſco Inquiſitore Generale del S. Ufizio di Firenze.

Filippo Buonarroti Sen. e Aud. di S. A. R.

TA-

TAVOLA
DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

ORigine di Leonora. Pag. 1.

CAPITOLO II.

Genitori, e naſcimento di Leonora. 4.

CAPITOLO III.

De' primi anni di Leonora. 9.

CAPITOLO IV.

Azioni di Leonora dal quinto al nono anno dell' età ſua. 12.

CAPITOLO V.

Del tempo che Leonora viſſe in educazione nel Monaſtero di S. Jacopo in via Ghibellina. 17.

CAPITOLO VI.

Maritaggio di Leonora, e ſuoi mirabili avvenimenti. 22.

CAPITOLO VII.

Coſe occorſe a Leonora dall' anno ventuneſimo all' anno venticinqueſimo dell' età ſua. 34.

CA-

CAPITOLO VIII.
Va ad abitare in casa del Fratello. 40.

CAPITOLO IX.
Patimenti sofferti mentre abitava in casa del Fratello. 43.

CAPITOLO X.
Aduna alcune fanciullette per educare. 46.

CAPITOLO XI.
Si muovono difficultà contro all' opera incominciata, ed essa le supera. 47.

CAPITOLO XII.
Preveduta la Peste, patisce Leonora in favor di Firenze: defunto il Padre Albergotti della Compagnia di Gesù suo Confessore, ne subentra alla cura il Padre Cosimo Pazzi: ella prosegue i fervori, e impetra la liberazione della Città dal contagio. 51.

CAPITOLO XIII.
Tenore del governo della sua famiglia, e nuovo trattamento di se medesima. 56.

CAPITOLO XIV.
E' uccìso Don Francesco Montalvo suo fratello: come ella si portasse nel sentire tale accidente. 61.

CAPITOLO XV.
Il Demonio tenta ingannarla, ma viene da lei scoperto e vinto. Vede l' anima del Fratello. 71.

CAPITOLO XVI.
Cognizione de' propri difetti: si dà ad un totale ritiramento per

to per rimediarvi. 75.

CAPITOLO XVII.
Diverſe cagioni interne, che Leonora avea di turbazione. 80.

CAPITOLO XVIII.
Vane cagioni eſterne di ſtare afflitta. 82.

CAPITOLO XIX.
Virtù di Leonora negli accennati travagli. 84.

CAPITOLO XX.
Patimenti di Leonora ſtando infermo il Padre Coſimo Pazzi. 87.

CAPITOLO XXI.
Elegge per direttore ſpirituale il Padre Don Michele di Gesù Monaco Fuglientino. 90.

CAPITOLO XXII.
Spirituali acquiſti di Leonora. Le appariſce in mentita forma il Demonio, ed eſſa lo rigetta. 92.

CAPITOLO XXIII.
Si prova con alcuni particolari la perfezione di Leonora. 96.

CAPITOLO XXIV.
Conforti che le dava il Signore dopo i travagli. 101.

CAPITOLO XXV.
Altri ſpeciali favori goduti in queſto tempo da Leonora. 105.

CAPITOLO XXVI.
S' inferma nuovamente il Padre Coſimo Pazzi. Leonora ne pre-

predice la morte, ed egli le appare. 110.

CAPITOLO XXVII.
Stato di Leonora dopo la morte del Padre Cosimo Pazzi. 114.

CAPITOLO XXVIII.
Stabilisce una nuova casa. 121.

CAPITOLO XXIX.
Alcuni avvertimenti celesti ricevuti da Leonora. 127.

CAPITOLO XXX.
Altre difficultà e dubbj, patiti circa allo scuoprire l' interno a Confessori. 130.

CAPITOLO XXXI.
Suoi desiderj di esser mortificata. Prova, che ne fa il Padre Giuseppe Fozio. 134.

CAPITOLO XXXII.
Resta certificata, che Iddio da essa vuol solitudine. 137.

CAPITOLO XXXIII.
Brama, ed ottiene di perder la buona fama. 142.

CAPITOLO XXXIV.
Forma constituzioni per la sua Congregazione di Ancille della Santissima Vergine: le vengono approvate dall' Ordinario: fabbrica il Conventino in via dell' Amore: defunto il Padre Don Michele, elegge un nuovo direttore. 149.

CAPITOLO XXXV.
E' spirata da Dio a cercare luogo remoto per fondare l' altra

tra Congregazione delle Ancille della Santiſſima Trinità, e compra a tal effetto la villa della Quiete. 158.

CAPITOLO XXXVI.

Riduce a forma di Conſervatorio la Quiete: vi ſi trasferiſce colle fanciulle, e ſtabiliſce la nuova Congregazione. 165.

CAPITOLO XXXVII.

Nuovo fervore di Leonora, e ſtudio nell' iſtruire le ſue fanciulle. 168.

CAPITOLO XXXVIII.

Ammaeſtramenti celeſti ricevuti da Leonora per la buona guida de' proſſimi. 175.

CAPITOLO XXXIX.

Relazione, che Leonora fa di ſe ſteſſa. 178.

CAPITOLO XL.

Ne' temporali biſogni ſi raccomanda al Signore, ed è provveduta. 187.

CAPITOLO XLI.

Ultimi travagli di Leonora. 193.

CAPITOLO XLII.

Predizioni fatte da Leonora circa alla ſua morte. 197.

CAPITOLO XLIII.

Ultima infermità e morte di Leonora. 202.

CAPITOLO XLIV.

Segni maravigliosi veduti in volto di Leonora, ſubito ſpirata. 205.

CAPITOLO XLV.
Si trasferisce il Corpo di Leonora a Firenze. Cose avvenute in tale occasione. 210.

CAPITOLO XLVI.
Qualità naturali di Leonora: e suo modo di trattare. 214.

CAPITOLO XLVII.
Attestazione de' Confessori, e direttori spirituali intorno alla perfezione di Leonora. 216.

CAPITOLO XLVIII.
Altre autorevoli attestazioni intorno alla virtù della Montalva. 222.

CAPITOLO XLIX.
Si trasferisce il Corpo di Leonora alla nuova Chiesa della Santissima Trinità. 228.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.
FEde *di Leonora.* 231.

CAPITOLO II.
Speranza eccellente di Leonora. 236.

CAPITOLO III.
Sua confidenza in Dio nel temporale provvedimento. 241.

CAPITOLO IV.
Quanto grande fosse l' amor di Dio nel petto di Leonora, e quan-

e quanto foſſe riamata e favorita da eſſo. 243.

CAPITOLO V.

Quanto diſintereſſato foſſe l' amore di Leonora. 255.

CAPITOLO VI.

Sua fedeltà nelle tentazioni. 261.

CAPITOLO VII.

Quanto Leonora foſſe ſtudioſa della preſenza di Dio. 263.

CAPITOLO VIII.

Conformità di Leonora col divino volere. 270.

CAPITOLO IX.

Suo ſtudio d' Orazione e quanto in eſſa foſſe favorita da Dio. 277.

CAPITOLO X.

Divozione di Leonora alla Santiſſima Trinità. 284.

CAPITOLO XI.

Sua divozione alla medeſima Trinità, veneranda pe' divini ſuoi beneficj. 293.

CAPITOLO XII.

Sua divozione al Santiſſimo Sacramento. 296.

CAPITOLO XIII.

Sua divozione alla Beatiſſima Vergine, agli Angeli, ed a' Santi. 306.

CAPITOLO XIV.

Inſigne ſua purità. 311.

CAPITOLO XV.
Quanto Leonora ardesse nel zelo del divino amore. 314.

CAPITOLO XVI.
Quanto operasse per la divina gloria. 318.

CAPITOLO XVII.
Quanto zelasse per la salute dell' anime. 327.

CAPITOLO XVIII.
Sua carità verso del prossimo ne' temporali bisogni. 362.

CAPITOLO XIX.
Amore di Leonora verso i nemici. 366.

CAPITOLO XX.
Umiltà segnalata di Leonora: e prima quanto disprezzasse il mondo, e bramasse la propria disistima. 370.

CAPITOLO XXI.
Qual fosse in Leonora il basso sentimento di se medesima. 378.

CAPITOLO XXII.
Quanto perfetta fosse l' obbedienza di Leonora. 391.

CAPITOLO XXIII.
Sue penitenze esteriori. 393.

CAPITOLO XXIV.
Ardente suo desiderio di più patire. 397.

CAPITOLO XXV.
Sua intima unione con Dio. 403.

CA-

CAPITOLO XXVI.
Quanto ella desiderasse morire per vedere Iddio. 407.

CAPITOLO XXVII.
Grazie e favori singolarissimi ricevuti da Leonora. 410.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.
Grazie e miracoli operati col segno della Santa Croce. 417.

CAPITOLO II.
Grazie e miracoli da Dio operati per l' orazioni di Leonora. 421.

CAPITOLO III.
Grazie e miracoli impetrati da Leonora in varie maniere. 427.

CAPITOLO IV.
Altre grazie, e miracoli impetrati in varie maniere. 436.

CAPITOLO V.
Grazie ottenute coll' invocare Leonora vivente. 442.

CAPITOLO VI.
Grazie spirituali ottenute col mezzo di Leonora vivente. 444.

CAPITOLO VII.
Leonora ottiene l' esser provveduta maravigliosamente dal Cielo. 448.

CA-

CAPITOLO VIII.
Altri prodigiosi favori dispensati da Dio a Leonora. 451.

CAPITOLO IX.
Grazie impetrate pe' temporali bisogni col mezzo di Leonora già morta. 454.

CAPITOLO X.
Grazie spirituali ottenute col mezzo di Leonora defunta. 463.

CAPITOLO XI.
Altre grazie corporali e spirituali ottenute col mezzo di Leonora in vita, e dopo morte. 468.

CAPITOLO XII.
Grazie ottenute dopo il trasporto del corpo di Leonora alla Quiete. 475.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.
Leonora conosce le cose lontane ed occulte. 481.

CAPITOLO II.
Leonora penetra l' interno dell' altrui cuore. 488.

CAPITOLO III.
Leonora predice la sanità a molti. 492.

CAPITOLO IV.
Predice la morte. 496.

CA-

CAPITOLO V.

Predice beni ſpirituali. 500.

CAPITOLO VI.

Altre diverſe predizioni. 505.

CAPITOLO VII.

Segue la ſteſſa materia. 517.

Notizia delle due Congregazioni. 525.
Delle Ancille della Santiſſima Vergine chiamate le Montalve. 527.
Delle Ancille della Santiſſima Trinità della Quiete. 532.
Iſtruzione fatta da Leonora alle Maeſtre per allevare le Fanciulle nobili. 536.
Approvazioni delle Coſtituzioni della Quiete. 552.
Motuproprio della Sereniſſima Granducheſſa Vittoria. 553.
Poeſie di Leonora. 555.

TAVOLA

delle difficultà colle ſpiegazioni apologetiche.

DIFFICULTA' I.

PRofondo ſonno. 108.

DIFFICULTA' II.

Cercava votarſi in certo modo ancor di Dio. 120.

DIFFICULTA' III.

Arrivò un giorno a confermare l' offerta con giuramento e voto. 334.

DIF-

DIFFICULTA' IV.

Pregò il Signore per lo ſpazio di ſei meſi continui, con molto ſpargimento di lacrime, che il Confeſſore credeſſe falſo quanto delle celeſti grazie gli raccontava. 376.

DIFFICULTA' V.

Da ciò naſceva ancora in eſſa il timore, che Iddio doveſſe chiamarſi offeſo, quando ella dava in amoroſe eſpreſſioni: ſdegnando d' eſſer amato da creatura così vile. 386.

DIFFICULTA' VI.

Non paſſò meſe dal dì del ſuo ſtabile intrapreſo cammino nella ſtrada della perfezione, che non l' allattaſſe. 521.

FINE DELL' INDICE.

DEL-

D. LEONORA RAMIREZ MONTALVO FOND: DELLA QUIETE

F: Ant: Lorenzini' incúlit

DELLA VITA
DI LEONORA
MONTALVO
LIBRO PRIMO.

Origine di Leonora.

CAPITOLO I.

NOn v' ha chi non ſappia, quanto ſieno ſtate mai ſempre copioſe di Santi e ricche d'Eroi, la Toſcana e la Spagna: per aver di ciò una non men chiara, che convincente ripruova, baſta dare un' occhiata al lungo Catalogo de' Perſonaggi coſpicui in ſantità, che una volta illuſtrarono la militante Chieſa, ed or fregiano la Trion-

fante ; quindi è , che ſiccome Leonora Ramirez Montalvo ſortì da queſte due rinomate Nazioni la nobiltà del ſangue , ben ſi poſſa inferire , averne altresì partecipata in grado non meno eccellente , la ſantità della vita .

La nobil famiglia Ramirez è uno de' chiari fregj , che abbia illuſtrato per molti ſecoli Caſtiglia la vecchia , con glorioſi fatti e celebri operazioni . Tra gli altri Uomini inſigni ed Eroi di queſta grande e nobiliſſima Famiglia , trovaſi fino dagli anni del Signore 1348. Don Lope , nato nella Città d' Arevalo , e diſceſo per più antico dalla Città d' Olmedo dell' iſteſſo Regno ; a queſto pe' proprj meriti fu conceſſo l' anno 1428. , ottanteſimo dell' età ſua , da Don Giovanni Secondo , Re di Caſtiglia , d' aggiugnere al Caſtello dorato , Leone ed Aquila di natural colore : antica Impreſa di ſua Famiglia : la Banda roſſa , fregio ſolito darſi in que' tempi a' Cavalieri di grande affare , per rimunerazione di qualche ſegnalato ſervizio preſtato alla Corona nell' arte militare , nominandogli Cavalieri della Banda roſſa , con inſignirne ancora tutt' i ſuoi ſucceſſori . Fu queſto Cavaliere ſingolare per l' età ſua proliſſa , che arrivò a centododici anni . Da queſt' illuſtre aſcendente nacque Don Antonio di Don Giovanni Ramirez , Governatore della propria Patria , Ca-

va-

valiere, egualmente famoſo ne' fatti d' arme e negli ornamenti cavallereſchi, ne' quali pochi pari ebbe a' ſuoi tempi, e di Donna Maria Gomes Arevalo di Montalvo: dalla qual Dama rimaſe poi in queſta Famiglia il Cognome di Montalvo: e dal volgo vien oggi detta Montalvi.

Eſſendo dunque Don Antonio nel decimo terzo anno dell' età ſua, paſsò in Italia l' anno 1540. col Cardinal Toledo Arciveſcovo di Burgos, e nel viaggio che faceva a Roma, fu da eſſo laſciato a Donna Leonora di Toledo ſua Nipote, Moglie di Coſimo Primo, Duca di Firenze e di Siena: che poi meritò ricevere il glorioſo carattere di Gran Duca della Toſcana dal Santo Pontefice Pio V.: e dopo aver lodevolmente occupato altri poſti di quella Corte, aſceſe al grado di Majordomo del Duca, e ſtabilì la ſua famiglia in Firenze, pigliando nel 1557. per ſua conſorte Donna Giovanna, figliuola di Don Girolamo de Ghixoſa di Urvegna, e di Donna Luiſa de Ghevara, diſcendente della Real Caſa di Francia, Dama, diſtintamente favorita, della ſteſſa Ducheſſa. Vedendolo pertanto il Duca già ſtabilito in Firenze, ed avendo iſtituita nell' anno 1561. la Sacra Religion Militare di Santo Stefano Papa e Martire, creollo il ſecondo

Cavaliere di tal Ordine, e conferigli il Sacro Abito di ſua mano, col donativo di ricca Commenda perpetua nella Famiglia: e due anni dopo, oltre a molti altri beni, gli conferì la nobil Signoria della Saſſetta: e fu queſto il primo feudo iſtituito ne' ſuoi dominj dalla generoſità di quel Principe.

Genitori, e Naſcimento di Leonora.

CAPITOLO II.

DA Don Antonio e Donna Giovanna ſopraccennati, nacquero Don Giovanni Padre della noſtra Leonora, Don Alfonſo, Don Girolamo, Don Ernando, e Don Garzía: da uno de' quali, che fu Don Ernando, trae la glorioſa ſua diſcendenza Bernardino, Signore della Saſſetta, pur oggi vivente, ricco di quelle doti, che illuſtrar poſſono un perſonaggio ſuo pari, in cui non ben ſi diſtingue, qual vanti pregio maggiore, ſe la partecipata nobiltà del Caſato, o lo ſplendore acquiſtato delle virtù più ragguardevoli; tant' è vero, che e la chiarezza del ſangue giova a rendere la virtù più viſtoſa, e la virtù quant' è più grande, ſerve a rendere più luminoſa la nobiltà del lignaggio; dal che ben ſi comprende, eſſere ſtato con particolare

di-

diſpoſizione del Cielo riſervato a perpetuare ne' tre ſuoi figliuoli, quaſi in triplicato germoglio, le glorie di ſua gran Caſa. Ma perchè il filo dell' Iſtoria preſente, e molto più la rara modeſtia de' ſopraccennati illuſtri Nipoti non mi permettono di tributare encomj più vaſti all' ampiezza del lor merito, farommi lecito di divertire il diſcorſo alla perſona di Don Giovanni, come ad argomento immediato di mia narrazione. Nacque Don Giovanni l'anno 1558. nella Città di Piſa; fu anch' eſſo dotato di tutte le qualità deſiderabili in un Cavalier Cattolico, il quale, e per l' ottima educazione avuta, e per lo corſo perfetto in tutti gli ſtudj fatto, reſoſi a tutti caro o più toſto d' ammirazione, pensò d' applicarſi alla Corte, come appunto fece, ma con diverſa fortuna del Padre; poichè appena veduto in Corte dagli altri Nobili ſuoi pari, che videſi, come da tanti emoli, preparare tali rovine, delle quali l'unico ſcampo giudicò eſſerne la fuga: per queſto, ed anco per altre diſavventure, a cui l' uomo vive tanto ſoggetto, determinò di partir di Firenze. Preſo pertanto l' onorevol proteſto di voler vedere la Patria de' ſuoi maggiori, e trasferirſi in Iſpagna: ove anco veramente era ſtato invitato da' ſuoi Parenti: abbandonò la Corte, Firenze e la Toſcana, con intenzione di fermarſi

marsi in Castiglia al servizio del Cattolico Re Filippo III. ; ma appena arrivato a Genova, scoprissi gravida Donna Lisabetta Torrebianca sua Moglie ; onde si vide obbligato a fermarsi in quella Città fino al parto, per poi proseguir l' incominciato viaggio.

In questo tempo sognò Lisabetta di partorire una bambina con dieci dita per mano : s' affliſſe molto di questo, temendo d' aver a partorire un mostro. Il suo prudente Consorte cercava ogni mezzo per consolarla, ma tutto in vano ; perchè sempre la notte avea per la fantasia questa bambina sua figliuola, la quale, le parea vedere, che subito nata mostrasse a tutti le sue mani aperte, acciocchè ognuno vedesse, qualmente avea in ciascheduna mano dieci dita. La Genitrice sempre più atterrita dal solito sogno, passava l' intere giornate in piangere ; perlochè era d' uopo trovar nuovi motivi da consolarla, suggerendole, che tanto in bene, che in male si raggiri la fantasia di chi dorme, non dee perciò alcuno prendersi gran noja di quelle notturne fantastiche rappresentazioni, avvegnachè non regolate dalle potenze dell' anima, da' moti delle quali dipende o il virtuoso o il vizioso dell' umane operazioni : nè il bene, che ci pare di far dormendo, si può chiamar bene : nè il male, che ci par di volere

lere ſognando, è male: nè le coſe orribili, ſtravaganti e ſpaventoſe, vedute in apparenza nel noſtro ripoſo, ci debbono punto inquietare; ſiccome nè le allegrezze, che a noi ſia paruto provare in tal tempo, ci poſſono render contenti, per eſſer tutte coſe imperfette ed apparenti alla fantaſia. A queſte ragioni ſi quietava Liſabetta, ma non del tutto: quando da Don Giovanni furonle condotti due Cappuccini, uomini veramente di perfezione: ed eſſi, ſentito il ſogno, moſſi (par che dimoſtri il ſucceſſo) da ſpirito ſuperiore, le diſſero, che ſteſſe in avvenire allegra; anzi ciò poteaſi aſcrivere a ſegno di buon augurio: e che da quel vedere ogni notte una fanciulla con raddoppiate dita nelle mani, potevaſi conghietturare il doppio ſpirito, che inveſtir dovea la ſua prole; perciocchè, ſe le mani furono mai ſempre ſimbolo delle opere, non era inveriſimile ed inconveniente coſa, inferirne una doppia eſpettativa di operazioni. Che non ſia ſtata ſenza il ſuo fondamento la pia ed ingegnoſa rifleſſione di quei due ſanti Religioſi, l' avverò poi l' evento; mentre Leonora, come ſi ſentirà, paſsò la vita ſempre in una continova contemplazione delle coſe celeſti, e fu tutta attiva al ſovvenimento de' proſſimi, sì in quel che concerne il conſiglio e l' indirizzo delle anime, quanto in

prov-

provvederli e ſollevarli ne' diſaſtri temporali, ſi conſolò tanto per queſta riſpoſta Liſabetta, e ricavò tanta gioja e contento in avvenire, quanta amarezza provato avea pel paſſato: e non ſi faziava di benedire il Donatore di ogni bene, che l' avea liberata da tanto travaglio; onde parevale ogn' ora mille di vederſi madre di tal figliuola. Paſſarono appena due meſi, ed ecco arrivato il tempo del felice parto: a' 6. dunque di Luglio in giorno di Sabato dell' anno 1602. diede Liſabetta alla luce la noſtra Leonora, non moſtruoſa, come per l' innanzi temeva, ma con perfetta proporzione di membra e con gentile diſpoſizione, corriſpondente alla bellezza dell' anima, che Iddio infuſo vi avea: e fu l' iſteſſo giorno lavata al ſacro Fonte batteſimale in S. Siro, inſigne Parrocchia de' Cherici Regolari Teatini di Genova.

Nel tempo ſteſſo; oh ammirabili diſpoſizioni di Dio! riſervando il Cielo a darla a Firenze, e non alla Spagna, nè a Genova, diſpoſe, che ben chiarite ed aggiuſtate le coſe di Don Giovanni in Toſcana, foſſe richiamato e fattogli corteſe impulſo di ritornare a Firenze, da quei medeſimi, che neceſſitato l' aveano alla partenza.

De' pri-

De' primi anni di Leonora.

CAPITOLO III.

NAta di pochi mesi, eccola di ritorno alla patria, e ricondotta a Firenze: quivi i suoi Genitori e Parenti non capivano nel cuore l' allegrezza, per vedersi interessati nel sangue di sì degna Figliuola, la quale fino dalle fasce dava, come poteva, segni speciali di dover essere tutta di Dio; stavano con maraviglia grande osservando, che più volentieri prendeva il latte dalla nutrice, quando questa recitava il Rosario, che in altro tempo. Passato l' anno primo dell' età sua, e cominciando a muovere i primi passi, da molti domestici, che non le levavano mai gli occhi da dosso, fu fatta più e più volte osservazione, che se vedeva la balia ozïosa, al meglio che poteva, portavale o il guancialino da cucire o la corona, esprimendo co' gesti e coll' inarticolata voce, che lavorasse, facesse orazione, e non istesse ozïosa.

Divezzata che ella fu, stette lungo tempo senza parlare, tanto che giudicava ognuno, che dovesse restar muta per sempre. Snodò poi finalmente la lingua, e le sue prime infantili pa-

role, furono di Dio e delle cose del Cielo: circa alle quali faceva frequentemente al Padre sì alte domande, che sopraffatto da maraviglia per sentir cose tali dalla sua piccola figliuola, alzava tanto la voce, che facea correre la servitù, dubbiosa che non gli fosse avvenuto qualche accidente.

Mostrava questa bambina d' avere un gran zelo dell' onore di Dio e della salute delle anime, pel genio che avea d' ammaestrare il prossimo nelle cose spirituali; onde quasi a tutti quelli, che andavano in casa, domandava loro, se sapevano il *Credo*: e molti prendendosi piacere di quella santa semplicità, rispondevano di no: ed ella si metteva subito con somma grazia ad insegnarglielo. Era anco inclinata in sì tenera età a dar limosine a' poveri, che però di quattro o cinque anni andando nelle stanze ove tenevasi il pane, ne pigliava quanto ne poteva portare, e nascondealo in varj luoghi per sovvenirgli: il Padre, che avea non minor gusto, che ammirazione di questo fatto, diede ordine alla famiglia, che facesse dimostrazione di non accorgersene; affinchè potesse con tutta libertà dare sfogo a genio sì santo, e corrispondere alla divina grazia, che apertamente la preveniva. Fu di più inclinatissima alla mortificazione e a' digiuni, tra' quali, benchè fanciullina,

na, il più indiſpenſabile era quello del Sabato, in onore della gran Vergine e Madre Maria, e altro in tal giorno non pigliava, che pane e acqua; benchè in tutt' altro foſſe al ſolito obbedientiſſima. Fralle altre coſe, che a tutti comunemente recavano ſtupore, fu ſingolare, il non aver ella mai pianto per coſa alcuna inaſpettata, dura e ſiniſtra, che le occorreſſe in quella tenera età tanto inclinata alle lagrime. Per far pruova di queſta ſua ſtravagante tolleranza, più volte ſi provarono a ſgridarla e a batterla ſenza alcun motivo: altre la ſvegliarono violentemente dal ſonno: ed arrivarono fino ad immergerla di mezz' Inverno nell' acqua gelata; ma non per queſto fu poſſibile il cavarle una lagrima dagli occhi; onde parea nata ſolamente al patire, e che godeſſe di preſto incominciar a provare i travagli e i dolori.

Finalmente in tutte le ſue puerili azioni, moſtrava una non ſo qual matura prudenza e ſingolar virtù: ed erano sì ammirabili le ſue qualità, che chiunque la conoſcea, prendea sì grande ſperanza ed eſpettativa di lei, che non ſi ſentiva altro dirſi, che ſe Iddio le concedeva vita, era per riuſcire una gran ſanta.

Azioni di Leonora dal quinto al nono anno dell' età ſua.

CAPITOLO IV.

PAſsò intanto da queſta all' altra vita con molti ſegni di Criſtiana pietà, Don Giovanni, laſciando due figliuoli, un maſchio chiamato Don Franceſco, in età di ſei meſi: e la noſtra Leonora, che avea intorno a cinque anni. Reſtò Donna Liſabetta molto afflitta per la perdita del marito e piena di travagli, che per lo più ſuol recar ſeco lo ſtato vedovile; ma tra tante angoſce, l' unico ſuo ſollievo e conſolazione, era la bontà e ſaviezza della cara ſua Figliuolina, che in quella picciola età moſtrava nelle parole e ne' coſtumi, ſenno e prudenza matura. Era d' ingegno sì docile e ſpiritoſo, che non ſolamente imparò a leggere con incredibil preſtezza; ma quel che è da conſiderarſi, ſentendo dire l' Ufizio alla madre, o dicendolo ſeco, intendeva il ſignificato de' ſalmi, che recitava, e vi faceva ſopra profonde rifleſſioni: non avendo in ciò altro maeſtro, che il Donatore d' ogni bene e d' ogni ſcienza.

In vece di attendere a' giuochi puerili: come ſuol fare, chi paſſa per quell' età: faceva a

gara

gara con altre fanciulline, a chi più di loro recitava orazioni vocali: ed avea la mira più a superarle nel dirne quantità maggiore, che in dirle con maggior divozione; della qual cosa ne fu corretta ed ammaestrata da Gesù Cristo, che per isposa sua eletta l' avea, avvertendola specialmente, che quando dicea il *Gloria Patri* e gli ultimi versetti degl' inni, gli recitasse con maggior riverenza e divozione, e si ricordasse in modo particolare allora del mistero della Santissima Trinità, a cui sono tanto obbligati i Cristiani, per essere stati dalle tre divine Persone, non solamente creati, ma redenti e santificati. Ubbidì la divota Leonora, recitando in avvenire tutte le sue orazioni con maggior raccoglimento di prima; che però fin d' allora parve che cominciasse ad avere una divota riverenza alla Santissima Trinità, la quale riverenza maggiormente in tutto il corso della sua vita, le andò crescendo in maniera, che si mosse per fino a voler dedicare alle glorie della medesima, il Convento maggiore de' due, da lei fondati. Per questa grande stima e riverenza, che da per tutto avea della Divina Maestà, e per la non mai intermessa presenza di Dio, divenne tanto eccellente nell' orazione mentale, che dipoi chiamar si potea il suo meditare, contempla-

zione

zione perfetta. Nel ſolo rimirare il Cielo, ſentivaſi rapire ad amare chi lo creò: e ricavava quelle medeſime cognizioni della Divinità, le quali ebbe poi in etade perfetta: ſolamente ritrovandoci queſto divario, che in quella freſca età non ſapeva eſprimere con parole, ciò che intendeva; tanto manifeſtò per obbedienza al Padre Coſimo Pazzi della Compagnia di Geſù, ſuo Confeſſore.

Da queſte cognizioni e godimenti celeſti naſceva in lei un ſingolare affetto all' orazione, da cui portata, or ſi naſcondeva in un appartamento, or in un altro della caſa: ed era molte volte ritrovata da' domeſtici genufleſſa, immobile e fiſſa colla mente in Dio, cogli occhi volti al Cielo, e colle braccia aperte, come eſtatica; ma vedendoſi così impedita a fare del bene, come deſiderava, e come le parea, che meritaſſe il ſervizio del ſuo Signore, ſe ne ſarebbe ancora fuggita di caſa, purchè trovato aveſſe qualche naſcondiglio o luogo ritirato, per poter ivi sfogar ſola con Dio il grande amore, che ſentivaſi dentro del cuore, e poterſi unir più liberamente col ſuo Bene; onde la madre, per non aver a cercarla sì ſpeſſo, e con tanta pena, fu coſtretta a deputare due ſerve alla ſua cuſtodia: ſe bene con tutte queſte diligenze, di quando in quando perdevaſi

per

per l' induſtria, che uſava di ritirarſi in ſolitudine: ſtando tanto più unita a Dio, quanto più ſeparata dalle creature. La più ordinaria materia però del ſuo meditare erano i doloroſi tormenti del Redentore, profondandoſi co' penſieri ed affetti nelle ſacrate piaghe del Crocifiſſo, dalle quali ritraeva deſiderj continui di patire per chi tanto per lei patito avea: e gli mandava ad effetto, quanto le era permeſſo, mortificandoſi in ogni coſa, e ſopra tutto nel prender cibo, con moſtrar di mangiarlo, e deſtramente naſconderlo, o con renderſelo inſipido e diſguſtoſo, meſcolandovi dell' acqua. Gran diletto anche prendeva in leggere libri ſpirituali, ed in particolare le vite delle Sante Vergini e Martiri, dimodochè ſi accendeva in un vivo deſiderio d' eſſer martirizzata per Gesù Griſto, o di dedicarſegli per iſpoſa, nella conformità che ſentiva aver fatto molte di eſſe: ad imitazione delle quali, nel ſettimo anno dell' età ſua, d' avanti a un Crocifiſſo (che pure anche in oggi ſi ritrova nel nobil Conſervatorio della Quiete) fece voto di purità verginale con tanta allegrezza, che ogni volta, che ſentiva far menzione di purità o di verginità, provava interni ſtruggimenti d' amoroſa dolcezza, che le facea venir talora dagli occhi due fonti di lagrime; il che naſceva in lei dalla

viva

viva cognizione di Dio, che prevenivala con grazia molto ſpeciale; non che quell' anima innocente intender poteſſe ciò, che il nome di verginità ſignifichi, come ſi moſtrerà da' ſucceſſi; ma con ſimil voto intendeva di far un ſacrifizio di tutt' i ſentimenti del corpo e potenze dell' anima a Gesù.

In queſto tempo avendola condotta ſua madre un giorno a veder veſtire una monaca nel Convento di S. Franceſco, e ſtando ella attentiſſima a quella ſacra funzione, quando ſentì chiamarla dal Sacerdote con quelle parole: *Veni Sponſa Chriſti*, diede in un dirotto pianto, e per qualche tempo non vi fu modo di racchetarla. Oſſervatoſi ciò con maraviglia da' circoſtanti, le fu domandato, perchè tanto piangeſſe? Piango, riſpoſe, perchè queſta fanciulla è andata a ſervir Gesù prima di me; dichiarandoſi con ciò, punta da ſanta invidia in vederſi prevenuta dall' altre nel ſervire Iddio nella Religione. Tanto poteva in quel tenero cuore la fede, la quale così preſto le fece diſprezzare le vanità d' ogni umano diletto e fare sì alto concetto di Dio, che bramava foſſe da tutti conoſciuto e lodato: e però quando ſentiva intonare i Salmi: *Benedicite*, e *Laudate pueri Dominum*, ſi riempieva di tale e sì gran giubbilo, che eſprimer non ſi può, nè colla lingua nè colla penna.

Del

Del tempo, che Leonora visse in educazione nel Monastero di S. Jacopo in via Ghibellina.

CAPITOLO V.

Giunta all' età di nove anni, fu dalla madre messa in educazione nel Venerabile Monastero di S. Jacopo in via Ghibellina, dell' Ordine di S. Francesco: e la divota fanciulla provò gran gusto nel vedersi racchiudere in quel santo luogo, molto adeguato alla pietà del suo genio: e non meno contente si mostrarono quelle Religiose, parendogli d' avere avuto un tesoro in custodia; poichè veramente spiccava superiore all' età sua in ogni virtù. Era modesta, rispettosa ed obbediente ad ognuna: sollecita nell' operare: amica ed invogliata dell' orazione: parziale del silenzio e ritiramento, dimodochè parea, che si fosse prefissa d' imitare tutte le virtù, esercitate e praticate dalla Santissima Vergine, quando dimorò nel Tempio.

Ma l' invidioso Demonio, non potendo soffrire tanta virtù in una sì piccola fanciulla, cercò ogni arte e ogni astuzia per raffreddare in lei un sì acceso fervore; a questo fine operò, che certe persone, furtivamente le dessero

a leggere libri di cavalleria, il che fu cauſa, che ella ſi raffreddaſſe, e non leggeſſe più sì volentieri i libri ſpirituali; onde cominciò a ſvagarſi in molte vanità e leggierezze fanciulleſche, ſenza però laſciare affatto le ſue ſolite orazioni, ed in particolare il ritirarſi ſola all' orazione mentale.

Durò in tal tiepidezza più d' un anno, tanto che arrivata all' età di dodici anni, nella quale il ſuo Padre Spirituale volle, che ſi comunicaſſe la prima volta; in tal congiuntura laſciò di più legger que' libri vani, e ſi diede di nuovo al ritiramento ed a trattar con Dio nell' orazione. In queſto tenore di vita perſeverò circa a un anno, dopo il qual tempo (eſſendo ricondotta, non ſi ſa come, a leggere libri di vanità) tornò a ſvagarſi, e durò altri due anni a ſtare per ſimili vanità, diſtratta da Dio. Nacque di più in lei una vana compiacenza d' eſſere ſtimata buona: ed a queſto diedero forſe fomento le ſteſſe Monache, le quali non faceano altro che canonizzarla per ſanta, dicendo per tutto il Monaſtero: Oh Dio, ella è pure la buona figliuola! Veramente ella è una ragazza ſanta! Oh felici noi, dicevano, ſe ſarà quì Monaca! Potrà vantare anche queſto Convento d' aver avuto una ſanta. Così parlavano quelle Religioſe di Leonora, ſenza aver-

vertire, quanto poſſa apportar di danno queſto pericoloſo nome di buono, tanto a chi lo dà, che a chi lo riceve; oltredichè nelle Comunità religioſe, ſuol eſſere ſeminario di diſſenſioni. Or laſciandoſi lo ſpirito di Leonora alquanto traſportare da queſta vana compiacenza d' onore e d' applauſo, e non ricorrendo, come e quando dovea, ſubito all' orazione, ed a paleſar ciò, che provava nel cuore al Padre ſpirituale, non s' accorgeva del proprio danno: non v' eſſendo coſa, che raffreddi tanto la divozione, quanto la vanità e la propria ſtima.

Giunta pertanto a' quindici anni, tocca da Dio ed ajutata dalla Santiſſima Vergine, che ne teneva ſpecial cura, quaſi ſvegliata da lungo ſonno, tornò finalmente al cuore, e deteſtando l' error paſſato, laſciò del tutto quella dannoſa lettura: rientrò in ſe, e profondandoſi in un baſſiſſimo ſentimento di ſe medeſima, ſi diede di nuovo e per ſempre a Dio, applicandoſi tutta in ſanti eſercizj, impiegando il tempo in lunghe meditazioni, in legger libri divoti e in far molte penitenze: non ſapendo finir d' intendere, come negli anni ſcorſi aveſſe potuto divider ſe ſteſſa, per eſſere vivuta curioſa di vanità, e non avere impiegati tutti i momenti del viver ſuo in ſervizio di quel Dio, che per tante ragioni e per tanti titoli

lo meritava : ed era sì grande il dolore, che ne sentiva al cuore, che si riduceva a venir meno. Non solamente frequentava di buona voglia il coro coll' altre, ma vi stava lungo tempo anche sola, ricorrendo con accese preghiere a tutta la Corte celeste, ed alla gran Madre di Dio; quivi con affetti d' umilissima compunzione procurava di rimediare al tempo perduto negli anni passati, e recitava ogni giorno con attenzione straordinaria l' Ufizio Divino. In questo nuovo tenor di vita ricevè molte spirituali consolazioni, per le quali s' infiammava viepiù nel divino amore e desiderio di nuovi patimenti : spargendo spesso in gran copia amarissime lagrime per lo tempo speso in altro, che in Dio : e fece in breve tanto profitto, che si rese oggetto di ammirazione alle Monache e a' Confessori. Fu molte volte veduto da alcune Religiose più osservanti di quel Convento sopra la di lei testa uno splendore, con grand' ammirazione di esse, contrassegno ben grande, che lo Spiritossanto le infondesse i suoi lumi e l' accendesse nel divino amore; onde la facesse sì fervorosamente operare, quanto vedremo nel progresso della sua vita. Acquistò anco un riverentissimo affetto al Santissimo Sagramento, e però spesse volte era trovata sola assorta in dolce contemplazione : ca-

van-

vando da un miſtero di tanto amore efficaci motivi di una ſanta corriſpondenza: nè mai laſciava l' altre molte orazioni, che era ſolita il dire: paſcolando frequentemente la ſua pietà davanti alle immagini, del Redentor Crocifiſſo, della Santiſſima Vergine del Roſario e del Patriarca S. Franceſco.

Viveva tutta ritirata: fuggiva ogni occaſione di converſare, temendo di ſe ſteſſa; ma quando era invitata dall' obbedienza a trovarſi inſieme coll' altre fanciulle nobili, ivi tenute in educazione, i ſuoi ragionamenti erano di Dio: e ſe per ſorte aveſſe ſentito parlare delle coſe del Mondo, rompendo ella ogni umano riſpetto, introduceva francamente con modeſta libertà e con gentil diſinvoltura, diſcorſi ſpirituali, i quali facevano molta breccia, ed acquiſtavano molta efficacia nell' altrui cuore: mediante la vita, che ella facea, conforme alle parole. Giunſe in ſomma a tal perfezione, che ſi reſe ſpaventoſa a' Demonj, come aſſerirono alcune Monache molto eſemplari, le quali nello ſtar ſeco a far orazione, ſi trovavano in un tratto libere da certe gravi moleſtie, che il Demonio ſoleva loro apportare: coſa, che non riuſciva quando o da ſe ſole, o pure coll' altre, oravano; ma provavano una tal grazia, ſolamente ſtando ritirate con Leonora; argomen-

mento, che fino da' teneri anni aveſſe avuto virtù di abbattere le poteſtà Infernali.

Maritaggio di Leonora, e ſuoi mirabili avvenimenti.

CAPITOLO VI.

BEnchè Leonora attendeſſe al diſprezzo di ſe medeſima ed all' intima unione con Dio, era però sì manieroſa e dolce nel converſare, che ciaſcheduna del Monaſtero bramava d' averla ſeco in compagnia: ed ella per l' amore, che a tutte quelle Madri portava, e molto più per la grand' inclinazione, che avea allo ſtato religioſo, avrebbe volentieri veſtito il loro ſanto Abito.

Ma Iddio, che ad altro la riſerbava, permiſe che Liſabetta (dalla quale, per le ſue rare qualità era amata ſopra ogni credere) s' opponeſſe alle pie brame della figliuola, nè mai le permetteſſe eſeguirle; anzi giunta che ella fu all' età di diciannove anni, ſenza farle ſapere coſa alcuna, promiſela per iſpoſa a Orazio Landi Nobil Fiorentino: e per mandar il trattato preſto ad effetto, portataſi un giorno al Monaſtero, e fattala chiamare alla porta (ſotto preteſto di ſeco favellare) nel diſcorrere con eſ-

ſa,

sa, presala per la mano, con violenza la trasse fuori; restando per l' improvvisa risoluzione, e la fanciulla e le Monache in gran travaglio. Fece Leonora le sue forze a tale assalto improvviso, ma invano; perchè vinta dal rispetto dovuto alla madre, ebbe ad arrendersi, se bene con gran suo pianto e dolore, considerando, che nell' uscire da quel santo luogo, tornava a vivere nel secolo: e con rammarico maggiore delle Monache, le quali mal volentieri restavano prive di sì nobile e pia fanciulla.

Uscita di Monastero, appena arrivata a casa, riseppe il trattato fatto di maritarla; ne ebbe estrema pena, come quella, che non potea soffrire d' aver altro sposo, che Gesù Cristo, a cui già si era donata con voto di castità fino da' sette anni dell' età sua: senza però sapere, cosa volesse dire voto di castità, credendo ella (come già sopra si disse) con innocente semplicità, significar volesse, consacrarsi e darsi a Dio con tutte le potenze dell' anima, e con tutt' i sentimenti del corpo; sicchè prevalendo in lei il rispetto dovuto alla madre, non fu ardita di contraddirle: persuadendosi alla buona e alla semplice di potere, a guisa della gran Madre di Dio, esser vergine, quantunque si maritasse; perchè, come inesperta fanciulla, non sapea, non solo che il voto di

ver-

verginità impediſſe il contrarre il matrimonio; ma nè tampoco era capace di rinvenire, coſa voleſſe dire atto matrimoniale. Quindi è, che dalla lettura de' libri cavallereſchi non imparò altro di male, che un fanciulleſco ſvagarſi, e non appreſe mai coſe tali, che le rubaſſero queſta ſanta ſemplicità: perciò provava in ſe una certa fiducia e ſicurezza in Dio, di poter conſervare, come l' altre Sante, di cui ſe le ſuggerivano gli eſempj, la purità verginale, anche nello ſtato di maritata. Stava contuttociò molto afflitta per vederſi lontana dall' amato ritiramento. La madre ed i parenti, che non bene intendeano la cagione, procuravano darle ogni ſorta di ſpaſſi e ricreazioni, ne' quali quanto più doveaſi moſtrar contenta ed allegra, tanto più le creſceva l' afflizione e la pena, ſcorgendoſi ſu' ſuoi occhi la violenza del cuore, eſpreſſa da frequenti lagrime; perlochè tutti ne deducevano quanto aveſſe patito e patiſſe l' animo ſuo nell' eſſere ſtata cavata dal ſacro Chioſtro: e queſta era appunto la cauſa, che quando le cameriere la veſtivano da ſpoſa, diceſſero, che era come veſtire un morto, tanto contraggenio avea alle pompe Leonora, non trovando in altro i ſuoi divertimenti, che nello ſtar ritirata dalle converſazioni ed occupata nell' eſercizio dell' orazione: ed era unica ſua

con-

consolazione il sentirsi dire al cuore: Non sarai dello sposo terreno; ma sarai vergine e sposa di Gesù. Vedendola sì seria alcuni, ciò attribuivano a malinconia e fissazione naturale: e però cercavano tutte le maniere possibili di svagarla; ma altri di cognizione più purgata, conoscendola per vera inclinazione alla sacra ritiratezza, biasimavano l' averla necessitata a maritarsi, e diceano, che meglio sarebbe stato, lasciarla servire a Dio, come bramava.

Venuto il giorno dell' impalmamento, in cui, secondo il costume, lo sposo dovea toccarle la mano, gli comparve davanti cogli occhi fissi in terra, e tutta adorna di verginal verecondia: e mentre da esso era accolta con singolare benevolenza, ella colla mente e col cuore dicea al suo sposo celeste con santa semplicità e gran confidenza: Vostra sarò fino alla morte, o mio Signore, sebbene ora vengo promessa ad un uomo terreno. Il dì dello sposalizio, stando ogn' uno in feste ed allegrezze, ella tutta raccolta in se stessa se ne stava col pensiero fisso in Dio, unico scopo d' ogni sua brama. La sera poi quando dovette ritirarsi, prostrata umilmente avanti l' immagine sacrosanta di quel Crocifisso, davanti a cui già fatto avea il voto di purità verginale, e col maggiore affetto che potè, supplicollo, che si degnasse di conservar-

la ſua ſpoſa, benchè ſpoſata ad uomo terreno; proteſtandoſi non voler giammai amare altri, che lui. Dopo queſta orazione, reſtata ſola in camera collo ſpoſo, le ſi aperſero ad un tratto gli occhi della mente a poter intendere quanto richiedeva l' obbligazione del nuovo Sacramento, fatto e ricevuto da lei: e conoſcendoſi meſſa nel non mai prima appreſo pericolo, s' inorridì, tremò, gelò: e dibattendoſi tutta, tramandò freddo ſudore, come di morte, e perdè per un pezzo la favella. Stimogli il Signor Orazio ſuo ſpoſo accidenti improvviſi, derivati forſe dall' incomodo preſo nelle feſte di tutto il giorno; onde compaſſionandola, quanto può crederſi in caſo tale, cercava di riaverla co' lenitivi: ella tra tanto al ſudore di tutto il corpo accoppiava due rivi di calde lagrime, che le ſgorgavano inceſſantemente dagli occhi; ma riavendo a poco a poco lo ſpirito, rinnovò a Dio le ſue ſuppliche con quelle formole più efficaci, che ſuggerir le dovea l' amore della verginità: e che poſſono più immaginarſi coll' intendimento, che eſprimerſi colla penna: Oh Dio! amatore de' vergini e ſeminatore de' conſigli più retti e più caſti (dicea con voce laſſa bensì e rotta da' gemiti, ma bene inteſa da Orazio) Oh Dio, è poſſibile, che v' abbia io a mancare di parola, e rompere quella

quella fede che una volta vi diedi! Foſte pur voi, che nell' anno ſettimo di mia età, mi ſuggeriſte al cuore di farvi un dono di tutta me ſteſſa con voto di verginità! Sì bel penſiero, che in un' età sì acerba traſcendea di tanto la corta sfera di mia capacità, ſe non potea eſſer mio, d' altri certamente eſſere non potea, che di voi, che di ogni bene, ſia in opera, ſia in idea, ſiete l' unico autore! Se dunque voi foſte, che nel cuore mi piantaſte sì bel conſiglio, a chi altri, che a voi, toccar dee di coltivarlo, di felicemente promoverlo e condurlo a buon termine, col ſottrarmi perciò dal penoſo e duro frangente, in cui m' ha condotto, come ſapete, e la mia ſemplicità e il genio lodevole di obbedire alla madre! Soccorſo pertanto, o gran Signore, da cui ſolo ſperar lo poſſo, da cui ſolo venir mi può; ora è tempo di far vedere, che gradiſte la mia offerta, con tirar avanti, in circoſtanze così ſcabroſe, l' impreſa: ricordatevi, che ſono voſtra ſpoſa, a cui ſiete debitore d' ajuto: che ſe voleſte una madre, che foſſe illibata, che foſſe vergine, e per madre non mai accettata l' avreſte, ſe tale ſtata non foſſe; nè pur io eſſer potrò voſtra ſpoſa, ſenza la prerogativa della verginità: e quando non baſti averla a voi conſacrata con voto, di bel nuovo a voi la conſacro.

Se siete quel Signore, che vi pascete tra' gigli, e del loro candore tanto vi dilettate, non potrete far di meno di non gradire anche il mio. Voi pertanto, come di cosa vostra, abbiatene cura: e se già voleste essere chiamato nelle divine Scritture, monte di grano scelto, circondato da' gigli, *acervus tritici vallatus liliis*, non vi sia discaro farvi ora siepe e forte riparo a' medesimi gigli, che vi circondano; sicchè dir si possa anco di me, ciò, che d' un' altra sposa si legge ne' sacri Cantici: *Sicut lilium inter spinas:* non mi potete negar questa grazia, sì, perchè troppo è grande la mia confidenza: sì, perchè altro da voi in fine non chieggo, se non, ciò che a voi tanto piace. Tanto, e più ancora disse Leonora, rivolta a Dio e alla sua Madre Santissima: e per rendere più autorevoli le sue voci, volle accompagnarle colle lagrime più cordiali e sincere, che spremer potesse l' amore della verginità e 'l timore d' averla a perdere.

Questi caldi sospiri penetrarono i cieli, e i gemiti così teneri della nostra dolente colomba ammollirono il cuor di Dio di tal maniera, che immantinente provvedde la sua sposa del sospirato soccorso, disponendo con uguale soavità e fortezza le cose, sì, che restasse, vivesse e morisse vergine com' era nata, ed intero consegnas-

se

se alla tomba quel ricco ed inestimabil tesoro, che portato avea dalla culla: rinnovellandosi in ciò gl' illustri fatti di Cecilia e Valeriano, e del Re S. Odoardo, il quale (secondochè affermano tutti d' accordo gli Scrittori) volle preferire alla necessità, che avea di provvedere di successori il Regno, lo stato del Celibato, in cui sempre visse colla sua moglie vergine: ovvero dell' Imperadore Arrigo e Cunegonda, i quali anche tralle delizie e le pompe della più fiorita corte, che è quanto dire tralle spine, seppero far fiorire meglio che altrove, il bel giglio della purità; con tanta gran maraviglia di chi ben sa, quanto sia innata e insieme ardente ne' Principi la brama di lasciar successori all' Impero, e sopravvivere alla corona ne' discendenti. Esempio raro, non v' ha dubbio, e di sì odorosa memoria, che anche a' dì nostri a guisa d' unguento prezioso ne tramanda a noi la fragranza: e che Iddio sempre grande e sempre uguale a se stesso, ha voluto si rinnovellasse a' tempi a noi più vicini, conservando la nostra Leonora illibata in tutto quel tempo, che coabitò con Orazio; il che con saggio consiglio opportunamente provvedde la Divina Sapienza, poichè dovendo ella essere maestra di tante nobili ed illustri vergini, ragion volea, che purgatissimo fosse quell' esemplare, in cui

fis-

fiſſato avrebbero lo ſguardo, per ricopiarne in loro le fattezze; ſiccome ben vedeſi praticato felicemente ne' due Monaſterj da lei fondati, ove tale è la ritiratezza, tale la regolare oſſervanza e la perfezione della vita, che ben può ſervire d' eſempio alla Toſcana, ſe dir non voleſſimo anco all' Italia tutta, mentre da molte Città ſtraniere pervengono tante nobili vergini ad aſſaporare sì degno Iſtituto.

Tra quei lamenti, tremiti e ſudori, in cui ſopra laſciammo abbandonata Leonora, rimaſo sbalordito e come fuori di ſe Orazio, mentre andava ruminando penſieroſo tutte le parole, che uſcivano dalla bocca della ſua ſpoſa, e attento rinvenir ne volea l' origine e la cagione, fu preſo da opportuno e piacevol ſonno (per opera ſi può ben credere della divina provvidenza). Dormiva dunque Orazio, e vegliava Leonora, ſtupita non meno che conſolata: a tal favore del Cielo tutta ſtruggeaſi in affettuoſi ringraziamenti, ne' quali impiegò ben tutta la notte; quindi ritirataſi ſull' albeggiar del giorno in altro appartamento, ſfogò meglio il cuore in ardentiſſime preghiere per impetrarne la continuazione, raddoppiando i ringraziamenti per lo tempo paſſato, e le ſuppliche pel futuro. Che più? Coſa veramente ammirabile e degna ſolo della mano di Dio! L' ottenne tanto

to compitamente, che per lo ſpazio di due anni, appena andava a ripoſare Orazio, che ſùbito era ſorpreſo da profondo ſonno, ſenza giammai ſvegliarſi in tutta la notte, e ſenza mai penſar di giorno alla ſua ſpoſa; andava a ripoſare anch' ella, ma dormiva, come appunto ſi dorme, dopo aver ſentito una grande ſcoſſa di tremoto, dal quale atterriti, non ſolo per giorni, ma per meſi e meſi, ſi dorme e non ſi dorme, ſempre aſpettandoci un nuovo e più pericoloſo ſcuotimento, da cui ci par ſempre d' aver a reſtarne ſepolti vivi; così Leonora, dopo gli accidenti, le paure e i pericoli della prima notte, dormiva e non dormiva; quaſi ſempre vegliando alla cuſtodia del ſuo verginal teſoro, della cui perdita temea aſſai più, che dell' iſteſſa vita.

Terminati due anni in una continenza sì prodigioſa, che teneva in ammirazione gli Angioli, diede Leonora ragguaglio d' un tal tenore di vita ad un Confeſſore, che forſe non bene inteſo de' ſegreti del Cielo, ſtimò doverla obbligare a fare una parte di ſommiſſione al ſuo conſorte, intorno a ciò, che concerneva l' obbligazione del ſuo ſtato, con proteſtargli di eſſer conſapevole di quei doveri, che verſo di lui le correvano. Ubbidì ella, e lo fece: e Iddio in premio di quell' obbedienza, che ſem-

pre

pre riportò il trionfo in tutte le cose, fece sì, che Orazio non mai pensasse a quelle ragioni, di cui lo investiva lo stato matrimoniale; anzi, le ebbe a dire, che da quel punto, nel quale riseppe il voto e la grand' offerta, che di se fatta avea a migliore sposo, non l' avea considerata più come consorte, ma rispettata come Tempio vivo di Dio e come Sacrario dello Spiritosanto, a lui dato in custodia; viveste però sicura, che egli non si sarebbe mai ardito di opporsi a' disegni di lei e di Dio: e che l' avrebbe amata in avvenire con amore riverente e pudico, quale doveasi ad una sposa, non più sua, ma di Gesù Cristo.

In tal successo chi mai non istupirà de' modi straordinarj, co' quali Iddio temperò e dispose tanto soavemente le cose, mentre in istato così difficile, non solo senza peccato o errore, ma con merito più segnalato, che non avrebbero fatto in un Chiostro, servirono ambedue d' esempio al mondo di purità singolare? Fu tanto speciale questa grazia, che quando ogn' altra ricevuta da Leonora desse da dubitare, parmi, che questa possa essere stata un sicurissimo testimonio della singolar protezione, che Iddio teneva di lei, ed un saldissimo fondamento de' singolari favori, i quali vedremo esserle stati conceduti: e similmente fu tanto

gran-

grande e sì distinto il favore divino conceduto ad Orazio, nell' aver saputo unire l' animo e la volontà sua alle disposizioni del Cielo ed alle brame della casta sua sposa, che quantunque in lui spenta si sia la nobil famiglia Fiorentina de' Landi, si meriti anzi per questo (cioè per aver mantenuta vergine Leonora sua sposa) la memoria e l' ammirazione di tutt' i secoli.

Dalle di sopra accennate espressioni d' Orazio, dimostrate a favore di Leonora, prese ella nuovamente respiro da' suoi timori, e ne concepì un giubbilo straordinario, riflettendo che in avvenire avrebbe potuto vivere senza sospetto. E' ben vero però, che di quando in quando, ripullulandole nel cuore l' antico timore, amareggiavale alquanto questa sua allegrezza, non istimandosi del tutto sicura, intorno al punto a lei sì premuroso della sua verginità. Quando alla per fine si compiacque la divina provvidenza di liberarla per sempre da tale angoscia: per lei più tormentosa d' ogni martirio: mandando ad Orazio la lebbra, per la quale infermità, fu giudicato da' medici, che dovesse separarsi da lei, come appunto si separarono, ma non d' abitazione; consulto, come può credersi, decretato prima lassù nel Concistoro celeste per conforto e premio della costante fedeltà di Leonora.

Cose occorse a Leonora dall' anno ventunesimo all' anno venticinquesimo dell' età sua.

CAPITOLO VII.

DUrò intorno a un anno la schifosa lebbra d' Orazio: Leonora però, che considerava Iddio nel suo consorte, lo servì sempre con carità tale, che cagionò in esso una incredibile venerazione, dicendo, che il Signore gli avea data per isposa una santa. Con tutta l' assistenza prestata in tal tempo al marito, non perdeva mai la presenza d' Iddio, e ogni sua operazione univa alle azioni di Gesù Cristo, tenendo più che potea le potenze e i sensi raccolti. Era frequente in fare atti d' adorazione, di contrizione e d' offerta al Signore, e gli faceva non solamente per se, ma anche per tutti quelli, che in questo erano soliti di mancare. Si doleva degli altrui peccati, come se fossero sue proprie colpe; ne chiedeva perdono, e s' offeriva a darne soddisfazione: quando poi si ritrovava con qualche suo familiare, l' invitava a far seco gli stessi atti: e con tali esempj, andava avanzandosi nel divino servizio.

Guarito della lebbra Orazio, s' ammalò la madre di Leonora: e in breve tempo spedita dà me-

da' medici, ſe ne morì: ed ella, che le portava un amor ſingolare, ne provò eſtremo cordoglio, che (quantunque s' uniformaſſe al volere di Dio, e faceſſe tutta la forza per non dimoſtrarlo) le cagionò una ſtraordinaria inappetenza al cibo e fiacchezza nel corpo, a cui, aggiunti i diſagi patiti nell' aſſiſtenza lunga, laborioſa e continova, preſtata al conſorte, fu cauſa, che ſi ammalaſſe anch' ella di febbre maligna acuta e petecchie, per la quale da' medici fu giudicata mortale, e da tutti tenuta per iſpacciata. Sopportò queſt' infermità con tanta pazienza e raſſegnazione al divino volere, che fu di grande edificazione a chi la ſerviva, e d' eſempio ben grande a chi la viſitava: derivava ciò dagli ſpiriti generoſi, de' quali era dotata; ma molto più dal conforto ſuperiore, che riceveva in riflettere, che il tutto viene dalla mano di Dio. Stando pertanto ella indifferente, sì al vivere che al morire, e con ſomma allegrezza nel cuore, e ilarità nel volto, aſpettando l' eſecuzione della volontà di Dio: mentre tutti ſi disfacevano in pianto nel vederla abbandonata da' medici, e rimaſa priva d' ogni rimedio umano; a perſuaſione de' parenti, e molto più del marito, fece ricorſo a S. Andrea Corſini parziale avvocato della loro Caſa; fatta pertanto da lei con fede la ſuppli-

ca al Santo Veſcovo, domandò di baciare qualche ſua Reliquia, la quale portatale, e con eſſa ſegnata, ſi conobbe veramente eſſere ſtata la ſua fede grande a miſura dell' interceſſione del Santo; poichè migliorò di maniera, che in breve fu rimeſſa nella priſtina ſanità da quel Dio, che ad alti diſegni, ed a gran coſe deſtinata l' avea.

Il Demonio che non potea ſoffrire i progreſſi ſpirituali di Leonora, ſi ſervì della malattia paſſata per di nuovo raffreddarla nel ſervizio di Dio'; onde vedendo che era di gentili maniere, di grand' ingegno e capacità, di ſpirito nobile e generoſo, fece che i ſuoi parenti, per ſollevarla dalla malinconia, riconoſciuta per la principal cagione della ſofferta infermità, le procuraſſero, benchè contro ſua voglia, tutti gli oneſti trattenimenti. Ella però non tralaſciò mai per qualunque eſterno divertimento i conſueti eſercizj ſpirituali, e ſpecialmente l' orazione mentale, nella quale provava tanta facilità, che reſtava maravigliata, di chi diceva di non poterla fare: e ciò fu la cagione, che non s' attaccaſſe punto a quegli ſpaſſi, anzi poteva dirſi, che gli patiſſe piuttoſto, che gli godeſſe: eſſendo ſempre aſſorta in Dio. Pure dopo tre anni, più che mai cominciarono le di lei amiche a farle viſite quotidiane, e a condur-

la

la a qualche ſpaſſo, benchè innocente; ma combattendo in lei la ſuperiore coll' inferiore porzione, e trovandoſi ſempre coll' animo fluttuante e anguſtiato per non ſaper diſdire, ſi laſciò di nuovo ſvagare. Si divertiva dunque, ſi rallegrava Leonora, ma queſte ſue allegrezze ſparivano qual lampo, perchè ſubito ſentiva nel cuore il tuono della voce del ſuo ſpoſo Gesù, che parea ſi rammaricaſſe ſeco quaſi di parola mancata; queſto interno rimprovero non le laſciava godere niente di ciò, che guſtava: ſicchè, avendo più forza in lei l' abito fatto nel bene, e la divina grazia, che mai l' abbandonava, tornò a nauſeare que' paſſatempi, e laſciolli per ſempre. Nell' iſteſſo tempo, che fu l' anno 1625. s' ammalò Orazio di febbre maligna e petecchie, ſimile a quella, che eſſa patito aveva. Venne queſto peſtifero male con sì grand' impeto e veemenza, che dubitavaſi della perdita. In queſta congiuntura portoſſi Leonora con una carità così generoſa, che più, che mai obbligoſſi l' animo del conſorte, volendolo cuſtodir colle proprie mani, ſenza riguardare a fatica veruna, la quale foſſe a pro dell' infermo: ed alla puntualità così eſatta nel procurargli corporal rimedio da' medici, accoppiò ogni induſtria ſpirituale, per implorare ajuto dal Cielo, porgendo calde preghiere a Dio, aggiungendo

gendo alle orazioni , le limoſine e i digiuni ; tanto , che ne vedde finalmente l' eſecuzione del giuſto ſuo deſiderio . Venne con ciò a farſi paleſe quanto indefeſſa foſſe la ſua carità , ed invitta la ſua pazienza : e ſi conobbe l' acquiſto , che dopo aver perduta la madre , fatto avea coll' orazione di vera conformità al divino volere ; per cui reſa ſuperiore ad ogni accidente , mai dal ſuo ſtato di ſerena tranquillità ſi vide cadere ; nè fu ſentita mai querelarſi .

Terminata l' infermità , e ridotto Orazio in iſtato di ſicurezza ; ma trovandoſi ancora debole , per conſiglio de' medici , ſi riſolvè , per ripigliar le forze , trasferirſi in Mugello : dove godeva una villa in luogo d' aria perfetta . Fu perciò neceſſitata Leonora andar anch' eſſa in campagna col marito , e trattenerviſi un anno intero . Tralaſcio quì di dire i di lei fervori , praticati in quell' anno , ma non però di piena ſoddisfazione ſua , perchè ſentivaſi chiamare da Dio a maggiori operazioni ; onde terminato l' anno , e vedendo , che Orazio con tutto che rimeſſo in perfetta ſalute , moſtravaſi alieno da ritornare in Città , confacendogli molto quell' aria , s' arriſchiò un giorno a dichiarargli il ſentimento ſuo , e domandargli licenza di ſepararſi da lui , e tornare ad abitare in Firenze : per quivi incominciare una nuova vita tutta im-

pie-

piegata per Iddio, e per la ſalute de' proſſimi. Orazio, il quale ſempre era vivuto colla conſorte, come con una ſorella, e che ben conoſceva e riveriva la di lei vera bontà, non fu difficile a conſolarla: ed il dì dieci di Marzo dell' anno 1626., in cui corre la Feſta de' quaranta Martiri, le concedè licenza di ritirarſi; che perciò in memoria di tal grazia, in tutta la vita celebrò ſempre queſta ſolennità con ſingolare preparazione, profeſſando di riconoſcere dalla loro interceſſione ogni ſua fortuna ſpirituale.

Il giorno poi vigeſimoquinto; in cui la Beatiſſima Vergine raccolta in ſacro ritiramento in mezzo a' notturni ſilenzj, venne annunziata dall' Angelo; anche Leonora a ſua imitazione cominciar volle in piccola caſa a condur vita ſolinga, e da ogni affetto diviſa, tenendo una ſola donna in ſua compagnia. Queſta maniera di vivere ſuſcitò contro alla fervente ſerva di Dio molte e molto gravi moleſtie, per parte de' Parenti, i quali non ſapevano tollerare ſimile trattamento, reputato dal ſecolo troppo improprio in una Dama di freſca età. Ma Leonora con profonda umiltà e coſtante pazienza, ajutata dal ſuo ſpoſo, che la guidava e molto la favoriva, in fine ſuperò ogni contraſto: ed i parenti la laſciaron vivere in pace.

Va ad abitare in casa del fratello.

CAPITOLO VIII.

SUperate queste difficultà, per maggior sua quiete, andossene ad abitare con Don Francesco suo fratello, che stava di casa al canto agli Alberti, col quale dimorò circa a due anni, ritirata in un piano libero della medesima casa colla sua serva, spogliata d' ogni cosa terrena, e senza veruno assegnamento per vivere: avendo voluto lasciare in mano al consorte i frutti della dote, per esser più spedita per le cose del cielo. Crescendo in lei il divino amore, cominciò di proposito una vita maravigliosa, conversando giorno e notte solamente col suo Gesù: e per proseguir meglio l' incominciato cammino di perfezione, fece in se stessa uno stabil proponimento di mai più ammettere alcun umano divertimento; ancorchè bisognasse patir la morte per tale effetto. Per dare adunque principio a così santa resoluzione, e sbarbare affatto dal cuore ogni difetto passato, e svellere ogni radice di vanità mondana, che in lei potesse ripullulare; risolvè fare una confession generale, simile a quella, che fece la Beata Caterina Fieschi di Genova, tanto efficace, che

la

la fece divenir ſanta . Per tale effetto ſi eleſſe il Padre Priore Agoſtiniano della Congregazione di Lombardia in S. Jacopo fra' Foſſi , religioſo di rilevante prudenza , e molto a propoſito a guidar anime.

Conſumò pertanto due meſi interi nel fare un eſattiſſimo eſame della coſcienza , e ſcrivere di proprio pugno anche ogni più minuto difetto ; il che fece con tal pentimento de' ſuoi peccati , che ebbe a dire allo ſteſſo Padre ſpirituale , che ſe non ſi foſſe talora ſvagata in altro , ſenza dubbio ſarebbe morta , per l' eſtremità del dolore . Paſſato queſto tempo , andoſſene alla chieſa , e proſtrata avanti all' altare del Santiſſimo Sacramento , profondamente adorollo , e con umiliſſimo ſentimento domandogli perdono di tutte le ingratitudini uſategli , con ſentimento sì vivo , che le traſſe dagli occhi abbondantiſſime lagrime : e con sì grande orrore de' ſuoi peccati , che giudicava le ſi doveſſe aprire ſotto la terra , e la doveſſe inghiottire l' iſteſſo Inferno . Tanto grandi le apparivano i mancamenti , benchè leggieri , da lei commeſſi : e con sì ſanto timore , preſentataſi a' piedi del Sacerdote , cominciò la ſua confeſſione dall' età de' ſette anni : e proſeguendo diſtintamente di anno in anno , ſecondo la diverſità degli ſtati , non ſi trovò , che ſino a

quel tempo aveſſe mai commeſſo nè pure un ſol peccato mortale : e con tutto ciò confeſſogli con tanti ſoſpiri e lagrime , che bagnò tutto il confeſſionario e le proprie veſti ; tantochè , moſſo a compaſſione il Padre ſpirituale , la pregò a conſolarſi e ripoſarſi alquanto ; ma lei gli riſpoſe : Padre , non è opera mia , ma del grande Iddio , che aſcolta . Da queſta general confeſſione , compreſe il buon Sacerdote , che Leonora (per iſpecial grazia di Dio) non aveva giammai patito verun riſentimento carnale fino a quell' ora ; alla qual grazia avea concorſo il Signore per mezzo del voto fatto ne' primi ſuoi anni : col fuggir l' ozio e le morbidezze : e col frequente penſare alle ſacrate ſue piaghe . Sentito inoltre il tenore di vita , che praticava , gliele approvò , e le diede licenza di sfogare il deſiderio , che avea di patire ; perciò colla di lui benedizione , da quell' ora abbraccioſſi più ſtrettamente co' rigori . Digiunava ogni giorno : e per lo più tre volte la ſettimana in pane ed acqua : il mercoledì , in onore della Madonna del Carmine : il venerdì , della Paſſione del Signore : ed il ſabato , parimente in oſſequio della Santiſſima Vergine . Non mangiava mai carne , ſe non quando era inferma , ed anche coſtretta dall' ubbidienza del Padre ſpirituale , e del medico ; eſſendo l' ordinario ſuo cibo , legumi ,

gumi, ortaggi ed uova. Portava sempre il cilizio ed una cintura di ferro: si disciplinava frequentemente, e per più patire, percuotevasi anche le gambe: e mangiava sì poco, che arrecava maraviglia; giudicando ognuno, che non fosse bastante a poter campare. Dormiva in un letticciuolo, sopra le nude tavole, ovvero in terra: ed era sì poco il suo riposo, che era quasi come se non dormisse; facendosi chiamar la mattina, appunto in quell' ora, che cominciava a riposarsi.

Patimenti sofferti, mentre abitava in casa del fratello.

CAPITOLO IX.

MEntre la serva di Dio andava sempre inventando nuovi modi di patire: il Signore per mostrarne gradimento (perchè fatti colla dovuta licenza del Confessore) le apparecchiò altre occasioni di esercitarsi nella virtù della pazienza; imperocchè la servitù del fratello, apprendendo, che da essa se le togliesse la libertà, cominciò a vedervela con mal occhio; il che le era motivo di strapazzarla con duri trattamenti, e di parole e di fatti. Un servitore fra gli altri, di natura troppo insolen-

te, non ceſſava di farle affronti, e dirle villanie, quante ne ſapeva inventare. Una volta frall' altre, ſpazzando queſti una ſcala, mentre colla ſerva ella ſcendeva per andare alla meſſa, con maliſſimo termine, ſeguitando a ſpazzare, mandavale addoſſo e in capo, quelle immondezze. Non turboſſi per queſto la buona amica de' patimenti; anzi con incredibil tranquillità gli fece buon viſo: e alla ſerva, che lo ſgridava dell' ingiurioſo trattare, comandò, che taceſſe, e non faceſſe conto di coſa tale; anzi le proibì il paleſarlo a veruno, con rigoroſo divieto. Queſta manſueta pazienza, non ſolo non giovò a megliorare l' inſolentiſſimo ſervitore; ma più toſto pigliando eſſo più animo, o per dir meglio, pigliandogli più campo addoſſo il Demonio, fece, che un' altra volta pronunciaſſe contra di eſſa, enormità così brutte, che niente peggio avrebbe detto di qualunque perſona infame. Simili affronti ſoffrì quotidianamente due anni interi, ne' quali dimorò col fratello, non ſolo pazientemente, ma con uſare ancora ogni maggior diligenza, acciocchè mai veniſſero tali ſtrapazzi all' orecchio di Don Franceſco, che l' amava come ſorella: riſpettavala come ſanta: e viveva ſingolarmente geloſo dell' onor ſuo, affinchè i colpevoli non ne veniſſero gaſtigati; deſiderando di render bene a chi ingiu-

riata

riata l' avea . Pervenne con tutto ciò al fratello qualche ſentore di così fatti ſtrapazzi ; onde non tralaſciò diligenza , per venirne in chiaro , e punire l' inſolente ; ma ella con ogni induſtria ingegnoſſi di ricoprirlo e difenderlo .

Di non minor maraviglia fu la pazienza e carità , uſata da eſſa con una povera donna . Stava coſtei a chieder la limoſina in una chieſa , ſolita frequentarſi da Leonora , e qualunque volta ſe le faceva davanti , l' affrontava con oltraggioſe parole e con atti di uno ſtravagante diſprezzo . Non perciò ſi inquietava la tollerante ſerva di Dio , nè rigettava l' inſultatrice da ſe ; anzi l' accoglieva placidamente , e le dava la più abbondante limoſina , che poteva ; pagando in tal maniera l' ingiurie . Una sì eroica pazienza vinſe per modo tale quella creatura , che trovandoſi convinta a forza di benefizj , e confuſa dalla propria colpa , cominciò , come nobile a riſpettarla , e ad amarla come benefattrice . Per così gravi ſtrapazzi , che le venivan fatti da altri , non rallentava punto il rigore di ſtrapazzarſi da ſe medeſima , con mortificazioni interne ed eſterne : aggiungendo alle già notate , il dormir veſtita : maggiore auſterità di digiuni : e la frequenza di diſcipline ; il che poteva fare liberamente , perchè anche il Padre Marcellino Albergotti della Compagnia di Gesù ,

sù, religioso molto prudente, e nato al governo dell' anime (che dopo la partenza del Padre Agostiniano, fu eletto da Leonora per Confessore) giudicò bene concederle per allora il dare quante penose prove voleva dell' amor suo.

Aduna alcune fanciullette per educare.

CAPITOLO X.

CRescendo ogni dì più la fiamma del divino amore nel fervoroso petto di Leonora, e non contentandosi di servirlo per se medesima, andò meditando il modo di potere operare, che fosse anche da altri servito: e ne ritrovò uno molto adeguato, che fu, di radunare alcune creature innocenti, per allevarle in quella purità, nella quale conservate si erano dopo il Battesimo; per lo qual fine non mancò il Signore di provvederla. Con licenza pertanto del suo fratello pose mano a quest' opera, il primo di Maggio dell' anno 1630., e vigesimo ottavo dell' età sua: e nel termine di due mesi adunò in casa, per amor di Dio, senza assegnamento veruno, dodici fanciullette, dotate d' ottima inclinazione e di vera semplicità di costumi; eleggendo forse tal numero ad imitazione del Redentore: studiandosi di edu-

educarle collo ſtudio di ogni virtù, come gregge raccomandatole da Gesù, o innocenti vittime offerte al ſuo divino ſervizio.

Ma perchè la caſa del fratello non ne era capace, riſolvè pigliarne una a pigione vicino alla Parrocchia detta di S. Niccolò oltr' Arno: che altre volte avea ſervito per più fanciulle: dove a' due di Luglio, giorno celebre per la Viſitazione di Maria Vergine, furon condotte in carrozza, accompagnate da Aleſſandra Salviati, e Margherita Pinadori, e quivi Leonora trattenneſi tutt' il giorno in loro compagnia; ma perchè non vi era ancora comodità per tutte, raccomandandole alla cuſtodia di Paola Martini ſua famigliare: ed iſtruttele di quanto dovean fare, ſe ne tornò la ſera a caſa del fratello: ed in tal modo ſeguitò qualche tempo, ſpendendo tutto il giorno in proccurar d' allevarle diſtaccate affatto dal mondo, e unite a Dio.

Si muovono difficultà contro all' opera incominciata, ed eſſa le ſupera.

CAPITOLO XI.

IN queſto mentre, alcune perſone, riferirono: non ſi ſa con quale intenzione: a Monſignore Aleſſandro Marzimedici, Arciveſcovo di Firenze,

renze, che Leonora volea fondare un convento di Cappuccine; prendendone forse motivo dall' aver servito per l' addietro la casa dove le aveva adunate, ad altre fanciulle, dette di S. Niccolò, per la vicinanza alla chiesa di esso Santo. Fece grande impressione nell' animo del Prelato simile relazione; onde mandò immediatamente Monsignor Pietro Niccolini, Vicario generale, il Canonico Vincenzio Rabatta (che poi fu anch' esso Vicario generale in questa Diocesi, e finalmente Arcivescovo in Chieti, metropoli dell' Abruzzo Citra), ed il Cancelliere di questa Curia. Commise a questi il visitarle con diligenza, e pigliare esattissima informazione, con ingiungerli espressamente, che se avessero trovato ombra alcuna di fondazione di monastero, dovessero licenziarle e mandarle tutte alle case loro.

Arrivati dunque improvvisamente, senza uscir di carrozza, fecero chiamar Leonora, la quale alla imbasciata, con grand' obbedienza, e senza punto turbarsi, subito venne alla porta: e con franchezza e decoro uscì fuori, dicendo con faccia allegra: Eccomi, Signori, pronta a' lor cenni. Ammirati in vedere così allegra rassegnazione in Signora sì nobile, e con umiltà tanto grande, le dissero, che si ritirasse in casa, perchè essi sarebbero andati dentro a visitarla. A

queste

queſte parole, come figliuola ubbidiente, ſi ritirò: ſtandogli ad aſpettare con intera tranquillità. Entrati in caſa, vollero vedere minutamente ogni coſa, e prender da Leonora l' impoſtagli informazione; oſſervando, come ſtavano le fanciulle: come foſſero iſtruite e governate: e per qual fine le aveſſe preſe. Viſitarono con attenzione le ſtanze, i letti e tutte le maſſerizie di lor ſervizio: e non ſolo reſtarono ſoddisfatti, ma molto edificati per l' innocente modeſtia delle diſcepole, per la ſemplice povertà del luogo, e per l' ottimo fine, con cui erano ſtate adunate; il che tutto faceva ben riconoſcer nella Montalva una carità molto eſemplare e una magnanima confidenza nel divino provvedimento. Terminata la viſita, e rivoltatiſi ad eſſa, corteſemente le diſſero: Noi non ſappiamo ciò, che la gente pretenda, e qual coſa poſſano dire contro a queſt' opera! Riferiremo a Monſignor Arciveſcovo, che vien fatto da lei, ciò che dovrebbe farſi da noi.

Fu coſa maravigliosa, che quantunque andati foſſero con ſiniſtro concetto ed animo eſaſperato, per quanto di tal opera gli era ſtato ſuppoſto, reſtaſſero poſcia tanto appagati, che Monſignor Vicario rincorolla a proſeguire ferventemente sì ſanta impreſa, promettendole, che per quello foſse occato a lui, ſempre le ſarebbe ſtato fa-

vorevole, ed avrebbela ajutata in tutte le congiunture. A queſta buona nuova, niuna mutazione ſi conobbe di maggior allegrezza nel volto di Leonora; ma colla ſteſſa compoſizione di volto ed umiltà, gli reſe molte grazie, e ſi offerſe a pregare Iddio colle ſue fanciulle, per ogni ſua ſpirituale e temporale felicità. Riferirono ſubito all' Arciveſcovo la buoniſſima opinione, che formata ne avevano; onde egli non ſolo ne reſtò quieto, ma favorevole ancora all' umile e fervente Serva di Dio. Ritrovoſſi preſente a queſta viſita Aleſſandra Salviati, alla quale, in preſenza delle fanciulle, diſſe Leonora, dopo la partenza di que' Signori: Queſto Monſignor Vicario ſarà un giorno Arciveſcovo di Firenze: e così avvenne; perchè poco tempo dopo, paſsò a miglior vita il Marzimedici, a cui ſucceſſe Monſignor Bardi, che ſopravviſſe tre ſoli meſi: e dopo fu eletto il Niccolini con grandiſſima utilità della Dioceſi, pel ſuo ſaggio governo.

La Salviata medeſima reſtò talmente ammirata della tranquillità, franchezza e prudenza veduta nella Montalva, che diſſe a molti, che mentre ella parlava con que' Signori, giuſto parevale un Serafino. Rimaſe Leonora colle ſue care fanciulle nella primiera pace, facendo tutte a gara fra loro nel render grazie maggiori al donatore d' ogni bene, per eſito sì felice: ed

in

in raccomandarsi alla Regina del Cielo, sotto la di cui protezione vivea quel picciolo e divoto gregge.

Preveduta la peste, patisce Leonora in favor di Firenze; defunto il Padre Albergotti della Compagnia di Gesù suo Confessore, ne subentra alla cura il Padre Cosimo Pazzi: ella proseguisce i fervori, e impetra la liberazione della città dal contagio.

CAPITOLO XII.

COsì restarono confusi gli avversarj della bell'opera incominciata da Leonora, la quale per la gran fiamma di carità che le ardeva nel cuore, non avrebbe solamente voluto far bene a quelle poche fanciulle, ma alla città tutta, e a tutto il mondo, se fosse stato possibile; quindi è, che avendo conosciuto da molte sue illustrazioni avute da Dio, come la divina giustizia punir voleva Firenze con gastigo universale, cioè colla peste: e che pochissimi ne avrebbero scampata la vita, per le ingiustizie e scandalose licenze, di cui più che da fiero contagio era ripiena ed appestata quella città, si pose a supplicare con grand'istanzia il Signore, che sopra di lei scaricasse ogni gasti-

go ; purchè ſi degnaſſe perdonare alla ſua patria, la quale dalle luſinghe del ſenſo affaſcinata, traviava dal dritto ſentiero di tutte le leggi. Ed ecco, che in eſecuzione di queſto ſuo deſiderio caritativo, il giorno di Santa Marta, ella s' infermò di febbre, con dolori e tumefazione in un ginocchio ; per la qual coſa, conſegnate le fanciulline in mano della Celleni e dell' Angeli, ſi trovò obbligata a farſi condurre in caſa di Don Franceſco ſuo fratello, per curarſi. Qual colpo foſſe queſto nel principio d' una tal opera, alla porzione inferiore di Leonora, ſi può più conſiderare che deſcrivere ; avvengachè, molto la facea penare il penſiero che aveva di ciaſcheduna di quelle povere creature, delle quali ſi era fatta madre amoroſa ; ma la volontà ſempre ſtabile di placare lo ſdegno divino, la faceva godere nel tempo ſteſſo per quel penoſo diſtacco, e giubbilare per quegli acuti dolori. La malattia fu reputata mortale, avendo cominciato con tal impeto, che non le dava nè pur tempo al ripoſo : e ſiccome il patire era anche ſoprannaturale, Iddio le dava virtù per poter reſiſtere. Il miniſtro dell' amoroſo martirio fu uno Spirito Angelico, il quale dalla paziente era veduto con una ruota di ferro, in atto di ſtirarle e ſconvolgerle i nervi. Durò tal penoſo eſercizio dieci giorni e

dieci

dieci notti continue: e dopo questo tempo, proseguì per altri quaranta giorni, cominciando sulla sera, terminava sull' alba della mattina seguente. I professori, che vedeano grandi stravaganze nel male, nè potevano penetrarne la cagione, concorrevano con tagli ed altre simili operazioni, a tormentarla: ed ella in ogni strazio più atroce, tramandava al pallore del volto un raggio di sovrumana letizia, onde il patire le accrescéva a dismisura l' amore; nè di ciò contenta, si dichiarava col Padre Albergotti, il quale frequentemente la visitava, che volentieri l' avrebbe accresciuto con qualche strumento di penitenza, se l' ubbidienza gliele avesse permesso: e siccome non lasciò mai l' intima unione con Dio, così non mancò mai (nel modo, che dalla lontananza e dall' infermità le era permesso) di assistere e invigilare alla famiglia, che per Iddio si era addossata: pregando le Gentildonne favorevoli all' opera, che la visitassero e la soccorressero co' necessarj provvedimenti, inviando gli ordini al buon governo opportuni.

Restituita intanto alla primiera salute, dopo due mesi, il dì festivo dell' Arcangelo San Michele tornò ad assistere personalmente all' opera, con ineffabil sua consolazione e delle discepole, che tutte insieme non sapean finire di ringraziarne Iddio. Osservata Leonora la prudente

dente condotta della Celleni, la quale in quel tempo avea assistito, fece disegno di stabilirla sopraintendente dell' altre. Desiderava però, che deponesse l' abito Francescano, e prendesse 'l vestito comune (come già fatto avea l' Angeli, che si mutò il nome di Leonora in Vittoria) per meglio mantenere tra loro l' unione, che riceve grand' alimento dalla conformazione degli usi; ma la Celleni vi provava tal repugnanza, che fu più tosto disposta a licenziarsi. Dispiacendo ciò sopra modo alla Montalva, dopo le persuasioni fattele fare dall' Avvocato Celleni, che l' aveva proposta, ed altri tentativi adoperati invano, risolvè per convincerla far ricorso alla suprema efficacia dell' orazione; che però si pose con viva fede, insieme con tutte l' altre, a supplicare il Signore: ed ecco, che mentre oravano, ella mutata in un momento di pensiero, chiese umiliata perdono d' essersi dimostrata così ritrosa a' giusti voleri di chi si era eletta per madre; si protestò preparata ad ogni ubbidienza: e cangiò prontamente coll' abito, il nome di Lisabetta in Girolama.

Fino sul principio d' Agosto 1630. avean cominciato a provare un evidente effetto di mal contagio nella città, traportatovi da Bologna; ma perchè il popolo Fiorentino ne era vivuto esente cento tre anni, quantunque lo pro-

vasse

vaſſe non lo credeva . Crebbe però (come aſſeriſce Franceſco Rondinelli nobile Scrittore nella ſua Relazione) nell' equinozio di Settembre in cui s' avanzò la peſte ſtraordinariamente : quando appunto Leonora cominciò ad eſſer libera da' dolori ; reſtando però in eſſa più che mai ardente la brama di mitigare e trattenere co' proprj patimenti , il giuſto ſdegno della Divina giuſtizia , irritata da tanti peccati . Comunicava queſti ſuoi deſiderj al Padre Albergotti , e in queſto facendoſi animo ſcambievolmente , determinaròno inſieme d' ajutarſi in queſt' impreſa : egli con eſporſi a' pericoli della morte , per dare ad altri ne' Sacramenti la vera vita : ed ella con raddoppiare le orazioni e penitenze , per placare la Divina giuſtizia . Mentre dunque l' ottimo Padre nel riparare a tanta calamità ſi affaticava : porgeva Leonora inceſſanti preghiere a Dio : ſi macerava la carne : e non pigliava in tutta la ſettimana altro cibo , che una ſcarſiſſima porzioncella di pane e acqua , a cui nella Domenica , per delizia , aggiungeva qualche poco di erba o di legumi : portava aſpri cilizj : più volte il giorno ſi flagellava : e ne' brevi momenti del ripoſo , giaceva ſu' duri legni . Intanto il Padre Albergotti , con invidiabile acquiſto , perdè la vita nel ſervizio degli appeſtati , a' dieci di Novembre ,

quando

quando fu il maggior colmo del male : e ſubentrò alla cura di Leonora e delle fanciulle , il Padre Coſimo Pazzi della medeſima Compagnia , al quale ſiamo obbligati di quaſi tutte le principali notizie , che queſta Iſtoria compongono . Reſo queſti informato di quanto paſſava nell' interno della Montalva , e vedendo l' eſterminio della città , non ſolamente le benediſſe quanto faceva ; ma le conceſſe di più all' entrare dell' invernata , il reſtarſene cogli abiti dell' eſtate : il non uſar mai fuoco : e lo ſtare più ore della notte contemplando genufleſſa in una ſtanzuccia a tetto freddiſſima , che le era la più cara , perchè la più diſaſtroſa .

Tenore del governo della ſua famiglia , e nuovo trattamento di ſe medeſima .

CAPITOLO XIII.

TEnendo la Montalva sì rigido tenor di vita , per movere e piegare il Signore a miſericordia in sì gran flagello , volle che le ſue fanciulle , delle quali teneva tanto conto e geloſa cuſtodia , interponeſſero appreſſo il Signore le loro ſuppliche , accompagnate dalla loro vita innocente ; onde cominciò fin d' allora ad avvezzarle a' patimenti , facendole digiunare quat-

tro volte la ſettimana, il Lunedì, il Mercoledì, il Venerdì e il Sabato: coſtume già introdotto, e praticato fino al giorno d' oggi ne' due Monaſterj da lei fondati: nel Mercoledì e nel Venerdì con qualche aſtinenza di più, per memoria in queſto della paſſione del Redentore, e in quello della Beatiſſima Vergine; in tutto però accomodandoſi con diſcreta prudenza alla capacità di ciaſcheduna. Così di giorno in giorno andava regolando la ſua nuova Congregazione, e introducendo un ſanto fervore di vita nelle ſue avventurate diſcepole: ad imitazione del Figliuolo di Dio, che ſceſe di cielo in terra per inſegnare a tutti la ſtrada del Paradiſo: e però ben ſapendo, che egli cominciò prima a operare, e poi ad inſegnare: le ammaeſtrava più coll' opere, che colle parole, andando innanzi a tutte: e rendevaſi eſempio di ogni virtù, accreſcendo ſempre il fervore di ſantamente operare e patire per Iddio.

E perchè l' ozio, ſecondo la dottrina di tutt' i Santi, era da lei conſiderato per l' origine di ogni male, le teneva ſempre occupate in imparare diverſi lavori; avendo perciò aſſegnato, con buona diſtribuzione, l' ore determinate per le orazioni vocali e per la mentale: facendogli meſcolare con bell' intreccio gli eſercizj di Marta con quei di Maddalena. Solo il Martedì, e

il Giovedì dopo pranzo, ammetteva in casa qualche donna grave e divota: mantenendo in ogni altro tempo una totale ritiratezza: e non permetteva, anzi mai voleva che alcuna delle sue figliuole spirituali parlasse con estranei, senza sua espressa licenza, e presenza delle ascoltatrici: e se alcuna disubbidiva (il che mai, o quasi mai avveniva) era severamente corretta con restar priva de' Sacramenti, e con altre penitenze che duravano molti giorni; con che le allevava distaccate affatto dal mondo, e avvezzavale alla mortificazione de' sentimenti, ed al silenzio, per renderle capaci della divina presenza, nella quale cercava di abituarle colla pratica della purità d' intenzione, e di annegazione della propria volontà, i quali atti di virtù faceva loro spesso rinnovare: e insegnava loro, che in ogni azione alzassero la mente al cielo, e non pensassero ad altro, che a servire e dar gusto al loro sposo celeste, imprimendogli di continuo questa bella massima cristiana nel cuore, che non si comincia bene cosa veruna, se non da Dio, con Iddio, e per Iddio.

Di un sì lodevol governo traspirando l' odore per la città, moveva molte persone civili ed oneste a raccomandarle le loro figliuole, per lo provvedimento spirituale e temporale: ed ella

benchè

benchè in tempi sì pieni di calamità e di pericoli, col cuore tutto carità e confidenza, quale amorosa madre abbracciavale; onde in breve se ne vide molto cresciuto il numero, e quanto più ella era propensa alla carità, tanto più il Signore le faceva provare gli effetti della sua provvidenza, movendo il cuore de' fedeli a concorrere con più abbondanti limosine; anzi ella asseriva, che in alcune necessità, non poche volte aveva trovato danari in luoghi, ed in tempi tali, che assai chiaro appariva, esservi stati posti e portati da mano celestiale. Mentre così benediceva il Signore Leonora, alla metà del seguente Febbrajo si ridusse il contagio nella città a notabile miglioramento; perlochè, fu volere del Padre Pazzi, che Leonora trasferisse l' abitazione in vicinanza del suo Collegio, per poter più agevolmente esser pronto ad ogni spirituale occorrenza; onde a' 20. di Maggio 1631. passò ad abitare dallo sdrucciolo di S. Lorenzo. Era la città arrivata ad esser quasi libera dal contagio, quand' ecco nel solstizio di Giugno ricominciò la strage di prima; il che vedendo la buona serva di Dio, per impedire l' esterminio, offerissi di patir più che mai per li miseri peccatori, a straziare se stessa con ardue penitenze, ed a porger sempre più fervorose suppliche. Quanto gradisse il Signore que-

ſto caritativo fervore, ben lo moſtravano le viſite celeſtiali, che le mandava. La Beatiſſima Vergine e S. Giuſeppe, cinti d' Angioli innumerabili, erano da lei veduti ſcender ſovente dal cielo per conſolarla: e mentre recitava colla divota famiglia le Litanie della Madonna, vedeva la ſovrana Signora inchinarſi anch' eſſa, e ſupplicare la Divina Maeſtà, affinchè ſi degnaſſe placare il ſuo giuſto ſdegno; pigliando da ciò animo Leonora, mandava avviſi, dove poteva, acciocchè ognuno procuraſſe di fermare il flagello, con penitenze, limoſine ed orazioni. Dal che ſi può apertamente conoſcere quanto efficaci a pro di Firenze foſſero le orazioni, le penitenze e le offerte di queſta ſua cittadina, eſſendo morto un numero aſſai minore, di quello, che per divina rivelazione doveva perire: ed anco eſaminata la coſa in ſe, appena ſi può dire che aſſaggiaſſe (come dice il Rondinelli) la noſtra patria queſto calice tanto amaro, riſpettivamente all' altre città e luoghi, a cui era toccato il berne così abbondantemente. E quì ſtimiamo coſa degna di rifleſſione, che avendo il Magiſtrato della Sanità fatto ſerrare tutte le ſcuole di ogni ſorta, per eſſer l' età tenera troppo facile ad infettarſi: alla Montalva non fu mai detto coſa veruna, anzi erale conceduto liberamente accet-

tarne

tarne quante voleva, come se la sua casa fosse l' asilo di sicurezza.

Respirarono dunque i Fiorentini nel vedersi quasi in istato sicuro, per andar cessando ogni giorno più il malore; non respirò già la fedele serva di Dio, preparandosi ed accingendosi sempre più a nuove penitenze e macerazioni, per rendimento di grazie di benefizio sì segnalato e sì universale; mercechè si riputava obbligata per tutti loro. Tali penitenze però le furono sospese e moderate, come vedremo, dal Padre Pazzi suo Confessore, per non ridurla prima del tempo ad evidente rischio di morte.

E' ucciso Don Francesco Montalvo suo fratello: come ella si portasse nel sentire tale accidente.

CAPITOLO XIV.

DOn Francesco, unico suo fratello, servendosi de' doni di natura e di fortuna, de' quali era molto arricchito, per dare sfogo troppo impetuoso a' giovanili capricci; oltre allo stare sull' armi, si era fuor di modo ingolfato in un affetto impudico. Passava l' anima della buona sorella questo vivere scandaloso di Don Francesco; onde non lasciava di replicare fre-

frequenti ammonizioni, con desiderio di fargli apprendere la rovina, che fabbricava a se stesso: e quasi presaga di quanto avvenir dovea, gli dicea sovente: Voi sarete l' esempio e lo spettacolo di Firenze: voi sarete ammazzato, e morirete senza avere una mezz' ora di tempo, e senza nè pure poter nominare Gesù, che ora senza ritegno alcuno offendete. Tanto diceva Leonora, ma senza frutto; imperciocchè, quantunque egli la rispettasse, ed ammirasse la virtù, che in essa risplendea, contuttociò era abituato in lui talmente il male e l' impegno, che non lasciavangli penetrare al cuore queste salubri minacce, per mezzo della sorella, pronunziate dal cielo. Avvenne frattanto, che impegnato una notte a far questione con un suo rivale, senza aver egli l' arme difensiva, della quale era munito l' assalitore, ed essendosi per lungo tempo battuti, fu giudicato grazia molto speciale, che non restasse morto, o gravemente ferito. Questo più chiaro avviso del cielo, che dovealo intimorire, lo rese più ardito e più confidato nella sua bravura. Sentitosi il caso (che seguì sul fine di Giugno dell' anno 1631.) venne in pensiero al Padre Pazzi di comandare a Leonora, che colle sue fanciulle facesse ricorso a S. Ignazio, Fondatore della Compagnia di Gesù, il quale, per lo zelo che

avea

avea della ſalute dell' anime , convertì un giovane ſcoſtumato , coll' entrare di mezz' inverno in uno ſtagno d' acqua gelata ; acciocchè per l' interceſſione di detto Santo , otteneſſe da Dio la converſione di Don Franceſco . Abbracciò Leonora l' impreſa con gran fervore : e a tal effetto ſtette tutto il meſe di Luglio colla divota famiglia in fervoroſe orazioni , vigilie , e penitenze : dal Padre Pazzi concedute loro in tal biſogno : e la mattina della feſta del Santo , ſupplicò ardentemente il Signore , che quando non vi foſſe altra ſtrada alla converſione del Fratello , gli mandaſſe qualche travaglio sì grave , e lo poneſſe in sì ſtrette anguſtie , che ſe non per amore , almeno per timore ſi convertiſſe . Già ſentivaſi dire al cuore , che egli in breve farebbe ſtato ucciſo : ed ella l' offeriva al Signore , ma con sì gran repugnanza della natura , e con sì gran diffidenza di ſe medeſima , che tal ora diceva alle fanciulle : Se occorreſſe la morte di Don Franceſco , non lo fate ſapere a me , ma ditelo al Padre Pazzi , acciocchè egli mi ajuti a tollerarla .

Il dì 4. del meſe d' Agoſto , correndo la feſta di S. Domenico , Patriarca de' Padri Predicatori , trovandoſi Don Franceſco in Santa Maria Novella , più per vagheggiare quella mala donna , che per adorare Iddio , fu improvviſa-

mente

mente provocato ad uscir di chiesa, per battersi, da un Cavaliere, che gli faceva l' amico; ma in sostanza gli era rivale. Prese egli a punto d' onore la disfida: ed uscito di chiesa, subito fu investito dall' inimico: e prima, che potesse por mano alla spada, trapassato da più ferite, cadde in terra spirante, senza poter proferire nè meno, Gesù ajutatemi; come appunto la zelante sorella con lume celestiale gli avea predetto. Ma Iddio, che volle mostrare la sua giustizia nel corpo, e la misericordia nell' anima del misero peccatore, fece, che quivi accorressero all' acerbo caso due di quei Padri, ad uno de' quali, che domandogli se perdonava di vero cuore al nemico, e se si pentiva di tutt' i suoi peccati, il moribondo strinse due volte la mano ed appena ricevuta l' assoluzione, tra gli ajuti di quei Religiosi, finì di vivere.

Stava a tavola Leonora: quando ecco, che un servidore, picchiato l' uscio, ad alta voce esclamò: Don Francesco è stato ammazzato: e senza aggiugnere altra parola, che consolar la potesse, immediatamente se ne fuggì. Qual colpo fosse questo, chi ha cuore in petto, lo può agevolmente comprendere: e pure Leonora, facendo in quel punto un' eroica violenza al suo amorevol naturale, senza dare un minimo

mo ſegno di turbazione, e ſenza perder punto l' interna pace, ſe ne andò a' piedi del Crocifiſſo. Quivi rivolta col penſiero, più, che al corpo, all' anima del fratello, ſi poſe a pregare l' autore della vita e della morte, che ſe quegli foſſe ſpirato impenitente, voleſſe riſuſcitarlo, acciocchè ſi poteſſe confeſſare: e ſi ſentiva diſpoſta ad andare, dove giaceva il cadavero, per quivi far l' iſteſſa orazione, con gran fiducia di eſſerne eſaudita; anzi correndo ad eſſa tutte le fanciulle di caſa, con pianti e gemiti, per sì doloroſo accidente, ella le reprimeva, ed invitavale, ſeco genufleſſe, a far cordiali offerte ed amoroſi colloquj al crocifiſſo Signore. In queſto mentre veddeſi accanto Gesù, come in atto di reggere chi cadeſſe, a cui rivolta con umil parlare gli diſſe: E come mi avete trattato in quell' eſtremo punto, amor mio? A cui riſpoſe il Signore, averla trattata da fedele amico, e l' accertò, che Don Franceſco era in luogo di ſalvazione; il che le impreſſe tanto vivamente nel cuore, che ella non ſapevane dubitare; onde non è facile a concepirſi, quanto ſi rallegraſſe. Il Padre Pazzi, inteſo il caſo, andò ſubito a conſolarla; ma la trovò in iſtato di conſolar ella ogn' altro: e quantunque egli ſapeſſe quanto ſi foſſe aſſodata nell' acquiſto d' una totale raſſegnazione, con-

tuttociò ſtupì, quando la vide con volto giocondo, e ſentiſſi narrare, che in quel punto avea patito una grande ſtretta di cuore, pel timore, che quel meſchino foſſe caduto in perpetua dannazione; ma che con tutto queſto avea avuto grazia da Dio di uniformarſi a' decreti della ſua terribil giuſtizia, ſenza diſturbo: e di pregare quietamente per ottenere ogni poſſibil rimedio; ma eſſendo poi aſſicurata di ſua ſalute dall' infinita bontà del divin conſolatore, godeva nel riflettere, che era in luogo di non poter mai più offenderlo, e di doverlo ſempre amare per tutta un' eternità; che è quanto ella aveva ſempre deſiderato. Gli ſoggiunſe ancora, che ſe tal mezzo le foſſe ſtato conceduto dalla divina legge, per troncare il filo a' peccati, ella ſteſſa gli avrebbe dato quelle ferite: e ciò diceva con tale ilarità e vivezza, che ben ſi conoſcea uſcirle dal cuore; del che ammirato il Pazzi, licenziòſſi da Leonora, tutta applicata a ringraziare il Signore della benigna ſua diſpoſizione. Si doleva però, che le viſite in tali caſi ſolite praticarſi, troppo la interrompeſſero: e perchè alle calde eſpreſſioni di condoglienza, che le erano fatte, ella non corriſpondeva con altrettante dimoſtrazioni d' inconſolabil travaglio (come pareva il dovere in un caſo tale) ma più toſto ne appariva tranquilla e ſoddisfatta,

ta, dava materia di mormorare a coloro, che non ſapeano di qual lega foſſe la ſua virtù, o non eran capaci delle mirabili operazioni, che fa la fede e il divino amore, ne' cuori che egli poſſiede, ſollevandogli da queſte materiali apparenze, vili, fragili e momentanee, alla ſpirituale ſoſtanza, prezioſa ed eterna.

Nè contenta di aver ringraziato il Signore privatamente del calice, che ſi era degnato darle a guſtare; volle far nuova forza a ſe ſteſſa, con andare l' ottavo giorno a rendergliene nuove grazie, nel luogo iſteſſo, dove il fratello cadde ferito e morto, e dove ſi vedevano ancora le macchie del ſangue. In queſto atto ſi ſcoſſe aſſai la natura, per modo, che nel vedere ſolo da lontano le mura di Santa Maria Novella, ſi ſentì come trinciar le viſcere dal dolore; ma ella a tutto ciò rendendoſi ſuperiore, giunta al luogo funeſto, s' inginocchiò ſopra quel ſangue: ed eccitandoſi a gran fervore, unì prima quel ſuo patimento colla paſſione del Redentore, e co' dolori di Maria Vergine: godendo la volontà di potere offerire a Dio qualche coſa non ordinaria; lo ringraziò della ſomma miſericordia, in quel luogo, uſata al fratello, dandogli ſpazio e vero ſentimento di penitenza, e facendolo morire in grazia ſua. Con affetto niente minore, lo ringraziò ancora

della giuſtizia moſtrata, nel permettere morte sì miſerabile, per gaſtigo del mal eſempio dato col ſuo vivere ſcandaloſo. Quindi pregò per l' anima del defunto: e per l' uccisore, domandò efficacemente in grazia al ſuo ſpoſo, che gli perdonaſſe il commeſſo delitto: che in queſta vita, e molto più nell' altra, non gliele faceſſe provare danno veruno: che deſſe a lei la pena ad eſſo dovuta: e che non lo faceſſe morire di ſimil morte; anzi gli concedeſſe ſpazio e vera diſpoſizione, per fare un buon apparecchio a quel paſſo eſtremo; conforme avvenne, morendo quegli in Genova d' infermità naturale.

Atti sì generoſi e sì ſanti, invitarono il benigno Signore a conſolarla di nuovo; perlochè le comparve con eſpreſſione di molto gradimento. Reſtò ella in quel punto, ſopra ogni credere, confortata dalla divina clemenza, ripiena di maggior vigore, e nuovamente aſſicurata dell' eterna ſalute del fratello; quando interrotta da chi l' accompagnava, entrò in chieſa, ed avanti il Santiſſimo Sacramento rinnovò tutti gli ſteſſi atti e domande. Dopo rivolta al glorioſo San Domenico, lo ringraziò degli ajuti, da' ſuoi figliuoli ſomminiſtrati al languente fratello in quell' eſtremo; quando apparendole il Santo Patriarca, anche eſſo l' accertò, che Don Franceſco era in luogo di ſalva-

zione.

zione . Finalmente dopo aver fatto queſte parti col cielo , volle parimente a quei Religioſi render le dovute grazie : e ſentendoſi confermare i ſegni di perdono e di pentimento , eſpreſſi dal moribondo , e la datagli aſſoluzione , ne provò nuovo conforto ; ſervendole queſto loro atteſtato ad aſſicurarſi , eſsere ſtate vere le precedenti viſioni . Potrebbe quì alcuno troppo proclive al peccare pigliar un ingannevole ſperanza di ottenere il perdono all' ultimo della vita , dopo avere in tutti gli anni traſcorſi dato ſfogo ad ogni paſſione ; ma a tutti non avviene l' avere una Leonora , che colle lagrime e penitenze particolari , ſerva d'interceditrice , per mitigare la divina giuſtizia .

In tanto il Diavolo , per la perdita fatta di quell' anima , e per gli atti sì eroici di virtù , praticati da Leonora , ſopra ogni credere imperverſato (giacchè colle diverſe ſuggeſtioni , che pur non finivano mai , ſi accorgeva perdere il tempo) non ſapendo altro modo di vendicarſi , la fece il giorno ſeguente precipitare da una ſcala , affinchè perdeſse con tal diſturbo la pace e la ſpirituale allegrezza , ch' ella godeva ; ma anche in queſto riuſcì al maligno tutto 'l contrario ; perchè , eſsendoſele nel cadere ſconvolto un piede , con tal contento abbracciò quella nuova occaſione di patire , che non volle far

chia-

chiamare il Perito per medicarlo ; anzi tenendoſelo caro , come prezioſo dono dello ſpoſo celeſte , ad eſso tutta la notte l' andò offerendo , in rendimento di grazie , per ſe, e pel fratello , per lo quale applicava quanto di meritorio poteva operare : le fu la mattina ſeguente dal P. Pazzi comandato , che pregaſse d' eſser ſanata : e facendolo , nell' accoſtarſi alla ſacra Comunione , del tutto ſi trovò libera . Non ſi perdè per queſto d' animo il tentatore , anzi pensò le foſse per riuſcire col mezzo umano , ciò che da ſe medeſimo non poteva . Iſtigò dunque una tal perſona , trovataſi preſente all' omicidio , che nel raccontare il caſo alla Montalva , gli eſprimeſſe sì al vivo la crudeltà del fatto , che veramente ebbe forza di rinnovarle nell' animo un orrore più intenſo di quello , che nell' andare ſul luogo ſteſſo , avanti provato aveſſe ; onde non potea dipoi torſi dalla mente la teſta ſquarciata , ed il corpo del fratello , trinciato , grondante ſangue , e ſpirato in terra ; perlochè ſentiva opprimerſi il cuore per compaſſione ; così permettendo Iddio , non perchè ne traeſſe danno veruno nell' anima; (come ſperava il Demonio) ma perchè da queſto imparaſſe a conoſcer più chiaramente , non eſſer ſua quella fortezza , che finora provato avea ; anzi eſſer tutto dono della ſua infinita beneficenza .

Da

Da tale esperienza nuovamente ammaestrata Leonora, più che mai riconcentravasi nel suo nulla: e ripiena d' ineffabil gratitudine, offeriva incessantemente quelle strettezze di cuore, e le univa all' angustie provate dal Redentore, e dalla Vergine addolorata.

Il Demonio tenta ingannarla, ma viene da lei scoperto e vinto. Vede l' anima del fratello.

CAPITOLO XV.

VEdendosi così deluso ed abbattuto il nemico, preparossi con nuovo assalto ad attaccare questa grand' anima, tanto propensa al patire. Se le presentò pertanto una mattina in sembianza della Serafica Caterina da Siena, tutta squallida e macerata dall' astinenze, e con in capo una pungentissima corona: s' avvide subito la gran serva di Dio, assistita dal divin lume, che una tale apparizione era prestigio d' Inferno; perchè non le cagionò nell' animo quel riverente affetto ed intima dolcezza, che le solean produrre le celesti visioni; anzi tutto l' opposto: contuttociò per ben chiarirsi, dove andasse a parare tal tentazione, si mise come in atto di ascoltare, ciò che quel fantasma sug-

gerir

gerir le volea: ed ecco, che toltasi di dosso la cappa, si fece vedere coperta fino a' piedi d' un aspriſſimo cilizio, dicendole: Queſta, queſta è la vita da praticarsi: queſta è la ſtrada regia del Paradiſo, calcata dal Redentore, e laſciata aperta a tutt' i ſuoi ſeguaci: ed in iſpecie a chi è ſtata eletta come voi al patire, per imitarlo; non ci vogliono tanti direttori, e particolarmente quando ſono di quelli, che non hanno genio nè a fare, nè a dar penitenze. Badate bene, quì ſi tratta dell' anima; oh, è pur difficile il ſalvarla! e quando biſognaſſe il mandare un Romito per confeſſarvi nel voſtro oratorio domeſtico, mi eſibiſco a mandarvelo, anche più d' una volta la ſettimana, in tempo, che non poſſa da veruno eſſere oſſervato: e che ſia uno di quelli, che hanno tutta la pratica degli ſpiriti; queſti vi concederà tutte le penitenze, che deſidererete, con queſto però, che facciate nel governo dell' anima a modo ſuo. Altro non ci volle, acciocchè Leonora finiſſe d' intendere eſſer quegli il maeſtro della diſubbidienza, e che con ſanto ſdegno lo deteſtaſſe e lo rigettaſſe da ſe, con ſalde ed umili proteſte, di volere ſolamente ubbidire a chi Iddio le avea dato per guida. Confuſo l' ingannatore a tal riſpoſta, diſparve con fracaſſo e ſtrepito, in compagnia di due altri Demonj, che

in

in ispaventosissime forme ivi si fecero vedere. Restò Leonora con amarezza e travaglio a quell' orrendo spettacolo, che per qualche giorno le restò impresso nella fantasia; ma insieme con gran quiete nell' animo e certezza d' esser guidata secondo Iddio, il quale richiedeva dal Confessore questa discreta prudenza.

Da lì in poi si confermò più in questo, per via d' esperienza; poichè disciplinandosi in altri tempi, ne provava gran dolore, e sentivasi come mancare; ma percotendosi in avvenire fortemente le gambe con ritorte di ferro (però colla solita permissione) non ne provava altro sentimento che se avesse percosso un corpo morto. In questa prova passò tutto il tempo della Quaresima, ed arrivò alla Santa Pasqua del 1632. nella quale tralle altre consolazioni, che ricevè dal risorto e trionfante Signore, una fu, che nell' uscire di casa per andare, secondo il costume, alla Parrocchia, le si fece avanti il suo tanto amato fratello Don Francesco, tutto allegro e come ammantato di bianco: non volle però attendere a tale incontro Leonora, forse, perchè dubitò ad un tratto di nuovo prestigio infernale; oppure per non distrarsi dal cercare il suo risuscitato e glorioso Signore; onde ne andava schivando e fuggendo la vista. Allora più che mai avvicinandosele, ad alta vo-

ce le disse: Oh sorella, a me tanto cara, sono pure il vostro fratello, liberato da Dio per le vostre orazioni dall' Inferno; quel fratello, che tante volte desideraste in tal giorno di veder comunicarsi, e mai ottener lo poteste, avendo perduto del tutto il lume di Dio, quando viveva nel mondo: ed oh ora, che sono fuori del mondo, quanto desidererei poter venir con voi, e come voi preparato, accostarmi alla santa mensa! Non mi discacciate; vi prego, ad offerir per me il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo: di questo Sangue prezioso appunto mi ricordai nell' estremo di mia vita: ed un tal Sangue sparso con tanto amore per tutt' i peccatori, e specialmente per me, che era di tutti il peggiore, mi ottenne una gran contrizione delle mie colpe, e una gran dilezione verso di chi mi uccideva; dicendomi il Giudice in quel punto: Ho riguardo al tuo pentimento, ma molto più alle lagrime di Leonora, che te l' hanno ottenuto. Deh, sorella, seguitate a spargere tali lagrime per me, finchè non venga liberato dal penoso Purgatorio, in cui mi ritrovo. Oh che patire è il mio, benchè non abbia da essere eterno! Oh che pene son quelle dell' altra vita! E così finì di parlare, e disparve. Pregò, ed offerì, mentre visse, la buona sorella, tutto quello che pativa di male, ed operava di bene, a

Dio

Dio giuſtiſſimo giudice, per l' anima del fratello: ed inteſe dal Signore, che tutto giocondo le apparve; che non dovea quegli andare in Paradiſo per molti e molti anni; al che ella quietamente ſi conformò. Tanto è vero, che il Signore miſericordioſo ugualmente e ſevero, vuole a' peccatori contriti e penitenti far miſericordia, ma richiede anche da eſſi ſoddisfazione, o nella preſente o nella futura vita; affinchè alcuno non pigli anſa a peccare, affidato, o in qualche eſterna divozione o nel patrocinio di qualche Santo.

Cognizione de' proprj difetti: ſi dà ad un total ritiramento per rimediarvi.

CAPITOLO XVI.

CHi ſta allo ſcuro non vede nè meno le coſe più materiali; ma chi a' raggi del ſole, vede anche ogni atomo più minuto. Quindi è, che Leonora, quanto più ſtava nell' eſercizio continuo di virtù, tanto più ſi giudicava imperfetta; perchè conoſcea con quanta perfezione meriti Dio d' eſſer ſervito; onde la ſera ſi vergognava e confondeva avanti la divina Maeſtà, come ſe in quel giorno, fatto non aveſſe alcun bene; ma in tutto foſſe degna di punizione.

Quattro però erano i più abituati difetti, che apparivano all' occhio della ſua mente; de' quali ſolea dire, che molto difficil coſa parevale il potergli da ſe ſradicare. Il primo era, la troppa affabilità, che uſava nel trattare co' ſecolari; parendole, che queſta le conciliaſſe lode umana; onde volea male a queſta ſua natural dolcezza; benchè il motivo di non moſtrarſi rozza, come avrebbe voluto, naſceva dal deſiderio di non far danno alle ſue fanciulle, ſoccorſe dall' altrui carità.

Il ſecondo difetto era, il non ſapere arrivar a non provare più guſto alcuno ne' cibi, ne' quali ancora le parea ſempre di eccedere; quantunque interrogata dal Confeſſore in che eccedeſſe, mentre mangiava e beeva sì poco, che appena le ſerviva per vivere, e così in fretta, che non le poteva far alcun prò: non ſapeſſe riſpondere.

Il terzo era, l' acconſentire agl' interni impeti d' impazienza per li domeſtici affari, parendole di riprendere le fanciulle talora con troppo rigore, quando vedeva, che non apprendevan le coſe molte volte inſegnatele; il che però, naſceva dallo ſpirito vivaciſſimo, di cui era dotata e dalla puntualità ſingolare, che in ogni coſa bramava.

E finalmente parevale di non perſeverare ne' buo-

ne' buoni propoſiti ; benchè venendo il Confeſſore all' eſame d' ogni particolare, trovava, che ſimigliante apprenſione altro non avea di fondamento, che l' umiltà, la quale faceva, che ſi ſcordaſſe di quanto aveva operato fino a quell' ora.

Per riparare a queſti difetti, propoſe di cominciar l' anno nuovo con un intero ritiramento ; facendo ferma riſoluzione di non ammetter viſita alcuna ; perciò nel giorno di S. Silveſtro dell' anno 1632. licenziò tutt' i parenti ed amiche, e ſi formò un ſacro romitaggio nel centro della città, ſenza uſcirne giammai per altro, che per andare a ſacramentarſi nella vicina Chieſa della Parrocchia : e queſto tenore di vita mantenne poi per più anni. Attraverſavaſi a queſto ſanto proponimento la divozione di molte Dame, ſolite conſolarſi co' ſuoi conſigli, che non laſciavano, a tale effetto, di frequentarne la caſa ; ma ella, padrona affatto di ſe medeſima, niente interroppe la fatta riſoluzione ; mantenendoſi fiſſa ne' ſacroſanti miſterj, che in que' giorni ci rappreſenta la Chieſa, ne' quali conſiderava Gesù, come ſuo Redentore, ſuo Spoſo e Dio : e queſta rifleſſione le producea nell' animo tre effetti corriſpondenti ; cioè, di Gratitudine, come da lui redenta : di reciproco Amore, come Spoſa al ſuo Spoſo : e di Riverenza, come dovuta a Dio. Veduto le Da-

me

me ſue amorevoli, che perdevano tempo a tentare di più parlarle, ſi ritirarono; ma di lì a non molto, parve che ſe gli porgeſſe nuova occaſione di ritrovarlo: e queſta fu, l' infermità improvviſa di quaſi tutte le ſue fanciulle, in un medeſimo tempo, la quale richiedeva aſſiſtenza di più perſone; ma ella, benchè in quei giorni ſi trovaſſe aſſai travagliata da' dolori di teſta, per cui più toſto avea neceſſità di ſtare a letto per ſe, che di aſſiſtere ad altri; non volle con tutto ciò chiamare veruna in ajuto; ma avvalorata da Iddio, ſtette ſempre in piedi, indefeſſa, e colla conſueta ſua allegrezza: ora reggeva la teſta a queſta: ora ſoccorreva un' altra: ed ora ſomminiſtrava, a chi i medicamenti, a chi il cibo: ſervendo e conſolando ciaſcuna con quella diligenza, che le ſapea dettare il fervor della carità.

Recuperata alla fine da tutte la perfetta ſalute, Leonora trionfatrice d' ogni difficoltà, nella bramata ſua ſolitudine, quaſi vivace fiamma, ſempre ſi voltava al cielo, come a ſuo centro. Perciò brillando ſovente per la gioja, che dall' animo ſuo ridondava anche nel corpo, era ſentita gridare: *cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum:* e alcune volte ſopraffatta con maggior veemenza dal ſanto Amore, era coſtretta a gridare: Non poſſo più,

non

non posso più. E tali effetti erano in questo tempo molto frequenti, che però uno solo ne accenneremo per tutti.

La prima Domenica di Quaresima si accese tanto nel desiderio di andare al cielo, che, per quanto fosse giornata freddissima, sentiva un caldo così eccessivo, che non lasciavale aver posa: e pareale, per la grande alterazione, di aver la febbre; perlochè non potendo capire in se tanta fiamma, cercava di parlare col suo Padre spirituale, per dargli esito in qualche modo, e porger refrigerio all' incendio del cuore, che le recava una pena condita d' ineffabil diletto. Cominciò da quell' ora, a praticare un nuovo esercizio di domandar licenza a Gesù d' ogni cosa, che avesse, o a fare, o a dire; il che usava con puntualità così esatta, e con profitto così speciale, che con parole non può esplicarsi; colla qual pratica, parmi di poter dire, ch' ella eseguisse quel documento dell' Evangelio: *Oportet semper orare, & nunquam deficere;* potendo questa chiamarsi continuata orazione.

Di-

Diverſe cagioni interne, che Leonora avea di turbazione.

CAPITOLO XVII.

MEntre la buona Serva di Dio ſe ne ſtava colle colombe (tali chiamava le ſue fanciulle) godendo la ſolitudine elettaſi, permiſe Iddio, per eſercizio di merito, chè ſpeſſo ella provaſſe un' afflizione aſſai penoſa, originata da dubbio, di eſſer nelle ſue coſe dal Demonio ingannata, e d' ingannare anch' eſſa il Padre ſpirituale; quando per ubbidienza davagli conto di ciò, che alla giornata le ſuccedeva; quaſi che le grazie ed i lumi che Dio le comunicava, foſſero tutte illuſioni e falſità. Altre volte, mutando faccia il nimico, uſava ſeco diverſe e più ſottili inſidie; con cui, ammettendo per veri i celeſti favori, che riceveva, ed ottimo il tenore della ſua vita, ſotto proteſto d' umiltà, s' ingegnava perſuaderle, che teneſſe il tutto naſcoſo al Confeſſore; inſinuandole, che era vanagloria, e ſuperbia il farli paleſi. Superò ella però l' inganno conoſciuto, e l' artifizio uſato, per farla deviare dall' ubbidienza, unico appoggio della vita ſpirituale: e dopo eſſere ſtata in ciò qualche breve tempo ſo-

ſpeſa,

ſpeſa, ſupplì al difetto con render minutiſſimo conto dell' eſſer ſuo.

Ritornò nondimeno a moleſtarla di tempo in tempo la medeſima ſuggeſtione: ed un giorno fra gli altri, avendo aderito, rimaſe in deplorabile aridità e deſolazione, che durolle per molti giorni; la quale finalmente ceſsando, per divina miſericordia; tornò ella al Padre ſpirituale colla confidenza di prima. La ripugnanza, che avea nel paleſare le divine grazie ed i favori, che ricevea dal Signore, era sì grande, che ſe foſse ſtato in ſua elezione, o il tacergli, oppure il non comunicarſi, avrebbe eletto più toſto il reſtar priva della Santiſſima Comunione, tanto però da eſſa ardentemente deſiderata. Si trovò ſpeſſo in queſto tempo in un' altra aridità, durante la quale, non ardiva nemmeno alzare gli occhi verſo del cielo, non che chiedere grazie per ſe, o per altri: una tale aridità o deſolazione, le venne cagionata dal timore d' offendere Iddio: e non ſolamente quando credeva d' aver commeſſo qualche difetto, ma anche quando parevale di aver corſo pericolo di commetterlo: in quella guiſa appunto, che prende orrore taluno, quando penſa d' eſſere ſtato in riſchio di cadere in qualche gran precipizio; ne reſtò libera dopo qualche tempo, per divina miſericordia, e per eſser ricorſa ſubito al

ſuo Padre ſpirituale con ſinceriſſima confidenza.

Servivale finalmente di grave pena la ſteſſa ſua umiltà, ed il concetto d' eſſere inutile e peccatrice. Un ſolo particolare al preſente racconteremo per mille. A' 6. di Luglio del 1634., giorno in cui terminava il trentadueſimo anno dell' età ſua, comparve a' piedi del ſuo Confeſſore con molta confuſione, e con un dolore intimo di avere fino allora perduto il tempo, e non aver mai fatto coſa alcuna di bene; era manifeſtato queſto dolore da immenſa copia di lagrime, e non meno dalle parole, e dal modo di profferirle, dicendo interrotta da' ſingulti: Padre io mi muojo di pena: e fu neceſſario, che il Padre Coſimo uſaſſe ogni poſſibile diligenza per confortarla, rammemorandole l' immenſo amore, che Gesù porta alle anime noſtre, e che però eſſer dee corriſpoſto con confidenza filiale.

Varie cagioni eſterne di ſtare afflitta.

CAPITOLO XVIII.

LE infermità corporali erano in lei quaſi continue e ſtravaganti. Pativa per ordinario fiero dolor di emicrania: era ſoggetta fuor di modo a' catarri, che alcune volte quaſi la ſof-

foga-

fogavano; altre, ſpargendoſele per la vita, le cagionavano anche tremore ed attrazione di nervi: ed altre la riduſſero a ſputar ſangue. Lo ſtomaco affaticato da' continui digiuni, avea anch' eſſo frequente il patire: e finalmente tutta la ſua vita, collegata con tante aſpriſſime penitenze, provava un' incredibile debolezza. Aggiungevaſi a queſto il penoſo penſiero di alimentare circa a quaranta perſone, ſenz' altro aſſegnamento, che il debole guadagno de' loro lavori e le limoſine; mentre, e gli uni e le altre ſi veddero bene ſpeſſo, quaſi del tutto mancare; benchè per la città il contrario ſi ſtimaſſe, per loro maggior pregiudizio; dal che può immaginarſi ciaſcuno, in quali anguſtie ſi ritrovaſſe la buona Serva di Dio, eſſendoſi privata di tutti gli ajuti umani, che le potevan portare le amiche e le parenti, come ſopra accennammo, vivendo, come in remoto deſerto, con totale abbandono, come ſe tutte queſte perſone foſſero morte per lei, ed ella morta per eſſe.

Accreſcevale ancora anguſtie al cuore lo ſtare ſempre, come ſepolta, in una piccola caſa, di ſtanze ſoffogate ed oſcure, con tanta quantità di perſone, ſenza giammai godere un poco di eſalo; il che ſolamente; quando anche non aveſſe patito, quanto abbiamo detto; ad

una Dama tale, gentiliſſima per natura, e nutrita fra gli agi, era aſſai grave tormento. Si aggiunſero a tutto queſto, due lunghe infermità del P. Coſimo Pazzi, per le quali viveva priva di Direttore, come appreſſo diremo; lo che quanto travaglio arrechi, ben lo ſanno le anime incamminate pel ſentiero della virtù.

Virtù di Leonora negli accennati travagli.

CAPITOLO XIX.

IN queſto così fiero combattimento, e aggregato di travagli interni ed eſterni, ſomminiſtravale Dio forze e virtù, per ſuperare il tutto con invitta coſtanza, e ribattere l' inimico Infernale con atti eroici di fede, di amor di Dio, di ſperanza e raſſegnazione nel ſuo volere, di confeſſione della divina bontà e miſericordia: tutti per diametro oppoſti alle Infernali propoſizioni, con tal fervore di ſpirito, che ebbe a confeſſare al Padre ſpirituale, di non far mai più vivamente tali atti, che in mezzo a quelle afflizioni. Nè ſi fermava in così fatti travagli con una ſemplice tolleranza; anzi con molta efficacia gli domandava: e fralle molte altre volte, una fu il giorno dell' Aſcenſione dell' anno 1635., in cui parlando al Signo-

re

re nell' orazione, gli diſſe, che contentavaſi di reſtare in vita, con patto però di ſempre patire per amor ſuo: e che altramente gli ſarebbe ſtata ſempre importuna nella domanda d' eſſer levata dal mondo; poichè non le dava l' animo di rimanere quaggiù in altra guiſa ſenza di lui.

Ne' dolori del corpo offerivaſi con eroica generoſità a patirne ſempre maggiori, come fu, quando nel patire fiere trafitte di capo, trattenneſi tutto il giorno in replicati affetti di eſibizione pel reſtante del corpo, il quale, ſebbene non era così fieramente tormentato, non reſtava però ſcarico affatto di pene: e quantunque non aveſſe quaſi più forze per reſpirare, con tutto ciò diceva rivolta a Dio: Signore, anch' io ho denti, come Sant' Apollonia, per eſſere ſvelti: anch' io ho mammelle, come Sant' Agata, da poter eſſere reciſe: e mani e piedi, da poter eſſere trapaſſati da' chiodi: e carne, da eſſere ſtracciata, come quella di tanti Santi, che per voi hanno tanto patito. Quando poi vedde che ſputava ſangue, ſentinne tale allegrezza, per la ſperanza, che da ciò concepì d' eſſer caduta in tiſico, che pareva fuori di ſe, per lo contento: e queſto giubbilo ſe le accrebbe, quando inteſe dal Medico, che era anche aggravata di febbre, per modo tale, che vi-

visitandola il Padre spirituale, e vedendole nella macilenza del volto, spirare una giovialità più che ordinaria, accompagnata da soavi sorrisi, qualora voltava lo sguardo ad un Crocifisso; interrogolla da che nascesse tanta allegrezza: ed essa rispose: Io sputo sangue, e il Medico mi ha detto, che ho la febbre.

Nell' alimento poi della famiglia era sì piena di confidenza, che anche quando trovavasi senza un boccone di cibo da nutricarla, niente si sbigottiva, anzi ne dava lode al Signore, che si degnasse farle provare gli effetti dell' evangelica povertà: e sì comunicava per modo tale, il suo spirito a quelle giovanette, che è costante attestato, che quando non avean da vivere, inginocchiandosele attorno, erano da lei benedette, con tanto affetto, che tutte ne restavano confortate nell' anima, e invigorite nel corpo; dimodochè pareva, che si nutrissero, per dir così, di celesti benedizioni: e la strettezza dell' abitazione servivale per tenere maggiormente i pensieri uniti verso del cielo, al quale tutta anelava, come sede de' suoi contenti. Più sensibile d' ogni altra cosa se le rendeva l' essere infermo il Confessore; ma anche in questo, giunse a quel grado di tolleranza, che quì appresso diremo.

Patimenti di Leonora, ſtando infermo il Padre Coſimo Pazzi.

CAPITOLO XX.

AVendo pattuito Leonora, come ſopra dicemmo, nel giorno dell' Aſcenſione col ſuo celeſte ſpoſo, che non voleva reſtar quaggiù, ſe non per patire; parve, che ſubito cominciaſſe a reſtare più pienamente eſeguito il ſuo deſiderio, reſtando da quel giorno con maggiori patimenti interni ed eſterni, i quali però mai le appagavano interamente la brama; facendo in eſſa il penare quel medeſimo effetto, che ſuol fare agl' idropici il molto bere, che in vece di eſtinguere, gli accende maggiormente la ſete; anzi con una nuova voglia di patire, che le era venuta, trovava nella ſteſſa amaritudine de' dolori e de' travagli, una certa dolcezza, che le faceva ſopra modo aumentargliene il deſiderio. Così preparò il Signore il cuor della ſua diletta, alla grandiſſima e lunga croce, che preparato le avea: e queſta fu la graviſſima infermità del Padre ſpirituale, il quale ſi ammalò il dì 21. di Luglio 1635., ſenza che ella poteſſe mai parlargli, per lo ſpazio d' un anno in circa. In queſto tempo parve

ve, che si scatenasse contra di lei tutto l' Inferno, per combatterla ed abbatterla, se avesse potuto: e per otto mesi continui fu in particolare assalita da una fierissima tentazione, come altre volte aveva avuto, che fin allora fosse stata sempre illusa: che tutte le sue cose fossero state falsità e immaginazioni: e che avesse menata una vita piena d' inganni e di precipizj; fondando il Demonio questa sua forte batteria; sopra quello, che quì soggiungo.

Due giorni avanti, che il suo Confessore si ammalasse, dopo essersi Leonora comunicata, le comparve Gesù, e le disse molto asseverantemente, che della prossima futura malattia il Confessore non saria morto, ma che l' avrebbe rivisto; la qual certezza in quegli otto mesi, molte volte nell' orazione le rinnovò lo stesso Signore. In questo mentre i medici lo fecero più volte spedito: ed in particolare l' ultimo giorno di Luglio. Alla fine, allungandosi il male, e non morendo, giudicarono, che avesse dato in tisico, e che al più lungo potesse campare fino al Marzo avvenire; da' quali pericoli e pareri de' medici, pigliando occasione il Demonio, andava tormentando Leonora, e dicendole: Or ecco, che il tuo Padre spirituale muore, e muore a poco a poco d' una morte stentata e lunga; acciocchè tu possa veder

bene

bene quanto falſe ed ingannevoli ſiano ſtate queſte promeſſe, che non abbia a morire, e tu l' abbia a rivedere: e quindi intenda, che tali ſono ſtate tutte le tue viſioni e favori, che hai ſin quì ricevuto. Era fieriſſima queſta guerra, poichè da un canto avea quell' interna fiducia della di lui ſalute, la quale, quanto più faceva orazione, tanto più chiara e ſicuramente ſentiva in ſe confermarſi: dall' altro, ad ogni poco ſentiva, che era affatto diſperato da' medici, e che era vaniſſima ogni ſperanza.

Ma il Signore, confortandola internamente colla ſua grazia, le dava ogni dì forze maggiori, per reſiſtere a' ſuoi fieriſſimi avverſarj; facendo ſalire, con eſercizio tale, queſt' anima, ad altiſſimi gradi di perfezione; ſtando ella aſſidua più che mai in ferventiſſima orazione, e più che mai ſpogliata d' ogni proprio volere, e raſſegnata tutta nel divin beneplacito: e benchè con grandiſſime iſtanze aſſiduamente domandaſſe la di lui vita e ſanità; rimettevaſi però liberamente nelle ſue mani, domandandogli nel medeſimo tempo il contrario, quando foſſe ſtato ſua maggior gloria, onore e volere.

Elegge per Direttore ſpirituale il Padre Don Michele di Gesù, Monaco Fuglientino.

CAPITOLO XXI.

COnfeſſavaſi Leonora nel detto tempo da un Sacerdote buono di coſtumi, ma non capace di via interna; che però, per metterſi in ſicurezza di non errare, un giorno, che dalle anguſtie trovavaſi quaſi ſopraffatto il ſuo ſpirito, ſi riſolvè mandare a chiamare un Padre di virtù ſegnalata, per nome Don Michele di Gesù, Monaco Fuglientino, che nel ſuo Convento della Madonna della Pace, vicino alla città, viveva in rigoroſa oſſervanza, con cui, molti anni prima avea conferito altre volte i ſuoi dubbj, con gran conſolazione e utilità: ed egli, comechè bene la conoſceva e ne teneva alto concetto, laſciò di buona voglia la ſolitudine amata, per viſitarla; maſſimamente avendo inteſo, che ella giaceva in letto inferma.

A queſto dotto ſolitario, ſcuoprì Leonora l' interno, tanto intorno a' favori maggiori ricevuti da Dio, quanto alle tentazioni, colle quali l' andava affliggendo il Demonio: ed egli, ſentiti i chiari favori, che ella ricevuto avea dal

Si-

Signore, rapito come fuori di se in ispirito, disse, che tutte le sue cose eran verissime, e che quanto in contrario sentiva, tutto era diabolica suggestione; che però se ne stesse in pace, nè punto temesse d' essere stata per lo passato, o essere al presente ingannata; ma bensì tenesse per certo, d' essere molto particolarmente favorita da Dio, che colla sua grazia e misericordia, tanto l' aveva arricchita de' doni suoi più preziosi. Respirò Leonora in udire simiglianti parole, e ringraziando Iddio della consolazione, che le avea mandata, per quel suo servo, con più generosità che mai, seguitò a combatter contra l' avversario: e con questa gran croce in ispalla, giunse a sì grande altezza di virtù e di merito, che il benigno Signore nel Lunedì santo dell' istess' anno, le fece un dono sì grande d' interna pace, che non potè più il suo cuore sentire amarezza alcuna da quelle cose, che prima tanto vivamente affliggevanla; restando in grado altissimo unita e conformata col divino volere, che non sentì più in se pensiero della morte, o sanità dell' infermo, come se per l' addietro non avesse avuto di ciò alcuna premura: e la medesima perfetta pace provava in ogni altra cosa.

Conosciuto da così chiara esperienza quanto giovi, e sia necessario a chi cammina per la

via della perfezione, e prova angustie di cuore, l' avere (oltre al Confessore, che non sempre può essere di intera capacità) una confidente guida, con cui pigliando esalo, trovi conforto lo spirito, e ricavi certezza di non errare; supplicò il detto Padre a voler esser Direttore a se, e alle sue figliuole, come egli fece finchè visse: e poscia, avendo fondati i due Conservatorj, volle, che le stesse fanciulle, colle dovute facoltà e approvazioni, eleggessero chi più bramavano, acciocchè potessero godere questa sì necessaria consolazione.

Spirituali acquisti di Leonora. Le apparisce in mentita forma il Demonio, ed essa lo rigetta.

CAPITOLO XXII.

SAn Paolo nella sua prima a' Corinti ci assicura, che Dio non ci lascerebbe tentare sopra le nostre forze, oppure ci accrescerebbe la forza a proporzione de' combattimenti, acciocchè si potessero sostenere. Si vede questa promessa mirabilmente verificata nella Montalva, la quale assalita in tanti modi dal nemico infernale, gli fece resistenza, senza mai cedere; avvalorata però dalla divina virtù; anzi in qua-

qualunque cimento, ſempre rimaſe trionfatrice. Quanto foſſe il guadagno da eſſa fatto, lo riconobbe il P. Coſimo Pazzi, il quale dopo eſſer guarito, conſiderò e ſcriſſe lo ſtato, in cui la ritrovò; onde non iſtimo di poterlo più fedelmente deſcrivere, che colle parole medeſime del ſopraddetto Padre.

Non avendo potuto parlare alla Leonora per un anno in circa, ſtante la mia malattia; quindi è, che non ho di poi potuto ſapere le ſue coſe, come le ho ſapute per lo paſſato: e per conſeguenza nè anche notarle; anzi, che nè anche quando le ricominciai a parlare, dopo detto tempo, ripigliai a notar coſa alcuna di ſuo, quaſi per un altr' anno in circa, ſtando io molto debole, impedito e travagliato da un catarro; onde eccettuato quello, che ho notato ſin quì, del detto tempo, che avevo tralaſciato lo ſcrivere, e qualche coſa, che noterò più toſto in generale; altra memoria non potrò laſciare delle coſe ſuccedutele, per lo ſpazio quaſi di due anni, ne' quali non ſi può dire, quanto ſi ſia avanzata in tutte le virtù, in modo, che tra gli atti, che di quelle eſercitava avanti i detti due anni, e gli atti, che trovo eſercitati da lei in queſto tempo, cioè nel meſe di Giugno dell' anno 1637., potria dirſi, eſſervi quella differenza, che è tra una piccola fanciul-

ciullina, e una donna già adulta; chiaro argomento degli abiti virtuosi, delle grazie, doni e favori maggiori di Dio in detto tempo ricevuti, i quali, per esser simili a' già descritti per altro tempo, non istò quì a repeter di nuovo. Non posso tralasciar di notare in particolare, che in Leonora si ritrova al presente tanto il consumamento, e tanta la sete di vedere Iddio, che propriamente si può dire, morisse ogni momento; seccandosele, come essa mi diceva, il cuore, per la smisurata ed eccessiva sete, che di vedere l' infinito Bene aveva: ad accendere un tal fuoco, ed a conservarlo, e ad accrescerlo sempre, non poco, anzi molto le servivano tutte le sorte di creature, eziam vili e comunali; bramando, come ella mi diceva, aver potuto rompere e levar via ogni cosa, per arrivare a Dio, che in ciascuna cosa, si ritrova, per la sua immensità presente: e mi disse una volta, che questa sete tal volta era congiunta con una pena grandissima e tormento inesplicabile: e tal volta senza questo patire, e però più tollerabile; sebbene al medesimo modo sempre grandissima, e levavale dal cuore talmente ogni altro pensiero, che ancorchè avesse cose urgentissime da pensare; come in particolare l' estrema povertà e necessità di tante fanciulle, che si trovava sulle spalle, che al presente arrivano a quaranta;

con

con tutto ciò ogni cosa si dimenticava, e appena alcuna volta con somma velocità e brevità lo ricordava al Signore: e pure era tale il bisogno in quella casa, che ogni altra persona, che Leonora, per molto perfetta, che si fosse, avria tenuto del continuo molto inquieta e sollecita; sicchè non avesse, per così dire, nè anche potuto dire un' Ave Maria in pace. Fin quì sono parole del P. Cosimo Pazzi suo Confessore.

Avendo osservato il Demonio quel gran bisogno, volle vedere, se potea ingannare la confidente Serva di Dio, servendosi di questa occasione. Stando ella colle sue colombe un giorno dopo pranzo, fu chiamata alla porta, dove se le fece avanti una persona, in abito di monaca, la quale diceva, esser venuta da molte miglia lontano, per salvar l' anima sua: e pertanto volere anche lei vivere in quella casa, e far la vita che faceano l' altre: e perciò le offerì molti denari. Sentì sempre Leonora in se una fermissima volontà di non ricever mai tal persona, nè i suoi denari, la quale, e a gli occhi, e al parlare, e al modo di trattare, parevale che mostrasse assai chiaro di essere, o una spiritata, ovvero il Demonio istesso; scusandosi con dire, che non avea luogo, e che erano altri Conservatorj in Firenze, dove

avrebbe

avrebbe potuto ritirarsi, e far penitenza de' suoi peccati; a cui rispose la finta monaca, che non tenea luogo, e dove stava una delle sue fanciulle, poteva stare anch' essa (nel che disse il vero, benchè fosse padre della bugia) e che, quanto al mangiare, le bastava mezz' oncia di pane il giorno, e un bicchier d' acqua: e che sapea molto bene esservi degli altri luoghi, ma che questo nuovo ritiro e regola di vita ivi la chiamavano; persistendo sempre di darle que' denari, fino, quasi a volergli gettare in casa per una finestrella vicina all' antiporto, dove era; ma stando Leonora sempre saldissima nel ributtar la persona e il suo denaro; finalmente essendo picchiata la porta da altra gente, questa partissi: e per molta diligenza, che fosse fatta, per osservare per qual parte andasse la detta monaca, non vi fu chi la potesse più vedere.

Si prova con alcuni particolari la perfezione di Leonora.

CAPITOLO XXIII.

PErchè più chiaramente comprendasi quanto sia vero ciò, che nel precedente Capitolo fu asserito dal Padre Gosimo Pazzi, dell' acquisto

ſto maraviglioſo fatto da Leonora, nel tempo de' paſſati travagli e deſolazione; però ſtimo eſpediente ſoggiunger quì, come per ſaggio, alcuni pochi particolari, degl' innumerabili, che ſuccedevanle alla giornata, i quali, perchè ſono per lo più fra loro aſſai ſomiglianti, laſcio volentieri ſotto ſilenzio; maſſimamente convenendomi portarne ancora in altre occaſioni.

Pregata a' nove di Ottobre del 1637. dal medeſimo Padre, che quando nell' orazione trovavaſi unita colla mente al ſuo celeſte Spoſo, gli raccomandaſſe una perſona poco ſana. Riſpoſe ella con ingenua ſemplicità: Padre, o mangi, o parli, o faccia qualſivoglia coſa, io ſempre ſono nell' iſteſſo modo unita col mio Spoſo, come ſe allora allora mi foſſi comunicata; nel qual tempo, come ſapete, l' anima ha quel ſapore di Dio, quella pace e divozione maggiore, che in ogni altro tempo ſia ſolita avere: anzi, che quando io dormo, nel modo, che in detto tempo ne poſſo eſſer capace, mi par d' avere la medeſima unione con Dio, e quel ſapore di lui, che quando ſono ſvegliata.

Reſtò da tal riſpoſta, come da un nuovo lume, più che mai il Padre certificato della rara virtù di Leonora, la quale in carne mortale, vivea vita angelica, e a quella de' Beati

in cielo quasi conforme, come egli stesso esprime. E perchè quanto ho riferito, è cosa assai singolare, ed eccedente lo stato della misera umanità; onde potrebbe indurre qualche sospetto d' iperbole, massime in chi non ha mai provato quali prodigj sappia fare il divino amore in un' anima, quando veramente se ne impossessa; assicura l' istesso Pazzi il mio detto colle seguenti parole: *Nè si pensi alcuno, che ella nel dirmi quanto ho accennato, torcesse pure un atomo dalla pura e mera verità, nè che io l' abbia esagerato o accresciuto nel riferirlo; perchè, siccome sono certissimo, che non ho spiegato a pieno quanto ella mi disse ed affermò, non solo quella mattina, ma anche la seguente; così son più che sicurissimo, che non mi ha detto minima cosa, che non sia avanti di Dio più che verissima; onde parmi, che per dire in breve quanto grande si fosse la santità di Leonora, basti solo quanto in questo paragrafo ho scritto; ancorchè tutto il restante, che di lei ho notato, restasse affatto occulto e nascoso. E quel, che accresce la maraviglia si è, che con una certa giocondità di volto e giovialità di trattare, ricopriva e nascondeva agli occhi altrui quest' altissimo grado di unione con Dio, e ogni altro dono e grazia, che il Signore le conferiva.*

Si

Si rendeva però più ſenſibile alcune volte ſimile unione, come fu, quando trovandoſi in orazione, tanto s' immerſe in Dio, che le pareva di eſſere al Padre eterno, e al ſuo eterno Figliuolo per modo unita, che reſpirando, reſpiraſſe la divina Perſona dello Spirito Santo, da ambedue ſpirata. Continuando in ciò qualche tempo, infondevaſi e diffondevaſi in lei il divino Spirito in così grande abbondanza, che ſtava per iſpezzarſele il cuore per la gran veemenza di quell' infinito amore comunicato; ſe Dio non l' aveſſe confortata, acciocchè rimaneſſe in vita, per maggiormente ſervirlo.

E benchè in ſe provaſſe tale abbondanza, non perciò viveva appagata; ma pregava iſtantemente il Signore a far pruova dell' amor ſuo: il che molto abbondantemente le fu conceduto con atroci e ſtravaganti dolori, che un intiero anno durarono aſſai più frequenti, lunghi ed eſtremi, tantochè pareva la riduceſſero in agonia, i quali ſoffriva con cordiali benedizioni e rendimenti di grazie; come farebbe ogni animo grato, per qualche ſegnalato favore. Avvenne a' 17. di Novembre, dopo aver travagliato tutta la precedente notte per dolori atrociſſimi di capo, ſtomaco e cuore, che ſentendoſi alleggerire per un ſenſibil favore avuto dal ſuo Spoſo celeſte, cominciò dolcemente a

pregarlo, che la lasciasse penare, dicendo con graziosa ed amorosa maniera: Non mi guarite amor mio: e sopraggiungendole un fiero dolor di denti, chiedeva parimente a Gesù, che glielo concedesse continuo, ed in particolare quando mangiava.

Quando però il Demonio vedevala per la veementissima acerbità di tanti mali, quasi ridotta all' estremo, allora più che mai s' ingegnava di aggiungerle ancor esso, quanti più fieri travagli poteva colla sua arte maligna. Cominciava talvolta con farle attorno agli orecchi un impetuoso ronzìo e furioso romore, per isbalordirla: talvolta le appariva in brutte forme, e in atto di dileggiarla. Quindi cercava levarle, quanto poteva, dall' animo la memoria di tutt' i favori per lo passato ricevuti dal cielo, ed ogni sicurezza, che avuta ne avesse; poscia veniva a più terribili assalti, con sottilissime tentazioni induttive a disperazione; come in altri luoghi ho accennato; rappresentandole Dio come tiranno delle anime, e crudelissimo verso di lei specialmente: dicendole, che si pigliava gusto di vederla spasimare in quei dolori, e che non sariano mai cessati: che egli aveva questa maniera di fare, cioè, di condur l' anime a' punti estremi, acciocchè si abbiano a disperare e dannare, senza pur darle un minimo

ajuto,

ajuto ; come appunto ella provava in ſe ſteſſa ; aggiungendo altre beſtemmie , anche peggiori contra l' infinita bontà e pietà di Dio , il quale , per merito maggiore della ſua ſerva , ſe ne ſtava allora quaſi ritirato , oſſervando come ſi portaſſe in queſta guerra sì grave : ſomminiſtrandole ajuti e forze , per patire con longanime generoſità e gratitudine , le infermità corporali : e abbatter l' inimico infernale , con atti eroici , diſtruttivi delle orrende beſtemmie , che ſi ſentiva proporre al cuore . A tutto ciò aggiungeva cento e più atti eſterni di adorazione ogni giorno , inchinando la teſta fino a terra : e perchè tale eſercizio agli altri mali le aggiunſe anche frequenti vertigini : il Padre ſpirituale ordinolle , che venti ſole volte per giorno , faceſſe ſimili adorazioni .

Conforti , che le dava il Signore dopo i travagli .

CAPITOLO XXIV.

ACciocchè ſi vegga in quale alternativa di travagli e conforti viveſſe Leonora , porrò quì alcuni particolari , i quali ſaranno ſufficienti ad inſegnarci , che le celeſti conſolazioni ſi poſſono malamente ſperare da chi per Iddio non patiſce di buona voglia .

Dal

Dal primo di Dicembre infino alla metà, oltre agli accennati accidenti, ſe le accrebbe una eccefſiva alterazione di ſtomaco; tanto, che ebbe ella ſteſſa a dire, eſſer fuori d' ogni natural miſura, che aver ſogliono ſomiglianti mali; ma perchè rinnovoſſele inſieme l' ardentiſſima ſete di vedere Iddio (di cui ho fatto altrove menzione) più che mai facea parerle dolci gli altri dolori. Quando ecco, che le comparve il dilettiſſimo Spoſo, e con ſoavi maniere, ſguardi ed abbracciamenti, temprò quella gran ſete, rinfreſcolle il cuore, e chiamolla: Sorella, Figlia e diletta Spoſa. Lamentoſſi amoroſamente Leonora col ſuo diletto della gran ſete, che patito avea; ma le riſpoſe Gesù: Così ſi pruova l' amore; forſe alludendo alla preghiera già fattagli, che voleſſe far pruova dell' amore, che gli portava. E perchè in quei giorni avea letto la vita di Santa Lucia, in cui ſi fa anche menzione di Sant' Agata; gli chieſe la fortezza, e le grazie, che ad eſſa avea conceduto; ed egli le riſpoſe, che già gliele aveva date. Con che laſciolla in una ineſplicabil conſolazione.

A' venti del ſeguente Gennajo ſtavaſene ſulla ſera tutta afflitta per alcuni vani timori, che il Demonio, per rubarle dal cuore la pace, proccurati le avea; onde parevale d' eſſer

piena

piena d' imperfezioni, che diſpiaceſſero a Dio, e di eſsere per ciò molto da eſso lontana; onde ſparſe grande abbondanza di amare lagrime: ed il ſeguente giorno, feſta di S. Agneſe fece cordiale e umil ricorſo ad eſsa, chiedendole ajuto e grazia per amare il ſuo ſpoſo Gesù. Allora ſe le fece ſentire il Redentore con queſte dolci parole: Leonora mia di che temi? amandoti io quanto amo Agneſe, e amandomi tu quanto mi amò eſſa. Si rallegrò Leonora a voci sì grate: e ſvanita ogni paura, di celeſte ſerenità reſtò ripieno il ſuo ſpirito; onde cominciò a lodare e ringraziare il ſuo Spoſo, per così grande e inaſpettato favore. E perchè ella per la ſua umiltà non potea credere di aver bene inteſo; pregollo a replicarle ciò, che detto le avea: ed egli, per conſolarla, replicò tre volte le medeſime parole; anzi per colmarla di gioja, nel tempo della comunione, non ſolo confermò più chiaramente l' iſteſso; ma le ſoggiunſe: Che il ſuo amore verſo di lei era tale, quale fu verſo Agneſe, nell' atto, ch' ella porſe il collo al carnefice.

Tutto ciò riferì Leonora al Confeſsore per ubbidienza, con eſpreſſione di giubbilo così grande, di amore e deſiderio così eccesſivo di ſparger tutto il ſangue per amor del ſuo Spoſo, che ben ſcorgevaſi in fatto la verità di quanto

Gesù

Gesù detto le avea ; oltrechè la maniera , con cui pativa i travagli , ed il quasi continuo desiderio d' esser martirizzata co' più spietati tormenti di ferro e fuoco , senza poterlo ottenere , era un prolisso penare , anche più acerbo dello stesso martirio ; poichè , chi da vero lo brama , si rallegra quando arriva a quell' ora , in cui dee spargere il sangue , e dar la vita per Iddio ; come si legge dell' Apostolo S. Andrea , e di altri molti Eroi : e per contrario , chi non vi può arrivare , privo di tal contento , ne vive in pena , e se ne strugge di desiderio .

Dall' ultimo di Gennajo fino alla sera della Purificazione , patì tali trafitte nella testa , che le pareva averla circondata di pungentissime spine ; di modo , che per qualunque banda la volesse posare , in vece di conforto , sentiva le punture più intollerabili ; quando la sera le comparve la gran Madre di Dio , che toccandole colla verginal mano la testa , e baciandola in fronte , le tolse quel dolore ; ed animolla insieme ad offerirsi pronta al suo celeste Figliuolo per nuovi patimenti ; il che fece ella con più fervore , che mai . Nè fu vano l' avviso della Beatissima Vergine ; poichè la sera seguente le sopraggiunse un dolore molto più acerbo , che le durò fino alla solennità di S. Agata ; nella qual mattina comunicandosi , e discorrendo fa-

mi-

miliarmente con Gesù Cristo, gli domandò di nuovo, se l' amava: ed egli cortesemente rispose, che non l' amava meno, che quella gran Vergine, delli di cui martirj tanto vedevala innamorata. Replicò a questo l' umile Leonora; Ma come può esser questo, non avendo io patito ciò, che patì questa Santa, nè essendo morta per voi, come ella ha fatto? Non importa questo, disse il Signore, anche tu se' morta per me più volte. Sentite queste parole, l' interrogò il Confessore, che cosa ella facesse, mentre pativa: ed ella gli rispose con vera ingenuità, che stava sospirando patimenti maggiori, ed offerendo ciaschedun membro a' tormenti più fieri, che le venissero in mente; onde non è maraviglia, che le parlasse in tal guisa lo scrutatore de' cuori, e liberal premiatore de' veri desiderj.

Altri speciali favori goduti in questo tempo da Leonora.

CAPITOLO XXV.

PErvenne in questo tempo Leonora a un godimento sì pieno di celesti inusitati favori, che eccedono di gran lunga ogni umana capacità: e però avrei volentieri lasciato di scri-

verne ; perchè quantunque non ne esprima che una minima parte, anche quella incontrerà forse molta difficoltà appresso di alcuno, in esser creduta ; con tutto ciò ci è paruto doverne accennar qualcosa, acciocchè si vegga quanto è abbondante colle sue grazie il Signore verso di chi, senza stancarsi, con pronto cuore, per lui opera e patisce : ed anche, nel progresso di questa istoria, sentendo dopo tanti favori, di nuovo ricaduta di tempo in tempo Leonora in timori, dubbj ed angustie, impari chi cammina per la via della perfezione, a non si sbigottire, se dopo qualche speciale illustrazione, si vede talora di nuovo serrato il cielo : e dopo qualche tranquillità infierirsi piucchè mai i contrasti. Si ha da combattere finchè si vive : e Dio ci dà di quando in quando certi rinfreschi, per confortarci delle passate, e ingagliardirci per le future battaglie ; nè mai dobbiamo pretendere, che si perda di animo, e si abbandoni l' impresa di contrastare l' infernale inimico, che ha per ufizio il combatterci fino all' estremo respiro ; ma confidare nella celeste assistenza egualmente vigilante e studiosa, nell' ajutarci a ribatter qualunque assalto, e discoprire ogn' inganno. Questo considerabil vantaggio ritrovo nella guerra spirituale, che non possiamo esser vinti, se noi medesimi non ce-

dia-

diamo, o ci diamo vilmente nelle mani dell' avversario. Ora vegghiamo in qual guisa confortasse il Signore questa sua forte eroina.

A' 7. di Febbrajo, ritiratasi in orazione, dopo il desinare, fu elevata in altissima contemplazione: e le pareva di essere in Paradiso, godendo le più pure, più sante e più spirituali dolcezze, che avesse mai gustato fino a quell' ora l' anima sua, la quale si ritrovava, non solamente unita, ma quasi trasfusa, e trasformata in Dio, che lasciò tanta allegrezza in quell' anima, che stette un intero mese, come sopita e assorta in uno immenso mare di pace e di contento: e se bene dopo otto giorni si alleggerì alquanto quel profondo sonno * restò nulladimeno in modo sopita, che per quanto praticasse le sue solite operazioni, le faceva languidamente, e più per consuetudine, che con riflessione ed elezione; onde le avveniva di quando in quando il domandare alle fanciulle, se commetteva qualche spropósito, pregandole ad avvertirla, perchè non si accorgeva quel che operasse: e il suo Sposo celeste le andava rinfrescando sovente la memoria di un così gran benefizio, ed aggiungendone nuovi, che le aumentavano a maraviglia la gioja, specialmente nella comunione, in cui le pareva bene spesso di ricevere un fuoco; ma

* Difficultà prima, di cui si pone la Spiegazione Apologetica nel fine del presente Capitolo.

vivifico e ſalutare, che tutta la conſolava e refrigerava, e di reſpirare il fiato dello ſteſſo Gesù.

Il ſecondo giorno di Marzo, nel cibarſi del Pane degli Angeli, ſentì dirſi dal ſuo Signore: Io ti do la mia pace. Stupì a ſaluto sì amoroſo l' umile Leonora: e tanto viepiù ſi acceſe nell' amore del ſuo celeſte Spoſo, il quale continuava a farle tali favori, ed a tenerla aſſorta in profondiſſime contemplazioni, cognizioni di ſe medeſimo, e de' divini attributi, e in amoroſa dolciſſima compiacenza di quelli infiniti beni, che in lui vedeva; la quale era sì grande ed intenſa, che parea quaſi fruiſſe Dio in carne mortale.

DIFFICULTA' PRIMA.

* *profondo ſonno.*

SPIEGAZIONE APOLOGETICA.

NOn v' ha dubbio, che queſto ſonno profondo foſſe un ſonno miſtico: e che ſotto queſta allegorìa, ſi favelli del ſonno, che ebbe Leonora di quell' elevatiſſima contemplazione, che da' Teologi ſi nomina *Contemplazione infuſa*: qual fu, come ſi crede da' gravi Interpetri, nel medeſimo ſimbolo di ſonno, gentilmente adombrata nella Sacra Cantica al cap. 2. v. 7. dove il celeſte Spoſo favellando d' alcun' anima

ſingolarmente a ſe diletta, pare che vieti alla turba moleſta de' vani penſieri, e delle ſollecitudini terrene, il deſtarla dal ſuave ſonno di ſua contemplazione: *Ne ſuſcitetis, neque evigilare faciatis dilectam.*

Ma ſi oſſervi di grazia, che ſe una tal ſorta di contemplazione poteva dirſi ſonno, pel maraviglioſo riſtoro, e ſoaviſſima quiete, che ſuol recare all' anima, a cui fa Iddio la grazia d' infondergliene; non era però egli un ſonno, che privaſſe Leonora de' vantaggj, utilità, e meriti, che produce la vigilanza; imperocchè non le impediva punto l' eſercizio libero, e meritorio sì degli atti interni delle virtù, e maſſimamente d' una ferventiſſima carità verſo il ſuo Dio, come anche dell' operazioni eſterne, con cui adempiſe a tempo i ſuoi doveri verſo de' proſſimi: potendo però dire anch' ella con quella miſtica ſpoſa: *Ego dormio*, ma per grazia del divino mio ſpoſo, io ſo bene accoppiare inſieme il dolce quieto ſonno colla vigilanza attuoſa. *Ego dormio, & cor meum vigilat.* Cantic. 8. 4.

Donde ſi raccoglie quanto differente foſſe il ſonno operativo di Leonora dall' ozioſa quiete di quell' orazione, che non ha molt' anni fu inſegnata, ed ampiamente diſſeminata, con incredibile danno d' innumerabili anime, eziandio profeſſatrici di vita religioſa, e ſpirituale: e quindi fu dalla Chieſa ſolennemente condannata, come fomento di paſſioni, di vizj, e di enormi peccati.

S' in-

S' inferma nuovamente il Padre Cosimo Pazzi. Leonora ne predice la morte, ed egli le appare.

CAPITOLO XXVI.

TRavagliato già lungo tempo il Padre Cosimo Pazzi per una piaga nella gamba destra; ma nondimeno avvalorato dall' amor di Dio e carità verso il prossimo, si sforzava a cooperare colle apostoliche sue fatiche alla salute dell' anime. Stando in questo evangelico ministero tutto applicato, restò assalito intorno alla metà del mese di Marzo da grave febbre: e in pochi dì la piaga si profondò, e diramò in più ulcere. Fu lunga l' infermità, e stette in letto quasi sempre incadaverito fino al mese di Ottobre, nel quale morì.

In tutto questo tempo non potè mai Leonora pregar di cuore per la di lui salute; benchè per altro teneramente l' amasse; per averlo sperimentato molto sollecito ed accurato nel governare l' anima sua: e quando proponeva di voler porger per lui preghiere, se lo scordava; perlochè confermavasi sempre più, che egli dovesse morire di quella infermità; avendo per contrassegno, da lunga esperienza reso evidente,

te, lo ſcordarſi di chiedere, o non poter chiedere di cuore ciò, che il ſuo celeſte Spoſo non le voleva concedere. Perciò, mandando di tempo in tempo a domandargli la ſanta benedizione, faceva dirgli da parte ſua, queſta ſola parola da San Filippo Neri tanto adoperata: Paradiſo. Ed egli, intendendone chiaramente il ſignificato, intenerivaſi nell' udirla, e ſe ne rallegrava, con rimandarle qualche eſpreſſione di deſiderio del ſollecito ſuo paſſaggio; la di cui ſperanza era l' unico ſuo conforto in quella tanto lunga e faſtidioſiſſima infermità, come lo dimoſtrava al ſembiante nel ricevere l' ambaſciata della illuminata ſua penitente.

Circa a ſette anni prima, richiedendo Leonora al ſuo divino Spoſo, ſe il Padre Coſimo foſſe nel numero degli eletti, reſtò aſſicurata di sì: e le fu ſoggiunto, che ſaria morto quaſi vicino alla feſta di tutt' i Santi, e che in quel dì l' avrebbe veduto tra' cori de' Beati nel Paradiſo. Perciò in tale ſolennità del 1637., ritornandole in mente quella promeſſa, ſentiſſi moſſa a ſingolare allegrezza, e le pareva di udire, che avvicinavaſi il tempo, e che l' anno ſeguente in quel dì, l' avrebbe veduto in gloria. Diſſe pertanto allo ſteſſo Padre: Queſto è il giorno voſtro, e' ſi avvicina. Parevale poi nello ſteſſo giorno d' averne avuto chiarezza di cogni-

gnizione, come se fosse già morto e glorioso: e il dì seguente de' Morti, sentì quasi sforzarsi a cantar l' *Alleluja* per lo contento della beatitudine, alla quale s' avvicinava il suo diletto Padre spirituale: e ridisse allo stesso questi suoi sentimenti, de' quali mostrava egli particolare consolazione, concependo speranza, che presto ne venisse quell' ora estrema, come bramava.

Un' altra volta, godendo la presenza della gran Madre di Dio, pregolla, che si degnasse di conferire qualche segnalato favore allo stesso Padre: e la pietosa Signora mostrò volerglielo fare, dicendole, che l' avrebbe ajutato nel punto della morte a spirar l' anima nel costato del Redentore suo Figliuolo. Allora parve a Leonora di vederlo in un letto abbandonato, e che la Madre di Dio gli alzasse un poco il capo, ed egli così spirasse. Passò da questa vita l' ottimo Religioso sulle ore 23. del primo d' Ottobre in Venerdì, subito ricevuta la sacra Unzione: e nella solennità di tutt' i Santi, essendosi Leonora comunicata, vedde il suo sposo Gesù, il quale, come altre volte, chiamandola sua Diletta, dopo molte espressioni d' amore, le disse, che in quel giorno voleva attenderle la promessa, e farle vedere il P. Cosimo tra' Beati. Gli rese ella quelle reverenti grazie, che potè, immaginandosi, che ciò dovesse seguire

guire in qualche altr' ora del giorno ; ma ſi compiacque Gesù di ſollevarla allora in un dolce ratto , ſenza però moto veruno eſteriore , e le ſcuoprì la belliſſima viſta della celeſte gloria , in ſembianza di luce tale , che ella diceva non poterſi da noi ſpiegare nè concepire , eſſendo lo ſteſſo Sole , riſpetto a quella , un aggregato di tenebre . In queſt' oceano di luce parvele di vedere il P. Coſimo in una ſedia , tutta tempeſtata di ſplendidiſſime gemme , veſtito con abito ſacerdotale di sfavillante oro inteſſuto ; la qual viſta vivamente le rimaſe impreſsa nell' animo . Lo riconobbe ſubito all' aſpetto , e come cara figliuola corſe verſo di lui per rallegrarſi , che egli godeſſe il premio delle ſue ſante fatiche : e ſi raccomandò , acciocchè quanto prima anche per lei s' avvicinaſſe la morte , per poter ambedue godere Iddio .

Moſtrò di gradire il Padre l' eſpreſſioni di Leonora , e reſele molte grazie , perchè l' aveva ajutato a conſeguir quella ſedia . Le diſſe poi , che circa alla ſua morte ſi rimetteſſe in Dio , il quale non voleva , che per allora ſeguiſſe : e le moſtrò , che la ſedia apparecchiata per lei era di gloria molto maggiore . E perchè penſava in quel tempo a ſepararſi dalle fanciulle , per vivere del tutto ſolitaria , e in perpetua contemplazione in un' altra caſa vici-

na, che a nome del marito avea fatto fermare; volendo, che si governassero da se con una superiora a tale effetto sostituita; il Padre, vedendo in Dio questo suo pensiero, l' avvisò, che mai lasciasse la necessaria sopraintendenza delle sue colombe, le anime delle quali erano molto grate al Signore. Quindi le soggiunse, che non desistesse mai di pregar per la Santa Chiesa; ma quello, che le apportò contento maggiore, fu l' averle egli detto: Io veggo ora in Dio tutto vero, quello che appartenente alle grazie e cose vostre ho creduto, stando in terra: e con questo esortolla a mai temer de' favori del suo Sposo e Signore; perchè vedendosi tanto favorita, era solita sua tentazione, che dubitasse di falsità, riconoscendosi, come soleva dire, tanto infedele; come altre volte converrà replicare.

Stato di Leonora dopo la morte del Padre Cosimo Pazzi.

CAPITOLO XXVII.

FIno dal principio delle infermità del Padre Pazzi, diversi furono i Confessori di Leonora, confessandola in casa, Cesare Massa Curato dell' insigne Collegiata di S. Lorenzo, sacerdote

te di provata bontà, che durò fino al 1647. e per qualche anno, andando a S. Giovannino, si confessava dal P. Luigi Antinori, Religioso riguardevole anch' egli per la dottrina e costumi: ed in sua assenza, dal Padre Giuseppe Fozio, amendue della Compagnia di Gesù; senza lasciar però mai di regolarsi coll' utile direzione del P. Don Michele, Monaco Fuglientino sopraccennato; il quale avea molto notato delle virtù di questa Serva di Dio, ma restò tutto perduto, perchè il detto Padre, prima di morire, fece per umiltà bruciare tutt' i suoi scritti, fra' quali, anche tali notizie perirono. Appoggerò per tanto da quì avanti la presente Istoria su quanto ne lasciarono scritto i due accennati Padri, e Giovanni del Cavaliere suo Cappellano, che pure notò qualcosa di questi tempi.

Era arrivata a tal segno l' union con Dio di quest' anima, che il solo sentirne il nome, tenevala sopraffatta l' intiere ore d' ammirazione: e se veniva interrogata, che cosa avesse cavato da tale contemplazione, non sapeva dir altro, se non, che avea goduto, che Dio fosse quello, che è: e da questa pienezza passava poi con tenerezza inesplicabil di cuore a pensare a' divini misterj di Gesù Cristo nostro Signore: ed a vicenda quando incominciava da essi,

ſubito ſaliva colla mente ai paſcoli della Divinità, ne' quali tutta ſentivaſi ſatollare: ed era giunta a tal familiarità e perfezione d' intelligenza, che giornalmente godeva illuſtrazioni chiariſſime, delle quali non avea cagione di dubitare, ben diſcernendo, chi delle divine Perſone le favellaſſe in quel modo intellettuale.

Il deſiderio di morire era in eſſa tanto creſciuto, che il ſolo nome di morte le riſvegliava un' eccеſſiva allegrezza, come di chi foſſe invitato a nozze, o a' più ſquiſiti contenti: mercecchè ella apprendeva il morire per un rilaſcio, che laſciaſſela paſſare al Signore; non le parendo, che tra Dio, e lei, ci foſſe altro, che un ſottil velo, che impediſſe que' raggi della viſione chiara di Dio; onde ſpeſſo anelava a romper queſto velo del corpo, ed i frequenti ſoſpiri le raſciugavan tanto il palato, che ſi ſentiva anche corporalmente morir di ſete: e le venivan certe oppreſſioni di cuore, per cui era forzata a ſfibbiarſi ſovente il buſto: e mancandole per queſti effetti le forze, ſi faceva ajutare dalle fanciulle. Dicevale più volte il Confeſore, che proccuraſſe di temperarſi, perchè a Dio piaceva più l' indifferenza alla morte e alla vita per amor ſuo, che il ſolo determinarſi ad un particolare: ed ella riſpondeva, che nella ſua elezione, queſta indifferenza era pronta; ma che

non

non istava in suo potere l' impedir questo gran moto ed estrema brama, che riducevala a que' sintomi di morte, ne' quali, se si sentiva morire, era però un morire dolce e soave.

Invidiava a' morti la buona sorte, quando sentiva ch' eran condotti alla sepoltura, perchè prima, che a lei, era toccato a loro l' unirsi perfettamente con Dio; perlochè se ne stava dimenticata di se e di questa vita, come se fosse il giorno, nel quale dovesse veramente separarsi dal corpo: e questo sentimento veniva fomentato dal parerle, che in questa vita più non le restasse che fare, e che ogni cosa di quaggiù fosse vota e senza sostanza, insipida e senza sapore, ma solamente piena di tedio e peso, per vedersi lontana da quell' amore perfetto, col quale Dio merita d' esser amato.

E perchè fra tanti favori così abbondanti e continuati, che in questi tempi fatto le aveva, fu la promessa di darle una pienezza maggiore dello Spirito Santo; ella, che tal dono stava aspettando, si preparava con votare se stessa di se medesima, e di ogni altra cosa, che non fosse Iddio; anzi cercava votarsi in un certo modo, anche del medesimo Dio *, per esser più capace e disposta a riceverlo in una maggior pienezza. A tali offerte e proteste tanto amorose, come se contener non si potesse il

* Difficultà seconda, di cui si porrà la Spiegazione Apologetica nel fine di questo Capitolo.

suo

ſuo celeſte ſpoſo Gesù, ſenza laſciarla finire di ſpiegare del tutto il ſuo concetto, le diſſe, che voleva darle grandiſſima abbondanza, e copia di grazia: e aſſicurolla, che ſempre ſarebbe ſtato in ſua compagnia; laſciandola con ciò più che mai abiſſata in un' altiſſima viſta e godimento delle divine bellezze e perfezioni.

Un altro modo di favorirla tenea però non rare volte il Signore, ſtimato da lei più che le ſteſſe viſioni: e ſi doleva di non trovar termini da ſpiegarlo; ma conſiſteva in queſto, che, ſtando in orazione una volta o due la ſettimana, e talor più di rado, all' improvviſo veniva ſopraffatta da una chiarezza di bello e ſopramodo ſplendidiſſimo lume, il quale portava l' intelletto ad una cognizione ſuprema dell' eſſere e attributi divini; dalla quale ſubito neceſſitata la volontà, s' impiegava in amare ardentemente con amor fruitivo inenarrabile. Nè quì pativa il corpo; anzi godeva rinvigorito in tutt' i ſentimenti, ciaſcheduno de' quali veniva contentato dal proprio oggetto. Durava breve ſpazio di un quarto d' ora, e non più, per quanto le pareva: e da queſta unione, per così dire dell' anima e del corpo in Dio, rimaneva poi, e nell' una e nell' altro una quiete imperturbabile, e nelle forze del corpo megliorata; laddove le altre grazie del Signore d' ordinario

ſenſi-

ſenſibilmente glielo debilitavano. Non ſapeva come chiamare queſto favore, perchè quantunque alcune volte le veniſſe detto Lume di gloria: nulladimeno conoſceva, non doverſi dir tale: e interrogata dal Padre Fozio del perchè, riſpoſe: Intendo per Lume della gloria, quella qualità che ſolleva l' intelletto umano, a vedere e godere chiaramente Iddio, or queſto Lume, ancorchè ſollevi l' intelletto mio a quella cognizione, e a godere; nulladimeno allora intendo e veggo, che vi è come un velo, che non mi fa capace di quella cognizione chiariſsima, della quale godono i Beati laſsù.

E quantunque tal cognizione le meglioraſſe le forze corporali, continuamente però la conſumava il penſiero fiſſato in Dio, con affetto di ſtupore ed ammirazione del ſommo bene: e ciò ſenſibilmente accendevale in guiſa il cuore, che vi ſentiva quaſi una fiamma; come altre volte ho detto. Nutrimento di eſſa, diceva, eſſere il Santiſſimo Sacramento, il quale parevale bene ſpeſſo, che non andaſſe allo ſtomaco, ma direttamente al cuore; donde poi ſi ſpiccava un certo ſapore, che ſentiva non di rado anche nel palato, che chiamava Sapore del Santiſſimo Sacramento, di dolcezza e ſoavità ineſplicabile. Perciò non è maraviglia, ſe ſi comunicava con tanto ardore, che chi le

par-

parlava avanti, la vedeva talora tutta affannata e affetata, in quella guisa, che fa un febbricante, oppure, chi tutto sudato e stanco, per lungo e disastroso viaggio, in tempo estivo, arde di sete; onde più volte era forzata a porsi a sedere e deviare gli occhi dal tabernacolo, per la paura, che avea di correre all' altare, come rapita dall' amorosa impazienza: e pativa una tale alterazione di sangue, che chi l' avesse toccata, avrebbe giudicato, ch' ella avesse la febbre; ma dopo la comunione, ritornava in quella pace, quiete e vigore, da essa per l' avanti goduto.

DIFFICULTA' SECONDA.

* *Cercava votarsi in certo modo ancor di Dio.*

SPIEGAZIONE APOLOGETICA.

IDdio ci guardi dal prendere queste parole in tutta proprietà, quasi Leonora bramasse, e procurasse, che la sua anima rimanesse vota di Dio, e de' suoi celesti doni e favori: perocchè questo sarebbe stato un desiderare, e proccurare di rimaner priva della divina grazia, e un' amare la disgrazia, e l' inimicizia di Dio per se stessa. Desiderio, e amore troppo discordanti, e alieni dall' esimia bontà della Montalva, e solamente degni d' un' anima insignemente empia e perversa. Si dee dunque intendere il detto desiderio

rio di votarsi di Dio in un senso metaforico, e figurato, quale è, che Leonora bramasse, e si studiasse di giugnere nella via del divino servizio alla perfetta rinunzia d' ogni proprio gusto, amore, ed interesse; offerendosi a rimanere eziandio priva di tutte quelle celesti delizie, che da Dio in sì larga copia le si comunicavano, affine di meglio assicurarsi di servire Iddio, puramente per Iddio, e senza volere da Dio, in questa vita, del sì fedelmente servirlo, e sì ardentemente amarlo, verun altro guiderdone, che il piacere, e la gloria, quali fossero per ridondare in Dio medesimo, dall' essere da lei servito, ed amato.

Stabilisce una nuova casa.

CAPITOLO XXVIII.

ORazio suo consorte, teneva anch' egli una vita molto ritirata e composta, e benchè si tratteneſſe sempre in villa, dimostrò desiderio, che ella pigliasse una casa, divisa dalle fanciulle, le quali si trovavano in molto numero, per potere, senza disturbo alcuno, esser talora a pigliare qualche giovevol consiglio. Altro però era il disegno del cielo, che voleva con questo mezzo, secondare le di lei brame, di più perfetto ritiramento. Fu dunque stabilita la nuova abitazione per Leonora, in tal maniera però, che non abbandonasse il sopraintendere alle fanciulle, secondo l' avverti-

mento dell' accennata visione: ed a' 21. di Novembre, giorno della Presentazione al Tempio di Maria Vergine, essendo già quasi all' ordine la stanza scelta per se, andò Leonora con sei delle fanciulle, per dedicarla alla sovrana Signora; per lo quale effetto ordinò con candele accese una devotissima processione: e Don Giovanni del Cavaliere suo Cappellano, la benedisse secondo il rito Romano; stando ella colle sue discepole umilmente prostrate.

In questo mentre le apparve in bellissima sembianza la gran Regina del cielo. L' adorò con profondissima riverenza Leonora in vederla: ed ella con amorevolissime parole le dimostrò quanto quell' offerta le fosse stata grata; approvando primieramente la povertà della stanza, con dire, che non era molto dissimile da quella, dove ella dimorava, in casa di S. Giovanni Evangelista, dopo la salita del suo divino Figliuolo al cielo. L' assicurò, che in quel giorno avrebbe ricevuto dalla divina liberalità molti favori: e a vista sua la raccomandò alla Santissima Trinità; benedisse chi era seco: e fece il segno di Croce in fronte a quel Sacerdote. Quindi volle, che Leonora fondata sulla promessa, rinnovasse nelle sue mani il voto di purità, che fatto avea da bambina. Comparve poscia anche il dolcissimo Redentore, ac-

com-

compagnato da molti della sua corte celeste: e furon tali le grazie e le dolcezze lungamente godute da Leonora, che fece notte, senza avvedersene. Stavano le fanciulle e il Sacerdote, senza che si accorgessero del fatto, con teneriſſima divozione, orando tutto quel tempo: e dall' insolita consolazione sentita, rese avvedute, dicevano poscia, esservi stato Gesù. Sonarono in questo le ore ventiquattro, considerò, che lo star più di notte a tornare a casa, benchè vicina, non parea conveniente: e pensando, che così potesse esser più grato all' amatiſſimo suo celeste Sposo, adorato con umiliſſima reverenza il Signore, e salutata la Santiſſima Vergine, e gli altri Angeli e Santi, partì; benchè non senza gran repugnanza, dolendole il dover lasciare sì santa compagnia; ma per altro con molta sua consolazione per tante grazie e favori, che si erano degnati in quel giorno l' amorevoliſſimo Gesù, e la puriſſima Madre, di concedere per loro bontà a lei povera, vile ed indegna.

L' ultimo poi di Dicembre dello stesso anno, udendo messa nella solita casa, le apparve il Redentore, a cui domandò quando dovea trasferirsi alla nuova abitazione, e farvi celebrare la prima messa: ed egli le disse: Nel mio Santiſſimo Nome. Intese subito Leono-

ra, che voleſſe ſignificare la mattina ſeguente, feſta della Circonciſione: e perchè non era per anche all' ordine quanto occorreva, nè ſi era ottenuta da Monſignore Arciveſcovo la licenza, riſpoſe: Non mi pare poſſibile per la vicinanza, e poco apparecchio; ma ſi ſentì replicare: Fa tu quello, che puoi. Parevale intanto d' intenerirſi, per dover laſciar le fanciulle, e pregò il Redentore, a volerle benedire; il quale degnoſſi di farlo, dicendo che tutte erano in grazia, e gli erano molto accette. Fu ciò di ſomma conſolazione alla buona madre, che ſubito cominciò a far le diligenze poſſibili, per ubbidire al ſuo Spoſo: e tornato la ſera il Confeſſore, che ſi trovava in Piſtoja, lo fece conſapevole di quanto ella bramava, il quale, lodando il penſiero, ne ottenne la facoltà dall' Ordinario: e la mattina benediſſe la nuova cappella, dedicata alla Santiſſima Trinità, e vi celebrò la prima volta la Meſſa, con gaudio ineſplicabile di Leonora. In queſta caſa viveva ella con maggior quiete e più contenta che mai, tutta aſſorta nelle divine contemplazioni, tenendo in ſua compagnia la ſolita donna, con ſei fanciulle, che in progreſſo di tempo arrivarono fino a dodici, cavandole di quando in quando da quelle quaranta, che erano rimaſe nella vecchia abitazione, le quali non

laſcia-

laſciava di viſitare più volte la ſettimana, andandovi a ſtar più ore per giorno; anzi quando a cagione d' infermità lo richiedeva il biſogno, vi reſtava anche a dormire; dal che ne ridondava vantaggio in tutte le ſue care diſcepole, che colla direzione di Girolama Celleni, fanciulla dotata di gran talento e di matura prudenza, ſi mantenevano con gran fervore di ſpirito. La diſpoſizione e tenore della loro vita era di queſta maniera. Dimoravano tre fanciulle per iſtanza, fralle quali tenevaſi una bambina; acciocchè inſenſibilmente s' imbeveſſe coll' eſempio delle maggiori, di quel vivere puro e penitente. Oſſervavan perpetuo ſilenzio, toltane un' ora ſola del giorno in cui era permeſſo il parlare. Se alcuna di loro avea biſogno d' uſcire di ſtanza, per non rompere il ſilenzio, dovea dare tre picchi col martello nella porta, per dare il ſegno alla maggiore di quelle quattro, la quale riconoſciuto il biſogno, le permetteva l' uſcire: e ogni otto giorni ſi coſtumava il mutare o confermare le compagne d' abitazione, ſecondo l' occorrenza, per tenerle così affatto tra di loro ſtaccate. Il mangiare era parchiſſimo, nè mai guſtavan carne, ſe non era per cauſa d' infermità. Dopo la benedizione della menſa, la maggiore intonava: La virtù del tuo divino amore, o amantiſ-

ſimo

simo Gesù, mi trasformi tutta in te: e avanti di bere: *Fluminis impetus lætificat civitatem Dei*. Facevano tre ore ogni giorno di orazione mentale: e tre discipline in tempi distinti nelle loro camere, di dove non uscivano fra settimana, se non per udir Messa e sacramentarsi: applicando la prima pe' bisognosi di tutto il Cristianesimo: la seconda pe' mancamenti proprj: la terza per le Anime del Purgatorio e conversione de' peccatori: e similmente la notte, tre adorazioni alla Santissima Trinità, con questo devotissimo affetto:

O dell' anima mia ricco tesoro,
Trinità sacrosanta, umil ti adoro.

La Domenica poi andava a conferir ciascheduna con Leonora sopra i mancamenti commessi, come anche sopra i lumi e le grazie ricevute da Dio: ed essa, come amorevol madre, le accarezzava, e come esperta maestra le inanimiva co' documenti e coll' esempio, a perfezione sempre maggiore.

Alcuni avvertimenti celesti ricevuti da Leonora.

CAPITOLO XXIX.

LA nuova casa fu a Leonora un nuovo teatro di segnalati favori, de' quali, solamente quì ne toccherò alcuni pochi per dimostrare il suo avanzamento nella virtù; riserbandomi il restante ad altra occasione.

Sul fine di Ottobre del 1639. restò assalita da' consueti dolori sì gravemente, che l' obbligavano al letto, in cui però giaceva vestita. Era la tolleranza superiore al tormento, e con somma pace andavasi offerendo, come era solita, a patimenti maggiori. Gliene fece provar uno prontamente il Signore, tanto più grave, quanto più impensato, e fu, che arrivando in quel tempo Orazio suo consorte, il quale provando molto dispiacere, ch' ella patisse tante infermità, senza rimedio, chiese d' essere a visitarla. A tale avviso volle trasferirsi Leonora nella Cappella contigua, in cui soleva riceverlo; ma egli la prevenne con molta festa, e con parole amorevoli e di conforto; quindi, sedendo allato al suo povero letticciuolo, la prese per la mano: restò ella di gelo per lo spa-

ſpavento : ed il nemico Infernale ſi ſervì di queſta occaſione per moverla a diffidenza della celeſte promeſſa. Da ciò intimorita, fece internamente ricorſo al ſuo divino Spoſo ed a Maria, regina e protettrice de' vergini ; acciocchè l' aſſiſteſſero : e ben ſi vedde quanto piaceſſe queſto ſuo circoſpetto timore ; imperciocchè meritò, che la medeſima Vergine le appariſſe, e con affetto di cara madre le deſſe queſto utiliſſimo documento degno di tutta la rifleſſione notabile ; le diſſe pertanto : In tutte le virtù, ma in modo ſpeciale, trattandoſi di Umiltà, e di Purità, mai dee preſumer creatura veruna di averne ottenuto il poſſeſſo in maniera, che poſſa azzardarſi nelle occaſioni, ſenza prevalerſi della dovuta circoſpezione e modeſtia, ed aver un baſſo ſentimento di ſe, pel loro mantenimento : queſte ſono virtù le quali debbon ſempre cuſtodirſi con eſattiſſima diligenza : e mai, per molti contraſſegni di averle ottenute, debbe la perſona farſi ſicura ; ma molto andare cautelata.

Seguitava queſt' anima a ricevere frequentemente ſentimenti grandi di Dio alla ſantiſſima comunione, ſimili a quelli, che ſi ſono accennati altrove : e a' 14. di Febbrajo dell' anno 1640. le diſſe Gesù tre volte, con dolciſſimo modo, queſte parole : Io ſono tutto tuo, e

tu

tu ſe' tutta mia: e poco appreſſo: Dì, che te l' ha detto Gesù; intendendo ella da ciò, che dovea riferirlo al Padre ſpirituale; ma per la gran repugnanza, che vi ſentiva, riſpoſe: Amor mio Gesù, a chi riguarda in me, per le mie imperfezioni, non parrà ciò veriſimile, perchè non riconoſco ancor nell' opere mie, ch' io ſia tutta voſtra; ma riguardando in voi, e nella voſtra bontà, che può in un punto ſantificarmi, e il voſtro dire è operare, ben ſi potrà credere ogni coſa; al che replicò Gesù: Guarderanno in me: e così reſtò conſolata e piena di pace.

Il deſiderio, che avea di mai allontanarſi dal divino beneplacito, faceva, che viveſſe ſpeſſo dubbioſa in ciò, che più le conveniva riſolvere. Così una volta, dovendo trattar negozio di molto grave importanza, quelli, che la conſigliavano, eran fra ſe di parer diverſo: ed ella temeva di far contra la volontà del ſuo Spoſo, a qualunque che ella ſi foſſe attenuta, trovandoſi colla mente molto oſcura e perpleſſa; ricorſe perciò al ſolito ſuo refugio dell' orazione, in cui Gesù, per conſolarla, le diſſe: In queſti caſi, quando non hai ſcienza certa della mia volontà, appigliati a quello, in che tu trovi più pace e quiete di cuore. In altra ſimile congiuntura, convenendo trattare con per-

sona di alto affare e molto rispetto, stava dubbiosa, se conveniva dirle liberamente il suo sentimento; onde pregò Gesù, che le aprisse qual fosse il suo volere, ed egli rispose: Rispondi pure a quanto ti vien domandato con libertà, con semplicità e purità di cuore, senza altri rispetti; guarda a me, e non temere degli uomini.

Altre difficultà e dubbj, patiti circa allo scuoprire l' interno a' Confessori.

CAPITOLO XXX.

COntinuava Leonora nella sua solita repugnanza di palesare al Padre spirituale gli esercizj di virtù, che frequentava, e i lumi, visite e grazie, che ricevea dal Signore; di modo, che il Padre Cosimo pone questa difficultà per prima annotazione della sua Selva, dicendo, che per la sua grande umiltà cercava sempre di nascondere il tutto; ed era un ridurla a morte il farla parlare delle grazie e lumi celesti che riceveva dal Signore, temendo ella, che a manifestargli fosse spirito di superbia e di vanità: ed il Demonio anch' esso non si stava; ma secondo il suo solito, sotto varj buoni pretesti, cercava d' impedire tal manifestazione,

zione, riempiendola di perpleſſità, ſe talora qualche coſa diceva; ſicchè camminò così per alcune ſettimane; inſinattantochè un giorno la Beata Vergine la ripreſe aſſai di tal durezza; onde riſolvè di vincerſi, e dire quanto fra Dio e lei nel ſuo interno paſſava: e quantunque più, e più volte dallo ſteſſo Gesù le foſſe ciò apertamente ordinato, con tutto ciò, di quando in quando ripullulava in eſſa queſta difficultà, originata da que' timori ſparſamente altrove accennati, che le viſioni avute, e ogni altro favore, foſſero falſità; il che fondava ſulla continua conſiderazione d' eſſer piena di mancamenti, pe' quali non potea credere d' eſſere tanto amata dal Signore, quanto nelle dolciſſime ſue parole ſempre avevale dimoſtrato.

Si aumentò però molto queſta difficoltà colla mutazione de' Confeſſori; conforme ſuole per ordinario avvenire; che però quanto era facile nel paleſare i proprj difetti, e tutto ciò, che poteva recarle confuſione, e indurre i ſuoi Direttori a farne baſſo concetto; altrettanto era difficile nel rimanente. Le accrebbe anche non volendo tal repugnanza il Confeſſore di una non ſo qual Serva di Dio, da cui le venne detto, che ne notava puntualmente tutte le illuſtrazioni, e gliele avea portate, acciocchè le vedeſſe. Non volle vedere altro Leonora, anzi ſi con-

triſtò nell' interno, parendole, che i Confeſſori più toſto doveſſero attendere alle paſſioni e vizj, per iſradicargli, che a ſimili viſioni, per ordinario pericoloſe e di vana curioſità; riuſcendo molte volte la rovina delle anime, perchè ſono ſemenza di una tanto più perniciosa, quanto più occulta ſuperbia ne' penitenti, i quali cominciano a far conto di ſe, ed aver caro d' eſſer tenuti in alto concetto da chi gli guida.

Però temendo Leonora di tali inganni, e ben fondata nell' umiltà, ſignificò al P. Antinori il diſpiacere, che ne ſentiva e gli addusſe altre cauſe, che le accreſcevano una tal repugnanza; acciocchè ſi contentaſſe di non aſtringerla a paleſar coſe tali, perchè, eſſendo, diceva ella, ſegreti del cuore, che paſſan fra Dio, e me, non ho parole da eſprimergli; oltrechè me ne viene una certa dimenticanza, che quando anche voleſſi, non potrei interamente narrargli; anzi il ſolo penſare di dover tenere a mente ciò, che Dio ſi compiace inſegnarmi nell' orazione, per raccontarlo, mi fa inaridire; in ſomma, non mi par neceſſario, e non ci ho niente di guſto. Gli confeſsò ancora, che quando un tempo addietro laſciavaſi traportare a diſcorrer di coſe tali colle ſue fanciulle, nel tempo ſteſſo non trovava termini da ſaperſi ſpiegare. Ma come

quella,

quella, che non fidavaſi in niente di ſe medeſima; anzi era in tutto ripiena di lodevol timore, gli domandò, ſe ſtimaſſe ciò tentazione: ed egli prudentemente riſpoſe, che non ſtimava tentazione l' avere queſto concetto, mentre vedevala operar bene; anzi lo riputava grazia di Dio, per conſervare il fuoco, che ſvapora, quando con tante volontarie aperture viene comunicato; ma che non approvava però quella tanta taciturnità, quando il Confeſſore l' aveſſe richieſta: e che allora doveva farlo, in quella guiſa, che l' infermo apre la bocca, per dire al medico lo ſtato del proprio corpo, o riceve il cibo per ſuo ſoſtentamento, ſe ben lo fa contra voglia; perchè così veniva a notificare lo ſtato dell' anima e il ſuo profitto o ſcapito in modo, che poteva preparargli cibi diverſi, corriſpondenti al biſogno. Ne andò capace Leonora, e ſi diſpoſe a ubbidire nel miglior modo poſſibile.

Avendo poſcia ſentito dire da alcune buone perſone, che ſi toglieva molto di onore a Dio, e ſi mancava alla carità del proſſimo, a non mettere in luce, per edificazione degli altri, le iſpirazioni, i lumi ed ammaeſtramenti, che l' anime innamorate di Dio ricevono dalla ſua ſomma bontà: ed eſaminando ſopra di ciò la coſcienza, trovò, che avrebbe potuto manife-

ſtare

ſtare e ſcrivere in gran numero ſantiſſimi documenti, ricevuti dal ſuo Spoſo celeſte; onde, non avendolo fatto, temeva d' eſſer incorſa in offeſa d' Iddio, e ne ſentiva molto dolore; ma il Signore degnoſſi di conſolarla con replicarle nell' orazione, come altre volte detto le avea: Figliuola, ricordati che ti diſſi, che dovevi imitare in tutte le coſe, per quanto ti foſſe poſſibile, la mia Santiſſima Madre: e dove mai ſi leggono lumi, intelligenze ed ammaeſtramenti, che ſenza comparazione ſopra ad ogni altra creatura dette a lei lo Spirito Santo? Eſſa inſegnava più coll' eſempio, che colle parole; così devi far tu, e nulla manifeſtare delle mie grazie, ſe non aſtretta dall' ubbidienza.

Suoi deſiderj d' eſſer mortificata. Prova, che ne fa il Padre Giuſeppe Fozio.

CAPITOLO XXXI.

AVeva il Padre Pazzi proibito a queſta innamorata Serva di Dio molte penitenze, non confacevoli alla delicata ſua compleſſione e all' applicazione di mente, che del continuo la conſumava: e delle ſteſſe maſſime ſi ſervirono il P. Antinori, e il P. Fozio, pel tempo, che toccò a loro in ſorte il guidarla.

Rac-

Racconta egli però, che da essa mai si cessava di vivamente pregarlo a volerla mortificare; perchè le pareva d' esser troppo ripiena di proprio amore, e poco fedele a Dio: e tanto più erano continuate le istanze, quanto egli si dimostrava sollecito in proccurare di farla magiare un po' più, parendogli, che eccedesse nelle astinenze, e si nutrisse di cibi troppo grossolani e dannosi: e perciò avea ordinato ad una delle fanciulle, che avesse cura particolare in servirla, e ad essa Leonora, che dovesse ubbidire, come faceva; sebbene sempre in cibarsi avea riguardo a non trasgredire la temperanza cristiana, ma in realtà era il suo vivere, di astinentissimo solitario. Ciò era la cagione, che spesso replicasse questi lamenti: Padre, voi vi prendete troppo cura del mio corpo: mi dovreste insegnare il modo di mortificarlo: purificate l' anima mia: insegnatemi il modo d' esser fedele al mio Sposo; onde vedendola tanto accesa nel desiderio della perfezione maggiore, non lasciava passare occasione, nè pure d' una minima parolina, ch' ella dicesse, senza censurarla e mortificarla; non avendo niente che dirle dell' interno ed esterno suo. Stava però considerando in qual cosa potesse toccarla al vivo, perchè la grande umiltà e unione con Dio, l' avea resa prontissima

ad

ad ogni cosa più ardua, ed insensibile a tutto ciò, che suol turbare i cuori meno perfetti. Credè però finalmente di avere scoperto in che poterla colpire; perchè si accorse, che portava un sommo affetto al cibarsi del Santissimo Sacramento. Gli venne perciò pensiero di farnela restare alquanto priva; ma nel determinarsi stava assai vacillante, non la riconoscendo pruova proporzionata a tale anima, benchè dicesse fra se, che maggiore è la perfezione di spropiarsi di Gesù Cristo Sacramentato per amore del medesimo Signore. Fece sopra di questo per molti giorni matura considerazione, e raccomandandosi in modo particolare, mentre celebrava la santa Messa, gli parve sempre di sentirsi dire: Privarla nò: minacciarla sì.

Le diceva per tanto spesso: Quanto prima a' ferri. Replicava ella: Orsù, Padre, spropriatemi, perchè non son fedele al mio Sposo. Vedendola dunque un giorno immersa tutta in una celeste pace, le disse, come soleva: Orsù mettiamo mano a' ferri; bisogna staccarsi da Gesù per Gesù: voi siete coll' affetto troppo attaccata al Santissimo Sacramento, anche da Dio bisogna staccarsi per puro amore di Dio. Non replicò parola l' ubbidientissima penitente; ma, qual ferita mortale, le giunse al cuore quella minaccia, e cominciò a dimostrarlo con

pianti.

pianti e con ſoſpiri più che cordiali. Così partita di Chieſa, afflitta nell' animo, non tralaſciava però alcuno de' ſuoi eſercizj particolari, e frequentava, conforme al ſolito, la Santiſſima Comunione; perchè il Padre ſpirituale non le avea dato alcuna proibizione. Fece ella più atti di ſegnalata raſſegnazione in Dio, di ſpropriazione e renunzia ad ogni coſa, per reſtarſene tutta nell' amore di Gesù. Stette il prudente Padre oſſervando gli andamenti di quel fervoroſo cuore, e parendogli di averne fatto prova a baſtanza, dopo alquanti giorni preſe occaſione di ſcuoprirle il ſuo ſentimento; dal quale non è eſplicabile, quanto contento ella cavaſſe, e quanto ſi accendeſſe per queſto viepiù nell' amore del ſuo divino Spoſo.

Reſta certificata che Iddio da eſſa vuol ſolitudine.

CAPITOLO XXXII.

ERaſi la Montalva per qualche tempo diſtratta dalla vita contemplativa (ſenza però avvederſene) affaticandoſi molto nell' attiva per li preſſanti biſogni de' proſſimi. Si ritirò in tanto il Signore dal farle ſpeſſo godere la ſua ſenſibil preſenza, non tardando a farle conoſce-

re, che ciò non era ſenza imperfezione, e ſuo pregiudizio: chieſe ſubito ella perdono all' eterno ſuo bene, confondendoſi molto in ſe ſteſſa; benchè aveſſe ciò fatto con intenzione di dargli guſto. Propoſtaſi pertanto di ritornare alla ſua antica attuazione del divino amore, in cui non ſi dà eccesſo, ſi diede a fare attenta e fervoroſa rinnovazione di ſpirito, ponendoſi alla divina preſenza, con umiltà profondiſſima, ſi proteſtò di conoſcere, che fino a quel punto la ſua ſervitù era ſtata piena d' imperfezione: e che però voleva far conto di non aver mai ſervito al Signore, per incominciare allora una vita nuova, tutta conforme al ſuo divino volere. Supplicò ella Iddio a darle qualche lume particolare, e a rinnovare nella ſua mente tutti gli antichi deſiderj ed affetti, come ſe in quel punto principiaſſe a ſervirlo, e ſentì internamente riſpondersi: Io ti porgo la deſtra della mia grazia più copioſa ed abbondante di prima: e tu porgi ambedue le mani riſolvendoti ad amare e patire con più fervore, che non hai fatto per lo paſſato, cominciando di nuovo a cuſtodire l' interno. Domandò ella per tanto come doveſſe ciò fare: e inteſe, che ſi arriva a ciò, col non ammettervi alcuno avvertito difetto, e col deſiderare la pura gloria di Dio, e l' adempimento della ſua volontà; cooperando con ogni

di-

diligenza alla ſua grazia ſenza intermiſſione ; ma con pace e quiete di ſpirito , impiegando l' intelletto in conſiderare Iddio in ſe ſteſſo e nelle creature ; occupando la memoria nella divina preſenza , ne' benefizj ricevuti , ne' documenti uditi , nella brevità del tempo , ed in ſimiglianti altre coſe confacevoli alla virtù : e con attuare la volontà nell' amare unicamente Iddio : e da tutti gli altri affetti e inclinazioni riſolutamente ſtaccarſi , morta al mondo ed a ſe medeſima . Inteſe di più , che per ciò conſeguire, biſogna trattare la parte ſenſitiva , come un Governatore prudente , giuſto e ſevero , che regga un popolo inſolente , il quale con diſcreta prudenza provvede alle di lui neceſſità , e ne gaſtiga le traſgreſſioni : non aſcolta i lamenti de' rei; non crede alle ſcuſe , ma vuole altri teſtimonj più certi e più fedeli , i quali nel caſo noſtro , ſono gli eſempj de' ſanti , ed i conſigli de' Padri ſpirituali . Circa al converſare , inteſe ſolo doverſi fare quanto porta il vero biſogno : e allora con manſueta umiltà , come ſe foſſe l' inferiore di tutte le creature , e con egual cuſtodia della lingua , facendo , che ella non parli ſenza licenza della mente , e la mente non guardi ſe non in Dio . E benchè tutto queſto non ſia valevole a farci acquiſtare la divina grazia ed unione ; diſpone però l' anima ad ottenerla .

Sopravvenendo intanto la dedicazione delle Basiliche in Roma de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, l' anno stesso del 1640. le fu mostrato ciò, che dovesse fare, per consacrare se stessa, come tempio animato; onde offerse in abitazione a Dio l' anima sua: e allora intese, che l' altare di pietra esser dovea un intera, stabile e perfetta rassegnazione, sopra del quale ardesse giorno e notte il fuoco di carità: e in mezzo a quello la carne sua; cioè la parte inferiore, a guisa di olocausto, stesse morendo, consumandosi e annichilandosi, in odore di soavità: e che l' ornamento di un tal altare è la pratica di tutte le altre virtù. Fece ella colla maggior divozione e riverenza che seppe, questa consacrazione, e piacque tanto al Signore, che le fece sentire la sua divina presenza, in modo più sublime del solito, con gaudio inesplicabile.

Il primo giorno di Dicembre nel meditare, le venne desiderio d' intendere per qual cagione volesse il Redentore esser ferito nel costato dopo la morte, e non più tosto vivente; giacchè tanto gustava di patire per la nostra eterna salute. Il Signore si compiacque di palesarle, che quella era ferita di morti, e non di vivi: essendo simboleggiato per essa il compimento dell' ardente sua carità, che ogni misura sopravanzò; che però quando vogliamo spiega-

re,

re, che alcuno è grandemente innamorato, diciamo, che ha il cuor ferito per l' oggetto amato; onde chi ama esser ferito dell' amor puro, è necessario, che sia morto ad ogni cosa creata: sicchè quantunque uno fosse crocifisso con molte penitenze e tribolazioni; e gli restasse qualche propria volontà, ancorchè in cose spirituali, o avesse il minimo attacco e inclinazione a cosa creata, non si potrebbe dir del tutto morto: e così non sarebbe degno della soavissima piaga della perfetta dilezione.

Da tal notizia si accrebbe in Leonora un desiderio più vivo di questa perfetta morte, la quale incessantemente chiedeva, senza stancarsi; onde le parve che il giorno dell' Assunzione di Maria dell' anno 1641. nell' udire la santa Messa, d' esser quasi rapita al cielo; ed ivi vedere in risplendente trono di nube maestosissima assisa la Madre di Dio, la quale con dolce modo accogliendola: Diletta Figlia (le disse) da parte di Dio ti porto l' adempimento de' tuoi desiderj. Succhia dalla mia destra mammella, una solida, forte e perfetta mortificazione: e dalla sinistra un prezioso liquore di celeste consolazione. Sentì in quel punto accendersi Leonora di una fiamma così potente di carità, che tutta in certo modo la distruggeva: e stando così, vedde, che la sovrana Signora

da

da quell' altezza profondamente inchinandosi, adorava il suo divino unigenito, nel Santissimo Sacramento: ed avvisolla, che il Sacerdote avea già consacrato, che perciò adorasse il Signore; con che si dileguò l' immaginaria visione; restando ella con tutti gli affetti morti nel suo Gesù, di cui appunto si faceva l' elevazione.

Brama, ed ottiene di perder la buona fama.

CAPITOLO XXXIII.

Coll' accennato tenor di vita, giunse Leonora al più difficil grado dell' umiltà, che è la brama d' esser tenuto in dispregio: Vorrei (diceva ella) diventarmi pure una volta nemica: mi ricordo de' santi, che fuggivan l' umana lode; oh quanto facevan bene! questa maniera di vivere, mi tira dietro la stima, che solo deesi a Dio. Ardentemente desidero, che il Signore mi faccia grazia, ch' io viva dalle creature affatto dimenticata, di modo, che solo si parli con disprezzo di me; oh che quiete sarebbe questa per me! mi pare di gustarla solo a pensarvi; perchè così non viverei contumace di usurpazione. Con questi, e simiglianti espressioni sfogava sovente gli umili suoi desiderj, a' quali il P. Antinori rispose un giorno

no, che per ciò conſeguire, ſaria baſtato l' andare per la città in carrozza a cortine aperte, vagando in quà e in là, perchè ſubito avrebbero detto: La Montalva non è più quella, che ci penſavamo: ed ella tutta allegra riſpoſe: Or ſe queſto può farſi ſenza peccato, perchè non lo facciamo? Spererei, che Iddio mi preſervaſſe da ogni male.

Diſpoſe la divina Sapienza con queſto deſiderio, il cuore di Leonora alla ſolenne diffamazione, che ſovraſtava ad eſſa, e a tutte le ſue fanciulle. La cagione di ciò fu una certa vedova, detta la Fauſtina, la quale aveva ne' tempi ſteſſi fatta un' altra radunanza di fanciulle da educare; in principio, forſe con retto fine, ma diede poſcia per modo tale in reprobo ſenſo, ed in orrende ereſie, che come madre d' inganni meritò eſſerne condannata pubblicamente dall' adorabile tribunale della ſantiſſima Inquiſizione, l' anno 1641., inſieme con molti complici. Un sì enorme fatto inaſprì la città tutta, e fu cagione, che Leonora cadeſſe talmente da quell' ottima opinione, che della ſantità ſua prima correva, che ſembrava reſa oramai, quaſi la favola del volgo: ed anche le ſue innocenti diſcepole venivano proverbiate e caricate di mille obbrobrj dal cieco popolaccio, che ſenza far diſtinzione, dal buono al

reo,

reo, andava loro gridando dietro: Ecco le Fauſtine. Nè ſi fermò fra 'l volgo queſta opinione; anzi penetrando nelle perſone di primo grido, faceva, che ne parlaſſero malamente. I Padri Geſuiti, ſentendo queſti rumori, benchè ne conoſceſſero la bontà, ſtimaron bene il licenziarle dalla loro Chieſa; perlochè cominciarono a frequentare quella di San Lorenzo, e a confeſſarſi dal curato Ceſare Maſſa, che dall' ultima infermità del P. Pazzi avea già cominciato a confeſſarle. Ma non terminò quì l' incominciata perſecuzione; anzi creſceva ogni giorno più, ed eſſendole andato in caſa il buon Sacerdote, per cagione del proprio ufizio, a ſacramentare l' inferme, un certo, moſſo da perverſa malignità, rappreſentò a Monſignore Arciveſcovo, che alcuni Preti ſpeſſo frequentavano la caſa di Leonora, con pubblico ſcandalo: ed ingegnoſſi con queſta falſiſſima impoſtura d' indurlo a proibire a qualunque Sacerdote l' ingreſſo in quella caſa.

Altri non vi era entrato, che il detto Confeſſore per gli accennati biſogni, che però concepì, non ſenza ragione, ciò eſſere ſtato fatto contro alla ſua perſona, e ſi deliberò di laſciarle; acciocchè non patiſſe quel luogo per cagion ſua; ma poſcia cominciò a ſoſpettare, che Leonora poteſſe eſſere ſtata lo ſtrumento d' una

d' una tal macchina; perlochè ſopraffatto dalla paſſione, diede in acerbe querele.

Queſta calunnia ed abbandonamento del Confeſſore, fu un acuto coltello, che trafiſſe il cuore di Leonora; a cui ſopra maniera diſpiacque, che per ſua cauſa patiſſe, contra ragione la buona fama di quel caritativo Eccleſiaſtico, e che egli aveſſe occaſione di querelarſi con tale ſuppoſizione, d' eſſer da eſſa pagato con sì cattiva moneta. Con tutto ciò aſſeriſce il P. Antinori la ſua coſtante raſſegnazione colle ſeguenti parole: *Non l' ho mai viſta turbata, per molti ſiniſtri accidenti di mormorazioni, ſuſcitate contro alle ſue colombe, dopo di eſſere ſtata abbandonata, per l' accidente della Fauſtina, dalle perſone ſpirituali, per l' addietro a lei sì affezionate, da tutt' i parenti, che ne viveano amareggiati e ripieni di confuſione, per lo ſparlare, che ſenza alcun riguardo ſe ne faceva: e più d' ogn' altro il conſorte ne rimaſe molto mortificato per averle permeſſo un tal tenor di vita, per la qual coſa non ardiva di comparire in città: e tutti dimoſtravano di non averla mai conoſciuta; lo che avveniva anche ne' parenti delle fanciulle, tenendoſi a gran vitupero l' aver con eſſa aderenza.* E di quando ebbe la nuova dell' impoſtura sì indegna, fa fede individuale, che queſte ſole voci uſcirono

dalla ſua bocca : *Gesù* , *individua Trinità* .

Sentendo Monſignore tanti ſuſurri in tempo, che anche ogni ombra , in ſimili materie , cagionava timore , fece intimare (per torne via l' occaſione , con diſtrugger quell' adunanza) ordine eſpreſſo alla Montalva , che tutte le fanciulle rimandaſſe alle caſe loro . Lo ſteſſo Padre Antinori , che la confeſſava , e ne ſapeva il candore , ſe ne allontanò , per fuggire , come poſcia diceva , qualche diſguſto , che poteva incontrarſi , de' Superiori : e finalmente voltarono tutti le ſpalle alla buona ſerva di Dio , fuggendola , come ſe foſſe ſeminatrice , anch' eſſa , di errori . Vedutaſi Leonora in iſtato di diſprezzo sì univerſale , offerì a Dio ſe ſteſſa : e ricordevole di quanto bramato aveva , ſi rallegrò d' aver perduto quella riputazione , che le pareva d' impedimento all' intero poſſeſſo del ſuo Signore . Era già divulgato per la città , che il luogo ſi disfaceva : ed in effetto a' riveriti cenni , che ricevè dal Prelato , cominciò ſubito a dargli eſecuzione con prontezza veramente eſemplare ; rimandando quelle , che eran della città , e vi avevan parenti , che le poteſſero ricevere . Reſtando però ferma , come Abramo , nella ſperanza contra ciò , che vedeva , apertamente aſſerendo , che tal travaglio ſarebbe ſtato di purgazione , ma non di diſtruzione , e

che

che Iddio avrebbe conservato l' opera sua.

Rimesse alle case loro quelle, che abbiamo detto, mandò a supplicare Monsignore Arcivescovo di un poco di proroga per le altre; acciò avesse tempo di provvederle, e non restassero abbandonate in mezzo alle strade, esposte a qualche accidente. Si mosse allora il vigilante Prelato ad andare egli stesso da Leonora in persona, il quale, veduta la sua umil rassegnazione ed allegrezza, corrispondente alla già provata nella visita fattale, come Vicario Generale, l'anno 1631., ed il vivere delle fanciulle di più perfezione di prima; restò vinto da sì costante virtù, e contentossi, che sospendesse il più licenziarne fino a nuov' ordine.

Spettacolo di miseria era paruta per un pezzo agli uomini Leonora; ma spettacolo giocondissimo era però stata sempre agli occhi di quel Signore, che si ritrova co' tribolati di cuore, il quale tanto si dilettava nel vedere la di lei generosa rassegnazione, e la libera offerta di se medesima, che mentre la diffamazione ed il comun dispregio era arrivato al sommo, si compiacque donarle per mezzo della divina sua Madre, e poscia in propria persona, ristoro a sì gran patire corrispondente. Mentre ella dunque supplicava la Madre immacolata, che volesse ricever lei, e quelle creature, che bramavano

ſervirla per ſue Ancille, ſentì aſſicurarſi, che volentieri le riceveva ſotto la ſua tutela: e che ella, mediante quell' offerta, che di eſſe, e di ſe ſteſſa faceva, ſarebbe ſtata portata a più ſoave contemplazione e più ſtretta unione. Si trovò Leonora a tali parole in un paradiſo d' ineſplicabil contento: e nella comunione provò l' unione promeſſa; ma nondimeno ſupplicando il Signore di eſſere aſſicurata, ſe il goduto favore veniſſe veramente dalla divinà ſua Madre, ne godè una manifeſta viſione, in cui le venne da Iddio confermato l' iſteſſo; onde ella colma di riverente ſtupore, per reputarſene indegna, chieſe, che coſa poteſſe fare in corriſpondenza di tanto amore: ed ebbe in riſpoſta: Fai che i penſieri, le parole e le opere tue ſi conformino colle mie. Io penſo penſieri di pace, parlo parole di vita, e fo operazioni di carità: e replicando ella, come mai avrebbe potuto operare con tanta perfezione; ſi ſentì dire: Io conoſco la fortezza, che ho poſta in te; non temere. Tali parole le fecero provare un sì eccеſſivo conforto, che giubbilava di quanto avea patito nella porzione inferiore, per sì grandi contraſti, e ne rimaſe corroborata per modo, che le pareva eſſer divenuta sì forte, che ſi ſtimava capace di reſiſtere ad ogni ſtrana fatica.

Forma

Forma costituzioni per la sua Congregazione di Ancille della Santissima Vergine: le vengono approvate dall' Ordinario: fabbrica il Conventino in via dell' Amore: defunto il P. Don Michele, elegge un nuovo direttore.

CAPITOLO XXXIV.

ERano restate le figliuole di Leonora sconsolatissime per la partenza delle loro compagne, già rimandate, come si disse, a' parenti. Essa però da sì chiare illustrazioni accertata, le confortava colla speranza, che avrebbe eretto convento stabile, lasciandosi uscir di bocca, per loro maggior conforto, che ne aveva dal cielo sicure dimostrazioni. Altre volte dicevale, che se vedevano prolungare la loro speranza, non per questo si sbigottissero, ma vivessero assicurate, che la volontà dell' Altissimo si sarebbe pure alla fine adempiuta: e però non desistessero dall' impetrarne i mezzi proporzionati, coll' orazione.

Fece intanto rappresentare a Monsignore Arcivescovo Niccolini, per mezzo di Lorenzo Capponi, Canonico e Proposto della Metropolitana

na Fiorentina, come dal tempo della peste aveva fatto voto d' istituire una Congregazione in servizio di Maria Vergine, e fino allora l' aveva eseguito nel modo, che le era stato possibile, destinando allo speciale suo culto, sette delle fanciulle viventi nella casa, sul canto della via dell' Ariento, chiamate le Colombe del Santissimo Sacramento: e fecelo supplicare a volerle concedere benignamente la facoltà e sua paterna benedizione, per darvi esecuzion totale e perfetta. Aveva Monsignore un alto concetto della di lei santità, e però non fu molto difficile a condescendere, inclinando, che a tale effetto, ella formasse particolari costituzioni.

Avuto il beneplacito del Prelato, si ritirò Leonora dall' ultimo dì di Luglio del 1645. in perfettissima solitudine fino al giorno dell' Assunzione: e in questo tempo fra digiuni, e orazioni formò costituzioni per fanciulle, ritirate senza alcun voto, e colla sola promessa di ubbidire a' Superiori, secondo gli ordini delle medesime regole, con questo titolo alla Congregazione: L' Ancille della Santissima Vergine. Il tenore di vita, che le prescrisse è così rigido, ed esemplare, che può servire d' idea a qualunque perfetto chiostro; come farò conoscere in altro luogo di questa Istoria. Ed ella stessa poscia diceva alle sue fanciulle, di averle scritte

più

più ſecondo gl' inſegnamenti della ſteſſa Beatiſſima Vergine, che ſecondo il proprio penſiero, tanto nell' abito, quanto negli alimenti, e nella condizione delle perſone: Perchè avrei voluto (diceva ella) veſtirvi di tanè, e la Madonna volle di nero: avrei voluto che mangiaſte carne alcuni giorni della ſettimana, ed ella me lo vietò: avrei voluto compor la Congregazione ſolo di gentildonne, ed ella diſſe, che non voleva ſerrata queſta porta di perfezione a qualunque fanciulla, nata di buone ed onorate perſone.

Ritrovate queſte regole piene di ſpirito celeſtiale, il dotto e ſaggio Prelato, dopo averne anco tenuto conſulta col Padre Don Michele già nominato, come quegli, che più intima cognizione aveva del tutto, ne diede l' approvazione con ſuo decreto, ſotto il dì 25. Ottobre dell' anno 1645. comandandone l' oſſervanza, ma ſenza ſcrupolo di peccato: e a' 21. di Novembre, giorno in cui la Beatiſſima Vergine al ſacro tempio fu preſentata, la buona madre le propoſe alle fanciulle, e per accenderle ad abbracciarne una perfetta oſſervanza, moſtrò col ſuo ſolito fervore, doverſi preſentare in quel giorno ciaſcuna a Dio, in oſſequio della Vergine e Madre, loro gran protettrice e ſignora: e ciò fatto con giubbilo univerſale, da quel punto ſi miſero a praticarle.

Dopo essersi Dio servito dell' ottimo Solitario nello stabilimento di queste regole, si compiacque chiamarlo a ricevere il premio delle sue religiose fatiche; onde a' 18. di Dicembre dell' anno stesso passò da questa vita con universale opinione di santità, cospicuo specialmente nella mansuetudine e carità: e prima di morire, fece, per umiltà, dare alle fiamme tutt' i suoi scritti, fra' quali eran le note, che aveva fatto della Montalva; e perciò siamo restati privi di molte eroiche operazioni, che avrebbero meglio fatto spiccare i di lei progressi. Passato egli dunque (come si può piamente credere) all' eterna gloria, dopo lunghe orazioni, Leonora si sentì muovere alla consegna di se medesima in mano del P. Don Francesco Carlo di S. Bernardo, Religioso dello stesso ordine Fuglientino, al defunto non inferiore. Questi dopo averla con ogni diligenza esaminata, e fattone varie pruove, asserisce non aver mai conosciuta anima più pura, più umile, e in ogni diversità di accidenti al divino volere più uniforme; onde conosciuto il tesoro, che Iddio gli dava in custodia, si prese a visitarla due o tre volte il mese, acciò ella non fosse necessitata ad uscire dal suo santo ritiramento; seguitando a riconciliarsi ordinariamente dal Massa.

Sotto la condotta dunque del nuovo direttore

tore pensò a ſtabilire un ſeminario di anime innocenti, con procurarne una permanente dimora; ma per ogni gran diligenza, che foſſe ſtata fatta, mai ſi trovò luogo adattato a' ſuoi diſegni: quando improvviſamente ſentiſſi dire nell' orazione, che il luogo deſtinato era in via dell' Amore, in una caſa, nel di cui ingreſſo vedeſſe dipinta l' ultima cena del Redentore: ed in effetto i Brandolini, che ne erano i padroni, appena richieſti, ſubito ne accordarono la vendita, la quale fu concluſa il primo giorno di Settembre l' anno 1646. col prezzo di ducati novecento: e perchè queſta non era ſufficiente, nel medeſimo giorno pigliò un' altra caſa contigua, dal Monaſtero dell' Arcangelo Raffaello, con annuo canone di trentadue ducati. Stabilito appena il trattato, fece vedere Iddio quanto gli piaceſſe tal fondazione, con iſpirare e muovere diverſe Signore a ſomminiſtrarle l' intera ſomma: e le principali furono, Donna Coſtanza figlia del Duca Sforza, dama trattenuta della Granducheſſa Vittoria: la Marcheſa Caterina Riccardi Niccolini: e la Signora Maria del Tovaglia Biffoli. Quì avvertire ſi dee un tratto finiſſimo del divino ſuo Provveditore, avvengachè, avendo già fatto lo sborſo di cinquecento ſcudi, dovea contare il reſto nella ſtipulazione del contratto; ma eſſendo ſtata co-

ſtretta in quel tempo da ſtraordinarj biſogni a ſpenderne parte; perciò trovavaſi in gravi anguſtie, non eſſendo ſolita il moleſtare chicchefſia con importune dimande. Per la qualcoſa nella notte antecedente all' ultimo pagamento ricorſe per mezzo dell' orazione a Dio, e piena di ſanta confidenza così gli diſſe: Signore, ſe voi non mi ſoccorrete in queſta urgenza, io non potrò ſoddisfare a quanto ſono in obbligo. Nel proferire tali parole udì una voce, che internamente le diſſe al cuore, che ſarebbe ſtata conſolata. Fattoſi per tanto giorno, e non volendo interrompere la ſolita contemplazione e l' uſato ſilenzio, ordinò al ſuo Cappellano, che riſcontraſſe il denaro, il quale toſto obbedendola, trovò eſſere quattrocentodue ſcudi: e pure erano ſolamente trecentoventinove, avendone ſpeſi ſettantuno nelle ſopraddette neceſſitadi: ſomminiſtrando così Iddio alla ſua diletta, e la ſomma biſognevole e il modo di ſupplire in quel giorno, all' occorrenza della di lei bene avventurata famiglia.

Ottenuta pertanto a' 21. del medeſimo meſe libera facoltà dal Prelato di fabbricare un Convento con pubblico Oratorio, fece metter mano ſubito all' opera; mentre andava avanzandoſi la fabbrica, ſtava ella ſoſpeſa colla mente, qual titolo dare doveſſe alla nuova adunanza: e

come

come quella che niente risolveva senza la guida del Signore, si pose una mattina dopo la Santissima Comunione a pregarlo colle sue figliuole per esserne illuminata: ed ecco, che dopo qualche spazio di tempo, ripiena di allegrezza e di giubbilo, che ben le traspirava nel volto, rizzatasi a un tratto dall' orazione, proruppe in queste parole: Ringraziamo il Signore, che si è degnato ricevere le umili preghiere delle sue Ancille, e si compiace che l' Oratorio si chiami dell' Incarnazione, acciocchè insieme resti onorato, ed il Figliuolo e la Madre, nella felicissima memoria dell' ammirabile sua Annunziazione. Per la sollecitudine della Montalva, nel termine d' un anno, si vide l' Oratorio ed il Convento perfezionato, con ispesa di duemilatrecentosessanzei ducati: e a' 15. di Settembre dell'anno 1647., ottava della Natività di Maria, vi furono condotte dodici fanciulle per assistere al coro, con tre serventi: ed oltre a queste, Maddalena Polisena Canbianchi, vedova di vita molto esemplare, a titolo di commessa. Fece il suo primo ingresso questa divota famiglia, condottavi in carrozza dalla medesima Leonora, e da tre Signore, benefattrici dell' opera, che furono la Marchesa Riccardi Niccolini sopranominata, Lisabetta Bartolini Antinori, e Maria Baldesi Vaglienti. Con tale accompagnamento

vi furono ricevute da alcune altre Dame, e ancora dalle fanciulle non elette ad abitarvi, preventivamente mandate là a tal effetto: movendo la modeſtia di quelle umili verginelle a tenerezza il popolo concorſo a tal funzione. Fu benedetta nel tempo ſteſſo la nuova Chieſa dal Canonico Lorenzo Capponi, già mentovato, con facoltà dall' Arciveſcovo delegatagli, il quale ancora celebrovvi ſolennemente la prima Meſſa. Terminato quel giorno in ſanta allegrezza, ritornò Leonora col reſtante della famiglia alla ſolita abitazione, rimanendo le deſtinate in quel ſacro Conſervatorio, ſotto il governo di Virginia Guidi, con titolo di Soſtituta, ritenendo eſſa la materna ſoprantendenza, con andarvi frequentemente a dar loro ordini neceſſarj e ſalutevoli iſtruzioni.

Ma perchè creſcendo ſempre più il credito della di lei ſegnalata virtù e prudenza, s' aumentava a proporzione il concorſo di chi deſideravala per ſua ſpirituale direttrice, bramò di liberarſi da tal diſturbo: e domandò più volte facoltà al Confeſſoro di licenziar chi veniva, per iſtarſene più ſolitaria e più unita con Dio. Egli però, che ſapeva dalle medeſime che bramavano la ſua condotta, il frutto grande, che ne riſultava da tale ajuto, non volle da ſe riſolvere, ma conſultò queſto affare con Mon-

ſignore

ſignore Arciveſcovo, il quale ſtimando ciò eſſer gloria maggiore di Dio, comandò, che proſeguiſſe un' opera tanto vantaggioſa al proſſimo: ed ella che moltiſſimo ſtimava l' obbedienza, non riſtette fino all' ultima ſua malattia, di ſoccorrere, non ſolamente la nobiltà, ma qualunque donna altresì più vile, che a lei ricorreſſe, con eguale affabilità e riſpetto, ciaſcheduna indifferentemente accogliendo.

E ſiccome ella amorevolmente trattava qualſiſia femmina, che da lei veniſſe o per ſalutarj conſigli o per profittevoli avvertimenti; così ſi mantenne ſempre coſtante in non ammettere uomo alcuno, ſe non Sacerdoti di vita molto eſemplare; a riſerva però e di ragguardevole perſonaggio, che la ſerviva di Procuratore, e di Gio: Franceſco Baldeſi pel motivo, che a ſuo luogo ſi dirà. Perlochè il Cavaliere Bandinelli, ſoggetto d' ottimi coſtumi (che dall' onorevol poſto d' Ajo di Coſimo III. Gran Duca della Toſcana, fu promoſſo alla Porpora Cardinalizia da Aleſſandro VII.) vivendo molto ſollecito di conferire con Leonora, e perciò di queſto vivamente ne la ſupplicaſſe; ricusò di farlo, non oſtante i prieghi del P. Don Franceſco Carlo, con molta edificazione del Bandinelli medeſimo, ed accreſcimento della di lei ſtima e buon concetto.

E iſpi-

E ispirata da Dio a cercare luogo remoto per fondare l' altra Congregazione delle Ancille della Santissima Trinità, e compra a tal effetto la villa della Quiete.

CAPITOLO XXXV.

PRoseguendo sempre la Montalva coll' istesso fervore nel divino servizio a istruire per lo spazio di quasi quattro anni, dopo la sua prima fondazione, l' altre fanciulle alla sua provida cura commesse e raccomandate, fu assorta un giorno in Dio con profondissima contemplazione, in cui con espresso comando le ordinò, che fondasse un' adunanza di nobili fanciulle, lungi dall' abitato, le quali in perfetto ritiramento vivendo, s' impiegassero tutte in santi continovi esercizj di cristiana pietà. Che perciò ricercasse dentro al termine di tre miglia fuori della Città, una villa, che adattata fosse e confacevole all' alto disegno, assicurandola, e della sua protezione e di farle conoscere chiaramente la sua volontà, con evidenti dimostranze. Quindi anche volle, che ella prendesse in educazione Maria Maddalena, in età di soli ventisei mesi: e Maria Lisabetta di anni undici, che stava in serbo nel Venerabil Monastero

di

di San Niccolò di Prato, figliuole amendue di Don Antonio Montalvo, ſuo bene affezionato cugino.

Illuminata in queſta guiſa dal Signore, commiſe al ſuo Cappellano, e raccomandò alla Marcheſa Artemiſia, figliuola di Don Aſcanio della Corgnia, Duca di Caſtiglione del Lago, e moglie di Lorenzo Medici, ſua molto familiare ed intrinſeca, che dentro all' aſſegnatale diſtanza, ricercaſſero luogo, che all' intento di lei foſſe adattato. Molti ne ritrovarono, e raccontando a Leonora le qualitadi, ſubito diceva loro: Forſe ſarà queſta; laſciate che ci penſi. Ma dopo aver fatto orazione, aſſeriva non eſſer quella la villa da Dio eletta; dal che ne deducevano ſenza fallo, che il Signore gliele rivelaſſe. Il buon Sacerdote, quaſi perdutoſi d' animo, era ito per ultimo a vedere la villa del Dottor Piero Cervieri, e nel renderſi alla Città, fu neceſſitato da improvviſa pioggia a ritirarſi in un villaggio nella Rettoría di S. Maria a Quarto, già fatto fabbricare da Madama Criſtina di Lorena, nominato la Quiete. Era queſto goduto dal Barone Aleſſandro del Nero, Signore di Porcigliano, che attualmente vi dimorava, il quale vedendo quel Sacerdote, l' invitò ad ivi fermarſi: e minutamente gli fece oſſervare tutta l' abitazione,

colle

colle molte comodità, che vi erano: e ſpecialmente di un lungo corridore, che conduceva alla Chieſa di San Giovanni Evangeliſta delle Monache dell' Ordine di Camaldoli, dette di Boldrone: dove per una grata poteva comodamente udir la Meſſa, adorare Gesù ſacramentato, ed aſſiſtere, ſenza eſſer veduto, agli uſizj divini.

Mentre il Cappellano andava conſiderando la detta villa, diceva dentro di ſe: Queſta ſarebbe veramente a propoſito per la Montalva: e tornato a caſa diſſe a lei per iſcherzo: Ho trovato finalmente la villa ricercata, ridicendole tutte le comodità accennate, e la Quiete è aſſai proporzionata alla Cogregazione da ſtabilirſi. A cui ella riſpoſe francamente: Se la Quiete fa per noi, ſarà noſtra: e certamente è quella che io voleva. Replicò ſubito Giovanni, che ciò ſarebbe malagevolmente accaduto, avvengachè di preſente era tenuta dal Barone del Nero, che ivi abitava, per eſſer pronto agli ordini del Sereniſſimo Don Lorenzo de' Medici, come maeſtro di camera di quel Principe, che era padrone aſſoluto dell' effetto. Ed ella con maggior ſicurezza di prima gli diſſe: Nè 'l Principe, nè 'l Barone del Nero ci daranno alcun faſtidio: e ſe fa per noi, ſarà noſtra. Le miſe anche in conſiderazione, che per le molte amba-

ambaſcerie, e altri gran ſervizj preſtati, era egli molto benemerito della corte; onde ſarebbe paruta imprudente, e forſe temeraria, una sì fatta dimanda.

Quindi cominciò a trattare queſto grave affare con Dio nell' orazione: e intanto le dimoſtrò quello eſſere il luogo deſtinato pel Conſervatorio, e che le avrebbe fatto conoſcere queſta ſua volontà, perciò confidaſſe nella divina provvidenza: del che ſi videro preſto gli effetti, mentre in ſoli due anni, paſſati all' altra vita il Principe, e non molto dopo anche il Barone, rimaſe la villa ſenza abitatore, in mano del Granduca Ferdinando II. allora regnante.

Da queſti inaſpettati avvenimenti nuovamente avvalorata Leonora, ſubito fece eſporre per mezzo del Conte Proſpero Bentivogli al Granduca, di cui egli era Cavalier trattenuto, la brama grande, che avea di comprar quell' effetto, e non deſiſtè mai di farglielo ricordare, fino a che egli, quaſi cedendo a quella ſanta importunità, chiamato a ſe il Bentivogli, gli ordinò, che accordaſſe la vendita, ſe nello ſpazio di otto giorni aveſſe pagato ſettemila ſcudi, con proteſta, che non ſeguendo il pagamento, ſi ſtornaſſe il trattato: e ciò per tagliare la ſtrada ad altre iſtanze, ſapendo non aver la Montalva veruno aſſegnamento.

Volle Iddio ſervirſi di tal mezzo per fare viepiù ſpiccare i tratti amabili della ſua provvidenza, dopo aver fatta una pruova coſtante della ſua ſerva; mercechè, per qualunque diligenza uſata ne' giorni aſſegnati, non potè ella trovare il biſognevole denaro. Come in lei ſi ravvivaſſero allora i dubbi di vivere ingannata: e quali ſforzi faceſſe il comune nimico per abbatterla, e dallo ſtabilito proponimento ritirarla, è impoſſibile a chiccheſſia, anche in piccola parte il ridirlo.

Ricorſe pertanto unitamente colle ſue diſcepole all' interceſſione di S. Niccolò Veſcovo di Mira, pregandolo ad interporſi appreſſo Dio, acciò la provvedeſſe in quella graviſſima urgenza. Ordinò a tale effetto una divotiſſima proceſſione alla ſua imagine, che aveva in caſa, ed il giorno antecedente al preſcritto da Sua Altezza, per far lo sborſo, dopo la S. Meſſa, e Comunione, la qual faceva aſſai tardi, diſſe al Cappellano, che andaſſe verſo Mercato nuovo per vedere, ſe alcuno gli deſſe in qualunque modo queſto denaro: e ripigliando egli eſſer l' ora tarda aſſai: Andate adeſſo, ſoggiunſe Leonora, e poi laſciate fare a Dio, che ſarà per noi. L' ubbidì il Cappellano, ſebbene credeſſe ciò eſſere indarno e fatica perduta; ma appena uſcito di caſa, incontroſſi in Giovanni

Bal-

Baldinucci uomo assai pio, e d' onestissimi costumi, a cui, come suo conoscente, conferì il desiderio della Montalva: ed esso lo condusse seco in Mercato nuovo, dove avendo trovato nel luogo da Leonora prescrittogli, Niccolò Ughi Gentiluomo ben cauto ne' negozj, tutti due gli domandarono se avesse voluto dare a cambio sette mila scudi a Leonora Montalvo, per far compra de' beni, e villa della Quiete. A tal richiesta subito acconsentì l' Ughi, e col previo consentimento di Carlo suo fratello, sborsò la somma, con farne un solo ricordo; senza cercare mallevadore, o altra minima opportuna cautela.

Appena ricevuto il denaro, mandollo subito alla Depositeria generale, nella quale fu stipulato il contratto della compra di quella villa, e due poderi ad essa attenenti, da Cosimo di Federigo Saffetti, ministro principale dello scrittojo di Sua Altezza, come suo special mandatario, con promessa della difesa in caso di evizione e molestia di detti beni; facendone lo sborso, Lorenzo del Senatore Vincenzio Antinori, come Procuratore della nuova Congregazione delle minime Ancille della Santissima Trinità. Nel qual tempo venuto a notizia di Benedetto Dragomanni, uomo di non mediocri facultà, che quella villa era in vendita, fu ad

offerire al Granduca dodici mila ſcudi per ottenerla. Laonde il Principe, chiamato a ſe il Bentivogli, e domandatogli ſe la Montalva aveſſe trovato il denaro: e riſpoſtogli, che sì; voltato al Dragomanni gli diſse: Voi perdeſte la villa, ed io cinquemila ſcudi.

E acciocchè ella più chiaramente ravviſaſſe la provvidenza divina, ſi moſse Gio: Franceſco, al ſacro fonte, Giuliano, figliuolo di un altro Gio: Franceſco Baldeſi, a darle caritativamente tremila e cinquecento ducati; dimodochè il primo di Aprile, fu reſtituita agli Ughi la metà del capitale: e a richieſta della medeſima, e per ſoddisfazione de' ſuoi parenti, ſe ne fece ſcrittura, in cui fu data la ſteſsa villa per cautela al Signor Niccolò Ughi, pel reſto della impreſtata ſomma.

Perciò ſtraordinarj furono, e continovi i ringraziamenti ed offerte fatte da Leonora a San Niccolò, dimodochè anche preſentemente con orazioni quotidiane al Santo, dalle Signore della Quiete, che colla diſciplina ereditarono lo ſpirito di lei, ſi fa grata memoria di tanto ſegnalato favore.

Ridu-

Riduce a forma di Conservatorio la Quiete; vi si trasferisce colle Fanciulle, e stabilisce la nuova Congregazione.

CAPITOLO XXXVI.

BEnchè meno vive rendute si fossero le speranze della serva di Dio pel conseguimento della Quiete, sì per la mancanza del bisognevol denaro, come anche per le difficultadi trovate nell' accordo della vendita; nulladimeno affidata sulle divine promesse, aveva già preparato, senza nulla di superfluo, tutt' i mobili necessarj e convenevoli a fanciulle, nate da famiglie nobili ed illustri; che perciò conchiusa appena la compra, cominciò colla spesa di mille ducati ad aggiustare il palazzo in forma di sacro ritiro, facendovi con isquisita disposizione parlatorj, grate e ruote, proporzionate all' istituto loro; separando alcune stanze per abitazione del Confessoro, ed opportuni ministri. Preparò altresì l' Oratorio interiore in una sala capace, e libera da ogni uso domestico, secondo il privilegio ottenuto da Innocenzio Decimo, sotto il dì due di Maggio dello stess' anno 1650., e dedicatolo alla Santissima Trinità, l' adornò con signorile magnificenza.

Ter-

Terminato l' Oratorio, ſupplicò ella Monſignore Arciveſcovo a concederle la licenza di farlo benedire. Fu a tale effetto mandato Vangeliſta Armeni, piovano di S. Stefano in Pane, il quale il dì 3. di Giugno lo viſitò, e riferì al Prelato eſſere il tutto ben diſpoſto; onde fu ſubito conceduta dal medeſimo la facultà dimandata. Agli undici pertanto del medeſimo meſe, giorno conſacrato a S. Barnaba Apoſtolo, per dar principio a queſto Collegio di fanciulle nobili, vi furono condotte, Girolama Paſſitea di Aleſſandro Bulgherini nobile Saneſe: Maria Maddalena: Maria Liſabetta, e Leonora, figliuole di Don Antonio Montalvo: e Anna Maria di Gio: Antonio Tornaquinci, con ſette altre fanciulle, e quattro ſerventi: alle quali ſi aggregarono Maria del Tovaglia, vedova di Benedetto Biffoli, in cui ſi ſpenſe la coſpicua famiglia Biffoli: e Paola Martini, le quali tutte conduſſe in più carrozze, accompagnate dalla Marcheſa Torrigiani Riccardi: da Giovanna Montalvi Uguccioni: e da Liſabetta Bartolini Antinori, intime ſue confidenti e famigliari.

Con queſta felice compagnia ſi partì Leonora dalla città, e trasferiſſi alla Quiete, con repugnanza non piccola invero della porzione inferiore per l' allontanamento, e da' Padri ſpirituali, co' quali era ſolita conferire: gran cordoglio

per

per chi cammina ſtrade non ordinarie: e dall' altre care figliuole, laſciate in Firenze; ma con giubbilo maggiore dello ſpirito, per conoſcere, che eſeguiva l' eſpreſſa volontà del Signore, il quale in sì breve tempo avea facilitato un' impreſa, creduta da tutti impoſſibile. Onde ella cercò attuarſi in ſante offerte della propria ſoddisfazione, e in rendimento di grazie all' auguſtiſſima Trinità, che ſi foſſe degnata accettar loro per ſue Ancille, con intenſione più viva d' affetti: facendo in ciò come il fuoco, che ivi uſa forze maggiori, dove maggiore truova la reſiſtenza.

Il giorno dopo, in cui correva la feſta della Santiſſima Trinità, benedetto l' Oratorio, vi fu cantata ſolennemente la prima Meſſa coll' intervento di molto clero: e Giovanni del Cavaliere già ſuo Cappellano, fu dichiarato Confeſſoro di tutta la divota famiglia, la quale cominciò una vita aſſai più perfetta nella ſtrada della virtù, con pace e unione ſcambievole; venendo tutte animate ed incoraggite dal ſanto eſempio e direzione della loro venerabile madre e maeſtra.

Nuovo fervore di Leonora, e ſtudio nell' iſtruire le ſue fanciulle.

CAPITOLO XXXVII.

SIccome Abramo avendo con maravigliosa prontezza ubbidito al ſubito comando del Signore di partire dalla cara patria, e andare eſule e ramingo in Canan, ottenne poi favori ſpeciali ed ajuti ſingolariſſimi; così Leonora, mercè la propria annegazione, fu ſublimata da Dio a impenetrabili unioni, con ammirabile traſporto, e quaſi trasformazione, comunicandole altiſſime intelligenze, che in modo operativo raddoppiandole la fede e la carità, nella cognizione di ſe ſteſſa la profondavano. Il perchè il ſuo vivere era per ordinario diventato un continovo contemplare, cercando nuove finezze di amore per dare paſcolo all' anima ſua, intenta ſempre a ſeguitare il divino volere.

Nè queſta contemplazione l' impediva punto dall' eſtrinſeche operazioni, anzi con queſto lume acquiſtava perfezione la naturale ſuavità ed efficacia, che mirabilmente giovava per avvezzare l' animo di ciaſcheduna, e particolarmente di nobili fanciulline all' affetto della virtù: e per imprimer loro nel cuore verità cattoliche,

e maſ-

e maſſime eterne. Imperocchè il ſuo fine principale in queſta nuova fondazione non fu di voler formare un monaſtero, ove le giovanette doveſſero con voti ſolenni legarviſi; ma iſtituire un collegio, in cui da' più teneri anni ſi educaſſero le figliuole de' gentiluomini, ed ammaeſtrarle non ſolamente nelle morali e criſtiane virtudi, ma nel vivere ancora civile; perchè accaſandoſi, lodevolmente poteſſero reggere e ſe e la famiglia, fralle occaſioni pericoloſe del ſecolo. Perciò ſovente radunatele inſieme, con ſingolar pietà impiegavaſi nell' indirizzarle nella ſtrada della perfezione, e dava loro ottimi documenti neceſſarj a tal fine: e colla medeſima diligenza allevava l' altre laſciate in città, dove alle volte ſi trasferiva.

Nè contenta di tutto queſto, ella ſteſſa procurava, che foſſero ben fondate nella dottrina Criſtiana: e perchè conoſceva un graviſſimo diſordine, che tra' Criſtiani ſi trova, eſſer la cagione di tutti i mali del mondo, cioè, che gli uomini non hanno quell' alto concetto, e ſtima, che dovrebbono avere della grandezza di Dio, e perciò non l' amano, non l' onorano, non l' ubbidiſcono, non lo temono, e ſervono, come conviene; anzi per ordinario, gravemente l' offendono: e che molti mancano della ſtima dovuta alla Divina maeſtà, dal che

naſcono molti errori, illuſioni e pericoli, avvengachè ſtimano, amano ed onorano più la Beata Vergine, gli Angeli, e i Santi, che Dio; come appariſce dalle eſterne operazioni, mentre inconſideratamente, ſenza la dovuta diſtinzione e differenza, danno loro quel ſupremo onore, adorazione, gratitudine e riverenza, che ſolo conviene alla Santiſſima Trinità: e con molto maggiore oſſequio, affetto e divozione, che non fanno a Dio medeſimo, onorano le loro immagini, reliquie e luoghi ſacri: e perciò ſi rendono indegni dell' ajuto ed interceſſione di loro, a' quali ſommamente diſpiace queſto grande abuſo: ed in particolare alla Santiſſima Vergine, che chiude le orecchie alle preghiere di quelli, i quali ſtoltamente la onorano, amano e ſtimano come Dio, e alcuni piucchè Dio medeſimo. Vedeva ancora, che molti amano più in Gesù Criſto Signor noſtro la natura umana, che la divina, e non riconoſcono i mezzi della loro ſalute dal vivo fonte di ogni bene, che è Dio. In ſomma il meno dell' onore ed oſſequio, vien dato alla Santiſſima Trinità. Molti altri errori notava nelle perſone ignoranti, perchè penſano alcuni, che il figliuolo di Dio, laſciando di eſſere Dio, ſi ſia convertito in mero uomo: credono che la Beata Vergine, e i Santi poſſano fare,

e fac-

e facciano immediatamente i miracoli e le grazie: che abbiano potestà di condannare e salvar chi a loro piace; non intendono, che essi impetrano le grazie colle loro intercessioni, ma stimano, che abbiano assoluto dominio come Dio; credono nelle immagini essere Gesù Cristo realmente, come nel Santissimo Sacramento; che in un ritratto della Vergine sia l' istessa madre di Dio; che l' immagini de' Santi sentano le orazioni di chi a loro si raccomanda.

Or ella illuminata da Dio, conoscendo apertamente tal verità, cominciò a sradicare da' cuori di tutti, errore sì pernicioso: ed in particolar delle sue fanciulle, ordinando tutte le divozioni per modo tale, che il supremo dell' amore, dell' onore, della lode, della gratitudine, della confidenza, servitù ed ossequio, fosse dato alla Santissima Trinità; quindi fosse amata e riverita la sacratissima umanità del nostro Signor Gesù Cristo, unita alla seconda persona divina: e dopo la purissima Vergine Maria sua madre, l' Angelo custode, i nostri Avvocati e Protettori; e tutti gli Angeli e Santi, onorando le loro reliquie ed immagini in riguardo di essi, raccomandandoci alle loro intercessioni; ma con vera luce e cognizione, che Dio è il sommo Signore e Creatore universale, di tanta

grandezza, ſapienza, bontà, bellezza e maeſtà, che poſto inſieme tutta la bontà, bellezza e grazia naturale e ſoprannaturale, comunicata alle ſue creature, numerando tutt' i Santi, e tutti gli Angeli, e la gran Vergine madre Maria, ed ancora la ſacratiſſima umanità del Signor noſtro Gesù, in comparazione dell' altiſſima divina eſſenza, ſono meno di una ſtilla di rugiada, in comparazione di tutto il mondo; perchè tral finito, che ſono le creature, e l' infinito, che è Dio, non vi è proporzione alcuna.

Sul fondamento di queſta importantiſſima ed infallibile verità, fabbricava ne' loro cuori la cognizione dell' obbligo, che abbiamo di adorare, amare, ubbidire, ringraziare e ſervire ſua divina maeſtà con tutto 'l cuore, con tutta l' anima, e con tutte le forze, per la creazione dal niente con un' anima così nobile: per la redenzione dallo ſtato infelice della colpa originale: pel noſtro mantenimento, che è una continua produzione: e per tanti altri benefizj particolari, che riceviamo a ogni momento, e nel corpo, e nell' anima; che però dobbiamo fuggire ed odiare più, che la morte, e l' Inferno, tutto ciò, che può diſpiacergli, procurando di fare in ogni coſa la ſua ſantiſſima volontà: e per ſuo amore dobbiamo amare il

proſſi-

proſſimo, come noi ſteſſi; portando in ſe l'immagine del medeſimo Creatore, e creato ugualmente come noi, per la gloria beata. Sopra di ciò compoſe un breve opuſcolo in forma di dialogo, ed un altro alquanto più dilatato; oltre a diverſe altre ſcritture, ripiene tutte di dottrina veramente celeſte, le quali comunicava a chicchеſſia, per vantaggio del Criſtianeſimo.

Dopo ſimili inſegnamenti, introducevale a poco a poco nell' orazion mentale, e aſſegnava loro ogni ſettimana l' eſercizio di una virtù da praticare, ſecondo la capacità di ciaſcuna: e ſteſe anche di queſto la norma per tutto l' anno: ed erano così dolci le ſue maniere nel guidar le anime a Dio, che unite al ſuo fervoroſiſſimo eſempio, innamoravano ardentemente il cuore di tutte; onde il lamento di ciaſcheduna era, di non bene imitare la ſua maeſtra. Ella però, che quanto era ſeco medeſima rigoroſa, tanto era diſcreta e manſueta coll' altre: le confortava, anzi non permetteva, che s' inoltraſſero troppo negli eſercizj afflittivi: ſapendo che alcune volte ſi ſerve di queſti mezzi il Demonio, per far traviare l' anime dal ſentiero della virtù.

Oltre a tutto queſto, come amoroſa madre, inſegnavale ancor da ſe a leggere, ſcrivere, fare diverſi lavori, ſuonare, ed ogni altro eſercizio

pro-

proprio della lor condizione, che le poteſſe condurre a Dio, per cui le allevava: ed era così attenta, che le iſtruiva in ogni minuzia, infino nel modo del ripulirſi e veſtirſi con buon ordine, con modeſtia e decoro; conoſcendo, che da tali buoni uſi derivano poi gran conſeguenze: e che ſono una fedele cuſtodia, la quale difende da' cattivi coſtumi, che per la noſtra depravata natura facilmente ſi pigliano: e per ciò non voleva, che mai foſſer laſciate ſole.

Queſto tenor di operare, mantenne la fervoroſa ſerva di Dio, con aumento ſempre maggiore di perfezione, fino alla morte: ed il Demonio, che ſi accorgeva quanto gran bene alle anime, e gloria a Dio foſſe per riſultarne, s' ingegnava impedirla con ogni ſforzo permiſogli; ma ella armata di viva fede e di fervente orazione, vinceva il tutto sì fattamente, che il nemico, ſe ne partiva confuſo, vedendoſi abbattuto in eſſa dalla virtù e divina poſsanza. Ed acciocchè meglio s' incamminaſſe la ſua cara famiglia nella via della perfezione, anche dopo la di lei morte, compoſe a queſt' effetto coſtituzioni piene di ſpirito celeſte, delle quali pienamente altrove ſe ne parlerà.

Ammaeſtramenti celeſti, ricevuti da Leonora, per la buona guida de' proſſimi.

CAPITOLO XXXVIII.

ERa Leonora nella Quiete divenuta maeſtra, non ſolamente delle fanciulle alla ſua diligente cura raccomandate, ma di più dame ancora, che avide di perfezione; come altrove ſi accennò; ricorrevano a lei per eſſere ammaeſtrate e dirette nel ſentiero ammirabile della virtù; laonde il Signore, che ben vedeva la purità del ſuo zelo, non tralaſciava di continuamente illuſtrarla, inſpirandole ciò, che dovea operare, e come dovea portarſi nel governo domeſtico; ammonendola inoltre e chi doveſſe ammettere, e chi eſcludere dalla nuova Congregazione.

Nè ſolamente pel governo di eſſe la favoriva in tal guiſa, ma altresì le paleſava in qual modo doveſſe riſpondere agli ſtranieri, che la pregavano di conſulte, ſe a voce, o in iſcritto. Le diceva con chi doveva trattare, e ſe conveniva, che s' inoltraſſe, e come, nella famigliarità; preſcrivendole il tempo ed il modo delle riſpoſte.

Le comandò più volte, che avviſaſſe alcuni, degl'

degl' imminenti gastighi minacciati dalla divina giustizia, se non si fosse veduta l' emenda nel popolo, di alcuni vizj, abusi e disordini pubblici; de' quali dirò altrove più chiaramente; assicurandola, che non patirebbe danno per questo: ed ella ciò eseguiva con modesta e discreta prudenza, e con decoro maraviglioso, accompagnato da altrettanta libertà e fermezza, senza alcuna mescolanza di artifizio, o di adulazione, e senza verun rispetto umano o servil timore. Altre volte dicevale, che quanto all' avviso de' sopraslanti flagelli, potea tacerlo a chi non si sentisse punto ispirata: e a chi conoscesse, che non ne farebbe conto, o già lo sapesse, o lo potesse facilmente sapere: e a chi disegnasse comunicarlo con alcuni versi da lei composti, ne' quali tali minacce vivamente esprimeva.

Ordinavale ancor sovente, che riprendesse alcuni particolari delle loro colpe, o ne parlasse segretamente con chi potesse avvisargli; dandole insieme la regola da osservarsi in tali occasioni molto necessaria a chiunque dee passar simiglianti ufizj, perchè lo zelo venga bene ordinato dalla carità, e non degeneri in indiscreta mormorazione. Ammonilla pertanto, che in così fatti discorsi avvertisse a salvare la intenzione (buona regola per coloro, che sempre pen-

sano

ſano al peggio) e ſcuſar l' ignoranza , quanto ſi può , e non s' ingolfaſſe tanto , che perdeſſe la pace del cuore (altro ottimo avvertimento , perchè col vizio malamente s' inſegna la virtù) nè così freddamente , che mancaſſe di zelo , avvengachè la tiepidezza moſtra , che poco ci preme quanto diciamo .

Nè ſolamente nelle materie ſpirituali aveva Leonora una guida tanto ſicura ; ma anche pel buon eſito de' negozj l' andava indirizzando , o con aperte riſpoſte , o con impulſi interiori , di quanto alla giornata dovea proporre , con paleſarle quando conveniva ſoſpendere , e quando proſeguire i trattati ; dal che naſceva il felicifſimo evento di qualunque ſuo domeſtico affare .

Non laſciava con tutto queſto di ritornare di quando in quando ne' dubbj d' eſſere ingannata ; come ella ſteſſa paleſa colle ſeguenti parole : *Non oſtante le revelazioni , che più volte aveva avute , per mia debolezza mi tornava qualche dubbio e timore , circa al negozio , che doveva trattare , e ſupplicava il Signore , che ſi compiaceſſe di nuovo manifeſtarmi la verità . Tardò Iddio molto a riſpondermi , perchè gli diſpiaceva la mia diſubbidienza , ed io ſtava in grandi afflizioni in quel tempo , ſebbene ebbi molte occaſioni di vedere la verità di quel'o , che trattava . In fine la divina bontà ſi*

compiacque di consolarmi, dichiarandomi apertamente la sua volontà nel modo solito: e quando appunto io, per non più fluttuare, stava risoluta di voler fermamente credere quello, che Dio mi avesse rivelato.

Relazione, che Leonora fa di se stessa.

CAPITOLO XXXIX.

FRa' ricordi di Leonora, scritti per mano di Prete Giovanni del Cavaliere suo ordinario confessore e cappellano, che in molte cose le serviva di secretario, uno se ne trovò, fatto per render conto di se al direttore spirituale, il quale per non esservi il tempo, in cui fu scritto, e per provare ben chiaramente molte cose di quelle, che nel Capitolo precedente ho io narrato, non sarà fuori di proposito il registrarlo in questo luogo:

Gloria alla Santissima Trinità. Il nostro Signore, e sposo amantissimo Gesù per la sua infinita bontà s' è degnato farmi molte grazie: e molte volte nella santa comunione mi donò un amplesso purissimo a nome della Santissima Trinità, dicendomi, che questo era un segno di pace, di grazia e d' amore; di pace, cioè la piena remissione de' miei mancamenti, dimodochè,

chè, ſe io foſſi morta in quel punto, ſarei ſtata ſubito introdotta alla beatifica viſione: di grazia efficace, per poterlo fedelmente amare e ſervire: di amore e d' amicizia, cioè l' intima e dolciſſima unione con eſſo.

Altre volte m' ordinò, ch' io ſteſſi ſempre lontana da ogni, benchè minimo difetto, determinando prima alla preſenza di Dio tutto quello, ch' io doveva parlare, penſare ed operare. Ch' io non diſprezzaſſi mai, ſe non me ſteſſa, e non mi raffreddaſſi nel fervore della devozione; ma che di giorno, e di notte continuamente lodaſſi, e ringraziaſſi la ſua divina maeſtà, eccitando gli altri coll' eſempio e colle parole, a fare il ſimile. Che con ogni diligenza attendeſſi a quello, che unicamente è neceſſario, cioè di non diſtrarmi giammai volontariamente, nè per un ſol punto allontanarmi dall' unitivo amor ſuo, e dalla fedeliſſima oſſervanza di quello, ch' è ſua maggior gloria, ſenza meſcolamento d' alcuno intereſſe, amore, o timore di coſa creata, reputando tutto il mondo a paragone di lui quaſi un nulla.

Nelle mie infermità e travagli, qualche volta l' amorevoliſſimo Gesù con grazioſo modo ed amabile mi conſolava; animandomi a patire volentieri per amor ſuo, in memoria della di lui acerbiſſima paſſione. In tutte le coſe, che io

mi trovava dubbiosa, per non saper conoscere la sua maggior gloria: egli per sua infinita benignità rispondeva alle mie dimande, e con dolcissime parole insegnavami quello, ch' io doveva fare, ancora in cose minime; ordinandomi, che sempre, e con ogni fedeltà dessi lode e gloria a Dio, profondamente umiliandomi, e disprezzando me stessa.

Mi rivelò, che la Santissima Trinità abitava nell' anima mia, e mi dette grazia ed abilità, ch' io potessi sempre conversar seco, con umilissimi e dolcissimi affetti di sviscerato amore, per mezzo di pura contemplazione, ed intima e stretta unione; degnandosi quella infinita bontà di stillare nell' anima mia le rugiade preziose della divina sua consolazione.

Negli ultimi giorni della mia solitudine, una mattina nella santa comunione mi rivelò essere decreto eterno della sua immutabile volontà, ch' io vedessi con perfetto gaudio la bellezza del suo volto divino in perpetuo, dopo che l' anima mia fosse separata dal corpo, nell' unione de' santi Serafini; che perciò mi rallegrassi, e godessi di questo giocondissimo avviso, nè mi contristassi mai più per niuna tentazione, o travaglio, che mi sopraggiugnesse, dicendo in tutti i casi, o favorevoli, o contrarj: Sia laude, onore e gloria alla Santissima Trinità.

Queſta ſinceriſſima relazione fu ſcritta dall' accennato ſuo confeſſore ordinario, come apparisce dal di lui ben noto carattere: e per quanto ſi può comprendere, fu fatta, per mandare al Padre Don Franceſco Carlo, o ad altro ſuo direttore ſpirituale, che non poteva eſſere ſpeſſo da lei; perchè egli, che ſempre abitava ſeco, e ſapeva il tutto, non aveva di ciò neceſſità. Dal che due coſe parmi poter ricavare a comun profitto: la prima quanto dobbiamo inſiſtere, e con qual coraggio in vincere le repugnanze maggiori, ad eſempio di Leonora, che avendo tutta la difficoltà, pel baſſo ſentimento che di ſe ſteſſa avea, nel paleſare i divini favori: come ſi è veduto in tutto il corſo di queſta iſtoria: lo faceva nulladimeno con tanta ſincerità e chiarezza, per meglio aſſicurarſi di non errare. L' altra, che dovendo cercarſi da' confeſſori, non la propria ſtima e reputazione: coſa vaniſſima ed egualmente pericoloſa: ma la maggior gloria di Dio e profitto dell' anime a loro commeſſe, ad imitazione di queſto Sacerdote, non deon viver geloſi, che abbiano i penitenti alcun altro, che con i conſigli, gli ajuti a meglio camminare nella via della perfezione: nel che non gli vien fatta ingiuria veruna; anzi dovrebbero deſiderare d' avere chi cooperaſſe al maggior ſervizio di Dio.

Ella

Ella costumava tener fermo un confessore per la penitenza sacramentale, ed avere, non solo uno, ma talora anche più direttori e padri spirituali, cogliendo da ciascheduno, quasi ape industriosa, il dolce delle virtù, come si vede da una lettera scritta dalla medesima, per mano dello stesso Giovanni, al Padre Don Francesco Carlo, in data degli 8. Febbrajo 1646., in cui sono frall' altre, queste precise parole. *Prego Vostra Paternità a contenersi un poco, e non esser tanto sollecito a licenziarmi, perchè io abbia eletto due padri spirituali, che penso, che con un poco di tempo resterà soddisfatta: e Dio per sua bontà, ci darà ogni dì più lume, per conoscere il suo beneplacito: dico questo con ogni umiltà, ed ancora son pronta a sopportare ogni sorta di mortificazione o travaglio, per reverenza ed amore del mio sommo Bene. Non si penta Vostra Paternità d' aver confidato meco, e trattato sinceramente, perchè ha trovato fedeltà, secretezza e sincerità corrispondente: ed ancor io ho confidato seco, e voglio confidare: e sebbene ella non mi volesse per figliuola, avrà pazienza, volendola io per padre, finchè piacerà a Dio.*

Di quì parve a Leonora che fosse caduto in mente a quel buon Religioso il sospetto, che talora può darsi in alcuni, i quali non vorrebbero

bero che l' anime da loro guidate, conferiſſero con altri, per non eſſere ſottopoſti all' altrui cenſura, la qual coſa per ordinario è falſa, mentre dovrebbono eſſe mantenere reciproca la fedeltà, come ella ſi proteſtava di fare in qualunque ſimile occaſione. Ma quando ciò foſſe vero, chi cerca con umiltà la ſola gloria di Dio, e non la propria, non dee averlo diſcaro. Gesù Criſto maeſtro di verità affermò in San Giovanni al cap. 18. di non avere nulla inſegnato in occulto. *Ego ſemper docui in Synagoga & in Templo: & in occulto loquutus ſum nihil.* Per la ſanità del corpo ſi chiamano più medici, ſenza che il curante di ciò ſe ne offenda; anzi egli ſteſſo ne' mali pericoloſi, altri ne vuole, per fare un ottima conſulta, e determinare un rimedio valevole a riſanare l' infermo. Quanto ciò adunque è più conveniente per la ſalute dell' anime immortali ed eterne? Però gli zelanti Paſtori ben conoſcendo di quanta importanza ſia queſto affare, ſoglion eſſere indulgentiſſimi a tali dimande: e chi ha vero zelo dell' anime, non pruova in ciò diſpiacere; anzi proccura tutti gli ajuti neceſſarj e confacevoli a' loro biſogni. Si deono condurre l' anime al cielo: e chi ricuſerà di aver compagni in opera sì ſanta? San Gio. Batiſta volle mandare i ſuoi diſcepoli al Redentore, perchè ri-

ce-

ceveſſero utiliſſimi inſegnamenti e dottrine celeſti : e Sant' Agoſtino in una lettera a San Girolamo, che è la decimaquinta, gli dice queſte parole : Penſo mandarti alcuni de' miei figliuoli, acciocchè ſiano ammaeſtrati da te ; conoſcendo non eſſere in me tanta ſcienza delle divine lettere, quanta ne veggo in te.

Inoltre è chiariſſimo a chiccheſſia che la conſulta ſpirituale è diverſa molto dalla confeſſione ſacramentale. In queſta, ſi lava la coſcienza dalle nere macchie della colpa : in quella, ſi tratta del maggior profitto dell' anima : ſi paleſa il modo di orare : il frutto, che ſi ricava : i lumi, che ſi ricevono : gli oſtacoli, che ſi trovano : le paſſioni, che più impediſcono : i timori, che più ritardano : le tentazioni, che più travagliano, e coſe ſimili, per ſicurezza di non errare, e per ricevere i mezzi proporzionati al perfetto acquiſto delle virtudi più belle. Così fece Leonora col Padre Don Michele nell' ultima infermità del Padre Coſimo Pazzi : e quindi ſeguitò per tutto 'l corſo della vita ſua : e così ſuole per ordinario praticare chi veramente attende al proprio avvantaggio, dimandando ſovente conſiglio e direzione ancora in ciò, che gli par di ſapere ; avvengachè ne' caſi proprj l' uomo è ſottopoſto facilmente ad errare. Perciò, anche il medico infermo non ſi cura da ſe medeſimo.

Può

Inoltre, alcuno ottimo confessore può essere; ma non già buon direttore; perchè, confessore ottimo è chiunque sente con pazienza e discretezza, e sa discernere la qualità del peccato espostо, e conoscere, se vi sia la conveniente disposizione, dando la giovevole penitenza, o soddisfattoria, o preservativa. Eppure venendo a' suoi piedi un' anima, coll' ajuto divino, da' peccati mortali affatto lontana, ed inoltrata nella via illuminativa, e dedita all' orazione intellettiva ed affettiva, e talora giunta anche all' unitiva, come era Leonora, e favorita da illustrazioni celesti, ma nel medesimo tempo involta in dubbj e timori di essere illusa, e di prestare il consenso alle tentazioni, dalle quali per ordinario queste tali vengono assalite; particolarmente nel tempo delle desolazioni; se egli non avrà pratica di via interna, non potrà mai conoscere lo stato di quell' anima: e in vece di ajutarla, potrebbe essere, che involontariamente le fosse di rovina; perchè, o resterà ammirato, come di cose nuove ed inaudite, nel sentire le illustrazioni e favori, o ne farà troppa dimostranza di stima; col che si pone il penitente in prossimo pericolo di vana presunzione: o nel sentire altre volte molte tentazioni e contrasti, con grande ottusità di mente, e strettezza di cuore, non saprà comprendere,

come si possano accoppiare in un' anima stessa queste diverse differentissime cose: e tanto più, quando si accuserà di varj mancamenti con espressioni di gravezza, parendogli, che anime tanto illuminate non debbano esser soggette a questa ignoranza; perciò la dichiarerà espressamente ingannata ed incapace di far profitto veruno, ed arriverà a proibirle l' attendere alla via interna; col che si pone il penitente in deplorabili angustie ed avvilimenti, con manifesto pericolo di tornare indietro dall' intrappreso lodevole cammino della perfezione. Queste erano le querele, che di se stessa faceva Santa Teresa. Non si può dare, credo io, pena maggiore ad anime tali, che il vedere di non essere intese: e di non trovare il rimedio, a' loro bisogni opportuno.

Quindi è, che vi sono nel secolo moltissime anime timorose, le quali, oltre al confessarsi frequentemente, non fanno cosa, che non consultino; anzi, alcuni saggiamente costumano conferire quanto a loro occorre, prima di confessarsi, per chiarezza e sicurtà maggiore, e per non mescolare con lunghi ragionamenti la confessione: e le religioni più osservanti, oltre a' confessori assegnati, secondo i decreti Apostolici, danno il Prefetto delle cose spirituali, a cui si rende conto della coscienza, senza

za obbligo di paleſare le cadute ; ma ſolamente le tentazioni . Tutto queſto diſſi ad oggetto che ſi conoſca da tutti , quanto ragionevolmente Leonora confidaſſe nel tempo ſteſſo a più padri ſpirituali l' anima ſua : e di ciò reſtarono ben perſuaſi , il Padre Don Franceſco Carlo , e Prete Giovanni , che l' uno , e l' altro le aſſiſterono finchè viſſe .

Ne' temporali biſogni ſi raccomanda al Signore , ed è provveduta .

CAPITOLO XL.

RItrovavaſi Leonora molto aggravata da' debiti , non ſolo per le molte ſpeſe fatte , come ſopra ſi diſſe , ma altresì pel quotidiano mantenimento delle ſue due famiglie , le quali , co' neceſſarj miniſtri , erano più di quaranta perſone ; quando il Signore , per viepiù provare la coſtante ſua confidenza , permiſe , che alcuni , da' quali erale ſtato promeſſo , ed aſſiſtenza ed ajuto , le mancaſſero di parola . Ella però , che ſolo puramente per la gloria di Dio aveva intrapreſo un' opera sì difficile , e ſuperato ogni oſtacolo con ſomma generoſità ; anche in tal congiuntura , conforme il conſueto , fece ricorſo alla provvidenza del Creatore col-

l' orazione : e con ciò ne vide toſto l' effetto deſiderato .

Aveva ella fatto rigoroſo divieto a ſe medeſima di non parlar giammai ad uomo veruno , che religioſo non foſſe , fuorchè a Lorenzo Antinori , ſignore primario , e di vita eſemplare , che la ſerviva di proccuratore ; come appariſce dall' atteſtazione del Padre Don Franceſco Carlo già ſoprannominato ; quando Iddio le rivelò , che doveſſe ſoddisfare alla divota brama di Gio. Franceſco Baldeſi , gentiluomo vecchio e piiſſimo , con ammetterlo a' ſuoi ſpirituali colloquj : e anche confidargli ciocchè Dio voleva da lei , intorno all' ultima fondazione ; intendendo con queſto il Signore di diſporgli l' interno , per ſervirſene agli alti ſuoi diſegni . Queſto buon gentiluomo , che , come ſopra ſi diſſe , diede per tale effetto mezza la ſomma del denaro , ſervito per la compra della Quiete , cioè ducati tremila cinquecento , era reſtato l' ultimo di ſua famiglia , con una ſola cugina , che aveva tre figliuole , due delle quali eranſi già conſagrate al Signore con profeſſion monacale , ſotto 'l celebre Iſtituto di San Domenico , nel Monaſtero di Santa Lucia : e la terza , che era allevata pel ſecolo , il Baldeſi aveva eletta per erede delle ſue facoltà ; ma Iddio , che voleva altro da lui , moſſe la buona nipote a ſeguitare le

ſo-

ſorelle, per conſeguire più ricca eredità in Paradiſo: e lo zio, a laſciare erede più nobile e permanente.

Si ſervì Iddio, per ultimare queſta bell' opera, del Padre Gio. Antonio Diſdotti da Bergamo della Congregazione Carmelitana di Mantova, che era Confeſſore dello ſteſſo Baldeſi. Queſto diſintereſſatiſſimo religioſo non approvò ſolamente il penſiero di lui, ma l' animò e ſollecitò a prontamente eſeguirlo; acciò per alcuno improvviſo accidente, non reſtaſſe defraudato queſto ſuo ſanto deſiderio: e a tale effetto conduſſelo con Ser Virgilio di Raffaello Colombani, fuori della città, al convento di S. Maria della Pace, dove abitava il Padre Don Franceſco Carlo, direttore ſpirituale di Leonora: ed ivi fece per mano dell' accennato Notajo la ſua diſpoſizione teſtamentaria, agli 8. di Maggio dell' anno 1651. di tutto quanto egli godeva, a favore della ſanta intenzione della Montalva; che per eſſere un ritratto eſpreſſivo della ſua gran religione e pietà, ci giova quì ſtenderlo fedelmente.

Dopo dunque varj legati pii, ne' quali ugualmente riſplende la ſua bontà, iſtituiſce l' erede, come quì appreſſo. *Quanto poi a tutte l' altre ſue facoltà e beni temporali, intende e vuole detto Signor Teſtatore rendergli a chi glie-*

gliele ha donati, cioè alla Santissima ed Individua Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, suo Creatore, Signore e Dio, datore di tutto: e perciò in tutti gli altri suoi beni, mobili, immobili, e semoventi: crediti, e luoghi di monti: nomi, ragioni e azioni, presenti e future: non eccettuando cosa alcuna, sua erede universale istituì, ed esser volle, e di sua propria bocca nominò l' istessa Santissima ed Individua Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo: e per tale effetto, lascia, ordina, comanda e vuole, che la Signora Leonora, figliuola dell' Illustrissimo Signor Don Giovanni Montalvo, e moglie del Sig. Orazio Landi nobile Fiorentino, come dispensatrice, ed assoluta esecutrice, dispensi, distribuisca ed impieghi, per amor di Dio, detti effetti in opere pie, ad onore della Santissima Trinità, e secondo l' intenzione del Signor Testatore, significatagli più volte in voce: e specialmente in perfezionare l' opera da lei incominciata; cioè di fondare una Congregazione di fanciulle nobili, in onore della Trinità Santissima, alla Quiete. Fin quì il testamento del Baldesi.

Passò all' altra vita questo piissimo gentiluomo, con sentimenti ed atti corrispondenti a tanto zelo, per riceverne eterna ricompensa di gloria, come si dee sperare, il dì 14. di Dicembre dell' anno stesso. E perchè la sua pietà

tà era ben regolata dalla giuſtizia, che non vuol vedere ſpogliati i parenti, perchè ſi veſtano gli altari, laſciò uſufruttuaria de' ſuoi effetti, Maria Baldeſi Vaglienti ſua cugina, con cui avea vivuto unitamente nel divino ſervizio. E quì ancora nuovamente ſpiccarono i tratti finiſſimi della provvidenza divina; perchè, eſſendo anch' eſſa ugualmente pia, cedè ſubito a Leonora liberamente il tutto, contentandoſi delle ſue proprie rendite; anzi, donò anche ſe ſteſſa, pregandola a riceverla in ſua compagnia, inſieme con Domenica Battaglini, buona fanciulla, ſua ſervente; come ne fu conſolata, vivendo in quel ſanto luogo ambedue con ſomma eſemplarità; dove poi renderono l' anima a Dio, laſciando un ottimo odore di religioſe virtù; benchè Maria non veſtiſſe l' abito della Congregazione, e foſſe poſta in libertà da Leonora di ſecondar la vita delle altre, ſolo in ciò, che aveſſe voluto, ſtando con eſſa, non come membro della famiglia, ma come compagna e benefattrice: e tale dimoſtroſſi anche in morte, laſciandole una ricca poſſeſſione; ſicchè, molti effetti che al preſente gode quella Congregazione, è tutto effetto della gran liberalità di queſti due divoti cugini; eſſendo ſtata dipoi anche provveduta dalla reale munificenza, della Sereniſſima Granducheſſa Vittoria, la qua-

le

le fino che viſſe ne tenne il ſupremo governo e diſtintiſſima protezione.

Con queſto sì grande ajuto, non ſolamente reſtituì agli Ughi l' intera ſomma, e pagò i frutti decorſi; il che ſeguì a' dì 19. di Marzo del ſeguente anno; ma anche fece un notabile accreſcimento di abitazione, aſcendente a tre mila ſcudi di ſpeſa, come era neceſſario; perchè, ſpargendoſi ogni dì più la fama della Montalva, e dell' ottima educazione, con cui le fanciullette erano in quel luogo allevate, molti cavalieri primarj, bramavano conſegnare le loro figliuole alla ſua provida cuſtodia; perlochè fu anche neceſsario aumentare il numero delle fanciulle ſerventi.

Si ſparſe in modo tale la fama di queſta nuova e ſantiſſima Iſtituzione, che anche da lontani paeſi muovevaſi la pietà de' Fedeli a concorrer colle limoſine, come ſpecialmente ſi cava da una lettera del Cardinale Baccio Aldobrandini, ſcritta da Roma ſotto il dì 27. Gennajo 1652. a Maddalena Aldobrandini Cavalcanti ſua zia, in cui ſignifica la divota riſoluzione, che Donna Olimpia Aldobrandini Panfilj, principeſsa di Roſsano avea di ſoccorrerla: e da altra lettera del medeſimo Cardinale, ſcritta alla ſteſsa Montalva, in data de' 23. Novembre dello ſteſs' anno, in cui le dice queſte pa-

parole : *Effetto della bontà di Voſignoria è il gradire quel poco , che per mezzo della Signora Maddalena Cavalcanti le inviai , in ſegno del molto , che deſidero di poter fare , per accompagnare colla mia debolezza le ſue ſante operazioni* , ec.

Nè ſolamente per vie umane la provvedeva il Signore ; ma altresì con modi maravigliosi e celeſti , facendole più volte moltiplicare ne' biſogni il denaro , la farina , il vino , e l' olio , come diſtintamente ſi narrerà nel terzo libro di queſta iſtoria ,

Ultimi travagli di Leonora .

CAPITOLO XLI.

FU la vita di Leonora , quaſi una continuata ſerie d' infermità corporali , ed anguſtie d' animo ; ma avvicinandoſi il tempo , in cui il Signore voleva premiarla , ſi compiacque con nuovi e più eſquiſiti travagli , raffinare la ſua virtù , per ſomminiſtrarle materia più abbondante di merito , e per conſolazione di ogni altro , che ſi ritrovi aſſediato da ſimiglianti afflizioni ; ſapendoſi , che la caſa di Dio , più che il tempio della terrena Geruſalemme , eſpreſſo al cap. ſeſto del terzo libro de' Re : *De lapidibus do-*

latis, atque perfectis ædificata est; onde neceſſariamente biſogna, che l' anima eletta ſia in queſta vita provata ed abbellita dalla tribolazione.

Racconta il Padre Don Franceſco Carlo di S. Bernardo, che quaſi due anni prima di morire, fu Leonora aſſalita dal Demonio, da ſcrupoli, e da infermità corporali così ſtraordinariamente, e con tanto di furore e veemenza, che neppure ella ſteſſa ſapeva rappreſentarlo.

Parea, che a' danni di lei aveſſe congiurato empiamente tutto l' Inferno, eſſendo così fieri i travagli, e peſanti le perſecuzioni dell' inimico, che per quanto s' ingegnaſſe ella con ſanta induſtria di occultarle, non era ciò poſſibile; perchè dava ſovente in geſti ed eſclamazioni proprie, o di chi trovaſi ſorpreſo da qualche grave ſpavento, o di chi fa ſubita violenza, per coraggioſamente rintuzzare un inſulto improvviſo; perlochè tutte di caſa beniſſimo ſi accorgevano, ch' ella molto pativa. Benchè per ordinario queſta continua moleſtia foſſe più intellettuale, che ſenſibile, poichè non vedendo il nemico co' ſenſi eſterni, nulladimeno ella era certiſſima della di lui preſenza, mentre ſentivaſi tormentare ed affliggere indicibilmente. Alcune volte però la travagliava anche alla ſcoperta con importuno romore, e ſpaventoſo fracaſſo, come

di

di beſtie feroci, che ſcorreſſero per la caſa: e altre volte pure lo vide, che minacciava di ucciderla, e le diceva tutto pieno d' orgoglio: Ti faro morire: ti farò cadere in peccato: ti precipiterò nella diſperazione: ti getterò nelle fiamme infernali: ti farò perdere Dio in eterno: ed ella in tali ſpaventi con umile confidenza in Gesù, tutta tremante a lui ricorreva, come figliuola al ſuo dolciſſimo padre: e a ſimiglianza della tenera amantiſſima ſpoſa de' Cantici, ebra di gioja, e ricolma di giubbilo, eſclamava dinanzi l' altare dell' Auguſtiſſimo Sagramento: *tenui te nec dimittam*. Erano ſentiti talora queſti ſtrepiti ſpaventoſi dalle fanciulle, ma nulla vedendo, ſi accorgevano eſſer diabolici; ſpecialmente la ſteſſa notte, in cui ella morì, che parevan muggiti di toro infierito.

Il ſecondo travaglio, che l' affliſſe, furono gli ſcrupoli, da' quali in queſto tempo fu per tal modo aſſalita, che era di ſommo faſtidio a ſe ſteſſa, e a' confeſſori medeſimi. Mille volte pregavagli, e con parole e per lettere, a ſcuſare l' importunità ſua, e la noja, che a loro recava. Ogni coſa le pareva peccato mortale, e fino le coſe iſteſſe dove non vi era imperfezione; ſicchè tormentata in sì fatta guiſa, riſtringevaſele il cuore, che ſudava, ſoſpirava, e viveva in una continua morte.

E quantunque i di lei direttori le insinuassero lo star quieta, ed ella per altro gli fosse ubbidientissima; contuttociò non trovava calma e riposo all' agitato suo spirito. E questa era una nuova sorgente, da cui derivavano moltissime difficoltadi; perlaqualcosa, credendo di aver mancato notabilmente nell' obbedienza a loro dovuta, sovente andava replicando: Non ho ubbidito al mio padre spirituale: ho fatta la mia volontà: ho seguitato il mio amor proprio: e tanto s' internava in questa considerazione, che ad ogni ora diceva: Padre, sono fuori di me, scusatemi, non ho discaro d' esser tenuta per tale; Gesù, che mi ha compartiti tanti favori, mi vuole adesso mortificata: lodato sia sempre il mio celeste sposo. Tornava e ritornava più volte al confessionario: ed appena partito il padre spirituale, gli mandava dietro viglietti con varj dubbj: ed umiliandosi anche alle sue figliuole, le pregava a compatirla, e non pigliare esempio da lei, soggiungendole, che era diventata quasi priva di senno. Non può esplicarsi di quanta pena le fosse questo travaglio, quante lagrime, quante notti senza riposo, quanti interni dolori, ed alti rammarichi ciò le cagionasse.

Da questa fissazione si accrescева la sua infermità corporale molto maggiore di quello, che

per

per l' addietro aveſſe ſopportato. Un continuo tremito le occupava, non ſolamente tutto l' eſterno, ma anche al di dentro tutte le viſcere, e durava alle volte ſei ore intere, con tali ſtrettezze e doglie di cuore, che la conducevano all' eſtremo. I medici penſavano, che foſſe principio di futuro accidente; ma era effetto del forte combattimento, ch' ella facea, per reſiſtere a' tremendiſſimi aſſalti dell' inimico infernale, a cui aveva dato Iddio in queſto tempo libertà maggiore di provare la fedeltà di queſta ſua dilettiſſima ſerva.

Predizioni fatte da Leonora circa alla ſua morte.

CAPITOLO XLII.

DAlla lettura del quarto libro di queſta ſtoria, dove ſaranno regiſtrate alcune delle ſue più notabili profezie, ciaſcheduno potrà chiaramente conoſcere, che a Leonora furono rivelate dall' amantiſſimo ſuo ſpoſo molte coſe occulte e lontane; quindi toccherò ſolamente quel tanto che ella prediſſe della ſua morte a varie perſone; lochè quantunque avveniſſe in diverſi tempi, ho ſtimato proprio, eſſer queſto il luogo adattato a ſimil materia.

Mol-

Molti anni prima, che ella moriſſe, favellando ſeco di materie ſpirituali il Padre Luigi Antinori, e ſentendola lietamente eſclamare: Quando mai ſi romperanno i duri lacci, che mi tengono legata, ed immerſa in queſte coſe vane e fuggevoli, dimodochè poſſa io ſicura ripetere col reale Profeta: *laqueus contritus eſt, & ego liberata ſum:* ed altre volte dire colle ſante impazienze dell' Apoſtolo Paolo: *cupio diſſolvi & eſſe cum Chriſto;* preſe motivo opportuno di dirle: Quando ſeguirà la voſtra morte, fatemelo avviſare, perchè ci vorrei intervenire. Leonora ſtette a queſto diſcorſo alquanto ſopra di ſe, e poi gli replicò, che non ci ſarebbe ſtato: e ricercatane da eſſo la cagione; ripigliò la Serva di Dio: Perchè morirò ſenza che veruno ſe ne accorga, in atto puriſſimo di amore. Nel ſentire ciò, ſoggiunſe il Padre Luigi, che non avrebbe voluto, ch' ella faceſſe paſſaggio all' altra vita ſenza Sagramenti; gli riſpoſe ella, che non credeva dovergli avere certamente: e ripigliando il Padre, che non approvava il morire in tal maniera; ella conchiuſe: Seguirà così: e mutò ragionamento. A queſto racconto dice nelle ſue memorie il Padre Luigi: *Queſta fu una revelazione divina, e me l' ha renduta viepiù credibile l' evento della ſua morte, la quale appunto così accadde.*

Leg-

Leggendoſi alla menſa la vita di S. Filippo Neri, nella quale ſi narra che egli moriſſe ſenza che alcuno ſene accorgeſſe; le fanciulle di Leonora ſi maravigliavano di coſa tale, parendole, che foſſero ſtati traſcurati e negligenti verſo il ſuo ſanto maeſtro, in tempo così importante; ma Leonora le diſſe: Quando morirò io, farete peggio di loro.

A Maria Maddalena Montalvo ſua cara nipote, da eſſa ſantamente educata fino dalla più tenera età di ſoli ventiſei meſi, e che deſiderava ardentemente eſſer veſtita dalla venerabile Fondatrice dell' abito della Congregazione: e a Donna Minerva del Nero ſua madre, che ricuſava di far ciò per la freſchezza degli anni, chiaramente diſſe: Se ſi aſpettaſſe di più non fareimmo a tempo: e ſe volete, che la veſta io, fa d' uopo veſtirla adeſſo. Laonde adunato il Capitolo, chieſe umilmente licenza di diſpenſare le Coſtituzioni, nelle quali aveva determinato, che prima del ſedicesimo anno non ſi ammetteſſero le fanciulle per ſorelle della Congregazione, o come ſoglion dire, non ſi ſtabiliſſero: e adduſſe per motivo di tal deroga la mancanza del tempo, coll' affermare: Perchè altramente non ſarei più a tempo. Ottenuta pertanto la facoltà, fu la nipote un anno avanti del conſueto veſtita agli otto di Dicembre,

cembre, giorno della Immacolata Concezione di Maria ſempre Vergine dell' anno 1658.

Dopo il veſtimento di Maria Maddalena, fu accettata anche Giovanna Tornaquinci, a cui un giorno diſſe Leonora piagnendo: Oh povera ſpoſa, che ſpoſalizio ſarà il voſtro! ma ſtate forte e coraggioſa nella voſtra riſoluzione. Quindi preſala per mano, la conduſſe in camera, dove ſi trattenne ſeco in lunga orazione: e dopo le replicò: State ſicura, che quel, che vi poteva fare, ve l' ho già fatto. Onde fu poſcia fermamente creduto dalla medeſima, che voleſſe intender la buona madre di averle impetrato nella ſua vocazione vera coſtanza; perchè, morta Leonora, e non eſſendo ancora ella veſtita, i parenti dubbioſi circa lo proſeguimento della nuova Congregazione, fecero molte diligenze, per ritirarſela a caſa; ma ella, ſempre ſtabile ed immobile nel ſanto proponimento, ſuperò ogni difficoltà, e fu veſtita col nome d' Anna Maria, per mano di Maria del Tovaglia Biffoli, che nel governo della Quiete ſuccedette a Leonora.

Alcuni meſi prima della ſua morte cominciò a predirla per lettere al Padre Fra Gilberto Burelli, Religioſo de' Minimi, di nazione Franceſe, a cui avea già fatta la general confeſſione, come ſi cava da una lettera di detto

Padre

Padre, ſcritta di Roma alla quì ſoprannominata Biffoli, in data de' 23. Agoſto 1659., in cui ſi leggono queſte parole: *Mi creda, benchè contro l' opinione de' medici non doveſſe morire inaſpettatamente; ella pure ſapeva l' ora ed il giorno: & hoc confidenter &c.*, ed in un' altra ſotto il dì 20. Dicembre dello ſteſs' anno: *Mi ha ſcritto ſei lettere, nelle quali chiaramente prediceva la ſua morte.*

Due giorni avanti ch' ella moriſſe, ordinò a Maria Liſabetta Montalvo, la maggiore delle ſue nipoti, che ſcriveſſe a Don Antonio ſuo Padre, Commiſſario allora di Prato, che veniſſe toſto da lei; perchè aveva neceſſità di parlargli, e le ſoggiunſe: Ma fate sì, che ſollecìti; perchè altramente non ſarebbe a tempo.

Andando a viſitarla dopo la partenza del detto Don Antonio, che fu la ſera precedente alla morte, Giovanna Petrelli, una delle ſue prime figliuole ſpirituali; le diſſe la Montalva: Giovanna, di queſto giardino Iddio colſe un fiore, che fu Virginia di Gio. Antonio Tornaquinci, la quale morì accettata in quel ſacro luogo nel decimoſeſto dell' età ſua, ed un frutto, che fu Anna Coſtante Becciani, morta già provetta nel colmo de' ſuoi fervori: e adeſſo reciderà l' albero; dal che compreſe, che parlava certamente del feliciſſimo ſuo paſſaggio.

La ſteſſa ultima notte della ſua vita, le nipoti, che le ſtavano attorno, avvezze a vederla ſpeſſo quaſi che moribonda, non potevano perſuaderſi, che foſſe per morire così in breve; ma ella diceva: Non vedete, figliuole, che io muojo, e che ho già ſul volto il ſudor della morte? Elleno però, quantunque con sì preciſe parole veniſſero aſſicurate dalla medeſima del ſuo vicino tranſito, non ſapendo perderne la viva ſperanza corriſpondente alla loro brama, le replicavano: No ſignora madre, non morirà: reſtando in ciò avverato quanto avanti predetto aveva nel leggerſi la vita di San Filippo Neri.

Ultima infermità, e morte di Leonora.

CAPITOLO XLIII.

I Lunghi e fieri combattimenti uditi nel decorſo di queſta vita ammirabile, renduta aveano così debole ed eſtenuata la buona Serva del Signore, che appena reggendoſi, fu coſtretta, con profondo ſuo dolore, di cedere al male il dì 29. di Luglio, più del conſueto oppreſſa da una febbre terzana, a principio giudicata da' medici di niun conto, e di veruno pericolo; nulladimanco fu condotta in un appartamento terreno, per conſiglio ancora de' me-

de-

desimi, acciocchè il calore della stagione avanzata, non le accrescesse l' ardore interno, e fosse a lei di sommo pregiudizio e di grave rovina. Volle però andare fino all' ultimo alla cappella, per udire la santa messa e sacramentarsi; ma non essendole poi permesso il levarsi, riconciliavasi in letto più volte il giorno, e ogni mattina facevasi portare il cibo sacrosanto degli Angeli.

Giunta alli 9. di Agosto, nel qual tempo piuttosto si credeva, che andasse migliorando; comunicossi al solito: e la sera sulle tre ore nuovamente si confessò da Giovanni del Cavaliere, e fece mille atti di amore e di ogni altra più perfetta virtù, per la continua frequenza renduti quasi connaturali allo spirito di lei, e specialmente di rassegnazione di se stessa, e di tutte le cose sue nelle mani della divina ineffabile bontà.

Dopo questo si ritirò il confessore per riposarsi, giacchè pareva, che ella stesse meglio, non ci essendo male, che apparisse pericoloso, per attestato anche de' medici, da' quali si giudicava, che non dovesse morire inaspettatamente. Ma sulle sei ore e mezzo le sopraggiunse repentino accidente, per cui chiamato subito il Sacerdote, riconciliossi con vero dolore, e chiese il sacro Viatico.

A queſta divota iſtanza bramando egli di ſoddisfare, ſi trasferì con ogni ſollecitudine alla cappella, dove ſi conſervava il Santiſſimo Sacramento, e nel portarglielo, la trovò a ſedere ſul letto, in atto di ſomma riverenza e adorazione. Nel profferir, che faceva egli le parole ſolite uſarſi in tal caſo da ſanta Chieſa, tenendo in mano la ſacra oſtia, per dargliela, diſſe ella con ſommeſſa voce alla Santiſſima Trinità, in cui avea ripoſto il ſuo cuore, la devotiſſima jaculatoria: *Tibi amor, tibi laus, tibi honor, tibi gratiarum actio:* e con queſta parola in bocca, alzati gli occhi al cielo, rendè lo ſpirito al Creatore, a cui aveva sì fedelmente ſervito un meſe e quattro giorni dopo l' anno cinquanzetteſimo dell' età ſua, ſullo ſpuntare dell' alba a ore ſette e mezzo del dì 10. d' Agoſto della notte antecedente, giovane ſe ſi computa il numero, ma piena d' anni ſe ſi ammirano l' eroiche virtù, Leonora di Don Antonio Ramirez Montalvo, ragguardevole e nel ſuo naſcimento per gli augurj, e nella fanciullezza pel voto fatto di perpetua verginità, e mantenuto fino alla morte: per l' amore portato al Signore Orazio Landi ſuo dilettiſſimo conſorte: per la raſſegnazione ammirabile, dimoſtrata nell' ucciſione di Don Franceſco Montalvo ſuo fratello, da lei ſviſceratamente amato; co-

me

me anche per la premurosa sollecitudine nell' istruire l' anime innocenti delle tenere fanciulle alla sua cura commesse e raccomandate : e per la resistenza fatta con animo generoso e forte alle stolte dicerie del secolo : e finalmente rinomatissima per la celebre erezione del Convento in via dell' Amore di Firenze, e del nobile Conservatorio della Quiete, ne' quali luoghi si scorge presentemente il fervore e santa disciplina di sì preclara madre e maestra, nello spirito delle sue viventi figliuole.

Segni maravigliosi veduti in volto di Leonora, subito spirata.

CAPITOLO XLIV.

APpena l' anima pura di questa innocente Serva di Dio erasi separata dal corpo, che immediatamente il di lei volto per l' innanzi squallido ed estenuato per le tante e sì gravi infermità e patimenti sofferti con eroica costanza, ritornò così bello e grazioso, quale appunto nell' età fresca degli anni giovanili, era solita di avere. Gli occhi parimente sbattuti ed incavati, subito si videro chiari e sereni risplendere, come due luminose stelle, in modo, che pareva, essendo rivolti al cielo, che spargessero

geſſero raggi di divotiſſima allegrezza : ed inſomma ſpirava in ogni parte purità e divozione.

Per così maravigliosо avvenimento, reſtarono tutte ammirate le ſue figliuole ſpirituali, che ſi ritrovarono a quel felice paſſaggio : e qualunque volta alla di loro immaginazione ſi rappreſentava tal prodigio, ſentivano riempierſi d' una ſanta conſolazione, e credevano, che Iddio le faceſſe con tali ſegni conoſcere di quanto pregio foſſe quell' anima, che mai ſi ſtancò d' amare e ſervire la divina maeſtà ſua.

E perchè avevan penſiero di fare ſparar il cadavero, lo laſciarono nel ſuo medeſimo letticciuolo decentemente coperto, ſenza veſtirlo ; mandando ſubito ad avviſarne la morte alle ſorelle del Conventino di Firenze, e a' di lei parenti e direttori, e a chi ciò per convenienza s' aſpettava. Andò il P. Luigi Antinori, ſentita la nuova, al Conventino, per domandare ſe ella aveva ricevuto il ſacro Viatico : ed intendendo quanto nel Capitolo precedente ſi è accennato, con ſegni di ammirazione ſoggiunſe : Adeſſo mi confermo nella credenza di tutti gli altri favori, che queſta grand' anima ha ricevuti da Dio. Quindi portoſſi ſubito alla Quiete, dove trovò anche il Padre Don Franceſco Carlo di San Bernardo ultimo ſuo direttore, il Padre Gio: Antonio Diſdotti, la Marcheſa

chesa Lucrezia Torrigiani Riccardi, Lorenzo Antinori suo Proccuratore, ed ancora molte amiche e benefattrici della defunta.

Essi in vederla, restarono consolati ed ammirati di quella purità, che traspirava dal volto sfavillante ed amabile di lei: e il Padre Antinori disse: Questa è la mia vergine: ed il Padre Don Francesco Carlo: Ella pare una innocente fanciulla, come in realtà è sempre stata: ed ambedue genuflessi con gran tenerezza le baciarono le mani. Arrivò intanto Don Antonio Montalvo suo cugino co' professori, che la dovevano sparare; ma sentendo il Padre Antinori trattare di questa cosa, gagliardamente si oppose con ragionevol motivo, non giudicando bene, che quel corpo vergine, custodito con tanta purità in vita, venisse ora toccato e maneggiato da uomini. Concorsero nella sua opinione anche il Padre Don Francesco Carlo, e il Padre Fra Gio. Antonio, indotti dalla stessa ragione; onde vennero esortati tutti i signori e dame ivi presenti, e le stesse fanciulle, che facevan istanza di tal funzione, a contentarsi, che ciò non seguisse; perlochè lasciossi di farlo, e si pose mano a vestirla del suo solito abito di matrona, come vestiva quando era vivente, avendo ella così ordinato, cioè colla zimarra di crespon nero, e velo nero in testa.

Si fece questo con gran sollecitudine per l' istanza, che ne faceva il celebre pittor Carlo Dolci, ivi condotto dalla Marchesa Riccardi, per cavarne il ritratto; ma per quanto s' industriasse, non gli potè giammai riuscire il pigliarne la vera effigie: e fu osservato da molte delle fanciulle, che nell' entrar, che Carlo fece in quella stanza, il volto dell' illibata Serva di Dio perdè quella mirabil serenità, e parve, che si turbasse; anzi nel tempo, che ei dipingevala, mutavasi ella d' aspetto in più maniere: e quando la sorella Caterin' Arcangela Cambianchi alzolle la palpebra, acciocchè il pittore vedesse l' occhio, egli, in mirarla, turbossi forte in volto, e disse attonito: Io sono un peccatore, e non merito di ritrarla; conchè baciatile i piedi, si partì senza terminar l' opera, dicendo apertamente, che la reverenza e 'l timore cagionatogli dalla maestà di quella Signora, quantunque morta, non lo lasciava operare.

Stette il suo corpo tutto il decimo giorno di Agosto nella medesima camera, dove abitava, e morì: e la Marchesa Riccardi, pel grandissimo affetto e divozione, che le portava, non volle mai allontanarsi, e stimò acquisto non piccolo il portarne seco alcune spoglie; avendo a tale effetto voluto, che sotto l' abito da ma-

trona

trona fosse vestita di finissima tela, e di nero ermisino. E perchè erasi sparso per la città il suo felice passaggio, e molte signore bramavano di vederla; Lorenzo del Senator Vincenzio Antinori, a cui toccava tale incumbenza, fece parare a lutto una stanza terrena, che resta libera, e come fuori del Conservatorio, ed ivi il seguente giorno a buon' ora fecelo collocare; acciocchè senza disturbo della Congregazione, restasse consolata la moltitudine, che tutto il giorno vi concorse con gran frequenza, tirata dalla fama della celebre virtù di Leonora.

In questo tempo da alcune dame furono condotti altri due pittori, acciocchè la ritraessero; ma ne anche a questi ciò potè riuscire; onde, lasciando imperfetta l' opera, confusi se ne partirono. Fu parimente offervato da alcune di esse, e specialmente da Giovanna Montalvo Uguccioni, che nell' esser esposto il corpo in quella stanza terrena, di nuovo perdette la bellezza e serenità di volto: e quanto più concorso vi era di popolo, tanto più si dimostrava turbato; laddove quando scemata alquanto la moltitudine, vi andavano le figliuole spirituali, subito ritornava a rasserenarsi; quasichè, anche l' estinto cadavero della Montalva si sdegnasse di esser veduto da persone del secolo.

Si trasferisce il corpo di Leonora a Firenze. Cose avvenute in tale occasione.

CAPITOLO XLV.

APertosi il testamento di Leonora, rogato da Ser Francesco Giuntini sotto il dì 6. di Marzo 1659., trovossi, che la deposizione del suo cadavero, doveva stare a libero talento delle nobili fanciulle dette l' Ancille della Santissima Trinità della Quiete: e siccome elleno non avevano allora pubblica chiesa, e conseguentemente la sepoltura; ma solamente un oratorio privato dentro all' abitazione; stabilirono che si dovesse condurre a Firenze, per collocarsi nella chiesa della Santissima Incarnazione, e consegnarsi, come a fedeli sorelle in Cristo, alle Ancille della Santissima Vergine, per istar quivi in deposito fino a loro nuovo ordine e richiesta: e ne fu pregato il sopraddetto Antinori, che come loro Proccuratore, ne facesse formare scrittura autentica con tutte le circostanze necessarie, per riaverlo a suo tempo e ad una semplice istanza: ed egli eseguì la di loro intenzione, con farne stipulare pubblico contratto, rogato sotto il dì 12. Agosto 1659. dallo stesso Ser Francesco Giuntini, con loro pieno soddisfacimento. La

La ſera del giorno ſteſſo verſo le 23. ore ſi riſolvè l' Antinori di farla condurre in città : e perciò fabbricata una caſſa ſemplice d' albero, vi fu ſerrato il venerabil corpo, alla preſenza di lui medeſimo, che dovea conſegnarlo alle ſuddette Ancille in Firenze, coll' intervento della Marcheſa Riccardi, e di più dame; nella quale occorrenza ſvanì in tutta quella ſanta Congregazione un certo ineſplicabil conforto, che ſubito ſpirata la buona lor madre e maeſtra, era nato in ciaſcheduna : e nacque un gran pianto univerſale, per vederſene affatto rimaner prive.

Fu accompagnato il cadavero da Gio. Batiſta del Fallana, Curato di Santa Maria a Quarto, ſotto la di cui giuriſdizione era in quel tempo la Quiete, e da molti nobili ſuoi divoti, e da numeroſo popolo, concorſo d' ogni intorno in molta copia, moſſo da ſanta curioſità.

Giunta pertanto la caſſa al Conventino, e fatta aprire dallo ſteſſo Antinori alla preſenza della Marcheſa Riccardi, per dare qualche conſolazione in mezzo a tanto profondo dolore a quelle divote fanciulle, ugualmente figliuole di tanta madre; fu ritrovato, che con un chiodo i manifattori le avevano trafitta la teſta, e guaſtata la faccia. Venne allora ordinato un' altra caſſa di piombo da inſerirſi in quella di legno, che pure riuſcì troppo anguſta; per la qual co-

ſa ne rimaſe il cadavero con poca avvertenza molto riſtretto : contuttociò non potendo quegli , che operava farvelo capire , con un ginocchio calcollo con tanta di forza , che tutto lo deformò . Così ſtrano accidente mi rende perſuaſo , che eſſendo ſtata queſta grand' anima tanto fiera nimica del proprio corpo , aveſſe impetrato da Dio , che foſſe ſtrapazzato anche dopo la ſua morte . Queſta rifleſſione è confermata da quanto notò nella ſelva de' ſuoi ſcritti il Padre Coſimo Pazzi , ne' quali ſi legge , che ſovente domandò Leonora tal grazia al ſuo dilettiſſimo ſpoſo .

Fu riſerrata la caſſa , e chiamato lo ſteſſo Ser Franceſco Giuntini dall' Antinori , e da Giovanni di Domenico Clari , che fecero giuridica atteſtazione , qualmente in detta caſſa ſi trovava collocato il vero e reale cadavero , e corpo morto di Leonora Montalvo , da loro beniſſimo conoſciuta : e ciò ſapere per eſſere ſtati preſenti quando il medeſimo fu meſſo in quella caſſa ; il qual cadavero aſſerirono veſtito , come ſopra ſi deſcriſſe : e tutto atteſtarono di loro certa ſcienza ; affinchè mai ſi poteſſe dubitare dell' identità di detto cadavero , ripoſto in detta caſſa , ſopra la quale era la ſeguente iſcrizione .

ELEONORA MONTALVA D. JO: MONTALVI
E SAXETTÆ DOMINIS FILIA HÆC EST.
NASCITUR PRIDIE NONAS JULII
ANNO SALUTIS M. DC. II.
DENASCITUR QUARTO IDUS AUGUSTI
MILLESIMO SEXCENTESIMO UNDESEXAGESIMO
HORA SEPTIMA NOCTIS PRÆCEDENTIS.
NUPSIT HORATIO DE LANDIS PATRITIO FLORENTINO,
CUM QUO VIRGINITATEM MIRABILITER SERVAVIT.
DUO COLLEGIA PUELLARUM STATUIT,
AC PRÆCLARIS INSTITUTIS FIRMAVIT,
UNUM FLORENTIÆ
SUB INVOCATIONE INCARNATIONIS DOMINICÆ,
ALTERUM SECUNDO AB URBE LAPIDE
SUB AUSPICIIS SANCTISSIMÆ ET INDIVIDUÆ TRINITATIS
LOCUM QUIETIS NOMINE INSIGNITUM,
UBI VIAM UNIVERSÆ CARNIS INGRESSA EST.
VIRTUTE AB UNA DISCE OMNES.
MEDITANDI STUDIO INSIGNIS.
INDE
PRUDENTIAM, SUI DEMISSIONEM, PATIENDI AMOREM
DIVINÆ GLORIÆ, AC SALUTIS PRAXIM,
INGENS DESIDERIUM TOTO PECTORE EBIBEBAT.

La mattina ſeguente fu, co' ſoliti ſuffragj, ſepolta a mano ſiniſtra nell' ingreſso di quella chieſa: e ſopra fabbricatovi un ſemplice tumulo ſenza veruna iſcrizione.

Qualità naturali di Leonora : e ſuo modo di trattare .

CAPITOLO XLVI.

AVendo narrato finora quanto ho potuto ſapere intorno alle virtuoſe geſta di Leonora ; non voglio tralaſciare adeſſo di dare una breve notizia all' amorevole Lettore , delle qualità ſue naturali , e del modo con cui ſoleva impiegarle . Fu ella arricchita da Dio di tutto quello , che fregia e diſtingue nel mondo una creatura , e la rende agli occhi degli uomini grata ed amabile . La ſua ſtatura era giuſta , ma piuttoſto tendente al piccolo : le ſue fattezze vaghe e gentili : il volto pieno e colorito , renduto però da tanti patimenti alquanto pallido ed eſtenuato : l' occhio nero , ſpiritoſo e vivace , da cui chiaramente traſpirava la conſervata purità verginale : la bocca adorna di un ſoave ſorriſo : il ſuo corteſe tratto era in guiſa tale meſcolato con gravità , che nell' iſteſſo tempo facevaſi da ognuno ed amare e temere .

Le Monache di Sant' Iacopo , che l' ebbero in educazione dal nono al decimottavo anno dell' età ſua , riferiſcono di eſſa queſte parole : *Fu ſempre affabile nel converſare , benigna , e*

così grata a tutte, che ciaſcheduna deſiderava di averla in ſua compagnia; perciò accuſava ſe ſteſſa di queſta troppa affabilità, come di difetto, di cui non ſi ſapeva emendare: e quantunque foſſe così manieroſa, era altrettanto autorevole; dimodochè nella ſteſſa dimeſtichezza ſi faceva a' biſogni facilmente temere con un ſol cenno. Era liberaliſſima, nutrendo ſpiriti generoſi, ereditati dalla nobiltà de' natali, e aveva gran premura di rimunerare ogni minimo ſervigio, che le veniſſe preſtato.

Il Padre Don Franceſco Carlo ultimo ſuo maeſtro ſpirituale, così della medeſima ſcrive: *Non gli ho quaſi mai parlato, ſenza riportarne una ſtraordinaria conſolazione: e così mi hanno aſſerito quei Padri, che venendo meco, talvolta le dicevano qualche parola. Nè ſolamente da eſſi, ma da quelli, che familiarmente la viſitavano, ho ſaputo, che ne ritornavano ſoddisfatti e conſolati. Nè mi pare ciò impoſſibile; imperciocchè aveva naturalmente un modo di favellare grazioſo e gentile, ma ſenza affettazione. Era dotata di ſaggio diſcernimento, d' ingegno chiaro, vivo e riſplendente, ed era abbondantiſſima nel diſcorrere di qualunque materia;*

Atteſtazione de' confeſſori e direttori ſpirituali, intorno alla perfezione di Leonora.

CAPITOLO XLVII.

SIccome ſi è fondata la maggior parte, e più eſſenziale di queſta iſtoria, ſu ciò, che di Leonora laſciarono notato gli ſteſſi ſuoi confeſſori e direttori ſpirituali; così pare, che non ſi poſſano recare più gravi teſtimonj de' medeſimi, intorno al credito della di lei perfezione e chiariſſima fama; finchè giuridicamente colla ſuprema autorità della Santa Romana Sede non venga il tutto ſtabilito ed approvato: e perciò in queſto luogo fedelmente regiſtrerò le loro ſincere atteſtazioni.

Il Padre Coſimo Pazzi della Compagnia di Gesù, oltre alla nobiltà della famiglia, da cui traſſe i natali; per ſe ſteſſa al mondo ben nota; fu uomo di ſanta vita, e di tanta prudenza e ſapere, che era tenuto l' oracolo della città, ne' dubbj di coſcienza: e Madama Sereniſſima di Lorena, Granducheſſa, a cui era appoggiato nell' età pupillare del Granduca Ferdinando II. ſuo figliuolo, tutto il governo della Toſcana, ſe ne ſerviva per le conſulte: e diceva, che biſognava appigliarſi al parere del

Padre

Padre Cosimo. Siccome Monsignore Alessandro Marzimedici Arcivescovo di Firenze, molto confidava in lui, pel buon regolamento della sua Diocesi: ed anche Monsignor Giuliano Medici Arcivescovo di Pisa, molto capitale facea della sua saggia condotta. Questo soggetto di tanta prudenza confessò Leonora da' 15. di Novembre del 1630., fino alla metà di Marzo 1638., in cui morì, e lasciò scritto quanto colla virtù di santa ubbidienza potè da lei ricavare, e risapere da altre persone de' tempi andati; sicchè ad esso più che ad ogni altro si ha l' obbligo di queste notizie. Egli dopo di essersi protestato nelle sue memorie di avere scritto ogni cosa avanti Gesù crocifisso, così parla: *Ho conosciuto chiaramente, benchè ella per la sua grandissima umiltà cercasse nasconder tutto, essere illuminata da Dio, e de' suoi favori e grazie in modo maraviglioso ricolma.*

Il Padre Luigi Antinori, successore in tal ministerio al Padre Cosimo; per la chiarezza de' natali, per la dottrina, e per la pieta, anch' esso degno d' intera lode: proseguisce le notizie di lei nella seguente maniera: *Quando orava, era tanto immersa in Dio, che solamente considerando questo santissimo nome, se ne stava l' ore quivi in quell' oceano, sopraffatta nell' ammirazione dell' esser divino* ec., e conchiude colle se-

guenti parole: *Io Luigi Antinori della Compagnia di Gesù ho ſcritto quanto ſopra, eſſendo ſtato più anni ſuo confeſſore.*

Il Padre Giuſeppe Fozio della medeſima venerabil Compagnia afferma con ſuo giuramento quanto appreſſo. *Dico, che da che io conobbi la Signora Montalva, oſſervai con gran cautela le ſue azioni e andamenti, e la circoſpezione e attenzione, che aveva di corriſpondere alla grazia ed interne inſpirazioni, colle quali il Signore la diſponeva ſempre a maggior perfezione interna; onde ſtimava, e ſtimo, che ſia ſtata un' anima delle più grate a Dio, che viveſſero mai nel mondo.*

Prete Giovanni del Cavaliere fece anch' egli alcune note da' 21. Novembre 1638. fino al 1642., e oltre a queſte, ſcriſſe un principio della ſua vita, al quale poſcia aggiunſe l' atteſtazione, che ſegue: *Affermo, che laſcio queſti ſcritti per manifeſtare in eſſi al mondo, a gloria di Dio ed edificazione de' fedeli, l' eroiche virtù e ſanta vita della religioſiſſima Signora Leonora Montalvi; ſiccome ancora, e le grazie e i favori ſingolari, che ella ha ricevuto dalla divina bontà, e riceve continuamente: e per quanto ho potuto conoſcere, avendo conſiderato maturamente le ſue azioni, per lunga eſperienza; avendola praticata molti anni, e maneggiato i*

ne-

negozj delle ſue fondazioni, celebrando la ſanta Meſſa in caſa ſua; ſpeſſo udendo le ſue confeſſioni, e amminiſtrandole ogni mattina l' Eucariſtia; ho ſcorto chiariſſimamente, che l' anima ſua è piena di grazie, e di virtù e benedizioni celeſti, e Iddio Signor noſtro con modo ſingolare la protegge e favoriſce, e molte coſe grandi, che ſua Divina maeſtà ha operato in lei e per lei, le ho vedute io medeſimo; perciò ne rendo fedeliſſima teſtimonianza. E per dire qualche coſa brevemente delle ſue virtù, tre in particolare ne ammiro in queſta Signora; cioè, una puriſſima intenzione in tutt' i ſuoi penſieri, parole ed opere, cercando ſempre la maggior gloria di Dio, ſpogliata d' ogni intereſſe: una profondiſſima umiltà, diſpregiando ſempre ſe medeſima: ed una perfettiſſima carità, amando Dio con puro e fedeliſſimo amore, provato con grandiſſimi travagli, ed amando il proſſimo con tanta pietà, che mai ſi ſaziava di far bene, di onorare ed ajutar tutti, rendendo bene per male. E queſti tre fondamenti ſono accompagnati da tutte l' altre virtù in grado tale, che fa maraviglia a chi la pratica: e dico in verità, che reſto ogni dì più ammirato, e non mi baſta l' animo di ſignificare con parole quello, che io intendo e veggo apertamente delle grazie e doni, che ſono nell' anima ſua: e queſta teſti-

monianza la rendo ſpontaneamente, moſſo da Dio, e per ſoddisfare alla mia coſcienza, ſtimolato dalla verità. Ho laſciato di notare le grazie, che ella riceve ſempre maggiori, perchè queſt' anima ſi trova in tale ſtato di altiſſima unione con Dio, e tanto immerſa ed abiſſata in quel pelago infinito della Divinità, che quanto di preſente ella intende e gode, nè ella può eſprimerlo, nè io lo ſaprei riferire.

Notò di eſſa anche il Padre Don Franceſco Carlo di San Bernardo, Monaco Fuglientino, Franceſe di nazione, di virtù ſingolare, e gran contemplativo, che ſuccedè al Padre Don Michele di Gesù dello ſteſs' Ordine, quanto appreſſo: *Io Don Franceſco Carlo di San Bernardo Monaco Fuglientino nel Monaſtero della Pace vicino a Firenze, fo fede ed atteſtazione ſopra il mio giuramento da Sacerdote, benchè indegno, ch' io ſono, che avendo confeſſato quattordici anni in circa la Venerabile Signora Leonora Montalvi di felice memoria, non ho mai trovato in lei peccati mortali, o veniali gravi; ma ho trovato ogni virtù, ed ogni perfezione maggiore, ch' io abbia mai conoſciuto in alcuna perſona. La ſua carità era ſtraordinaria e ardentiſſima verſo Dio, e di lui mi parlava con tanto affetto, ch' io ne reſtava ammirato. Da quell' amore ne naſceva la conformità del-*

la

la ſua volontà colla divina, tanto fedele, che in tutti i caſi, che le accadevano, ſempre l' ho veduta ſubito rimetterſi in Dio, e pigliare dalla ſua benigna mano il tutto. La ſua divozione verſo la Santiſſima Trinità, il Santiſſimo Sacramento dell' altare, la Beata Vergine Maria, e gli altri Santi, era certo prodigioſa. Amava la purità del cuore, e la conſervava con tale ſtudio, che diceva particolarmente eſſer ſua quella beatitudine, Beati mundo corde, quoniam ipſi Deum videbunt. *La purità del corpo la conſervò immacolata, con una verginità illibata; onde riferirò quì le parole, che io di lei ſcriſſi in un elogietto, che io feci alla ſua morte*. Nupta viro, viro ſemper obediens, virgo tamen mirabili Dei modo. *E poſſo dire con verità di tutte l' altre virtù; cioè, umiltà, aſtinenza, pazienza* ec., *che le aveva in grado eroico: e tutto queſto l' affermo io coſtantiſſimamente alli* 15. *di Settembre* 1660. *Don Franceſco Carlo di San Bernardo mano propria*.

Il Padre Fra Gilberto Burelli, religioſo di molta perfezione, de' Minimi di San Franceſco di Paola, ſcriſſe varie lettere dopo la di lei morte a Maria del Tovaglia Biffoli; più volte già mentovata; concernenti le di lei virtù rare e ſingolari: in una delle quali, ſcritta di Roma, ſotto il dì 23. d' Agoſto 1659., tro-

vo

vo frall' altre queſte parole : *Io mi confondo di avere avuto l' onore dalla Santiſſima Trinità di eſſer conoſciuto da una così gran Serva di Dio, e che da dieci anni abbia ſempre ſeco conſervata gran confidenza. E ſe Iddio permetterà, che io torni in Firenze, potrò a Voſignoria Illuſtriſſima dire coſe maravigliose della noſtra Madre amatiſſima, che tengo per certo in cielo.* ec.

Altre autorevoli atteſtazioni intorno alla virtù della Montalva.

CAPITOLO XLVIII.

NOn fu grande il concetto di Leonora ſolamente preſſo que' confeſſori e padri ſpirituali, che maneggiarono la ſua coſcienza, e reſtarono pienamente informati delle tanto ſegnalate virtù, che adornavano la bell' anima di lei, e delle grazie così ſpeciali, con cui veniva favorita da Dio ; ma ne correva univerſale la fama, ſpargendoſi da quel ſacro ritiro la fragranza della ſua vita maravigliosa ; non ſolo nella patria, ma anche in parti lontane ; di dove le era ſcritto ſovente, per averne da lei e conſigli e direzioni : e come ad amica di Dio, per impetrarne ajuto ne' loro biſogni ; dimodochè ci ſarebbono volumi interi di lette-

re

re ſcrittele in tali propoſiti, ſe ella per umiltà non le aveſſe fatte abbruciare, a riſerva d' alcune, dalle ſue diſcepole occultamente conſervate.

Tutta la Sereniſſima Caſa di Toſcana le ebbe ſomma venerazione, dopo che da diverſi travagli fu lungamente eſaminata, e ritrovata ſincera la virtù di lei; ma ſopra ogni altro ſi ſegnalò la Granducheſſa Vittoria, la quale profeſſava di avere avuto molte chiare riprove, che foſſe in modo particolare grata alla maeſtà divina, come nel terzo quarto libro ſi vedrà.

Lelio Bonſi Canonico, e pubblico Lettore di Sacra Scrittura nella Metropolitana Fiorentina, fra' ſuoi elogj ſtampati l' anno 1662. in Firenze, leggeſi queſto di Leonora.

IN FUNERE
D. ELEONORÆ MONTALVIÆ RELIGIOSISSIMÆ FOEMINÆ
HOSPES, SISTE GRADUM QUISQUIS ES.
MULIEREM FORTEM, SI QUÆRIS, INVENIES.
EJUS FORTITUDINEM VEL AB IPSOMET NOMINE COLLIGE
A LEONE DESUMPTUM EST;
SED A LEONE,
CUJUS IN ORE EXAMEN APUM MELLIFICAVIT,
UT DE FORTI DULCEDO EXIRET.
AB EJUSDEM COGNOMINE
FORTITUDINEM PARITER EDISCE.
MONTIS CELSITUDO IN ILLO EXPRIMITUR,
QUIA FUNDAMENTA EJUS IN MONTIBUS SANCTIS.
ALVI QUOQUE FIT MENTIO,
OB ILLIUS ENIM INTEMERATAM CUSTODIAM
FUIT

FUIT SEMPER,
SICUT ACERVUS TRITICI VALLATUS LILIIS.
IDEO,
TERRENO POSTHABITO, ET COELESTI JUNCTA SPONSO;
QUI PASCITUR INTER LILIA,
NULLAS MUNDO, COELO PLURIMAS PEPERIT FILIAS.
QUIETEM AMAVIT VIVENS,
SED EAM BREVI PERITURAM AGNOSCENS,
IN QUIETE SEMPER FUIT INQUIETA,
DONEC MORIENS IN REGNO BEATITUDINIS,
IN QUO PAX SUMMA EST, REQUIE FRUERETUR ÆTERNA,
LEONEM NON OBLITA SUUM,
QUI LICET DORMIENS,
VIGILARE TAMEN SEMPER APERTIS OCULIS CERNITUR.
FORTIS IGITUR, UT LEO,
FORTIS ETIAM RESISTERE VALUIT IN FIDE
ADVERSARIO NOSTRO,
QUI TANQUAM LEO RUGIENS,
CIRCUIT QUÆRENS QUEM DEVORET.
MULIEREM FORTEM
A REGE SAPIENTISSIMO QUÆSITAM,
SED NON INVENTAM, INVENISTI.
ELEONORA MONTALVIA HÆC EST.
HOSPES VENISTI, VICISTI.
DISCEDE, ET PRO LACRYMIS FLORES FUNDE.

Il Cardinal Baccio Aldobrandini teneva con essa corrispondenza continua, scrivendo sempre di proprio pugno, e usando forme tali, che bene fanno conoscere il gran pregio, in cui la teneva, e la gran fiducia, che aveva nelle di lei orazioni; ne trascriverò quì alcune particole. In una lettera del dì 15. Ottobre 1653., così dice: *La Signora Maddalena Cavalcanti*

mia

mia zia mi ha portato gli affettuosi saluti di Vostignoria, e colla viva voce mi ha confermato la memoria, che ella si compiace conservare di me nelle sue orazioni, dall' intercessione delle quali, come riconosco in gran parte le grazie fattemi da Dio benedetto, così l' assicuro, che gliele professerò finchè avrò spirito, singolari obbligazioni. Li miei bisogni, tanto spirituali, quanto temporali, sono molti: e però con tutto il cuore gli raccomando alla carità di Vostignoria. Ed in altra de' 12. di Gennajo del 1658. esprime il gran travaglio avuto nel sentire, che ella fosse stata gravemente ammalata, con dire: *Le nuove della lunga e grave infermità di Vostignoria, furono da me sentite con quel maggior dispiacere, che ella può immaginarsi, essendo universalmente desiderata la sua salute; ed io in particolare professo d' esserci molto interessato per la parte, ch' ella si compiace di farmi nelle sue orazioni, delle quali feci singolar capitale nelle passate influenze del contagio; siccome farò sempre in tutti i miei bisogni. Sia ringraziato il Signore, che Vostignoria si trovi notabilmente migliorata della sua infermità, come spero nella sua infinita misericordia d' avere a sentire, ch' ella se ne sia affatto liberata, e che coteste sue figliuole spirituali abbiano a godere ancora per molti anni in questo mondo la sua*

protezione, e molto più sia poi per ajutar loro appresso Dio nell' altro.

Il Cardinale Giulio Sacchetti avevala in eguale venerazione, ed avvisato da Maria del Tovaglia Biffoli del suo felice passaggio; benchè sentisse assai vivamente la perdita; per la gran speranza di averla protettrice nel Paradiso; rispose a' 27. Agosto 1659. con tali espressioni: *La morte della Signora Leonora Montalvi merita piuttosto di essere invidiata, che compianta; perchè le ha fatto trovar termine a' patimenti di questo mondo, e per la sofferenza di essi, ha assicurato l' ingresso nel cielo. Io però non niego di averla sentita molto vivamente, per la privazione di persona molto amorevole, che colle sue orazioni poteva impetrarmi ogni ajuto più profittevole dalla Divina bontà. Ma la speranza, che ella sia in luogo di godimento, e di maggiore abilità, per giovarne, totalmente mi sollieva, e mi fa credere, che anche Vosignoria abbia con simigliante sentimento fatto cessare ogni sua passione, e reso grazie a Dio di quanto è succeduto.*

Il Padre Fra Bonaventura Barroni Iberneſe, Minore Offervante, nella Vita del Venerabil Servo di Dio Fra Benedetto da Poggibonzi, fa menzione di essa nel §. 12. del secondo quadrante, così dicendo: *Secus Urbem Florentiam*

vixit

vixit quædam matrona Leonora Montalvi, familia & fama illuſtris. Vixit autem a viris, & forenſi tumultu ſecreta.

Il Padre Antonio da Terrinca Minore Oſſervante, Scrittore chiariſſimo di quella inclita Religione, nella Vita del ſopraddetto Venerabil Servo di Dio, che inſerì nel ſuo Teatro ſacro del primo Ordine di San Franceſco al titolo IV., parla in cotal guiſa di Leonora: *Domina Eleonora Montalvia inter Florentinas fœminas nobilis genere, ſed virtute nobilior, quæ cum matrimonii vinculo virginitatem copulavit, & intactam ſervavit: Virginum Collegium in propriis ædibus inſtituit, quas ſanctiſſimis legibus & exemplis communivit, ubi & ad præſens perſeverat totius civitatis ædificatione, atque tùm in vita, tùm in morte ſanctimoniæ ſignis claruit.*

Il Venerabil Padre Don Alberto Maria Ambiveri Cherico Regolare Teatino da Bergamo, uomo ſegnalato in ogni virtù; ma ſpecialmente nella viviſſima fede, per mezzo della quale operava gran maraviglie, come ſcrive nella ſua Vita il P. Don Bonifacio Bagatta dello ſteſs' Ordine, dopo avere in una ſua lettera diretta a Leonora raccontato varj favori ricevuti dal Cielo, ſoggiunge, che ſi trovava in Lisbona un ragguardevole perſonaggio con un figliuolo uni-

co, ſtroppiato nel braccio deſtro, e molto deſideroſo della di lui ſalute: che però unitamente colla conſorte eraſi riſoluto ricorrere alla Santiſſima Trinità, con prendere per loro interceſſore S. Gaetano; così le ſcrive: *Prego Voſignoria a voler per me chiedere queſta grazia, ed avviſarmi di più che devozione debba fare io ſteſſo, ed eſortarne i parenti ancora, acciocchè poſſa eſſer grato al Signore ed al Santo.* Quindi conchiude la lettera: *Voſignoria come Madre in Criſto, mi dia per fine la ſua ſanta benedizione, che la ricevo nella perſona del noſtro Padre Don Gennaro, che a queſt' effetto verrà in perſona a recapitarle queſta mia lettera.*

Si trasferiſce il corpo di Leonora alla nuova chieſa della Santiſſima Trinità.

CAPITOLO XLIX.

AVendo Leonora diſpoſto, come ſi vide addietro, che il ſuo corpo foſſe a libera diſpoſizione delle nobili fanciulle della Quiete, preſſo le quali rendè lo ſpirito al Creatore: e già eſſendo perfezionata la nuova chieſa, di cui ne tratterò altrove, con licenza della Granduchеſſa Vittoria loro reale protettrice, chieſero alle fanciulle dell' Annunziazione, alla cuſtodia del-

delle quali l' avevano depositato, che si contentassero di restituirlo.

La mattina pertanto de' 20. Settembre 1689., trent' anni, un mese e dieci giorni dopo la di lei morte, fu dato effetto alla loro instanza, venendo consegnato dalla superiora e fanciulle, capitolarmente adunate, il cadavero, che venne riconosciuto e consegnato al Senatore e Cavaliere Alessandro Cerchi, come proccuratore di quella Congregazione, con pubblico istrumento, del quale si rogò Ser Ottavio Vignali Sotto-cancelliere Arcivescovale, intervenendo a questa funzione anche la Marchesa Lucrezia Riccardi, Cammilla Strozzi ne' Torrigiani, ed il Marchese Luca degli Albizzi, proccuratore del Conventino.

Dopo di ciò fu collocata la cassa sopra un feretro portatile, coperto da una coltre, e mandato in modo affatto privato all' accennata chiesa, dove nuovamente aperto il deposito, venne consegnato dal medesimo Cerchi a quelle Signore, che riposero l' ossa in arca più piccola raddoppiata di quercia, e furono sotterrate in fondo di chiesa dalla parte del Vangelo: dove la pietà di Don Ferdinando Montalvo, e de' suoi fratelli ereffero un ricco deposito, per memoria della buona parente; il di cui splendore di segnalate virtù, tanto di lustro aggiun-

se

se all' antica loro nobiltà, colla seguente iscrizione.

D. O. M.
HIC JACET CORPUS DOM. ELEONORÆ
D. JO. RAMIREZ DE MONTALVO
E SAXETTÆ DOMINIS FILIÆ
HISPAN. ET FLORENT. NOBILIT. PRÆCLARÆ
CHRISTIANA VERO PERFECTIONE CLARISSIMÆ
EX ORATORIO AB IPSA FLORENTIÆ ERECTO
SS. INCARNATIONI TRANSLATUM
VIGESIMA DIE SEPTEMBRIS ANNO MDCLXXXIX.
VIXIT ANNOS LVII. MENS. I. DIES IV.
OBIIT IN HOC SACRO NOBILIUM VIRGINUM ASCETERIO
SS. TRINITATI DICATO CUJUS AUTHRIX FUIT
IV. IDUS AUGUSTI AN. MDCLIX.
D. FERDINANDUS RAMIREZ DE MONTALVO
SAXETTÆ DOMINUS
EJUSQUE FRATRES EX D. ANTONIO CONSUBRINO
NEPOTES PP.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLA VITA
DI LEONORA
MONTALVO
LIBRO SECONDO
IN CUI SI TRATTA DELLE SUE VIRTU'.

Fede di Leonora.

CAPITOLO I.

QUanto si è nel libro precedente osservato di singolare ed ammirabile in Leonora, tutto derivò senza fallo dalle eccellenti virtudi, delle quali Iddio ornata l' avea ed abbellita: e benchè risplendessero d' assai in ogni sua operazione, contuttociò ne parlerò adesso in particolare,

cominciando dalla Fede, che è la prima fra tutte l' altre, senza di cui è impossibile rendersi oggetto degno agli occhi di Dio, secondo l' insegnamento dell' Apostolo dato agli Ebrei: *sine fide autem impossibile est placere Deo*. Ella ci ammaestra chiaramente, che Iddio è nostro sommo bene, ed ultimo fine; acciocchè l' amiamo, desideriamo e serviamo in questa vita, e nell' altra lo godiamo insieme co' beati in eterno. Quindi è, che siccome la Fede è il fondamento più principale dello spirituale edifizio, così mi servirà di base pel trattato presente.

Era così viva, ferma e costante in lei questa virtù, che senza voler intendere, o ricercare ragioni, affidava la sua credenza sopra questo solo punto, dicendo: *Iddio è eterna verità, che non può mentire, è somma sapienza, che non può ingannarsi, è infinita bontà, che non sa e non vuole ingannare le sue creature. Egli ha rivelato questi misterj, che c' insegna la Fede; ha dichiarato queste dottrine*. Onde non è maraviglia se con tanto di franchezza rigettava in questa materia le tentazioni veementi del Demonio, sofferte con eroica fortezza per più anni, e particolarmente nel tempo della sua spirituale sterilità; mentre, subito che le nascevano nella mente simili dubbj, saliti qual nero vapore

pore ad oscurare il bel sereno di lei, si eccitava in atti di profondissima adorazione, co' quali vinceva gl' inganni del fiero malvagio tentatore.

In premio di che la sublimò il Signore ad altissime intelligenze, e le infuse una sì eminente certezza, che non sembrava più fede, ma evidenza; laonde in virtù di questo dono, chiamato da' Santi, Chiara caligine, e sacre tenebre; vedeva internamente una sfavillante amabile luce, in cui scorgendo sovente Gesù suo sposo, conoscevà d' essere unita ad esso con modo impossibile a spiegarsi; che perciò era solita di dire al suo direttore, che le pareva toccare la bontà di Dio. E benchè propriamente questa bontà, che è l' istesso Iddio, non possa toccarsi; può nondimeno l' anima favorita essere elevata ad una intelligenza de' divini attributi, cotanto intima e viva, che altro termine, che di toccare, non sia valevole a spiegarla. Sebbene Leonora con questo non solamente voleva significare la certezza, che il suo intelletto godeva della divina bontà, ma un' altra fruizione viepiù rara, singolare e perfetta, la quale non sapeva spiegare in altra guisa. Altre volte era ammessa nell' orazione a celesti colloquj colla Trinità augustissima, in tal modo però, che non vedendola sotto alcuna figura, sa-

peva d' eſſerle preſente ; dal che naſceva nel ſuo cuore un giubbilo così grande , che era quaſi un fruire di quell' infinito bene . Quindi accadeva , che nella cognizione di Dio , e di ſe ſteſſa immergendoſi , avrebbe paſſato i giorni e le notti intere , profondamente aſſorta nell' immenſo eſſere dell' increato bene , e del proprio nulla : ed interrogata che coſa aveſſe ricavato da queſta contemplazione , riſpondeva : *Un' eſtrema ammirazione , e un contento dolciſſimo , che Iddio ſia chi è , ed abbia tanto di bontà , che ſi degni abitare in un vaſo di viliſſima creta .*

Nè la ſola orazione cagionava a Leonora tali affetti , ma la veduta del cielo , d' un frutto , e d' un fiore , la ſollevava a queſto penſamento : e quando udiva il romore de' tuoni , e de' fulmini , ſi rallegrava , ſperando , che foſſe motivo baſtevole agli uomini per avvivare la fede , e per ricorrere a Dio , quaſi cervi feriti al fonte ſalutevole . Con queſta cognizione proccurava di comunicare alle tenere fanciulline la ſtima , che far ſi dee di Dio , interrogandole quando era pioggia , o ſereno : Chi ci manda queſte coſe ? chi ha creato queſta pianta ? chi dà a noi queſto alimento ? chi può liberarci da ogni male , e compartirci ogni bene ? Ed inſegnando a loro , che riſpondeſſero , Iddio , l' ammaeſtrava dolcemente a conoſcere , temere , ed

amare

amare il Signore, e fare un filiale ricorso a lui in tutti i bisogni: ed era dotata di così soave maniera nell' insegnare queste verità, che spesse volte ebra di gioja andava dicendo, che se le sacre scritture si fossero perdute, avrebbe avuto tanto di coraggio di propagare la Fede cattolica, e confermarla collo spargimento del proprio sangue, ad imitazione degli Apostoli: e aveale Iddio comunicata in ciò tanta efficacia, che chiunque, assalito da tentazioni di fede a lei ricorreva, partecipava tosto dell' ammirabile sua ferma credenza.

Soleva anche insegnare alle medesime fanciulle, che se volevano riportare una vittoria sicura de' tre comuni nimici, era necessario che si armassero di altrettante virtudi, cioè d' una viva fede, d' una certa speranza, e di un' ardente carità. Diceva altresì, che tutte le nostre felicità in questa vita, consistono nell' avere la fede vera, accompagnata dall' opere; mentre la fede ci provvede di tutto, e ci fa operatori di maraviglie, essendosi impegnato Iddio medesimo, che se avremo tanto di fede, quanto è un piccolo granello di senapa, potremo comandare anche a' monti, che si allontanino, come al Taumaturgo si legge essere addivenuto, e saremo senza dubbio obbediti.

Effetto ancora della viva fede della Montal-

va erano e le curazioni prodigioſe, che Iddio operava per mezzo di lei, e 'l dominio che avea ſopra i Demonj, i quali vinti dalle ſue orazioni erano coſtretti a partirſi da' corpi, che invaſavano; ſiccome altrove ſi racconterà: e 'l conſeguimento di tutti i favori, che dimandava

Speranza eccellente di Leonora.

CAPITOLO II.

DAl conoſcimento chiariſſimo che avea l' intelletto illuminato dalla fede della Montalva della bontà di Dio, ſi acceſe nel ſuo cuore un' ardentiſſima brama di poſſederlo e fruirlo, che accompagnata da una elevazione della volontà, produſſe in lei una ferma ſperanza, ed un certo aſpettamento della futura beatitudine, mediante la divina grazia, e pe' meriti del ſuo dilettiſſimo ſpoſo, che ſi ſtimava per queſto tanto ſicura di dovere, morendo, eſſere ammeſſa agli eterni ripoſi, e alla beata viſione, che non ne aveva dubbio veruno; avverandoſi in lei la ſentenza di San Bernardo nel ſermone trentaſetteſimo ſopra la Cantica: *Spes infundit certitudinem quod ſimus filii Dei.*

Quindi naſcea, ch' ella diceſſe al padre ſpirituale di non ſapere apprendere le pene del

Pur-

Purgatorio, nè concepirne per quanto si aspettava a se stessa, la dovuta stima e terrore; onde non sentivasi muovere a patire e soddisfare per esse; ma bensì a patire per amor di Dio, che così immensi beni preparato le avea: e domandando la ragione di questa sua impotenza al medesimo direttore; perchè pensava, che fosse mancamento; saggiamente risposele, che la pena maggiore di quel luogo è la dilazione di andare a vedere Dio; sicchè soffrendo essa per tal dimora, avea il Purgatorio nella presente vita: ed essendo sempre travagliata nel corpo, non poteva apprendere, che le fossero destinate altre pene per dopo morte.

Perciò bramava, come l' Apostolo, ardentemente l' esser disciolta dal corpo; come dirò più pienamente in altro capitolo; dal che avveniva, che santamente invidiasse a quelli che morivano la loro sorte, perchè andavano prima di lei a vedere e godere Dio con fruizione unitiva: e quando il cielo era tutto infuocato di lampi e fulmini, allora più che mai si riempieva di confidenza quest' anima, a cui servivano cose tali, per maggiormente raccogliersi e unirsi a Dio; la di cui maestà, e potenza se le rappresentava ne' fulmini.

Uguale ferma speranza aveva nelle grazie e doni spirituali, fondata nella stessa pura bontà e mi-

e misericordia divina, pe' meriti del nostro Redentore Gesù: e però non rimaneva capace, come potessero gli uomini diffidare della divina bontà, avendo questo capitale, tanto prezioso ed abbondante di Gesù Cristo, sempre pronto a ricever tutti, che contriti ed umiliati a lui fanno ricorso, e a sovvenirci in ogni nostra necessità, e perciò dir solea: Con Gesù, in Gesù, e per Gesù, si ottiene ogni cosa, dichiarando il suo detto in simil maniera: Con Gesù, cioè, colla sua grazia e virtù: in Gesù, cioè, nelle sue amorose piaghe, sacrosanto costato, e ferito cuore: per Gesù, cioè, pe' suoi meriti, preghiere, passione e morte: Ed era in questo così inoltrata, che aspettava sempre favori maggiori di quelli, che sapeva domandare e bramare; conforme si legge nelle aspirazioni alla Santissima Trinità, che scrisse in terza rima.

Verbo eterno, mio sposo e mio signore,
Ben so, che molto più mi donerai,
Di quello, che desidera il mio cuore.

E tal ferma speranza in Dio la staccava da tutte le creature, delle quali, a se rivolta, dicea:

Che puoi sperar da queste creature,
Se non perigli, e travagliose cure?
Non possan darti nell' estremo aita,
Nè pur momento accrescerti di vita.

Che

Che però nauſeava ſopra ogni credere ciò, che ſuole apprezzarſi dagli uomini; come nelle ſteſſe aſpirazioni apertamente dimoſtra, replicando ſovente col ſopraccitato Santo: *mihi autem bonum eſt ponere in Domino meo ſpem meam.*

Così ſtaccata dalle creature, e tutta unita a Dio, non è maraviglia ſe per ordinario impetrava ciò che voleva, baſtando, che accennaſſe a Dio il ſuo deſiderio, come ſi vedrà altrove. Onde accadde più volte, che trovandoſi in gravi anguſtie, con dire ſolamente al Signore: Spoſo mio come ho da fare? Amor mio, che farò io? ſubito riceveva il divino ſoccorſo. E quando altri ſe le raccomandava, otteneva bene ſpeſſo quanto chiedeva, come ſi proverà nel ſeguente libro con caſi particolari. Una mattina frall' altre dopo aver ricevuto la Santiſſima Comunione, dimandò al Signore, che avea nel petto, qual foſſe il ſuo maggiore compiacimento coll' uomo: ed eſſo le riſpoſe: Il fargli bene; per la quale amorevol riſpoſta, ſentiſſi accreſcere l' amore e la confidenza in guiſa tale, che non le pareva di poter vivere per sì ſmiſurata gioja, e pensò di morire per l' allegrezza.

Laonde eſortava tutti alla viva ſperanza in Dio, e ragionandone, ben moſtrava quanto ricca foſſe di tal teſoro: e quando altri parlava

di

di ciò, uſciva fuori di ſe ſteſſa, offerendoſi ad ajutar tutti, in caſo di diffidenza, timore, o tentazione, con maniera ſoave, confidente ed amoroſa, dicendo: *Chiamatemi pure, perchè io me ne vo dal mio Spoſo e Redentor Gesù, e ſo capitale di lui: io non poſſo nulla; ma egli può ciò, che vuole, e non vuol altro, che farci bene; e perciò non biſogna ſperare nelle creature, perchè c' ingannano; ma ſolo nel Creatore, e Redentore, che è tutto fedeltà, miſericordia, e liberalità, e gode in beneficarci.*

Tentò un giorno fra gli altri l' infernale inimico di torle il premio di una così gran confidenza, con indurla, o a ſuperbia, o a timore colla ſeguente viſione. Moſtrolle diverſe armi tutte ſpuntate; dicendole, che con niuna di quelle l' avea potuta ferire: ella però conoſcendo gl' inganni dell' aſſalitore, ed attribuendo quelle vittorie al proteggimento del ſuo Spoſo celeſte, tutta in ſe ſteſſa umilioſſi. Allora per iſpaventarla; giacchè non aveva potuto farla inſuperbire, moſtrolle un' altr' arme molto terribile ed acuta, con cui aſſeriva di doverla ferire e vincere; al quale aſſalto, opponendo Leonora lo ſcudo di umile confidenza in Dio, diſprezzò tal minaccia, reſtando tutta quieta e ſicura nella protezione celeſte: ed il Demonio vinto, e confuſo. E con ſimigliante pace e ri-

poſo

poſo rimaneva anche dopo ogni turbolenza di ſcrupoli : e dalle ſteſſe turbazioni , che tanto frequentemente la travagliano , cavava coll' ajuto divino confidenza ſempre maggiore .

Sua confidenza in Dio nel temporale provvedimento .

CAPITOLO III.

DAlla ſperanza di Leonora nacque in lei , come dalla cagione l' effetto deriva , una certa confidenza nel Signore , e pel provvedimento di quanto è neceſſario al vivere umano , e anche per le ſpeſe ſtraordinarie e gravi ; come fu la compra del Conventino , e della Quiete , di cui ſi diſſe a ſuo luogo ; ſenza giammai dubitare , che foſſe per mancarle quanto per eſſe le occorreva .

Era , quaſi direi , un quotidiano miracolo il mantenimento di sì numeroſa famiglia , affatto ſprovveduta di aſſegnamenti ; perchè quante più fanciulle pigliava ad educare , tanto maggiormente ritiravaſi dal confidare , nemmeno alle ſue più familiari , i biſogni di caſa , ſentendoſi ſempre ridire al cuore , che il ſuo penſiero doveva eſſer tutto rivolto a far sì , che quell' anime , che da Dio le venivano mandate per educare ,

conservassero la battesimale innocenza, e che del medesimo poi sarebbe stata la cura di provvederle.

Quindi è, che quando le fanciulle chiedevano il bisognevole, ella senza punto turbarsi, ricorreva al celeste suo Sposo, e gli esponeva l' urgenza. Poscia dava ordine alle Ufiziali, che provvedessero quanto occorreva, e dicessero a' creditori, che venissero a un tempo determinato pel denaro, ed intanto di nuovo raccomandavasi a Dio; dal che nasceva, che quasi sempre il denaro le venisse portato nel giorno stabilito, per elemosina.

Nè solamente con mezzi umani corrispondeva Iddio a questa sua umile confidenza; ma con modi maravigliosi ancora molte volte moltiplicavale la farina, l' olio, il vino, e i denari, come nel seguente Libro più chiaramente ne' casi particolari si tratterà, da' quali avvenimenti infondeva agevolmente ne' teneri cuori delle fanciulle questa importante virtù, che cagionava in loro un totale distaccamento da' pensieri della terra, ed una perfetta libertà di spirito nel divino servizio.

Quan-

Quanto grande fosse l' amor di Dio nel petto di Leonora, e quanto fosse riamata e favorita da esso.

CAPITOLO IV.

DAlla cognizione dell' oggetto nasce l' amore; onde l' animo nostro tanto ama, quanto conosce. Quindi è, che errando il più degli uomini nella cognizione, erra anche nell' elezione, e va perduto dietro a falsi beni, e vere miserie, proposte dall' intelletto come buone, alla volontà, che cieca lo segue. Tutto il male nasce dal non esaminare le cose di quaggiù per quelle che sono realmente, e dal lasciarsi tirare dal lusinghevole di loro, e non impiegare il cuore nella considerazione delle celesti. Se questo si facesse, vedremmo tosto la differenza, che corre fralla terra e 'l cielo, e diremmo col sentimento di tutti i giusti, espresso da Sant' Ignazio. *Quam sordet tellus, quando cælum aspicio!* Intenderemmo, che tutte le perfezioni, bellezze, e grandezze, e della terra, e del cielo, e di tutte le creature insieme considerate, sono un solo atomo; se si faccia di esse il paragone con Dio: e che un bene così infinito ha destinato se stesso in premio all' ani-

me noſtre ; purchè l' amiamo . Non mancano però molti , che facciano alcune volte queſta ponderazione ; ma in modo ſuperficiale , e come di paſſaggio ; quindi è , che quantunque ſi ſentano per allora muovere dalla verità conoſciuta ad anelare verſo di un tanto bene ; contuttociò perchè al poſſeſſo del ſuo amore , e godimento de' ſuoi favori , è neceſſario lo ſpogliamento di ogni altro deſiderio , e l' annegazione perfetta di ſe medeſimo , a cagione dell' amor proprio , che a ciò repugna , non ſanno metterſi a tale impreſa : e ſe pur ci ſi mettono , laſciandoſi traſportare dal dilettevole degli oggetti ſenſibili , più confacevoli al genio depravato , che biſogna reprimere , ſi ritiran da quello , e abbracciano queſti per oggetto de' loro affetti , non pel merito , ma per la ſomiglianza , reſtando privi del vero e perfetto amore . Non reſtonne già priva Leonora , che illuminata mirabilmente nella cognizione del vero , parve nata piuttoſto , che allevata in queſta ſcuola del celeſte amore , e vi fece tanto profitto , quanto quì adeſſo ſi vedrà .

Infino da bambina tutto il ſuo guſto poneva in parlar di Dio , e contemplare il cielo , come ſi diſſe nel primo libro : ed ella ſteſſa l' accenna chiaramente in alcune ſue rime , che ſcriſſe l' anno trentaquattreſimo dell' età ſua per

ub-

ubbidienza del Padre Coſimo Pazzi ſuo confeſſore, cominciando così il racconto de' ſuoi amori.

Con tue maniere ſante, dolci e pie,
Fin da' prim' anni ſpoſa mi chiamaſti,
E m' inſegnaſti le diritte vie.

Da queſto divino maeſtro e ſpoſo, iſtruito l' animo della fanciulletta, reſtò illuminato e acceſo mirabilmente, come ſi vede da quanto ſoggiunge:

Non voglio mai ſcordarmi finch' io vivo;
Che illuminaſti la mia viva mente
Col tuo ſacro ſplendore unico e divo.

Si ſcemò in qualche piccola parte per inganno del Demonio nel di lei cuore queſto beato incendio; come ſi vide nel corſo della ſua vita, non però in modo, che mai ſi rivoltaſſe col deſiderio a vaghezze terrene; conforme ſi ricava dalla ſua medeſima confeſſione.

Sol mi reſtava nel mezzo del cuore
Un certo che di ſviſcerato affetto,
Verſo l' amante ſpoſo e Redentore;
Ma non corriſpondeva coll' affetto.

Vinti

Vinti finalmente a forza di generose ripulse e di orazione, i replicati assalti dell' amor proprio, e d' una certa dolce compiacenza di umana lode, e datasi ad un perfetto raccoglimento, ed a rigide penitenze, meritò, che 'l Signore tornasse a favorirla con pienezza molto maggiore: lo che espone nella seguente maniera.

L' amato sposo mio, Gesù diletto
Mi venne à visitare un' altra volta:
E rimirando nel sereno aspetto
Non poteva soffrir delizie tante,
E 'l capo reclinai sopra 'l suo petto.
Tornava spesso. Oh quante volte, e quante
Mi consolò con sua dolce presenza,
E m' insegnò con sue parole sante!
Bevvi a quel fonte di somma sapienza
Un sacro e soavissimo liquore
D' ogni rara virtù la quintessenza.
Con i suoi guardi mi feriva il cuore,
E tutti i gesti, e le parole sue
Eran saette d' infocato ardore.
Signor bastava, ch' una volta, o due
Tu mi facessi così grande onore,
Di palesarmi le bellezze tue.
Rendi a te stesso la gloria e l' onore
Di tante grazie sì stupende e rare;
Poichè tu sol conosci il suo valore.

Ar-

Arrivata Leonora a ſimili godimenti, che poſſono piuttoſto immaginarſi da chi gli prova, che colla penna deſcriverſi; andò di giorno in giorno ſempre avanzandoſi in più perfetta corriſpondenza ad un tanto amante: e giunſe ad eſſere il ſuo amore, come di tenera bambolina verſo la cara madre, che non ſa mai ſtaccarſele dal fianco, o dalle braccia, e ſi ſconſola, e piange ſe punto ſi allontana: e tanto crebbe queſto beato incendio, che pareva per iſpecial grazia divenuta non diſſimile agli angeli, i quali mirano ed amano Dio nel tempo ſteſſo, che hanno cura degli uomini; mentre con una quaſi continua attuazione, ſtava amando l' eterno bene; quantunque foſſe nell' eſteriore occupata.

Quindi naſceva quel ſuo ſempre parlar di Dio, ſecondo la maſſima, che ſoleva inſegnare agli altri.

Chi ama Iddio, di lui ſempre ragiona,
E ſolo Iddio nella ſua lingua ſuona.

E non ſolamente parlavane con ineſplicabile affetto, ma non potea contenerſi dal fare ancora certe eſpreſſioni eſteriori, ſolite frequentarſi da' veri amanti; rimirando fiſſamente la immagine del Redentore; facendo atti di reverenza, e ba-

e baciando una medaglia, che ſempre portava addoſſo. Dal che non ſi poteva guardare anche all' altrui preſenza; onde reſtava mirabilmente infiammato chi con eſſa converſava.

Si sforzava però di non intervenire in pubblico a' ragionamenti di Dio, per non dare ſenza avvederſene, in iſtravaganze amoroſe. Ma lo ſteſſo penſarvi le cagionava ſimili deſiderj ed anſie, dalle quali era violentata ſovente a veementi ſoſpiri, ed a ſfogarſi con queſta affettuoſa jaculatoria.

T' amo Gesù coll' alma, e tutto il cuore,
E con tutta la mente e forze mie,
Perchè ſe' degno d' infinito amore.

E uſcivano dal ſuo petto ſenza ritegno ſimili infocatiſſimi ſentimenti, eſpreſſi da faciliſſima poeſia; lo che avveniva, perchè naſcendo l' amoroſo affetto da conſonanza coll' oggetto amato, fa, che gli amanti ſpieghino facilmente le ſue paſſioni e brame col canto.

Alle volte però tanto le ſi accreſceva queſto divino incendio, e reſtava per modo tale ſommerſa nel mare delle celeſti conſolazioni, che era neceſſitata a ſupplicarlo, che deſiſteſſe dal favorirla, eſclamando con San Filippo Neri: *Saziatevi amor mio, di farmi bene.* Ed altre volte:

volte: *Signore non posso più*. Anzi talora abbandonata affatto in un abisso di pace, e di non tollerabile dolcezza, restando muta ad ogni altra voce, solamente si sentiva uscirle di bocca un affannoso *Amor mio*.

Provava in questi tempi una indicibile arsione, come se fosse circondata da fiamme, anzi come un ferro infuocato; onde restava, per dir così, liquefatta: ed era costretta a slacciarsi, e porre pezze bagnate con acqua fresca sul cuore, per trovar qualche poco di refrigerio all' interna veemente fiamma, che le divampava nel petto. Nè sapeva poscia spiegare al padre spirituale come stesse l' anima sua; solo esprimendo talora con pianti dirotti, che l' ardore del cuore avrebbe tramandato per gli occhi due vivi fonti di lacrime, se Iddio non le avesse fatto grazia di raffrenarle, e che non sapeva intendere, come potesse vivere in tale stato.

E certo non avrebbe potuto durare, se Iddio medesimo non l' avesse ravvivata a tempo, e rinvigorita anche corporalmente, con fare, che le paresse d' esser condotta, come la sposa de' Cantici, in luoghi amenissimi di soavi fiori ripieni, dove spirassero freschi venti, si sentissero dolcissimi canti, ed ogni altra delizia le compartissero; come ella stessa per ubbidienza rappresentava. E ben quelle che le erano attor-

no, poteano di ciò accorgersi dagli effetti; perchè sparito a guisa di baleno ogni languore, diventava tosto vivacissima ed abile a qualunque azione, ancora più malagevole.

Non produceva però la comunicazione infusa di Dio sempre l' istesso effetto; perchè, quando si fermava nella sola parte superiore, rapita l' anima con tutte le sue forze ad intendere Dio, poneva in abbandono le potenze inferiori; dal che nasceva, or più, or meno alienazione de' sentimenti, rimanendo come sopita ed assorta: e con difficoltà maggiore o minore di esternamente operare, secondochè la mente era tirata da Dio; ma quando il Signore voleva da essa il bene del prossimo, o altro atto delle inferiori potenze, la comunicazione infusa, si diffondeva nella parte inferiore: e per tale effusione era molto più attiva, che chi opera colla grazia ordinaria, o colla vivacità naturale: e perciò era alle volte ripiena di spirituale allegrezza e santo gaudio, per cui aveva facilità maggiore in ispiegare il suo stato interno. E quanto le avveniva nell' anima, accadevale altresì nel corpo, mentre le brillavano gli occhi, e pareva, che 'l cuore le volesse saltar dal petto per l' allegrezza. Cantava, e si sfogava in atti amorosi, con sì fatta abbondanza di parole, ed espressione di gioia, che infiammava quante le stavano intorno. Do-

Dopo aver ſentito tali e tanti eccessi d' amore di queſta ſerva di Dio, recherà forſe maraviglia maggiore l' udire, che contuttociò ſi reputaſſe poco amante; onde rivolta a Dio diceſſe:

Concedimi, cariſſimo Signore,
Che queſto breve tempo di mia vita
Ti ſerva ed ami con perfetto amore.

E più ſteſamente ne ſupplica la divina clemenza, come vero fonte d' ogni bene, colla ſeguente eſpreſſione.

Ogni grazia, ogni dono,
Come da fonte viva,
Ogni bello, ogni buono
Da te ſolo deriva,
Ed eminentemente ſi contiene
Ogni grazia eccellente in te, mio bene.
Signore a te non coſta,
Se non ſolo 'l volere:
Ogni coſa è ripoſta
Nel tuo ſommo potere:
Chi di ciò ti potrà chieder ragione,
Eſſendo tu l' univerſal padrone?
Dell' immenſo tuo fuoco
Favilla piccolina
Donarmi ſarà poco

A tua bontà divina :
E ſe pur queſta mi ſi accende in ſeno ,
Sarò ricca , contenta e ſazia appieno .

Ciò procedeva dalla gran cognizione , che avea dell' amoroſiſſimo Dio , che merita un' infinita corriſpondenza , alla quale non può giugnere un cuore umano , e finito ; laonde può ciaſcuno reputarſi di gelo a paragon di tal merito ; come ella bene eſprimeva nelle ſue jaculatorie .

Di queſto bello amore , che in ogni operazione di Leonora riſplendeva , laſciò ella , oltre a molti altri , tre documenti d' oro , neceſſarj ad imprimerſi nel più vivo del cuore a chiunque brama di fare profitto nella vita ſpirituale , che però non voglio traſcurare di regiſtrargli . Diceva dunque , che *Iddio ſi debbe amar per giuſtizia , non per diletto , e ſervirlo per amore , non per timore . Che nella via della virtù chi ama va volando : chi non ama va forzato . E che l' amor di Dio , benchè appariſca eſſer molto affettuoſo , mentre non è accompagnato da gran reverenza verſo ſua divina maeſtà ſi dee tener per ſoſpetto , perchè non è corriſpondente a quello de' Serafini nel cielo* . Pregata inoltre a ſpiegare la virtù di queſte parole : *Vita dell' anima mia* , colle quali ſoleva chiamare Dio , diſſe , *eſſere un lume , che porta l' intelletto ad*

una

una ſovrana cognizione dell' eſſere , ed attributi divini con ammirazione : e la volontà ad amarla ardentemente con gaudio , rallegrandoſi del bene di quel ſommo bene .

Si può coronare queſto capitolo con aggiungere a tali documenti le ſoavi ed efficaci maniere , tenute dal divino amore ne' cuori umani , e gli effetti , che vi produce , da eſſa , comechè bene loro provava , mirabilmente deſcritti , nel parlare col ſuo celeſte amante , che ſono , come quì appreſſo .

E ben vedo , cariſſima mia vita ,
Che por non ſi può termine , o miſura
A tua dolcezza immenſa ed infinita .
La tua bontà , la tua paterna cura ,
E l' efficace forza del tuo amore ,
Supera il ſenſo d' ogni creatura .
L' ardentiſſimo tuo divino amore ,
Dal calor moſſo dell' intenſo foco ,
Un perenne diſtilla almo liquore ,
Che verſando nell' alme a poco a poco ,
Loro bagna , e feconda , quanto e quale ,
Trova diſpoſto e preparato il loco .
Quivi ſi allarga n' un fiume vitale ,
Che verſo il cielo addirizzando il corſo ,
Ognor creſcendo , in vita eterna ſale .

E più

È più, che non intende uman discorso,
Rapido corre: e non è alcun potente
L' impeto raffrenar nè porvi il morso;
Che spinto da valore onnipotente
Ogni contrasto rompe, ogni riparo,
Sponda o termine alcuno non consente.
Questo limpido fonte, puro e chiaro,
La cui dolcezza ogni sapore avanza,
E in sua comparazione è il mele amaro;
L' alme refrigerare ha per usanza
Col sacrosanto, e prezioso umore:
Felici quelli, ove egli trova stanza.
Il fuoco spegne del terreno amore:
Lava le macchie de' più vili affetti:
Fa casto il corpo, puro e mondo il cuore.
Indi scorrendo negli umili petti,
Scherzando va coll' anime purgate
Co' suoi piacevolissimi diletti.
E quelle, che più sono innamorate,
Bramano ognor con desiderio ardente,
A questo vivo fonte esser saziate.
Rallegra il cuor, vivifica la mente
Suo dolce mormorar; come ben prova
L' anima, che lo gusta, e che lo sente.
Tra' piaceri del mondo non si trova
Che comparar, con quel piacer che porta
La celeste armonia, che è sempre nuova.

Ogni

Ogni travaglio volentier ſopporta
Colui, che aſcolta il delicato ſuono,
Tanto la ſua dolcezza lo conforta.

Dal detto fin quì, una ſola rifleſſione voglio proporre al Lettore, che comprende il tutto, ed è, che a noi tocca a rimuovere gl' impedimenti, i quali trattengono l' entrata al divino amore; perchè tanto entra di eſſo, quanto noi votiamo il cuore di ciò, che non è Iddio: eſſendo il cuore a guiſa di un vaſo, in cui tanto entra d' aria, quanto eſce del liquore; come ella egregiamente dichiara in quelle parole.

Loro bagna, e feconda quanto e quale
Trova diſpoſto e preparato il loco.

Quanto diſintereſſato foſſe l' amore di Leonora.

CAPITOLO V.

DE' gradi, che nell' amore ſi poſſono conſiderare, a mio credere, Leonora giunſe al più perfetto ed eminente; poichè l' amore del figliuolo verſo il padre è meſcolato coll' intereſſe del mantenimento, che riceve, e dell' eredità, che ne ſpera: e l' amor della ſpoſa,

sa, che del filiale è più fine, da altronde deriva; ma ella passando tutti questi confini, giunse ad amare Iddio con affetto così puro, e spogliato di qualunque interesse, che nulla guardando alla remunerazione, solamente avea la mira di dargli gusto: e l' amava, non manco quando da essa egli si allontanava, che quando ne godeva sensibili e segnalati favori.

Son piene le relazioni del Padre Cosimo Pazzi della finezza di questo amore; ma recherò quì un luogo solo, che porterà la cognizione degli altri. Dice egli dunque così: *Nelle feste del Santo Natale dell' anno* 1634., *piacque al Signore di provar la sua sposa; poichè le diede eccessivi ardori di amore, e desiderj inesplicabili d' aver Gesù Bambino nelle sue braccia, come negli anni passati aveva avuto; ma per molto, che si disponesse con orazioni, con lagrime, con affettuosi preghi e divotissime considerazioni, consumandosi, mancando e morendo per amore, in tanto che ogn' ombra di cosa divota, ogni piccola parola di spirito le passava il cuore, e le dava ferite mortali d' amore, le faceva venir diluvj di lagrime, la disfaceva tutta; sicchè poteva con verità dire:* Anima mea liquefacta est, ut dilectus meus loquutus est: *ed avendo tanta abbondanza di divozione, niente di meno quella nulla stimando, come cerva ferita*

ed

ed assetata, anelava ad attuffarsi ed immergersi in quel mare di divine dolcezze, de' purissimi e santissimi abbracciamenti dell' incarnato verbo; sicchè non trovava alcuna cosa, che al suo cuore arso e consumato dall' amor divino, un minimo refrigerio dar potesse; fuori che l' istesso Iddio, che sì fortemente e dolcemente ferita l' aveva di sì santo, casto e puro amore, il quale non trovando ella in quelle guise, che l' anno passato, visto e goduto l' aveva; nè sentendo i tocchi di Dio nell' anima sua, che altre volte provati aveva, restava (mi diceva ella) con una certa vacuità dentro il suo cuore, che le dava una grandissima pena; onde chiamava un purgatorio il vivere con questo vacuo nel cuore; nel qual tormento, e purgatorio questo solo l' averebbe consolata, se avesse saputo, che era gusto del suo celeste sposo, che stesse in questa maniera; perchè era tanto gelosa della contentezza di lui, che mi affermava, che nell' Inferno stesso sarebbe stata contenta, mentre fosse stata certa, che 'l suo sposo avesse voluto, che quivi dimorasse.

Dal suddetto esercizio cavava ella due beni. Il primo era una chiara certezza, che i favori passati non erano sue immaginazioni, o vani sogni ed apparenze; ma singolari doni, e verissimi favori divini, come ella in questi giorni mi confessò. L' altro bene era un' altissima e per-

perfettissima rassegnazione nel divino volere, ed un contentarsi d' avere quell' acerbissimo tormento interno, solamente per dar gusto a Dio, il quale, come io dissi a lei, credo, che avesse voto il suo cuore anche di questi favori, per poterlo empiere viepiù di se medesimo: e sebbene tali favori e grazie erano buone e sante; meglio di loro infinitamente era Iddio, il quale occupava e riempieva quel vacuo del cuore della felice Leonora; quantunque ella non lo sentisse, nè lo conoscesse: e dal non sentirlo, e non conoscerlo nasceva, che si stimasse vota, credendosi tale per non aver quei tocchi di Dio nell' anima sua, nè quella luce, che gliele manifestasse; onde sentiva quel tormento sì grande, e pena sì acerba, che con nome di purgatorio l' addimandava: nella qual pena, perchè si contentava di stare, acciòcchè Iddio avesse gusto, ne risultava in Leonora un accrescimento di merito e di grazia, e di amor di Dio verso lei, e di lei verso Dio, a maraviglia grande, e molto maggiore, a mio credere, che non sarebbe risultato da' favori e grazie da lei bramate; perchè in questa maniera veniva a fare Dio debitore a se, patendo per dargli gusto, e per suo amore: ed in quell' altra piena di celesti favori, faceva se di Dio debitrice, mentre tante grazie e doni singolari riceveva.

Fin

Fin quì ſono parole del Padre Pazzi, alle di cui rifleſſioni parmi potere aggiungere, che chi ama da vero, come facea Leonora, vedendoſi ſottratte le conſolazioni e favori, non ſi ſgomenta, credendoſi abbandonato da Dio; ma ſolamente ha un amoroſo timore, che per proprio difetto ciò ſucceda; dal che cava premura maggiore per rimuovere ogni impedimento, e meglio purificarſi, come di eſſa lo ſteſſo Pazzi ſoggiunge, che in tali tempi camminava avanti ne' ſoliti eſercizj col conſueto fervore, avendo più che mai viva Fede, Speranza certa, ed ardentiſſima Carità, che le aggiungeva nuova fortezza per patire e ſoffrire ogni travaglio, per durare ogni fatica, ed abbracciare allegriſſimamente ogni croce per amor di Gesù, ſentendo in ſe una leggierezza per volare ad ogni bene, ed una diſpoſizione ad ogni opera virtuoſa, la più pronta, che finora mai aveſſe provata.

E ciò validamente conferma, che foſſero veri e reali tutti i favori, e i doni da Dio già compartiti a queſt' anima; poichè ſe foſſero ſtate falſe immaginazioni, e diaboliche illuſioni, alla partenza di loro ſarebbe reſtata tutta confuſa, ſmarrita, e piena di tenebre e cecità, ſenza ſorta alcuna di virtù, e priva affatto di forze, per fare un paſſo nella via della virtù e

dello ſpirito : e non più che mai vigoroſa e forte per fare ogni bene , ed imprendere ogni coſa per difficil che foſſe , per la gloria di Dio; come accadeva a Leonora , che in tale ſtato manteneva il ſuo cuore pieno di pace e gaudio celeſte , e di ogni ſoda virtù ricco e abbondante , con vera unione al divino volere .

Accenna ella medeſima il principio di queſte ſottrazioni nella prima parte de' ſuoi racconti , così dicendo :

Mi ripoſava al mio diletto in ſeno ;
Nè muovermi di lì penſava mai ,
Quando tanta abbondanza venne meno .
Priva d' ogni contento mi trovai

Confeſſa però , che ſul principio tale ſterilità le diede travaglio non piccolo ; ma prevalſe poi la virtù , che cagionolle tanto perfetta pace , quanto ſopra ſi vide : e come aſſerisce il Padre Pazzi , nel 1635. arrivò ad eſſere più contenta di viver priva di coſe tali , che non era prima de' godimenti .

Giunſe finalmente tant' oltre queſta finezza , che avendole promeſſo il Signore , oltre a' ſoliti doni , che dato le aveva , di arricchirla di una maggior pienezza di grazie ; mentre preparavaſi per riceverla , con votare affatto ſe ſteſ-

ſa

sa di qualunque intereſſe, anche ſpirituale; cominciò a rinunziarli tutti i premj e favori, che promeſſo le aveva, con proteſtarſi che quando anche non le voleſſe mai dare godimento alcuno, e la voleſſe condannare all' Inferno; contuttociò, perchè Iddio è degno per ſe ſteſſo d' eſſere infinitamente amato, ella lo voleva, ſolamente per queſto, amar ſempre con tutto il cuore, e con tutta l' anima, e fare in ogni tempo la ſua volontà: e non ſolo era diſpoſta a ſtare nell' Inferno, come nota il Padre Pazzi, ma replicò molte volte il voto di andarvi; * acciò anche in quel luogo d' odio immortale, vi foſſe alcuno, che benediceſſe, lodaſſe ed amaſſe il Creatore: e ſi proteſtava di più, che ſe egli aveſſe dato per pena quel luogo d' infinite miſerie a chi l' amaſſe, ella contuttociò l' avrebbe voluto amare.

* V. l' Apologia di queſte inſolite eſpreſſioni di ferventiſſimo amore, alla fine del Cap. XXVII. di queſto libro.

Sua fedeltà nelle tentazioni.

CAPITOLO VI.

TAli ardentiſſimi deſiderj di Leonora, moſtrò Iddio d' accettare, e di volerne far prova, come era ſolita ella ſteſſa di pregarlo; imperocchè oltre alla ſottrazione de' ſuoi ſpeciali favori, permiſe, che da ogni parte veniſſe ſtrettamente

te assediata da' nemici interni ed esterni, conforme accenna ella medesima.

E mentre stava in amorosi affanni,
Il nostro crudelissimo nimico
Mille lacci mi tese e mille inganni.
Quali frodi ordì mai quel serpe antico,
Di fierissimi assalti e tentazioni,
Più forti e più gagliarde, ch' io non dico.
Fur tali e tante le persecuzioni,
Che strinsero il mio cor con sì gran serra,
Che stava sempre pien di confusioni.
Piovevano dal cielo e dalla terra,
Germogliavan l' angustie e l' amarezze
In quella lunga e periglios guerra.

E benchè le paresse d' essere abbandonata, e senza verun conforto in tante turbolenze e pericoli; nondimeno non perdè mai quell' umile confidenza ed amorosa speranza nel suo diletto, che suol essere scorta sicura dell' anime tribolate, ed il vigore e sostegno a chi combatte: e ciò nasceva da quel Signore, che godendo in vederla valorosamente ajutarsi, interiormente con modi occulti la confortava.

L' unico travaglio, che, come si disse nel precedente Capitolo, di quando in quando l' affliggeva, era l' umiltà, che le faceva temere d' es-

d' esserſi meritata un tale ſtato colle cattive corriſpondenze. Il perchè ricorreva con maggior fervore all' orazione, armandoſi di viva fede per rintuzzare gli aſſalti del nemico tentatore. In tali eſercizj ſtava Leonora tanto più occupata; quanto più provava fieri gl' incontri; non altrimenti, che un precipitoſo torrente, quanto maggiore trova la reſiſtenza, tanto più ſi gonfia ed infuria. Volle poſcia il Signore, per meglio raffinarla, che molto più atroci gli provaſſe negli ultimi tre anni della ſua vita, ne' quali ſempre rimaſe coll' ajuto divino, trionfatrice, e più fedele nell' amore, come diſtintamente a ſuo luogo ſi dimoſtrò: facendo come i corpi naturali, che allora accreſcono al moto la veemenza, quando ſi accoſtano al proprio centro.

Quanto Leonora foſſe ſtudioſa della preſenza di Dio.

CAPITOLO VII.

E' Proprietà dell' amante il non mai ſaziarſi di vagheggiare l' oggetto amato, ed il tenerne fiſſa nel cuore, e rappreſentarne alla mente, viva e preſente l' immagine. Procede ciò dall' amore, che mette lo ſpirito più dove ama, che dove anima. Però vegghiamo, che gli aman-

amanti di queſte bellezze terrene, per quanto ſieno intenti ad altro, in tutte le loro operazioni ſono rivolti là, dove amano. Tutto ciò avviene, perchè l' atto dell' amore ſenſibilmente procede dalla volontà, tutta rivolta al godimento di quell' oggetto; onde perchè la volontà ha per guida l' intelletto, e conduce dietro a ſe gli affetti ſenſibili; perciò fanno nell' uomo una continua paſſione d' amore, che ſupera ogn' altro atto interno ed eſterno; perchè o tal atto, che naſce dalla natura, come parlare, lavorare è conforme all' amore, che ſi ha: e così, piuttoſto ajuta a più amare ed accenderſi: o è diſſonante, e così lo fa più amare per actum fugæ; come chi vedeſſe offendere e fare oltraggio all' oggetto amato, o ſpruzzaſſe una ſtilla d' acqua in un' acceſa fornace.

Suppoſta tal verità, e ſuppoſto altresì, che la grazia ſia più efficace della natura; non ſarà niente difficile a crederſi, che eſſendo Leonora tanto ſviſcerata amante di Dio, quanto ſi è veduto, non ſel poteſſe ſcancellare giammai dalla memoria, anzi ſempre l' aveſſe avanti gli occhi preſente; il che praticava non per via d' immagini corporali, o di fantaſmi, o in altro modo, che a conſervare tal veduta, fatica alcuna le cagionaſſe; ma in un modo intellettuale ineſplicabile da ſomiglianze, ripieno di

ſomma

ſomma facilità ; come ſarebbe di uno , che avendo preſſo di ſe una belliſſima pellegrina gemma , di ſommo pregio e valore , e non riſteſſe mai di rimirarla con eſtremo ſuo godimento ; anzi che nel fare all' oppoſto , un' alta doglia ſentiſſe , cagionatagli per la continua preſenza e ſingolare dolcezza , che fruiva nel tener ſempre gli occhi a quella rivolti .

Quanto inceſſante foſſe per ordinario queſta divina preſenza nel di lei cuore , ce lo dimoſtra un difetto , da eſſa in ciò commeſſo nell' anno 1642. , e notato dal Padre Luigi Antinori , che in tal tempo la confeſſava . Dice dunque così : *Vide filare una ſua fanciulla , e laſcioſſi traportare dal genio in vederla sì bene e diligentemente lavorare : nella confeſſione ſi accusò di queſta diſtrazione , per eſſerſi accorta , che non ſi dilettava ſolo in Dio , come faceva ſempre . Quando poi parevale d' eſſerſi alquanto diſtratta , ſi rimetteva con queſte dolci e fervoroſe jaculatorie .*

Miſera me , dove mi ſon ſmarrita ,
Fuori di voi , che ſiete la mia vita ?
Eccomi , ch' io ritorno , amato Dio ,
E riconoſco e piango l' error mio .

Per sì diligente ſtudio andò in breve tanto

avanzandoſi Leonora in tale attuazione, che eſſendole divenuta, per iſpecial dono, quaſi connaturale, era ſovente ne' primi tempi de' ſuoi fervori rapita affatto da' ſenſi, e biſognavale ſpeſſo farſi forza, per attendere a quello, che nell' eſterno le conveniva trattare: e tanta difficoltà provava a diſtraerſi, quanta ne dura ogni diviato cuore a raccoglierſi. Che però infino quando pigliava cibo non avvertiva a quello, che ella faceva; e benchè tanto foſſe ſollecita nella cuſtodia delle fanciulle; diceva loro alcune volte, quando più ſtava immerſa: *Non mi chiamate, perchè non v' intendo.*

Ma creſcendo viepiù nel perfetto poſſedimento di queſto inclito dono, pervenne a grado tale, che già non le impediva la neceſſaria attenzione a qualunque atto eſteriore, o foſſe ragionamento, o faccenda, che ſi faceſſe; ma ſempre godeva di Dio preſente, e con eſſo trattava nel tempo medeſimo, come ſe non aveſſe verun' altra eſtrinſeca occupazione.

Queſto, per dir così, vagheggiamento amoroſo, uſato da Leonora coll' amato ſuo Dio, veniva molto ben corriſpoſto dallo ſteſſo Signore, che compiacendoſi nella ſua diletta, le andava ſempre infondendo nuovo lume nell' anima, pel quale ella ſentivaſi accendere maggiormente in ferventiſſimi affetti verſo quello infi-

nito

nito bene : e ricevendo di quando in quando alcuni tocchi più veementi , era forzata ad eſclamare : *Oh maeſtà , oh ſapienza , oh bontà immenſa* !

Rimiravala il ſuo celeſte ſpoſo , e ritrovando in eſſa la propria ſembianza , vivamente eſpreſſa , e da colpe non macchiata , colle divine proprie bellezze ornandola ed abbellendola , maggiormente ſi accendeva nel di lei amore : ed ella all' incontro in eſſo , pe' nuovi ſplendori e doni , che riceveva . Onde in un certo modo può dirſi , che que' raggi divini percuotendo , come in un terſo criſtallo , nell' anima di Leonora , v' imprimeſſero la divina bellezza : e riflettendo indietro , veniſſero a formare un vicendevole incendio d' immenſo amore ; mentre Gesù vagheggiava ed amava in eſſa le divine proprie bellezze , ed ella in lui le divine ſue perfezioni .

Per potere in qualche modo imitare queſta gran ſerva di Dio in un sì ſanto eſercizio , e con eſſo diſporre l' anime noſtre alle celeſti iluſtrazioni , ſaranno molto giovevoli , oltre alla divina grazia , alcuni documenti , da eſſa dati in ſimil propoſito , che in diverſe parole includono egualmente queſt' altiſſima verità . Interrogata in congiuntura di conferenza ſpirituale , come faceſſe a ſempre converſare interior-

mente con Dio : e pregata a volere per carità insegnarlo alle sue Ancille ; rispose, che faceva sì male quest' esercizio, che non ardiva di dirlo, non che insegnarlo ad altri ; ma sopraffatta poi dalla brama di recare un tal giovamento a chiccheffia, soggiunse : *State figliuole mie con Dio, e potrete ogni cosa : domandate a lui, e saprete ogni cosa : confidate in lui, e otterrete ogni cosa : state sempre alla sua presenza : ed il modo di starvi, è con riverenza, amore ed ubbidienza. Vi ricordo però, che quando non sentirete la presenza divina nelle anime vostre, non vi perdiate d' animo ; ma lo cerchiate e chiamiate con brevi ed affettuose jaculatorie ;* come anch' ella 'l chiamava con queste due parole : *Deus Sabaoth*. Dio degli eserciti. *E che se volevano trovare Dio, entrassero in questo santo esercizio della sua presenza, per quelle preziosissime porte di Gesù, cioè per le sacratissime piaghe, e pel suo ferito ed amoroso cuore, ricorrendo prima a' Santi avvocati e protettori, e specialmente all' Angelo Custode, acciocchè presenti le nostre dimande e desiderj alla purissima Vergine Maria, supplicandola che si degni pregare l' unigenito suo Figliuolo Gesù a contentarsi per sua intercessione, d' introdurci all' umile e riverente cognizione e fruizione della sua presenza, tanto quanto si compiace di comunicarsi in*

questa

questa presente vita, per goderlo poi un' eternità nell' altra.

Diceva inoltre, *che non si dee temere altro male, che l' allontanarsi da Dio, nè stimare altro bene, che seco unirsi. Che lo stare alla presenza di Dio non è altro, che una quiete e libertà di spirito, che può eleggere e determinare il tutto con purità. Che speditissimo sopra tutto da tutte le cose, bisogna che sia quel cuore; che brama intrinsichezza con Dio.* E finalmente insegnava tre cose esser necessarie per godere la divina presenza. *Prima, mondezza di cuore. Seconda, reputarsi indegno di questa grazia. Terza, non aver sollecitudine delle cose temporali:* e soggiungeva, *che 'l modo sicuro e retto di conversare con esso: è considerarlo come immenso e onnipotente: e come tale umilissimamente riverirlo e temerlo: come oggetto bellissimo e giocondissimo ferventemente amarlo; come spirito purissimo e santo, fedelissimamente ubbidirlo e servirlo, coll' esercizio di tutte le virtù; terminando in tal guisa i suoi insegnamenti:*

Questa è la vera purità del cuore,
A cui promessa è la vision di Dio,
Purgato e mondo d' ogni proprio amore.

Conformità di Leonora col divino volere.

CAPITOLO VIII.

ALl' attuazione dell' intelletto, ſegue l' unione di volontà: e queſta è la più infallibile riprova, e l' effetto più conſueto dell' amore fra due oggetti; eſſendo impoſſibile, che paſſi veracità di affetto e union di cuore fra coloro, che ſon diverſi ne' deſiderj. Nella perfetta conformità col volere divino, Scoto conſtituiſce la principale beatitudine in cielo, dove ſi perfeziona la carità: e San Bonaventura dice, che in eſſa conſiſte la ſua pienezza. Tal contraſſegno d' amore, e tale felicità ben chiaramente appariva in Leonora in grado eminente; perchè non ſolo cattivava la propria volontà a quella di Gesù ſuo ſpoſo, ma giunſe a non goder piacere, ſe non in quanto era ſuo beneplacito.

E quindi naſceva in eſſa una premuroſa ſollecitudine di non fare o dir coſa, che non foſſe di ſuo guſto maggiore, ſtando tutta ſeriamente occupata in conſiderare, ſe quella coſa, o parola, o modo di fare piaceva interamente a Gesù; del che ſervivaſi l' infernale inimico per arme potente per travagliarla, cercando,

do-

dopo qualunque opera buona, di rappresentarle, che la poteva far meglio, e con maggior diletto di Dio, facendola, o in altro modo, o in altro tempo, o tralasciandola affatto; perchè non mancano mai frodi al padre delle bugie per contrastare la pace de' veri servi del Signore. Ma palesando ella al padre spirituale tal tentazione, le comandò, così inspirato da Dio, che non istesse più a scrutinare ciò, che doveva dire e fare; ma totalmente diffidata di se, ed umilmente confidata in Dio, desiderando d' operar quello, che fosse suo beneplacito, facesse ciò, che esso le andava inspirando: il che le riuscì di tal giovamento, che confessogli poscia, non aver mai provato pace simile a quella, che allora godeva, nel praticare il precetto con puntuale ubbidienza.

Videsi praticata questa virtù in qualunque accidente, per sinistro che fosse, e più ne' più gravi; come provò l' insigne rassegnazione e prontezza usata ne' replicati pericoli, che soffogata fosse la sua nascente Congregazione, quando per ordine dell' Arcivescovo Marzimedici, fu visitata dal Niccolini, e Rabatta: e poscia dal Niccolini stesso, essendo Arcivescovo, al tempo della detestabile Faustina; benchè la parte inferiore molto sentisse tal colpo: e nell' uccisione di Don Francesco Montalvo suo fratello,

alla

alla di cui improvviſa novella, niente perdè della ſua pace interiore, nè diede un minimo ſegno di turbazione; anzi giunſe a dire al Padre Coſimo Pazzi, che ſe l' aveſſe potuto far giuſtamente, ella ſteſſa gli avrebbe dato quelle ferite, e la morte ſteſſa, acciocchè non offendeſſe più Dio: e ciò diceva (afferiſce il medeſimo) con sì grande energia, che ben vedevaſi, che tali parole uſcivanle dal più intimo dello ſpirito, e che, quale altro Abramo, punto non avrebbe dubitato di ſacrificare l' unico ſuo fratello. Nè ſolamente gli eſterni patimenti ſofferſe con totale uniformità; ma anche gl' interni, che ſono tanto maggiori, contentandoſi ſtare in quei tormenti, acciocchè Iddio ne aveſſe piacere. Chiedeva, è verò, la divina conſolazione ed unione, per reſtare con eſſa più perfettamente purificata, come appariſce nelle aſpirazioni alla Santiſſima Trinità, ma nel tempo ſteſſo ſi proteſtava pronta a tollerare la penoſa deſolazione in tutta la vita, rimeſſa al ſuo beneplacito: e da ciò ne riſultava più intenſo amore di Dio verſo di lei.

Avvengachè quando parevagli porla in deſolazione, communicavale inſieme così gran pace e ripoſo, che ſe anche foſſe ſtata in mezzo all' Inferno, nulla avrebbe perduto di quella gioja, che in Dio trovava de' beni eterni, qua-

li

li egli ha e gode in se stesso, affidata su ciò che le disse un giorno Gesù: *Compiaciti, e rallegrati Leonora de' beni, che ho in me, non de' beni, che ho in te posto.* Le quali parole, come efficaci, e operatrici di quello, che significavano, fecero, ch' ella si rallegrasse in conformarsi al divino volere; sicchè godendo de' beni, che Iddio ha in se stesso, non di quelli, che sì cortesemente in lei collocato aveva, veniva a riposarsi nel suo celeste sposo; il che altro non era, che star nel seno dell' eterno Padre, in cui l' eterno Verbo sta compiacendosi de' beni del Padre, e 'l Padre ne' beni eternamente comunicati al Figliuolo, ed in quelli, che l' uno e l' altro amandosi, comunicano eternamente allo Spiritossanto.

Per isfogo d' una tanto perfetta conformità, replicò un giorno al padre spirituale il sentimento, già molte volte in altre congiunture, accennato; ma ora espresso con più vigore, come quì segue: *Per amor di Gesù mi getterei nell' Inferno, col medesimo piacimento, che un altro salirebbe in Paradiso, e anderei scalza a cercare pel mondo qualche bocca d' Inferno, per entrarvi dentro, se Gesù lo volesse.* Rubò talmente con questo il cuore di Dio, per così dire, che quando lo pregava di qualche grazia, egli la rimetteva al di lei arbitrio, offe-

rendosi pronto a fare quanto gli avesse accennato; ella però, comecchè bene intendeva, che quanto più il suo Sposo si mostrava benigno, tanto all' incontro doveva mostrarsegli rassegnata, non accettava altramente il favore offerto; ma ridonandolo all' istesso suo donatore; con rendimento di grazie, pregava, che altro non si facesse, che il divino suo volere, perchè fuori di quello, non chiedeva, nè voleva cosa veruna.

Arrivò finalmente a grado sì sublime nel cuore di Leonora questa virtù, che come riferì, forzata dall' ubbidienza, al padre spirituale, le fu detto dal suo celeste sposo, che non era creatura allora vivente più rassegnata di lei, e più conforme alla sua volontà: e che del cuor suo, e di essa si era fatto un sol cuore; facendole ciò credere, con dimostrarle, che l' aveva ben provata con travagli e tribolazioni. E quindi avvenne, che stando ella un giorno in orazione, le compariſſe Gesù colla sua Madre santissima: e siccome già dimandò a San Pietro se l' amava: due volte l' interrogasse, se era contenta, che egli facesse in lei ciò, che voleva; al che replicatamente rispondendo ella, che altro non bramava; si partì senz' altro significarle, lasciandola piena di pace e desiderio di patimenti, con intera indifferenza e rassegna-

ſegnazione. Appreſo aveva tal pratica dallo ſteſſo Gesù, il quale l' ammaeſtrò, che biſognava tornare al niente; cioè, un negare affatto ſe ſteſſa, e raſſegnarſi tutta nelle mani di Dio, ſenza alcuno intereſſe, affetto, o deſierio, fuori della ſua volontà, che in ciò conſiſte la perfetta e vera raſſegnazione: che in tal caſo Iddio ricopia la ſua ſembianza nell' uomo con più eccellente participazione delle divine virtù: e che queſto è il più accetto ſacrificio, o il maggior ſegno d' amore, ed il più caro al cuore di Dio.

Dall' increata ſapienza così ammaeſtrata, comunicava alle ſue figliuole ſpirituali la celeſte dottrina, con inſegnare a loro, che la vera conformità al volere di Dio, conſiſte in raſſegnarſi totalmente nelle ſue mani, e ſenza ſollecitudine alcuna riporre in eſſo la ſua ſperanza, e che queſta è la vera libertà di ſpirito, celebrata, ed ottenuta da' Santi: che nelle anguſtie e tribolazioni è bene chiedere ajuto e rimedio alla divina bontà; con queſta condizione, ſempre però uſata nell' orazione dell' orto dal Redentore: *Non mea, ſed tua voluntas fiat:* che fra tutti gli eſercizj ſpirituali, il più grato alla divina maeſtà è una intera, totale e perfetta raſſegnazione alla divina ſua volontà: che Gesù vuole, che le ſue ſpoſe tengano il cuore quieto

nella sua volontà, umile nella sua verità, fervente nella sua carità. E finalmente per renderle assuefatte praticamente a questa rassegnazione, avvertiva loro a non dir mai: voglio, o non voglio; ma dicessero: vorrei, o non vorrei; ma una cosa solamente voglio, o Signore, cioè la vostra santissima volontà. Assuefacevale ancora a cominciare ogni cosa con annegazione della loro volontà, protestata anche colle parole, e terminata, che fosse, dire: *Sia benedetto Iddio, e sia in me sempre fatta la divina sua volontà.*

Suo studio d' orazione, e quanto in essa fosse favorita da Dio.

CAPITOLO IX.

LA presenza di Dio, che Leonora altamente impressa avea nell' amante suo cuore, e la perfetta conformità al santissimo volere di lui, ragionevolmente potrebbe chiamarsi una continuata orazione; ma perchè aveva i suoi ritiramenti, in cui sovente dava pascolo e nutrimento allo spirito; mi giova tenerne quì particolare discorso.

Se si rimirano ancora i principj della sua vita, sarà necessario confessare, che l' orazione fu

in essa dono affatto gratuito del Signore, e segno evidente, che avesse trascelta, e segnalatamente privilegiata questa bell' anima ed innocente; mentre le prime parole, che profferì, furono di Dio, facendo al padre maravigliose interrogazioni della grandezza e bontà del Creatore.

Di soli cinque anni conoscendo chiaramente, che la sola orazione toglie all' intelletto le nere tenebre della sua innata ignoranza, e alla volontà i suoi malvagj affetti, e che ella è il vivo fonte e perenne di Giacobbe, per lavare le sozze macchie dell' anima, contemplava i divini misterj, e prodigiosamente intendeva i profondi reconditi sensi delle divine scritture. Nè mancò di approfittarsi con ogni vantaggio di questo dono, avvengachè non tralasciava di fare oltre l' altre orazioni vocali, tre ore ogni giorno di meditazione mentale, anche quando era intenta nel leggere libri del secolo.

Onde fa d' uopo asserire, che fosse retta da Dio con modo molto speciale in ogni occorrenza: e particolarmente, quando essendo già maritata, e non essendosi data ancora del tutto alla perfezione, veniva da' parenti quasi costretta al conversare; imperocchè ritirandosi la sera un' ora prima di cena in una stanza ad orare, vi trovava per ordinario sempre Gesù; col

quale

quale cominciando dolcemente a parlare, gli domandava ſovente, che coſa ivi faceſſe, e che aſpettaſſe? Al che riſpondeva, che ſtava aſpettando lei: e altre volte egli ſeco ſi rammaricava della ſua lontananza. E perchè la voleva ſoavemente allettare al ſuo divino amore le ſi faceva incontro, dove manco ella credeva di vederlo, e le diceva con ineſplicabile dolcezza: *Dove mai potrai andare, ch' io non ti trovi?* Quindi rimirandola fiſſamente co' ſuoi divini ſguardi, penetravale altamente il cuore, e la ricolmava d' una gioja ed allegrezza celeſte, che eſſendo infinitamente maggiore d' ogni umana ſoddisfazione, l' andava in modo inſenſibile ſtaccando da ogni coſa creata; al che ella non laſciò di cooperare per quanto potè, come ſopra ſi vide.

Quanto profondata foſſe Leonora in queſto ſanto ſtudio dell' orazione, lo nota il Padre Pazzi nel 1632., colle ſeguenti parole: *Con tutto che Leonora delle quattro parti del giorno, ne deſſe tre a Dio, e ſpendeſſe l' altre in coſe di ſua gloria, continuamente avendo il ſuo cuore, e la ſua mente in lui; le parea breve e nulla tutto queſto; breviſſimo e momentaneo reputando ogni lungo tempo, che in detto eſercizio ſpendeſſe; reſtando ſempre più aſſetata e bramoſa di ritirarſi a fare orazione, quanto*

più

più fatta ne aveva. Segno chiaro ea evidente della gran comunicazione, che in sì ſanta occupazione aveva con Dio; poichè non ſe ne ſapeva mai ſtaccare: e quando pure per mera neceſſità era coſtretta ad interromperla, non le pareva poteſſe vivere, nè reſpirare.

L' andava però egli moderando coll' ubbidienza, aſſegnandole l' ore del ſacro ritiramento; le quali eſprime l' anno 1633., in queſta maniera: *Ne faceva la ſera tre ore di ſeguito, e per ordinario alcune ore la notte: due la mattina avanti di venire in chieſa, dove ſtava tre ore ſempre orando, levato il tempo, che trattava col padre ſpirituale: e un' altr' ora ne faceva dopo deſinare; ſicchè erano molte ore fra giorno e notte, d' orazione mentale. Per altre ſett' ore faceva pur orazione; ma faceva aſſieme qualche altra coſa.* Quali poi foſſero gli effetti, che ella vi provava, l' eſprime come quì ſegue: *Nel qual tempo d' orazione ſe le comunicava grandemente Iddio, illuminandola, accendendola, ſantificandola ogni dì più: dandole in quell' ore della notte, orazione tanto quieta e tranquilla, che ella ſteſſa diceva, che l' anima ſua prendeva quel riſtoro, riposo e conforto, che ſuol pigliare 'l corpo dal ſonno naturale.*

Il Padre Luigi Antinori nel 1639. dice anche egli di eſſa queſte parole: *Diſcendeva poi*

con

con tenerezza a considerare i divini misterj di Cristo Signor nostro : e poi subito entrava in quei pascoli della divinità , ne' quali sentivasi satollare e distruggere.

Da queste relazioni apertamente si vede , che d' ordinario la sua orazione era un dolce interno colloquio con Gesù Cristo , colla sua Santissima Madre , o con alcuna delle divine persone , che colla loro immensa bontà si degnavano comunicarsi a questa sua amantissima creatura . Ed era in questo sì abituata , che non la distraeva qualunque estrinseca occupazione ; anzi da tutto cavava nuovi motivi di amore e fedeltà ; come oltre alle molte prove , che si sono vedute nel corso della Vita , e molte più , che si potrebbono addurre , mostra il fatto seguito nel 1633. che quì riporto , come vien raccontato dal Padre Pazzi . *Il giorno di San Pietro stando Leonora in Chiesa , venne una signora , che cominciò a parlarle di certo affare temporale , quale desiderava grandemente di conseguire , e stette con essa per un' ora , sempre parlando di quel suo negozio ; onde venendo poi da me immediatamente , io come compatendola , le dissi : Questa buona signora vi ha tolta un' ora d' orazione , e di trattenimento col vostro sposo celeste . Anzi no , mi rispose Leonora , perchè sempre ho fatto orazione , non ostante , che quella*

signo-

ſignora mi parlaſſe di quel ſuo deſiderio : e mi ſono molto confuſa in me ſteſſa , vedendo , che le mie brame di ſervire Dio ſono molto imperfette e tiepide , in comparazione di quelle , che aveva ella del ſuo affare temporale : e perciò mi ſon riſoluta d' attender molto più di propoſito ad amare Iddio , e a deſiderare il ſuo amore . Tanto è vero , che agli amanti di Dio ogni coſa coopera in bene .

Or eſſendo ella così perfettamente immerſa nelle divine contemplazioni , contuttociò aſſeriva , che niuna ſorta d' orazione , meglio le riuſciva , quanto offerirſi a Dio con amoroſo affetto di far ſempre la ſua ſantiſſima volontà : e da queſta , più che da ogn' altra , cavava frutto maggiore . Ad una ſua fanciulla , aggravata da travagli temporali , e ſpirituali , ſcriſſe in queſta maniera : *Il raccoglimento interiore con Dio è medicina di ogni male , e teſoro dove ſi raccolgono tutti i beni . Fate molti atti di amore , rallegrandovi , che Iddio ſia chi è , e contentandovi , che faccia di voi quel , che gli piace . Continuamente fate orazione , che queſta ſantifica l' anima , e leva le forze a' nimici .*

Dal che può agevolmente raccoglierſi per conſolazione di coloro , a' quali pare difficile l' orazione , perchè non ſanno , o non poſſono operare coll' intelletto , che l' orazione non

consiste in questo, ma negli atti di volontà; come lo prova la stessa voce di orazione o preghiera. Gli atti dell' intelletto non sono preghiere, ma speculazioni, nelle quali chi si fermasse, niente guadagnerebbe; adunque la volontà è quella, che ora. Vegghiamo ciò chiaramente, in chi si trova in qualche grave disavventura, che quantunque non sia avvezzo a operare coll' intelletto; ammaestrato contuttociò dal presente bisogno si raccomanda efficacemente al Signore. Serve adunque l' operare dell' intelletto per accender la volontà ad abbracciare le verità ponderate; le quali una volta conosciute, dovremmo tutti impiegarci in affetti di vere risoluzioni; sicchè dobbiamo desumer l' aver fatto buona orazione, non dalle buone considerazioni, ma da' buoni proponimenti; imperciocchè si medita, non per sapere, ma per diventare, coll' ajuto divino, santi e perfetti. Tutta la nostra difficoltà dell' orare, procede dall' essere intenti ad altri pensieri, dettati dall' amor proprio, che ci tengono in vilissima servitù. Liberato da questi, subito il cuore alzerebbesi al Paradiso, come fiamma alla sua sfera. Quindi avveniva, che Leonora molto restasse maravigliata di chi diceva non poter fare orazione; mentre ella non la tralasciava, benchè impedita da infermità, o da acerbi dolori;

ri: e nelle aridità e tentazioni la faceva con veemenza maggiore, e con tal coſtantiſſima fedeltà ſi guadagnava i favori, che ſparſamente ſi ſono ſentiti nel primo Libro.

Ella dunque, come perfetta maeſtra, co' ſuoi documenti metteva nella buona ſtrada l' anime del neceſſario ſtudio dell' orazione: e molto più col fervore, che dal cuore trasfondendoſi al volto, facevala parere un ſerafino: e Iddio avevale conceduto virtù di comunicare altrui la divozione sì fattamente, che chi per altro non trovava la via d' orare, ſe aveva fortuna di ſtar con eſſa, mentre parlava con Dio, ſentivaſi riempiere d' inſolita divozione. La Marcheſa D. Artemiſia Medici ne ha frall' altre aſſerito, che avendo ciò lungo tempo deſiderato, ed alla fine ottenuto; il lungo tempo, che ſeco ſtette ad orare, le parve un momento, ſentendo in ſe una ineſplicabil dolcezza, che non ſapeva a che ſimigliarla. Al che aggiungono le ſue fanciulle, che il ſolamente ſtarle d' appreſſo, per lo più riempieva il loro cuore di compunzione, di divozione e di unione. Convien però in queſto avvertire, per coloro, che ſi ritrovano in aridità e deſolazione, che non conſiſte la vera divozione nella ſenſibilità di certa tenerezza di cuore, e ſpargimento di lacrime; perchè queſta talora ſi dà anche in gente di mondo, e

di mala vita; ma nell' avere l' animo forte contra le lusinghe del senso, ed esser fedele a Dio. Che però dobbiamo ajutarci a fare orazione maggiore in tali siccità, le quali per lo più si meritano da noi, con deviarci troppo in cose esteriori, e rallentarsi nella vittoria delle passioni: e però l' unico rimedio è rientrare in noi stessi, e rimettersi in arme, per combattere virilmente: ed altre volte ci vengon date da Dio per provare la nostra fedeltà, la quale non sarebbe sincera e perfetta, se lasciassimo di sempre più amarlo e servirlo; ma saremmo di quegli amici riprovati dalla Scrittura, che *in tempore tentationis recedunt*.

Divozione di Leonora alla Santissima Trinità.

CAPITOLO X.

DA quanto si è detto dell' orazione della Montalva, si può agevolmente dedurre, che il più principale oggetto, e come sostanza della sua divozione, a cui venne elevata, era la Santissima Trinità un solo altissimo Dio. A questo tendevano come linee al centro, tutti gli altri affetti e divozioni, con una regola ed ordine perfettissimo, stando nel puro della vera religione e giustizia. Questo sacrosanto ed ineffa-

fabil misterio avea sempre, e nella bocca e nel cuore, indirizzando alla sua gloria, e regolando conforme alla sua legge e volontà ogni moto interno ed esterno, conservando l' anima sua colle tre potenze, all' abitazione continua per grazia e per amore della sua unica essenza in Trinità di persone: e con santa considerazione, riconoscendo e ammirando in tutto l' universo l' unità della somma onnipotenza, sapienza e bontà di questo trino ed unico bene.

Nasceva ciò dalla chiara notizia, che erale stata comunicata nell' orazione, la quale si scopriva in ogni suo discorso di tal misterio ineffabile; onde asserisce il Padre Antinori, che favellava della Santissima Trinità con termini così proprj delle scuole, che ne restava ammirato: e il Padre Don Francesco Carlo attesta similmente, che parlava con gran lume de' misterj sublimi della nostra santa Fede, e che ella stessa dicevagli, *non avergli imparati compiutamente, se non da Dio, e gl' intendeva come un molto esperto Teologo; in particolare l' altissimo misterio della Trinità veneranda: e che essendone sempre stata innamorata, era impossibile il ridire con che ardore di spirito ne ragionava.*

Un testimone però molto espressivo, e dell' intelligenza e dell' affetto di ciò, che in lei regna-

gnava, chiaramente si vede nel principio delle sue fervorose aspirazioni, esposte alle tre divine persone, in censeffanta terzine.

Padre e Signore, Creatore e Dio,
Dolcezza immensa, bontà smisurata,
Tesoro, e pace, e vita del cuor mio;
Sento una sete ardente e smisurata,
(Sebben io temo d' esser troppo ardita)
Di conoscer la tua bontà increata.
So, che non può vedersi in questa vita,
E però dimandarla non ardisco,
La tua somma bellezza ed infinita.
Ti credo, t' amo, adoro e riverisco;
Ma nell' oscuro mio basso intelletto,
Qual tu sia trino ed uno, non capisco.
Tu parlasti, amor mio, dentro al tuo petto
Una parola eterna ed efficace,
Tua viva immago, e mio sommo diletto;
Col quale avendo una perpetua pace,
Con infinito e scambievole amore
Tu ne spirasti quell' ardente face.
Quel vivo spirto, quell' immenso ardore,
A te del tutto uguale, ed al Figliuolo
Sempre spirato con eterno amore.
Tre persone distinte, un Dio solo,
Nella cui immensità, so, che non lice
A creato intelletto alzare il volo.

Per-

Perciocchè incomprensibile si dice,
E pienamente a te solo conviene
Nella tua cognizione esser felice.

seguendo per tutto questo divino capitolo, che si porrà in ultimo, colla medesima profondità; quale anche si riconosce ne' dialoghi, orazioni, e altro, che compose in questa materia.

Ed era così esatta nel venerare al possibile questo misterio, che non solamente le azioni spirituali ordinava col numero ternario; ma anche quanto poteva, le temporali più minime e indifferenti. Per consueto saluto si serviva di queste parole: *Gloria alla Santissima Trinità:* e colle stesse incominciava le lettere, e qualunque altra scrittura; il qual costume è lodevolmente restato nelle figliuole: e molte volte si sottoscriveva *Leonora della Santissima Trinità.*

La nominava con profondissima riverenza, e spesso le inviava fervorosi sospiri, come ella stessa dichiara con tali accenti.

Questo sospiro ardente,
Per cui l' alma sen va,
A te l' invio sovente,
Eccelsa Trinità.

Nè solo co' sospiri sfogava i suoi ossequiosissimi e cor-

e cordialiſſimi affetti, ma anche gli eſprimeva con frequenti jaculatorie. Accompagnava queſte orazioni con più di cento adorazioni col capo a terra, fra giorno e notte; ſebben poſcia patendo molto il ſuo fiacco corpo, le fu dall' ubbidienza diminuito tal numero.

Supplicava inoltre l' altiſſima maeſtà pe' ſuoi divini attributi di onnipotenza, ſapienza e bontà, che le concedeſſe grazia di ſapere e voler vivere ſantamente, dicendo: *Potentiſſimo Padre, ch' io poſſa: ſapientiſſimo Figliuolo, ch' io ſappia: dolciſſimo Spirito Santo, ch' io voglia.* E dopo che ſi era ſacramentalmente comunicata, fra gli altri ſuoi affetti, ſoleva dire: *Padre ſantiſſimo chiamatemi: Sposo fedeliſſimo, preparatemi: Amore dolciſſimo, ſeparatemi: grandiſſimo, unico Dio, beatificatemi: fatemi vedere quel che voi ſiete: ſapere quel che godete: ed amarvi con puriſſimo amore, abitando con voi eternamente in cielo.*

Soleva dire, che *la divozione della Santiſſima Trinità è maggiore e migliore di tutte l' altre; perciò tutte le debbono ſervire, e quelle ſenza queſta non ſono divozioni, ma intereſſe. Che l' eſſerne veramente divoto è un gran ſegno di predeſtinazione: e che chi in verità è tale, ſuole ordinariamente morir parlando in pace e ſoavità di ſpirito. Che la Santiſſima Trinità*

non guarda , non gradisce , e non degna se non il cuore degli umili . Insegnava inoltre alle sue fanciulle spirituali , che *la divozione alla Santissima Trinità non consiste in parlare altamente di questo misterio ; il che appartiene solamente a' dotti ; ma in adorarla con profondissima reverenza : amarla con purissimo amore : e avere una grandissima stima della sua divina maestà* . E per attuarle in questo santo esercizio , le diede per istituto che cominciassero ogni divozione , o privata o comune , coll' invocazione della Santissima Trinità ; che in ogni operazione , anche indifferente e necessaria , come il cibarsi , pigliar riposo , fare i lavori e faccende , prima di cominciarle , ovvero nel dar principio , sollevando il cuore dicessero queste parole : *A gloria della Santissima Trinità , in unione di Gesù , e di Maria , e dell' amata Guida* (cioè dell' Angelo Custode) *e colla mia annegazione* .

Sua divozione alla medeſima Trinità, veneranda pe' divini ſuoi beneficj.

CAPITOLO XI.

LA divozione di Leonora verſo la Santiſſima Trinità, per eſſer quella, che è in ſe ſteſſa, e pe' ſuoi divini attributi, veniva ſantamente ſpecializzata pe' beneficj immenſi, con iſmiſurato amore recati all' uomo. Profondavaſi nella ponderazione del beneficio d' averci creati con anima così nobile, capace di ſapere, che ci è Iddio, e deſtinata agli eterni ſuoi godimenti, ſenza noſtro merito, per puro ſuo ineffabile amore.

Era sì fiſſa nella quotidiana e gratiſſima memoria dell' incarnata Sapienza, che ogni giorno faceva ſette ſtazioni per ſeguitarlo, in queſta maniera: dall' Utero della Vergine al Preſepio: dal Preſepio all' Egitto: dall' Egitto al Tempio: dal Tempio al Deſerto: dal Deſerto all' Orto: dall' Orto al Sepolcro: dal Sepolcro al Cielo.

Inoltre fino da giovanetta ſi vide molto ſtudioſa nel meditare la grande ambaſciata, in cui dall' Arcangelo Gabbriello fu annunziato alla puriſſima Vergine Maria, che 'l Verbo eterno

era

era per farsi mortale, pigliando carne umana nelle sue viscere immacolate, con cordialissimi affetti di gratitudine, amore e tenerezza, e sempre si avvantaggiò nel celebrarne la memoria in modo particolare; perchè vedeva in esso innalzata la sacratissima umanità all' unione ipostatica e personale col Verbo divino.

Della natività del Redentore era così tenera, e provava nella di lei riflessione tanta dolcezza, che ricevendo la refezione, si sentiva mancare sovente, per desiderio di levarsi da mensa, e correre al solito luogo dell' orazione, per meditare tal misterio: e diceva a chi le stava d' attorno: *Lasciatemi andare dal mio bambino:* e le pareva talvolta sentirsi dire dagli Angeli: *Andiamo a Betlemme*. Cedendo finalmente all' interno impulso, e lasciando ogni altro cibo, andava ad alimentarsi coll' orazione, e non altrimenti, che se fosse stata la notte del sacrosanto Natale, se ne stava gran tempo in profondo e dolce consideramento di tal nascita: facendo mille vezzi e mille carezze al Santo Bambino, di cui aveva una miracolosa statuetta, che ancora si conserva alla Quiete, con lui facendo affettuosi colloquj, co' quali maggiormente si accendeva nel divino amore.

Tale era poi la sua divozione al santissimo nome di Gesù, e tale in lui la sua confiden-

za, che lo teneva per iſcudo ed arme contra tutte le tentazioni, e per raffrenare qualſivoglia paſſione, e ſpecialmente la collera, la quale affatto ſi dileguava, nel pronunciar, che ella o altri faceva, queſto dolciſſimo Nome. Se ne ſerviva altresì per rimedio delle infermità corporali proprie, e d' altrui; eſſendo ſolita nominarlo nel toccare il luogo del male: e così in ogni altro travaglio ſervivale di conforto ſingolare. Perciò eſortava tutti ad invocarlo frequentemente, ed ella ſteſſa ſe ne moſtrava inſaziabile.

Fu parimente fino da fanciulletta divota della ſacratiſſima ſua paſſione: e ſubito, che cominciò a orare mentalmente, queſta era la ſua ordinaria materia; onde mentre dimorava fralle Monache di Sant' Jacopo, era ſollecita nel viſitare l' immagine del Crociſiſſo. Avea continui riſentimenti di compaſſione per gli acerbi dolori ed enormi ſtrapazzi, e finalmente ignominioſiſſima morte di lui. Diceva, *che non avrebbe contato fra' giorni della vita, quello, cui non aveſſe fatto amoroſa e grata conſiderazione della paſſione: e che era bruttiſſima ingratitudine il non farne alla Meſſa una cordiale e doloroſa memoria.*

Meritò ella con queſta premuroſa ſollecitudine per lo ſpazio di due anni continovi di veder Gesù in quella forma medeſima, che me-

di-

ditava. Un dì pertanto le comparve, come quando fu flagellato alla colonna, e ricoperto della propria lacera veſte, con molti ſoldati intorno, in atto di nuovamente ſpogliarlo, e riveſtirlo d' uno ſtraccio di porpora, e coronarlo di ſpine. A queſto empio ſpettacolo s' intenerì il bel cuore di Leonora, e conſiderando l' eſtremo dolore, che l' amante ſuo ſpoſo avrebbe ſofferto nell' eſſere ſpogliato, ſi offerì toſto a patire per lui. Si vide pertanto ſubito male in arneſe, colle mani legate, col volto lordo pel ſangue, e per gli ſputi, colla corona di ſpine che le trapaſſavano le tempia con alta doglia; a che ſi aggingneva un ſommo rincreſcimento, per non potere aſciugarſi la faccia ripiena tutta di ſangue e di ſozzure. Le chieſe allora Gesù quegli ſtrumenti di pene, dicendole: *Dammi diletta mia codeſte mie gioje;* ma ella che godeva di patire per lui gliele negava: ed in queſto amoroſo contraſto ſi dileguò la viſione, che laſciolla con deſiderio viepiù ardente di puramente patire.

Tale avvenimento le accrebbe in tal maniera l' affetto, che nell' anno 1635. cominciò a meditar la Paſſione del Redentore ogni giorno per ſette ore continove, nel qual tempo egli le inſegnò il modo di offerire all' eterno Padre l' ultime parole, che pendente diſſe dalla croce,

ce, per la emenda de' più oſtinati peccatori. Per queſta sì frequente attuazione ottenne d' eſſer favorita di vedere più volte ſcaturire dall' aperto coſtato di lui un fonte di ſoaviſſimo liquore, e di guſtarne a ſuo piacimento. Un' altra volta vedendo il ſuo Gesù ricoperto tutto di piaghe, e trafitto, come ſe allora foſſe ſtato depoſto di croce, ſi accoſtò con ſomma riverenza, ſpargendo abbondevoli lagrime, al bacio delle medeſime, e ſi fermò tutta dolente ſopra la ferita del petto, nella di cui apertura mirando il cuore del ſuo Signore, bramò di cibarſene, ma il timore la ritenne. Lo ſpoſo celeſte però, che dato le avea tal deſiderio, la conſolò con doppio favore, donandole il proprio cuore, e togliendole il ſuo; onde ella col cuore del ſuo diletto rimaſe per molti dì piena di gioja, e d' ineſplicabil contento.

Penſando un dì ſeriamente Leonora alla cagione per la quale volle Gesù eſſer trapaſſato colla lancia dopo la crudeliſſima ſua morte, e non piuttoſto mentre ſpirava ſu quel duro tronco, giacchè tanto di godimento riceveva nel patire per la ſalute degli uomini; ſi compiacque il Signore di rivelarle, che ſiccome nella ferita del cuore è figurata la carità, così è neceſſario, che chiunque deſidera eſſer ferito da un puro e vero amore, ſia morto a tutti i beni mondani e coſe create.

Do-

Dopo l' ammirabile risorgimento del Redentore andava meditando ed aspettando la sua trionfale Ascensione al cielo, per seco più pienamente congratularsi. In tal giorno poi mostrava una gioja immensa, quale sarebbe d' un servo favorito e fedele, nel possesso d' un regno e festosa coronazione del suo sovrano; onde ridondando all' esterno questo immenso giubbilo, le faceva sparire la macilenza del volto, e la primiera natìa bellezza ritornandole: e pensando alle festive allegrezze, che si fanno nel cielo per applauso al Re di gloria, sentì un giorno per non piccolo tempo un Angiolo, il quale cantava con tanto di soavità, che restò rapita da' sensi. Da quel giorno, ed ella, e tutte le sue figliuole spirituali cominciavano un solenne ritiramento, come ancora mantengono, per preparare il cuore, e disporlo a ricevere i doni dello Spiritossanto, nel dì, che la Chiesa ne celebra la prodigiosa venuta sopra gli Apostoli. In questo tempo non si può dire l' orazione e gli affetti, ne' quali incessantemente stava occupata, per rendersi degna delle grazie e favori di quel divino consolatore.

Sua

Sua divozione al Santissimo Sacramento.

CAPITOLO XII.

L' Aver voluto l' incarnata Sapienza lasciar se stesso in pegno d' infinito amore, transustanziato sotto le specie sacramentali, per restare con noi fino alla consumazione de' secoli, e in noi ritrovare le sue delizie: *deliciæ meæ esse cum filiis hominum*; fu il benefizio, che più altamente s' impresse nel tenero cuore di Leonora. Laonde cominciò ad esser rapita dal conoscimento di favore sì segnalato, da che la prima volta dovette sacramentarsi, dando bando ad ogni leggerezza, e preparandovisi con singolar divozione e ritiramento. Nel qual tempo fu osservato dalle Monache di Sant' Jacopo, che stava moltissimo avanti il suo altare con umile adorazione, e molto godimento di spirito. Andò quindi crescendo questo affetto in guisa tale, che non sapeva staccarsi di chiesa, stimando sua fortuna grandissima il poter pernottare in essa, per fruire anche ne' notturni silenzj la dolce conversazione del suo Signore, sotto le sacre specie velato; ma agli occhi della Fede disascoso e scoperto. Avrebbe inoltre voluto fabbricare per residenza del medesimo un

ora-

oratorio incroſtato del più prezioſo ed ammirabile, che produca la terra, a ſimiglianza della celeſte Geruſalemme, deſcritta da San Giovanni: ed egli, a cui molto piaceva la nobil brama di lei, conſololla in parte, ſomminiſtrandole con modo prodigioſo una buona ſomma di denaro, colla quale fece il ciborio di puro argento, il calice, patena, e piſſide d' oro, e ogni altro ſacro ornamento ricco e maeſtoſo, volendo, che anche i ſoppanni de' paliotti foſſero di ſeta; onde dicendole un profeſſore, che era ſpeſa ſuperflua, riſpoſe l' amante ſerva di Dio: *Se ad un monarca terreno fodererebbe l' abito colla tela.*

E' coſa maravigliosa il ſolamente ridire, che quando entrava in chieſa, ſentivaſi tirare con violenza là, dove era il ſacramentato Signore (non altrimenti che da occulta forza, e ſegreta virtù è attratto il ferro dalla calamita) in modo, che temeva di non ſi ritrovare, ſenza accorgerſene, ſul medeſimo ciborio. Eſſendo andata un giorno alla Pace, in tempo, che era ſtato trasferito l' auguſtiſſimo Sacramento dall' altar maggiore in una cappella laterale, ſi ſentì internamente coſtretta a indirizzare il paſſo, e gli affetti di adorazione verſo il luogo, dove era ſtato collocato il ſuo caro teſoro; ſiccome ſi legge nella vita di San Franceſco Borgia.

Da questa viva cognizione nasceva, che quantunque fosse oppressa da molte e varie indisposizioni, andava ogni mattina a cibarsene, senza che nè lontananza di luogo, nè rigore di stagione la ritardasse, superando il tutto con sovrumana virtù, e ricusando a questo fine ogni medicamento, se l' ubbidienza non le comandava il contrario.

Contuttochè il suo vivere fosse una non mai interrotta preparazione a questa divina mensa, era solita nell' udire la Messa, fare speciale memoria de' benefizj compartitici dal Redentore, nella seguente maniera, che lasciò scritta alle sue figliuole spirituali: *Quando il sacerdote si veste degli abiti sacri, potrà meditare la dimora di Gesù nel seno purissimo della Vergine: quando va all' altare, la venuta del medesimo al mondo. Dal principio della messa, fino a tutta l' epistola, l' esercizio di tutte le virtù: al Vangelo, la sua predicazione: all' offertorio, il suo buon esempio: dopo il luvabo, la sua orazione, e all' orate fratres, il suo silenzio: al prefazio, la sua passione: e nel memento la sua crocifissione: all' elevazione, l' alzata della croce, e quindi la sua agonia: detto il Pater noster, la sua morte: all' Agnus Dei, la ferita del costato: al Domine non sum dignus, la sua deposizione, e il pianto della gran Madre*

e de-

e degli altri Santi assistenti: nella comunione, la sepoltura: e nel rendimento delle grazie, dopo avere adorato Gesù umilmente, e baciato le sue piaghe, dobbiamo seco congratularsi della sua resurrezione e salita al cielo. Quando poi non ci comunichiamo dopo il sacerdote, ma in altro tempo, si potrà finire di meditare così: alla comunione del sacerdote, la sepoltura: alla purificazione, il desiderio della Santissima Vergine per la resurrezione del suo Figliuolo, e l' andata di esso al Limbo de' Santi Padri: al postcommunio, il suo risorgimento: all' orazioni, le visite fatte alla Madre, e agli Apostoli: all' ite missa est, la sua ascensione: e ricever la benedizione, in memoria di quella, che Gesù diede a' suoi discepoli e a tutto il mondo prima di salire al cielo: al Vangelo, la venuta dello Spiritossanto, supplicando la maestà sua, che in virtù di lui siamo fatte degne di conoscere ed eseguire la sua volontà.

Chiedeva di più le virtù e meriti loro alla Sovrana del cielo, e a' Santi suoi protettori, per essere maggiormente preparata all' unione sacramentale; che perciò trovando il Signore quel cuore tanto purificato, non si può concepire, non che raccontare altrui, di quali grazie la favorisse, accompagnate tutte da contrassegni molto sensibili. Imperocchè ora si sentiva in ri-

ceverlo una fiamma intorno alla fronte, ora pareale la mano del ſacerdote infuocata, e l' oſtia iſteſſa un acceſo carbone, che le bruciaſſe il cuore, e tutte le viſcere le conſumaſſe. Nè ſolamente ſentivaſi ſcorrere per le vene una celeſte dolcezza, ma nel palato altresì le reſtava un ſapore, chiamato da lei: *Sapore del ſantiſſimo Sacramento*. Spirava inoltre il ſuo corpo certa odoroſa fragranza, comunemente ſentita da chi era mondo di cuore, e in modo particolare dalle tenere innocenti fanciulline, che con ſanta ſemplicità le dicevano, che ſapeva dell' odore di Gesù. E per quanti favori e doni sì ſtraordinarj riceveſſe, nulla godeva di queſte ſenſibilità, ma reputava ſolamente una caparra dell' eterna unione, l' eſſer fatta reale abitazione di Dio, datore della grazia e ſantificatore dell' anima, di cui allora fruiva una veduta intellettuale, ed una converſazione più intima e più trasformativa, che in altri tempi.

Deſiderava poterſi comunicare più volte il giorno, dicendo: *Che agli amanti di Dio, i quali bramano ſempre di cibarſene, è come all' infermo una ſtilla d' acqua, che ammolliſce per breve tempo le labbra, ma non eſtingue la ſete; onde vorrebbe ſubito ripigliare lo ſteſſo riſtoro*. E che ciò reſtaſſe avverato in Leonora, ottimamente ſi vedeva dagli accidenti, che ſovente

vente pativa, avvengachè la mattina, prima di accoſtarſi alla ſacra menſa, era tutta infiammata e ſtanca, e appena ricevuto il divin cibo, le ceſſavano; ma toſto riaccendendoſi il deſiderio del ſuo Gesù, altro ſollievo non trovava, che replicare la comunione ſpirituale, nella quale riceveva ſpeſſo le medeſime finezze. Fralle molte una ſola ne racconterò, che ha più del ſegnalato e del ſingolare. Il giorno dell' ottava del Corpus Domini dell' anno 1631., da grave malattia impedita, non potendoſi comunicare, molto amaramente ſentiva una sì gran perdita; onde il Padre Pazzi per conſolarla le promiſe di celebrare per lei: ed ella gli ſoggiunſe con ſemplicità, che *diceſſe a Gesù, che andaſſe da lei*. Nell' ora dell' incruento ſacrificio ſi miſe la Montalva a fare orazione, chiamando con amoroſo invito il divino ſuo ſpoſo; quando le parve d' eſſer comunicata ed ammeſſa a un dolce ripoſo ſopra il petto di lui, e che egli cavatoſi il proprio cuore, lo poneſſe nel luogo del ſuo. Nella qual viſione ebbe tanta certezza di non eſſere ingannata, che inſpirandole Iddio a dire in tal congiuntura ad una ad una delle ſue fanciulle, che baciaſſero il cuor di Gesù, ſenza paleſare a loro queſto dono: nell' avvicinarſi, che elleno facevano al di lei petto, provavano un gran conforto, che

ac-

accendeva loro nell' amore di perfezione e d' un ſanto ritiramento. Lo che afferma l' iſteſſo Padre Pazzi, che udito tal fatto maravigliosò, volle eſaminare ſegretamente le fanciulle, delle quali era Confeſſore, e ritrovò che tutte aveano provata la detta ſoavità, ſenza ſapere da qual fonte ciò derivaſſe.

Per l' eſtrema ſua divozione a queſto divino Sacramento, lo portava effigiato in una medaglia, che ſempre teneva addoſſo, e ſpeſſo dolcemente baciava, confeſſando che tutti i lumi e cognizioni, tutte le grazie e doni, che il Signore ſi era degnato di farle, l' aveva ricevute per queſto prezioſiſſimo mezzo. Onde internandoſi nella conſiderazione de' prodigioſi affetti del divino amore nell' Eucariſtia, così gli eſprime nella ſeguente ſua canzone.

Vivo e vero, immenſo Iddio,
Sommo bene, eterno amore,
Dolce fin del mio deſio,
Quiete bella del mio cuore:
Qual ti moſſe ardente zelo,
Qual ti ſpinſe acceſa voglia
A calar dall' alto cielo,
E veſtir terrena ſpoglia?
Naſcer miſero ed umile,
Tralle faſce avvolto ſtretto,

In

In ſpelonca abietta e vile,
Senza nido e ſenza tetto:
Fuggir quindi, e ſtare aſcoſo
Dal nimico tuo crudele;
Quaſi inerme e timoroſo,
Tra quel popolo infedele.
Tu ſoffrir più di trent' anni
Con lunghiſſimo tormento
Caldo e freddo, ingiurie e danni,
Fame e ſete, affanno e ſtento.
Tu ramingo e ſconoſciuto,
Vilipeſo e diſprezzato,
Mal inteſo, e non creduto
Dal tuo popol ſempre amato.
Nè di queſto appieno ſazio,
Con vergogna e pena atroce,
Spine, sferze, e crudo ſtrazio,
Morir poi confitto in croce.
Nè ſareſti ancor contento,
Se nel fin della tua vita,
Tu non davi il compimento
Alla tua bontà infinita.
Queſt' è quel potente e forte,
Sapiente, almo e perfetto,
Che l' amor gli ha dato morte,
E ſepolto nel mio petto.
Ha compiuto il Re di gloria
La potenza dell' amore,

E ſe-

E ſecondo la memoria,
Sempre è 'n croce, e ſempre muore.
Tu col tuo ſaper profondo
Reggi 'l tutto con un cenno,
Ed al Cielo, Abiſſo e Mondo,
Eſſer, doni, ſpirto e ſenno.
Ti confeſſan per Signore
Mare e Terra, Abiſſo e Cielo;
Ma t' ha vinto al fin l' amore,
Ed aſcoſo in picciol velo.
L' eſſer tu di gloria cinto,
Chi v' ha mai che lo comprenda?
Pur l' amor t' ha preſo e vinto,
E legato in ſtretta benda.
Morte e vita in tuo coſpetto,
Terra e Ciel tremando pave;
Sol l' amor ti fa ſoggetto,
E ti ſerra ſotto chiave.
Sacro pan d' eterna vita,
Fatto cibo a' viatori,
Eſca dolce e ſaporita,
Che alimenti i noſtri cuori.

Con queſta tenera divozione al ſacro pane degli Angioli ella ottenne di eſſer più volte comunicata dalle mani iſteſſe della Vergine, come di comune conſentimento ſcrivono i di lei accreditati confeſſori. Il dì 17. di Giugno dell'an-

l' anno 1631., desiderando ardentemente di comunicarsi, e non potendo ciò eseguire per certo medicamento, che avea preso, avida di questo divino cibo, ricorse a Maria con umilissime preghiere, *la quale*, sono parole del Padre Pazzi, *dimostrandosele senza il bambino, ma accompagnata da molti celesti spiriti, esaudì le sue supliche, ordinando all' Arcangiolo Gabbrielle, che portasse una particola consecrata. Venuto il Sacramento, lo prese la Vergine nelle sue sacratissime mani, e dicendo l'* Agnus Dei, *e il* Domine non sum dignus, *comandò a Leonora, che pronunziasse da se* peccavi Domine miserere mei, *dopo le quali parole, la comunicò.*

Il Venerdì Santo dell' anno 1632., avendo avute molte consolazioni di cuore nella considerazione della divinità del suo Sposo, in diversi tempi del giorno, la sera dopo finito l' ufizio, entrata nella chiesa di San Lorenzo, cominciò a dolersi col suo Signore apparitole, che non si era potuta ristorare in quel dì col sacro cibo vitale: e lo pregò che la volesse comunicare, come comunicato avea gli Apostoli. Fu esaudita questa preghiera da Gesù, il quale, presa dal ciborio una particola, la nutrì del suo corpo: e quindi l' ammise al bacio delle sue piaghe.

Sua divozione alla Beatiſſima Vergine, agli Angeli, ed a' Santi.

CAPITOLO XIII.

I Motivi medeſimi, che muovevano Leonora a divozione verſo il Verbo Incarnato, le ingerivano ſentimenti di grato affetto e venerazione, anche verſo la ſua inclita Madre, più principale iſtrumento dell' umano riſcatto, e benigniſſima mediatrice d' ogni divina grazia e benedizione. Preveniva perciò e ſolennizzava tutte le di lei feſte, come del Figliuolo, ma più ſingolarmente la ſua feliciſſima Annunziazione, che fu il principio della redenzione: e ne penetrava talmente gli alti miſterj, che ſentivaſi rapire dalla ineffabile ſua purità, a onore di cui ereſſe una chieſa in Firenze, e deſtinovvi umili Ancille, che tutte s' impiegaſſero in onorarla e ſervirla: e l' Aſſunzione, che fu il compimento ammirabile dell' eterna grandezza di lei, e delle noſtre felicità, in cui venne coſtituita preſſo al Figliuolo, in trono d' immenſa gloria, come Regina di tutti i Santi, e degli Spiriti angelici; alla quale ſolennità ſi preparava con più ſtretto digiuno e ritiramento, preſcrivendo anche tal regola alle ſue diſcepole.

le. Con esse discorrendo di questa gran Signora, disse un giorno parole tali, che ben si può comprendere quanta fosse in lei la sua confidenza, e quanto bene veniſſe corrisposta, e sono le seguenti: *Che la purissima Vergine sia potentissima appresso Dio, la Fede me l' insegna, ed io lo credo; ma lo so anche per esperienza, ed in avere da lei ricevuto grazie e favori, non la cedo a nessuno; sebbene sono ingrata: e per la confidenza, che ho in lei, la prego ogni giorno, che si degni supplire a tutto ciò che manco con tutte le creature, specialmente coll' unigenito suo figliuolo Gesù: e non solo la prego di questo, ma ho tanto ardire, che la supplico a contentarsi ancora di supplire a ciò, che manco con lei medesima, perchè è tanto umile, e benigna, che mi assicuro di poterlo fare.*

Tralle altre orazioni più frequenti alla Montalva, in onore della Santissima Vergine, era il sacrosanto Rosario; del quale fino da fanciulletta fu così divota, che come già si disse, portavalo spesso alla sua nutrice, acciocchè lo recitasse: e fralle Monache di Sant' Jacopo, apparve singolare in lei tal divozione. Soleva dirlo colla spiritual sua famiglia, specialmente in tempo di alcun comune bisogno; come nel gastigo della peste, e di altri flagelli della divina giustizia; molto confidando in tale ora-

zione, in cui si fanno le dimande, insegnate dall' increata sapienza del Redentore col *Pater noster*: e si porgono le più sublimi lodi, e più efficaci preghiere alla sua augustissima Madre, coll' *Ave Maria*. Recitava parimente il suo ufizio con quell' affetto più intenso e sviscerato, che può supporsi in un' anima ricolma di celeste lume ed amore, e dalla medesima in modo particolare protetta e favorita.

Dopo la gran Madre di Dio onorava grandemente tutti gli Angeli, come primarj ministri della divinità. Gli teneva perciò in somma venerazione, e particolarmente il loro principe San Michele, alla di cui solenne festività preparavasi coll' intero ritiramento fino dal giorno della Natività di Maria Vergine. Era anche divotissima dell' Arcangelo San Gabrielle, e di San Raffaelle, della di cui intercessione servivasi, quando chiedeva a Dio qualche grazia; dimodochè a chi si era alle di lei orazioni raccomandato, se conosceva, che dovessero essere esaudite le sue preghiere, soleva rispondere, che ricorressero all' Arcangelo Raffaelle, e Tobbia; del che scorgevasi evidentemente l' effetto, come dirò ne' casi particolari del terzo libro. Maggiore però era il suo affetto verso il supremo coro de' Serafini, del di cui ardore amoroso tanto partecipava: e fra essi a' set-

ſi a' ſette aſſiſtenti al trono di Dio, in memoria de' quali, volle fare una lega ſpirituale, come ſi vedrà a ſuo luogo.

Ma ſopra tutti le era caro l' Angelo ſuo cuſtode, a cui viveva gratiſſima, per gli ajuti e difeſe, che da eſſo riconoſceva e ſperava; pigliandolo per interceſſore, come ſi dichiarò in una conferenza ſpirituale, dicendo, che aveva un gran diletto nel dare tutte le ſue preghiere, domande e orazioni all' Angelo cuſtode, acciocchè l' offeriſſe alla Santiſſima Vergine, ed eſſa le preſentaſſe a Gesù ſuo figliuolo: e da Gesù, per Gesù, e con Gesù, arrivaſſero al trono dell' incomprenſibile ed individua Trinità. Raccomandavaſi anche ad eſſo, acciocchè l' ajutaſſe nell' eſercizio della divina preſenza; onde meritò, che egli la conſolaſſe, con inſegnarle, che la preſenza di Dio conſiſte nel non diſtraerſi volontariamente.

Era finalmente divota di tutti i Santi, come amici di Dio; ma in primo luogo della famiglia di Gesù, de' Santi Apoſtoli, Santi Paſtori e Regi, che il viſitarono naſcente: Vangeliſti e Diſcepoli: di Santa Maria Maddalena, e dell' altre ſante donne, che aſſiſterono al tempo della paſſione: e di quelli, che il confeſſaron per Iddio, e gli preſtarono onore: e proccurò, che s' inſeriſſe queſta pietà nel cuore

re delle ſue fanciulle. Riveriva anche in modo ſpeciale quei Santi, che più degli altri avevan operato per la religione Cattolica, come, i più inſigni Martiri, i Dottori di ſanta Chieſa, e i Fondatori delle Religioni: ed in modo ſpeciale di Santa Caterina, che traſſe dalle tenebre del gentileſimo ſettanta dottori, e all' amabile luce del Vangelo gli conduſſe: e di San Lorenzo, nel di cui giorno ſolenne ella morì.

Tra' Confeſſori erano ſuoi parziali il Veſcovo di Mira San Niccolò, che le impetrò la provviſion del denaro, per far compra della nobile villa della Quiete; come già s'è detto; e Sant' Antonio di Padova, a cui ſi affezionò nel ſentire, che ancor vivente impetrava grazie a quanti le domandavano, benchè foſſero eretici, e talvolta gliele chiedeſſero per iſcherzo; reſtando molto ammirata dalla ſua umil bontà; ſicchè l' eleſſe per proccuratore ne' biſogni proprj e d' altrui: e mandava frequentemente a far celebrar meſſe al ſuo altare, e farvi orazione qualche divota perſona; dal che d' ordinario cavava il deſiderato profitto, e grazie richieſte.

In-

Insigne sua purità.

CAPITOLO XIV.

ERa renduta grata agli occhi della maestà di quel Dio, che si pasce tra' gigli: *qui pascitur inter lilia*; la vera divozione della Montalva dall' insigne sua purità; onde le sue preghiere erano al gusto di Dio, come un prezioso liquore, presentatogli in limpidissimo cristallo. Quanto ella fosse invaghita di questa virtù angelica, lo dimostrò col voto fattone ancor da bambina, e col diletto estremo, che provava nel sentirla solo nominare: e molto più nel leggere la vita di sante vergini. Palesa tal verità ella stessa ne' suoi racconti, con questi accenti, volta al Signore:

E m' infondesti tale ardente affetto,
Ch' io ti promisi, o mio caro Signore,
Di puro conservarti 'l cuore e 'l petto.

Perlochè poscia ottenne, che col prodigio narrato a suo luogo la preservasse.

Di tale preservazione fecero ben chiara testimonianza, come si vide, trattando de' segni maravigliosi, nati nel suo cadavere, i Padri

Don

Don Franceſco Carlo di San Bernardo, e Luigi Antinori: ed ella ſteſſa, volendo così Iddio, per far paleſe queſto ſuo dono, ſoleva dire in propria confuſione ad alcune ſue confidenti, ed in particolare alla Marcheſa Donna Artemiſia Medici: *Vedete, ſe era fuori di me; chiedeva a Dio, che faceſſe un miracolo: ed egli, che è sì buono, mi eſaudì, benchè io gli ſono ingrata.*

Nell' ultimo colloquio avuto col Padre Don Franceſco Carlo; poco prima di cadere nell' infermità, che rapilla da queſta vita; raccontandogli Leonora i ſuoi interni fieri travagli, cadde egli appoſta col diſcorſo in queſta materia, per averne maggior certezza; al che riſpoſe, che per divina diſpoſizione, il conſorte mai l'aveva fatto domanda contradicente al ſuo voto, come afferma lo ſteſſo Padre ne' ſuoi atteſtati. E 'l Padre Luigi in una lettera, ſcritta a' quattro di Febbrajo del 1660. a Maria Biffoli, dopo averle narrato il buon eſito d' un negozio, ſoggiunſe queſte parole: *Ho avuto per mia protettrice la vergine Leonora, a cui l' ho raccomandato caldamente.*

Fu tanto ſegnalato in eſſa tal dono, che confeſsò molte volte a' Padri ſpirituali di non aver mai provato moto contrario nel corpo: e nella mente, non eſſerſi fermato oppoſto penſiero;

ſiero ; ma bensì molta compaſſione de' patimenti e morte del Redentore , nella quale , e nella venerazione della divina eſſenza , ſtando occupato il ſuo cuore , teneva da ſe lontana ogni altra immaginazione , tanto era vigilante nel cuſtodire il ſuo cuore . Permiſe però il Signore , per farne pruova , che il nemico Infernale adoperaſſe ogni sforzo , per farla cadere da quel ſublime grado di merito , non ſolamente con tentazioni interne ; ma altresì con prendere figura umana , e con uſare qualunque più gagliardo allettamento e rappreſentazione ; onde trovoſſi più e più volte in atroce e lunga battaglia , cinta per ogni intorno da laidiſſime tentazioni , che le recavano intollerabil tormento , e conſeguentemente acquiſto maggiore ; ma l' impuro aſſalitore ne partiva alla fine ſempre vinto e confuſo .

Queſte vittorie però non la rendevano nulla confidente di ſe ; anzi conſervò una ſeveriſſima cautela , non ammettendo mai a parlare uomo veruno , ſe non era religioſo , o di vita molto eſemplare . E quando era forzata a ricever le viſite del conſorte , lo faceva ſempre nell' Oratorio , coll' aſſiſtenza d' alcune ſue figliuole ſpirituali . Il che era conforme al documento datole dalla immacolata Regina de' vergini , la quale ammaeſtrolla , che nella purità e umiltà

mai dovea presumersi da creatura veruna d' averne ottenuto il possedimento, per maniera, che potesse porsi nell' occasioni, e non procedere colla dovuta circospezione e modestia, pel mantenimento d' ambedue; giacchè secondo il parere di San Girolamo, la purità è a guisa d' un fiore, che ogni alito, che puro non sia, lo contamina e guasta: *Puritas est flos pulcherrimus, citò marcescit.*

Il sommo affetto, che aveva a questa angelica virtù la mosse a istituire, che dalle sue Congregazioni si allevassero fanciulline, e s' imbevessero del santo amore alla purità: avvezzandole fino da quella tenera età a conservarla fedelmente. E per universal documento diceva, *che a mantenersi pura in grazia di Dio, è necessario spesso sospirare, e piangere i suoi peccati.*

Quanto Leonora ardesse nel zelo del divino amore.

CAPITOLO XV.

I Veri amanti di Dio hanno una massima affatto opposta agli amanti delle creature; avvengachè questi pretendono d' esser soli in amare l' idolatrato suo oggetto, e quelli desidera-

no

no d' indurre ogn' altro al beatifico loro amore ; mercecchè i terreni oggetti ſono sì piccoli e ſcarſi, che quanto donano ad uno, tolgono all' altro, nè poſſono più inſieme comunicarſi ; laddove Iddio, ſommo ed immenſo bene, e può e vuole inſieme comunicarſi a tutte le creature, mentre ſi diſpongano a riceverlo ; in modo infinitamente più ſublime e perfetto del Sole, che tramanda i raggi ſuoi ſopra ciaſcheduno, che nelle grotte più cupe non ſi naſconda. Convengono però ambedue nel non ſoffrire, che ſia fatto oltraggio ed affronto all' amato bene, con riſentirſene gravemente, procurando d' impedirlo.

Leonora adunque fervoroſiſſima amante del Creatore, intenſamente bramava, che foſſe da tutti amata, adorata e ſervita quell' altiſſima maeſtà, come eſprime in queſta jaculatoria :

Bramo, che ognun vi ſerva, ognun v' onori,
Ognun vi creda, ognun v' ami e v' adori.

In tutte le ſue azioni riſplendevan queſte due coſe : gloria di Dio, e diſprezzo di ſe, perlochè fuggiva incredibilmente l' eſſer lodata, e riferiva a Dio tutte le grazie e favori, che riceveva, dicendo con amoroſo timore : *ſi volteranno a me, e non daranno a lui ſolo la gloria :*

e perchè restava molto favorita da esso nell' orazione, talvolta sene affliggeva, parendole, che egli troppo si abbassasse nel trattar seco in tal guisa; che era necessario al Padre spirituale il mitigarle tal pena, con dottrine ed esempj, della divina bontà e misericordia.

S' ingegnava però d' infonderne e cognizione ed amore in quanti poteva: e dal fervore con cui ne trattava, ben chiaro scorgevasi quanto ciò le premesse. Ma è inesplicabile a dirsi qual rammarico ella provasse nel vederlo ingiuriato e vilipeso. Fu sovente veduta lagrimare, e farsi tutta come di fuoco, quando sapeva commettersi irriverenza al santissimo Sacramento: portarsi poco rispetto alle chiese, alle cose sacre, ed a' Sacerdoti: e farsi poche esterne dimostrazioni di fede, d' amore, di gratitudine a' Santi: e cercava supplire a que' mancamenti, con fare allora più frequenti atti interni, ed anche esterni, genuflettendosi e profondandosi, con supplicare affieme il Signore di rimedio, e che volesse dare a quelle creature luce e grazia, per conoscere tali errori, ed emendarsene. Maggiormente anche accendevasi, quando sentiva alcuno parlare senza rispetto di Dio, de' Sacramenti, o de' Santi; nel qual caso ardendo di santo sdegno, agramente gli riprendeva, insegnando a loro il vero orrore, che si dee al peccato.

Tra

Tra' molti casi, ne' quali proccurò Leonora d' impedir l' offesa d' Iddio, uno mi piace quì registrare, che ebbe senza fallo del prodigioso. Non molto lungi dal suo sacro ritiro, ad alcuni muratori, che in dì festivi fabbricavano per uso proprio una casetta, fecegli dire, che ciò non era lecito farsi in giorno di festa; ma senza profitto: poichè, nulla stimando tale caritativa ammonizione, tirarono avanti il loro muramento, senza riguardo alla dovuta offervanza. Allora vedendo essa, che non giovavano le parole, ricorse al rimedio dell' orazione, e rivolta al suo Signore, tutta accesa di zelo, con grand' affetto, pregollo, che per sua gloria, senza danno però delle persone, facesse rovinare la fabbrica. Udì Iddio le preghiere della sua sposa: e dopo pochi giorni, senza recar nocumento ad alcuno, sulle vent' ore, essendo il cielo sereno e tranquillo, cadde da se stessa la casa, con gran fracasso, e non minor confusione di coloro, che senza frutto erano stati ammoniti: imparando così ad osservare le feste, a lodare Dio, e a non attendere a' lavori; del qual successo sentì grand' allegrezza Leonora, per l' onore, che a Dio ne risultava.

Insegnava alle sue fanciulle, che *l' anima nostra sopra ogni altra cosa dee desiderare la gloria di Dio, l' adempimento della sua volontà, e la*

e la visione del suo volto: e che i mali, che si patiscono, o interni, o esterni che sieno, dell' anima, o del corpo, si debbono offerire alla maggior gloria di lui, in unione della passione di Gesù Cristo, e in soddisfazione de' nostri peccati: e così nel fare qualsivoglia esercizio spirituale, si osservasse, che fossero di gloria di Dio, di nostra quiete, e di buon esempio.

Quanto operasse per la divina gloria.

CAPITOLO XVI.

OLtre a quanto si è detto nel precedente Capitolo, proccurò Leonora ad ogni suo potere diffondere dal suo sacro ritiramento, anche nel cuore degli esterni, la cognizione, amore e riverenza della divina maestà, come vaso abbondantemente ripieno, che non può non traboccare e spargere il suo liquore; o accesa fornace non tramandare fuori la vampa. Laonde per benefizio di tutti compose due ragionamenti in forma di dialogo, ne' quali insegna la regola di onorare Iddio, e i Santi; dalla cui facoltà di dire, e proprietà di parole, si conosce essere stata assistita dalla sapienza increata. E per rendere più comune la divozione, faceva scrivere alcune polizzette, con

que-

queſte ſacre parole : *Tibi amor , tibi laus , tibi honor , tibi gloria , tibi gratiarum actio , o ſanctiſſima , beatiſſima & glorioſiſſima Trinitas unus Deus :* e queſte le diſtribuiva in grandiſſimo numero , acciocchè ſi portaſſero addoſſo , e frequentemente ſi recitaſſero ; molte delle quali furono arricchite di divine benedizioni da Gesù Criſto apparitole : e per mezzo di eſſe ſi è compiaciuto far gran maraviglie , alcune delle quali nel ſeguente libro ſi noteranno . Fece di più riſtampare un libretto , che tratta del *Gloria Patri &c.*, in cui però , prima correſſe alcuni errori dottrinali , caduti dalla penna dell' autore .

Le venne inoltre manifeſtato , che ſarebbe ſtata coſa gratiſſima a Dio , che ſette perſone veramente divote , con ardentiſſimo amore , e con riverenza umiliſſima foſſero aſſiſtenti in terra al trono di ſua divina maeſtà , nell' unione de' ſette Spiriti , che le aſſiſtono in cielo . Credè ella a principio , come confeſſa in una ſua lettera al Padre Fra Vincenzio Maria , Eremita de' Servi , nell' anno 1645. , dimorante in Iſpruc , dovere ſcegliere quelle ſette perſone , e perciò andava diſponendo alcune delle ſue fanciulle , che le parevan più atte pel raccoglimento interiore , ed unione con Dio , che ſi ricerca per tale uſizio ; ma le fece intendere , che egli medeſimo voleva manifeſtarle , chi ſi foſſe

fosse compiaciuto di eleggere per questo santo esercizio.

Distese ella dunque tutto quello, che parevale conveniente, per inviare a chi Iddio si fosse degnato di trascegliere: e spiegò insieme il sentimento comunicatole, nella seguente maniera: *Gloria alla Santissima Trinità. Avendo udito, che nella sacra Scrittura si fa menzione di sette Spiriti, che assistono al trono dell' altissima ed individua Trinità: e sentendomi mossa a particolare divozione verso di loro, specialmente dell' Angelo santo Raffaelle, che attestò esser uno di quelli: ho pensato, ammaestrata così dal Signore, che sarebbe onore e compiacimento della divina maestà sua, che sette persone divote e spirituali, ad imitazione de' sopraddetti Angeli, stessero sempre, per quanto è possibile, assistenti alla Santissima Trinità, con umiltà, amore e riverenza, pensando, parlando ed operando in quel modo, che stimeranno esser di sua maggior gloria, quieti e liberi di spirito, per potere eleggere e determinare con ogni purità, ponendo ogni studio e diligenza per intendere ed eseguire la sua volontà santissima nell' unione di quelli ardentissimi affetti, fedelissimi servizj, e purissime laudi, che gli danno i sette assistenti in cielo: e perciò col favore della divina grazia, per adempire il suo beneplacito;*

cito ; fatto il ſegno della ſanta croce , nel nome ſantiſſimo di Gesù , e confidata nella virtù del ſuo prezioſiſſimo Sangue , invocando l' ajuto della ſantiſſima Vergine Maria , ed imitando le ſue virtù , nel modo poſſibile , ſotto il patrocinio della ſua protezione , e de' ſanti Angeli cuſtodi , de' particolari avvocati , e di tutti gli Angeli e Santi , ſpecialmente de' ſette ſoprannominati ſantiſſimi Spiriti : ho riſoluto proccurare , che ſi ponga ad effetto la ſopraddetta aſſiſtenza , partecipando queſto lume col mio Padre ſpirituale per avere la ſua approvazione , ſe giudicherà che ſia così volontà di Dio , e con altre perſone divote mie confidenti , ſino al numero di ſette , per l' imitazione ſopraddetta , e per dimoſtrare la ſpirituale unione , in ſegno di fedeltà , ſi ſottoſcriveranno in queſta carta : e poſto caſo , che alcuno non perſeveraſſe nell' incominciata aſſiſtenza , cancellando il nome di quello , ſi porrà un altro in ſuo luogo : ed ho ſtimato , che ſia bene porre quì ſette regole date dalla Santiſſima Trinità ad una ſua Ancilla , ed altri ſette avviſi , dati alla medeſima dall' Angelo ſuo cuſtode .

Diſſe Iddio a N. ſua eletta . *Non cercare per te alcuna coſa : contentati del mio volere : e fà l' opere tue nel mio divino coſpetto .*

Un' altra volta le diſſe : *Offeriſciti a me in olocauſto perfetto di mente e di corpo : e perciò*

replica ſpeſſo con umiltà e reverenza queſte parole: Signore io mi dono a voi, fate in me la voſtra ſantiſſima volontà, ed io opererò in te il mio beneplacito. Un' altra volta ſoggiunſe: *Io penſo penſieri di pace, parlo parole di vita, e fo opere di fuoco: fà tu il ſimile, ed io ſarò la tua fortezza.*

E in altro tempo, pregando inſtantemente ella il ſanto Angelo ſuo cuſtode, che le impetraſſe colle ſue orazioni la continua preſenza di ſua divina maeſtà, con ardentiſſimo affetto, nell' unione de' ſette Spiriti aſſiſtenti: e deſiderando ſapere in che modo potevano diſporſi i ſervi di Dio per riceverla, le riſpoſe, *che la diſpoſizione neceſſaria per queſto grandiſſimo dono, era l' acquiſto di ſette vittorie, cioè, vincere il ſonno, la gola, l' impazienza, la compiacenza, la curioſità, la negligenza, e la propria volontà*: ſoggiugnendo, *in queſta maniera ſi dee preparare chi deſidera aſſiſtere ſempre con ardore nel coſpetto dell' altiſſima ed individua Trinità*: e replicando ella: *Quel ſempre mi pare impoſſibile*: riſpoſe l' Angelo: *Così è, ed intendo dire nel modo, che ſi concede a voi mortali; ſempre, cioè, che volontariamente giammai ti diſtragga o rallenti dal fervore della divina contemplazione, e della cuſtodia del cuore, ſempre orando e vigilando, come fedeliſſima Ancilla.*

Da

Da queſto ſi può conoſcere quanto pure e immacolate nell' anima e nel corpo debbano eſſere quelle perſone, che ſaranno elette da Dio a queſta aſſiſtenza, e fare nel modo, che è poſſibile quaggiù in terra, quel che fanno que' ſette puriſſimi Spiriti in cielo: e quanto gli ſia neceſſario ſupplicare il noſtro amantiſſimo Signore Gesù, che dia a loro la veſte nuziale de' meriti della ſua ſantiſſima paſſione, acciò poſſano perſeverare in queſto così nobile ufizio, al quale ſono ſtati invitati dalla ſua infinita bontà, a cui ſia laude, onore e gloria in perpetuo.

Sotto tali regole voleva Leonora, che ſi ſottoſcriveſſero gli eletti dal Signore per quell' altiſſimo miniſtero; come chiara riprova ci ſomminiſtra uno sbozzo di lettera ſcritta da lei al Padre Fra Vincenzio Maria Mellini, Eremita de' Servi, in quel tempo Priore in San Giuſeppe di Iſpruc, dove gli dice: *Avendo eletto li due ſottoſcritti, ſi è degnato rivelarmi per ſua infinita carità, che nel terzo luogo elegge la Paternità voſtra, ed io per ſua parte gliel' avviſo, acciocchè, ſentendoſi inſpirata da Dio, ſi ſottoſcriva nella medeſima carta, ed incominci con maggior fervore ad aſſiſtere nel coſpetto della Santiſſima Trinità, in unione de' ſette aſſiſtenti del cielo: e vorrei, che diceſſe così: Fra Vincenzio Maria della Vergine Sacerdote.*

A queſto avviſo riſpoſe il buon ſolitario, ſotto il dì 5. Marzo 1645., nella ſeguente maniera: *Mi è comparſa la gratiſsima ſua, piena di ammirazione, coll' incluſa ſcrittura, quale rimando ſottoſcritta da me nel terzo luogo, conforme all' avviſo della ſignoria voſtra, quale in futuro riverirò ſempre, giacchè noſtro Signore ſi è compiaciuto darmene notizia, per lettere ripiene di tanto ſpirito e verità.* E più ſotto, dopo averle dato notizia della ſua vita, ſoggiunge: *Confeſſo di corpo non eſſer molto ſano, ma più infermo nell' anima: tuttavia confidato nel mio Signore, nell' interceſsione della Beata Vergine Maria, e nelle ferventi orazioni di lei, ardirò di mettermi all' impreſa d' onorar maggiormente la Santiſsima Trinità, e d' oſſervar quelle regole e avvertimenti, ſcritti nella predetta carta, della quale ho preſo copia, e la terrò ſecretiſsima, avendola ſolo data ad eſaminare al mio Padre ſpirituale, il quale per eſſa ſi è ſentito eccitare a maggior fervore. Io per li miei peccati temo, che il Signore non mi abbia preſto a ſcancellare e deporre dal grado, nel quale mi ha poſto; ma dall' altro canto mi ſento confortare a ſperare totalmente in eſſo, il quale vorrà ridurre a perfezione quello, che in me ha cominciato, ec.*

Simile invito fu fatto da Leonora al Venerabil

rabil Servo di Dio Fra Benedetto da Poggibonzi Minore Offervante di San Franceſco, nel quarto luogo; ma egli repugnò l' accettare una sì grande incombenza; come raccontano il Padre Fra Antonio da Terrinca, Serafino da Prato, e Bonaventura Barrone Iberneſe, compilatori della ſua vita ammirabile.

Scriſſe inoltre nell' anno 1648. un' umile ed efficaciſſima lettera all' Arciduca Leopoldo d' Auſtria, Governatore della Fiandra, eſortandolo a fabbricare una magnifica chieſa ad onore della Santiſſima Trinità, e dotarla di rendite, per molti Sacerdoti, che l' ufiziaſſero. E nel 1650. fondò ella la ſua ſeconda nobile Adunanza, ſotto l' invocazione della medeſima auguſta Triade; ordinando che ogni giorno recitaſſero in comune il ſacro Triſagio, e compoſe alcune ottave della ſua impercettibile eſſenza, in onore di ciaſcheduna delle divine perſone, e un' orazione ripiena di celeſte ſapienza, per dirſi dalle ſue fanciulle, in principio di qualunque meditazione; la quale fece ſtampare il Padre Antinori, ſotto nome di perſona divota alla Santiſſima Trinità, in cui ſi contengono tutti gli atti dovuti a chi fedelmente brama di ſervire Iddio.

Deſiderò altresì, che 'l miſterio della Santiſſima Trinità foſſe celebrato con rito doppio di pri-

prima classe, e ottava, per esser questa solennità di gran divozione, sopra tutte le altre, che dalla Santa Chiesa vengono solennizzate; avvengachè, come avvertisce il Padre Ribadineira nel discorso di questa festa; ella passa di volo tutti gli effetti creati, e salendo sopra ogni creatura, fissa gli occhi della fede immediatamente nel medesimo Dio: e questo in modo maraviglioso, non considerandolo per gli effetti soli naturali, in quanto Creatore; nè per gli effetti soprannaturali, in quanto egli è donator delle grazie; nè mirando solamente i suoi attributi, come la sua infinità, la sua bontà, la sua bellezza; ma riverendolo in se medesimo, e soggettandoli i nostri intelletti, per essere un Dio solo nell' essenza, e trino nelle persone. Onde operò, che si trasferisse a Roma nell' anno 1635., col consentimento del Cardinal Giulio Sacchetti, Protettore dell' Ordine de' Servi, e del Granduca Ferdinando II., il Padre Fra Gio. Batista Stefaneschi, Eremita del Monte Senario, con supplica da presentarsi al Sommo Pontefice, pel conseguimento di questo suo piissimo desiderio.

Non ebbe ciò effetto, forse perchè venne considerato, che ogni primo dì della settimana, con perpetuo giro, viene a lei dedicato, col nome di Domenica; che è quanto dire giorno

no del Signore: e perchè tutte le ſolennità dell' anno ſono primariamente indirizzate alla Santiſſima Trinità; anzi tutti i ſacrificj ed orazioni da eſſa hanno il principio, e con eſſa il ſuo fine. Nè perciò doveremo giudicare, che vana foſſe la brama di Leonora, o falſe le replicate revelazioni, ed impulſi da eſſa avuti in queſto particolare; perchè ſuole Iddio infondere nell' anime ſimili brame, per ſomminiſtrarle materia di maggior merito: ed abbiamo in più luoghi della ſacra Scrittura, e nelle Iſtorie Eccleſiaſtiche ſi leggono molti ordini, eſpreſſamente dati da Dio, che nel coſpetto degli uomini ſortirono effetto contrario; come nel vigeſimo Capo de' Giudici, e nell' impreſe di San Luigi Re di Francia contra de' Mori, chiaramente ſi vede.

Quanto zelaſſe per la ſalute dell' anime.

CAPITOLO XVII.

DAllo zelo, che Leonora avea del divino onore, nacque un' incredibil premura per la ſalute del proſſimo; imperocchè ſapendo, che per queſto ſolo fine era Gesù venuto dal cielo in terra, ed era morto ſopra una croce; non poteva nutrire diverſi affetti, profeſſandoſene ella

ella amante così fedele. Bramava adunque, che tutti tendeſſero a quel beato fine, per cui da Dio furon creati; che però, quantunque foſſe aggravata da infermità, non laſciava d' iſtruir per due ore del giorno le ſue fanciulle. Deſiderava ancora che tutte aveſſero l' iſteſſe grazie, che ella godeva: dimodochè intendendo dal Padre Pazzi, che quell' intima comunicazione, la quale fruiva con Dio, era favore aſſai ſingolare, ed a pochi conceduto, ne dimoſtrò afflizione: e interrogata perchè così ſi doleſſe, riſpoſe: *Perchè vorrei, che anche gli altri l' aveſſero*. Ma ſopra ogni altra coſa ſi doleva con Dio, che sì pochi nel mondo lo conoſceſſero e ſerviſſero con fedeltà, e ſupplicavalo, che per ſua immenſa pietà donaſſe a' peccatori lume per conoſcere e piangere i proprj errori. Effetto di queſta gran carità furono più e più converſioni, col ſuo mezzo da Dio operate, come ſi vedrà nel libro ſeguente.

Le ſi accrebbe poſcia molto, pel caſo, che ſegue, raccontato dal Padre Pazzi. *Andò un giorno nell' anno* 1632., dice egli, *con due fanciulle in una ſtanza di caſa ſua, per iſtare più del ſolito ritirata, e pregare inſieme con eſſe la divina bontà per la converſione d' un peccatore; quando comparendo Gesù, le diſſe:* Una gocciola d' acqua a tanta ſete? *con ciò volendo*

lendo accennare, che troppo ſcarſa domanda era la converſione d' un ſol peccatore. Intendendo ciò Leonora, ſi miſe più di propoſito a pregare in perſona della Chieſa, per tanti peccatori, quante erano ſtate le gocciole del ſangue, che Gesù ſparſe nella ſua ſanta paſſione. E quindi forſe avvenne, che dilatando la carità non ſolamente in ſe ſteſſa, ma anche nelle ſue fanciulle, raccomandaſſe a ciaſcheduna la converſione d' una città; come nella ſua relazione laſciò notato la ſorella Tereſa Cioli.

La ſteſſa Leonora però aveva molto prima preſo per ſe queſto caritativo eſercizio di pregare generalmente pe' peccatori, per Firenze, e per altri luoghi, dove maggiore ne foſſe il biſogno. Nè contenta di ciò, ricuſava ogni propria conſolazione, e rigoroſamente puniva anche ſe ſteſſa per l' altrui colpe; come dimoſtrano alcuni caſi, che come più ſegnalati quì ſi racconteranno. Cominciando ad eſſere afflitta la città di Firenze col contagio dell' anno 1630., Leonora per placare l' ira divina, durò ſei meſi continui a fare ogni notte due ore intere d' orazione, diſciplinandoſi aſpramente. E vedendo, che non ceſſava il flagello del ſommo giudice; lo pregò con tutto lo ſpirito, che ſopra lei voleſſe ſcaricar tutti i colpi, che meritavano i malvagj, acciocchè aveſſero tempo

di ritornare nel traviato ſentiero della virtù. Fu in parte eſaudita la ſua dimanda; perchè il Signore la tenne circa a cinquanta giorni inchiodata in letto con dolori acerbiſſimi, ne' quali, l' inalterabile ilarità, facea conoſcere, che gli pativa per elezione.

Correndo nel mese d' Aprile dell' anno 1632. infauſte nuove per gl' intereſſi della Germania, e temendoſi di qualche gran gaſtigo di Dio, per eſſer gran parte dell' Europa in apparecchi di guerra; ella infiammata di carità, dopo eſſerſi comunicata, intimamente più che mai porſe di nuovo amoroſe preghiere al ſuo divino ſpoſo, che voltaſſe contra di eſſa i flagelli; purchè i peccatori ſi convertiſſero. Gradì tanto il Signore tali eſpreſſioni, che nel giorno dell' Aſcenſione dell' anno ſteſſo, per aumentarle una sì ſanta premura, raccomandolle con gran calore il diſprezzo di ſe medeſima, ed il pregare per la ſalute dell' anime; facendole intendere, queſto eſſere il negozio, che ſopra modo premevale; però ella vi ſi affaticaſſe ſommamente.

Ritornando poſcia la peſte a Firenze nell' anno 1633., entrò in Leonora un gran terrore e ſpavento, per cui ſovente eſclamava: *Miſericordia, mio Dio, miſericordia*. Procedeva queſto da un ſentimento interno, che Iddio foſſe gravemente

vemente ſdegnato colla città, a cui parevale, che ſopraſtaſſe un grand' eſterminio e totale rovina. Le ſi accrebbe queſto timore a' 21. di Maggio, nel qual giorno diſſe con ſingolare eſpreſſione di compaſſione e dolore al Padre ſpirituale: *Guai, guai a queſta città, ſe non è ajutata in queſto giorno dalla gran Madre di Dio*. E ſtando nel giorno ſteſſo tre delle ſue fanciulle ſopra un terrazzo a fare orazione, una di eſſe vide cader dal cielo ſopra di Firenze, una ſmiſurata ſpada di fuoco: dalla qual viſta intimorita, abbaſsò la teſta, gridando: *Gesù, Gesù*. Venne ciò avvertito dall' altre due, ma non ne ſeppero la cagione, non paleſandola ella ad altri, che a Leonora, la quale ſi poſe ſubito ad implorare con più fervore la divina miſericordia, ed il Signore due giorni dopo l' interrogò di quello, che voleva patire per liberare la patria; a cui riſpoſe la generoſa ſua ſerva, che tutto ciò, ch' ei voleva; anzi pregollo, che caricaſſe ſopra di lei tutta la mole d' ogni travaglio, purchè perdonaſſe alla diletta Firenze: ed egli per compiacerla, le mandò sì fieri dolori, che non gli avrebbe potuti ſoſtenere, ſe lo ſteſſo Gesù non l' aveſſe fortificata, colla ſua divina mano, toccando di quando in quando i luoghi del dolore medeſimo.

A tutto queſto mi pare di potere aggiungere

anche due altri avvenimenti particolari, da' quali maggiormente si scuopre a che eccesso giunse l' amore della Montalva per la salute dell' anime. Parvele adunque nel 1632. d' esser condotta al cielo, dove chiedesse pe' peccatori a Dio molte grazie: domandolle allora il suo Sposo, se lassù voleva restar con esso: ed ella gli rispose di nò; ma che *voleva tornare in terra, per seguitare a patire pe' miseri peccatori;* in ciò imitando la carità di San Paolo, che diceva: *Cupio anathema esse a Christo Jesu pro fratribus meis*. Fu in vero questo un prodigio di carità verso il prossimo, in un' anima, che sempre agonizzava per desiderio d' unirsi al suo ultimo fine; ma è anche più prodigioso il seguente caso, nel quale vien confermato un suo desiderio, in altri luoghi già detto.

Considerando un giorno l' Inferno, e sapendo, che non vi era alcuno in quel luogo di tenebre, che amasse e lodasse Iddio; le parve, che sarebbe ridondato in onore e gloria di quella somma maestà, se ivi si trovasse alcuno, che nel patire l' eterne pene, avesse amata e lodata la sua divina giustizia; onde forte si accese di dargli essa questa gloria ed onore: e durò un intero mese a chiedere d' esser collocata in quell' orrendo carcere, dove patendo, benedicesse Iddio, per tutta l' eternità. Il Signore, che

som-

ſommamente godeva d' un sì eroico deſiderio, per darle viepiù ſempre occaſione di maggior merito, con farglielo più volte replicare, ſovente le domandava, ſe diceva di ſenno, ponderando l' eternità di sì acerbi dolori: ed ella più accendendoſi a tale interrogazione, ſoggiugneva, che lo diceva di tutto cuore: ed arrivò un giorno a confermare l' offerta con giuramento e con voto. * Scrivendo queſto fatto, non ho più alcun timore di notificare al pio Lettore, come Gesù più volte aſſicurò queſt' anima eletta, che al ſuo tempo in terra non ſi trovaſſe la più amante, nè più amata di lei; benchè eſſa malvolentieri ſentiſſe tali atteſtati, per l' umiltà, che non le permetteva il ciò credere. Con tutto queſto, in tempo alcuno della ſua vita, non deſiſtè mai da queſto ſanto eſercizio di carità, chiamata da eſſa, la regina delle virtudi più belle. Inſegnava perfine alle ſue fanciulle queſt' utiliſſimo documento, per conſeguire l' eterna ſalvezza: *Che ogni mattina penſaſſero, che Iddio loro dava quel giorno per l' ultimo di ſua vita: e però ſi eſercitaſſero in ogni virtù, come chi non aveſſe altro, che un giorno di tempo, guardandoſi da' tre nemici, Mondo, Demonio, e Carne.*

* Difficultà terza, di cui ſi porrà la Spiegazione Apologetica nel fine di queſto Capitolo.

DIFFICULTA' TERZA.

* *Arrivò un giorno a confermare l' offerta con giuramento e con voto.*

SPIEGAZIONE APOLOGETICA

della predetta offerta di Leonora, rischiarita per la difesa di due altri atti di offerta, attribuiti comunemente l' uno a Sant' Agostino, e l' altro a Sant' Anselmo.

§. I.

1. UNa tale offerta, da Leonora fatta di se stessa, a patire, per gloria del suo Signore, eterne pene nell' Inferno, sembrar potrebbe a prima vista un atto piuttosto difettuoso, e biasimevole, che degno di premio, e d' encomj: concioſſiachè egli si fonda in due ipotesi, o suppoſizioni del tutto false, anzi impoſſibili ad effettuarsi; quai sono, che il clementiſſimo Iddio comportar poſſa, e volere, che un' anima innocentiſſima, ed a lui segnalatamente diletta, soffra per suo amore eternamente gli spasimi di quell' atrociſſime pene, a cui dalla divina giustizia, con irrevocabil decreto, destinati furono i Demonj rubelli, e gl' impenitenti peccatori: e che un' anima da Dio creata per l' altiſſimo fine di prestargli quì in terra ubbidienza, e ossequio, e fedel servaggio, e di goder poi in cielo svelatamente per un' intiera eternità la sua beatifica presenza: quest' anima, dico, a tal fine creata, sia finalmente, senza ve-

verun ſuo demerito, anzi colla dote di meriti incomparabili per quella gloria, per diſpoſizione, ed immutabil volere dell' iſteſſo giuſtiſſimo Dio, dalla beata patria eternamente sbandita, ed eſcluſa.

2. E pure ſe ben ſi conſideri un tal atto in riſguardo della virtù, e del motivo, dalla quale, e pel quale fu imperato, o elicito, e prodotto, deve egli raviſarſi per un atto di amor di Dio finiſſimo, ed eroico in ſommo grado. Mi ſpiego, e in prova dell' aſſunto comincio a diſcorrere in tal guiſa. Se vi ha virtù, in cui ſiano lodevoli, e meritevoli di guiderdone gli eccefſi, e per ſino gl' inutili ſforzi di giugnere all' infinito, e all' impoſſibile; ell' è ſenza dubbio la carità verſo Dio: mercecchè, eſſendo infinitamente amabile quel ſommo bene, che è l' oggetto primario di queſta virtù; una tanta amabilità viviſſimamente conoſciuta, e contemplata dall' anime ſante, talmente le accende, le traſporta fuori di loro medeſime, e le rapiſce a ſe, che non rimanendo elleno contente di amare Dio con atti di carità, perfetti sì, ma limitati, e finiti nell' intenſione, e nel numero, ſecondo l' umana condizione, e capacità: ſi induſtriano di dare, e ſi luſingano di poter dare un' impoſſibile infinità a' loro atti, a forza di deſiderio, e d' immaginazione. E quindi con ingegnoſo ritrovamento ſi fingono, ed immaginano certe ſuppoſizioni, o condizioni, o combinazioni di coſe, per verità impoſſibili ad eſſere; ma nelle quali, qualora poſſibili foſſero, e ſi deſſero di fatto, non mancherebbe alla loro carità il ſoſpirato eſalo, e vanto di amare Dio, in alcun ſenſo, e maniera, ſenza termini, e ſenza miſura.

3. Nè vi mancano di ſimiglianti ſottili invenzioni, ed eccedenti eſpreſſioni del ſanto amore, illuſtri eſem-

esempj. E' celebre in questo proposito una maravigliosa aspirazione, la quale comunemente si attribuisce al cuor serafico del grande Agostino: *mio Dio, se io fossi quel Dio, che voi siete; e voi foste quell' uomo, che io mi sono; di buon grado prenderei da voi l' essere umano, per rinunziare a voi l' essere Dio.* Era ben noto ad Agostino [se egli fu l' Autore di un tale atto,] che l' essenze delle cose essenzialmente sono immutabili: che però egli era solito di paragonarle a i numeri, ciascun de' quali è indivisibile nel suo essere, ed ha un essere essenzialmente distinto dall' essere d' ogni altro numero. Sapeva altresì essere il sommo degl' impossibili [attesa l' infinita distanza, che passerebbe fra i termini del reciproco cambiamento,] che Iddio cessi d' essere Dio, e cominci ad essere mero uomo; e l' uomo per lo contrario cessi d' essere uomo, e incominci ad essere un Dio per essenza. Sapeva finalmente non convenire a Dio, per l' infinito amore, con cui egli necessariamente ama se medesimo, il bramare di privarsi, in grazia di chicchessia, della stessa sua divinità. Ma rifletteva nell' istesso tempo, che se una sì strana mutazione fosse stata possibile a seguire, ed egli l' avesse ridotta in opera; quel suo spogliarsi allora della propria divinità, per darla a quell' uomo, e 'l contentarsi d' esser quell' uomo, affinchè quell' uomo passasse ad essere, in sua vece, un Dio; sarebbe certamente un atto, con cui egli vorrebbe, e comunicherebbe a quell' uomo un infinito bene: che è quanto dire, sarebbe un atto, con cui egli amerebbe quell' uomo infinitamente: cioè con cui in sustanza egli infinitamente amerebbe l' istesso Dio, finto privo per allora della sua divinità. Mirabile invenzione d' un ingegnoso amante! Fingersi prima un Dio, qual egli non era, per acquistare la

fa-

facoltà immaginaria di comunicare al vero Dio la di lui propria divinità: e dipoi considerarsi, qual veramente egli era, un semplice uomo, per acquistare il merito di offerire a Dio, nella sua istessa divinità, un dono d' infinito pregio, e valore.

4. Ah! dunque si condoni, anzi si ammiri nell' istesso Agostino la finzione d' un tanto impossibile; se questa gli porgeva il destro di dilatare in immenso le misure del suo amore: conciossiachè provocandolo ad amare Iddio con certi atti, almeno per ipotesi impossibile, infiniti; veniva egli a consolare, come poteva, le brame del suo cuore, affatto insaziabile nell' amare. Sono gl' insigni amatori di Dio simiglianti agl' infermi d' idropisia; i quali, a fine di lusingare la loro inestinguibil sete con un ristoro immaginario, quando non è a loro concesso il soddisfarla col libero uso di non finti liquori; si fingono nell' animo l' impossibile vicinanza di alcuna rinomata fonte d' acque fresche, limpide, e cristalline; e facendosela presente a forza d' una viva fantasia, a quella appressano le loro arsiccie labbra, e di quella assaporano, e sorbiscono in gran copia il vietato umore; e fan pruova di satollare in tal guisa con finta bevanda una sete vera.

5. Similmente [per addurre l' esempio d' un altro atto di fervorosissima carità, più conforme a quello di Leonora, che io ho tolto a spiegare,] si riferisce di Sant' Anselmo, che un dì prorompesse in questa tremenda esclamazione: *Mio Dio, a tal segno io ho in orrore il fare alcun oltraggio alla vostra infinita bontà, che se mi trovassi in questa fatale necessità, o di peccare per liberarmi dall' inferno, o di patire l' inferno per non peccare; mi getterei piuttosto in quella voragine di sempiterni ardori, che consentir volessi all' offesa vostra:*

conchiudendo, come si crede, la gran deliberazione, con ripetere più volte le memorabili parole de' Maccabei l. 2. cap. 6. v. 23. *Præmitti se velle in infernum*: colle quali intendeva egli di prescerre al peccato, non già l'. inferno metaforico della morte, nel qual senso parlò ivi il forte Eleazaro; ma più propriamente l' inferno destinato dalla divina giustizia alla punizione de' reprobi: *præmitti se velle in infernum*.

6. Si osservi, che ancor per l' esercizio di questo atto si dovevano fingere come possibili due cose impossibili a seguir giammai: l' una, che possa Iddio alcuna volta disporre, che un innocente stia qual reo fra' dannati, eternamente penando, in che comparirebbe ingiusto, chi è l' istessa giustizia per essenza; l' altra, che alcun peccato possa esser mezzo valevole per isfuggire l' inferno; quando l' inferno è stato fatto unicamente per punire i peccati. E pure dagl' intendenti di spirito si apprezza di molto un tale atto, e con alte lodi si celebra, qual atto di amor divino di singolar perfezione, ed eccellenza.

7. E vaglia il vero: Fingiamo ancor noi con Anselmo, che fosse possibile, e si desse realmente quell' ipotesi, già dimostrata per due capi impossibile: ch' egli fosse costretto a comprare a tanto suo costo l' esenzione dalla colpa: Non è egli vero, che a volere, per conservarsi nella divina amicizia, eleggere piuttosto, che la colpa, gli eterni spasimi del fuoco infernale, in cui consiste la pena del senso de' miseri dannati; e l' eterna privazione della chiara visione, e della beatifica fruizione del sommo bene, che è per essi la pena del danno; qual è nell' inferno la maggior pena, e può dirsi l' inferno dell' inferno; qual pena inoltre ad un' anima santa, e di Dio ferventissima amante, qual' era certamente l' anima di

An-

Anſelmo, riuſcirebbe incomparabilmente più atroce, e più tormentoſa, che all' anime ree de' preſciti: a voler, dico, fare in tal frangente una sì fatta aſſoluta elezione, avrebbe avuto a ſuperarſi una difficoltà, a cui ſuperare faceſſe di meſtieri adoperare una forza troppo ſuperiore ad ogni umana forza. Adunque quell' atto di amor divino, che vincerebbe queſta invincibile difficoltà, convien dire, che ſarebbe un atto di carità a un certo modo infinitamente intenſo. Adunque ſe il generoſo Sant' Anſelmo figuroſſi nella mente la concorrenza di sì fatte circoſtanze, benchè impoſſibili a combinarſi di fatto; ed in eſſa rappreſentazione ſi offerì, per non offendere la divina maeſtà, alla tolleranza di quelle eterne pene; avvegnachè la grand' offerta foſſe fatta condizionatamente, e fuori delle circoſtanze reali, e poſſibili ad accadere; fu ella non per tanto un atto d' amor di Dio, ſe non infinito in realtà, ed eſſenza, almeno infinito nel deſiderio, e nell' eſpreſſione dell' affetto.

Si pondera l' eccellenza dell' atto di Leonora, al paragone di quell' altre due offerte.

§. II.

8. Siami ora lecito di porre al confronto di atti sì ſtupendi del ſanto amore, un atto ſimile, che eſalò dal cuore ſerafico di Leonora, ed il quale io ho preſo preſentemente ad eſporre. Fu anch' egli un atto, o imperato, o elicito dall' abito d' una perfettiſſima carità: e fu anch' egli un atto, che eſſenzialmente ſi fondava nell' infingimento di quei due impoſſibili, che Iddio poſſa con ineſorabile ſeverità volere in eterno priva della meritata beatitudine un' ani-

ma innocentiſſima, ed inſignemente amante dell' iſteſſo Dio, ed a lui ſingolarmente cara: della quale condizione ben conoſceva Leonora eſſer l' anima ſua, sì per la teſtimonianza della propria coſcienza, come per molti ſegni del cielo, a lei pur troppo manifeſti: e che poſſa il Dio delle miſericordie tollerar di vedere una tal anima gemere per infiniti ſecoli tralle pene dovute a' reprobi, ſenza renderlene giammai altro guiderdone, che di farla proſeguire viepiù a penare.

9. Ma con buona pace di quei due gran maeſtri del ſanto amore, da ſomiglianti finzioni dell' impoſſibile ſeppe Leonora ſpiccare un volo ancora più alto ne' ſpazj immenſi della perfezione, facendo sì, che il ſuo atto di celeſte amore foſſe, per conto del motivo, e delle circoſtanze, de' loro atti più puro, più fino, e ancor più forte. Se non che torna pure in maggior gloria di quelli, che queſta loro umiliſſima diſcepola, colla facilità, che ſuol eſſere di aggiugnere alcun grado di perfezione a' primieri ritrovamenti: *facile eſt inventis addere*; imparaſſe a poggiar sì ſublime per l' indirizzo, ed impulſo de' loro precedenti eroici eſempj.

10. Fu grande grandiſſimo l' amore, che moſtroſſi dal primo di quei prodi amanti, in volere ſpogliare della divinità ſe ſteſſo, figuratoſi nello ſtato di eſſere un Dio, per farne un liberal dono al ſuo vero amatiſſimo Dio, finto da lui per allora non Dio: ma non inteſe egli però di ſpropriarſi altresì di quell' infinito gaudio, che gliene riſulterebbe dal vedere arricchito, per ſuo dono, d' ogni bene, e d' ogni felicità quell' oggetto, che egli perciò moſtrerebbe di amare infinitamente più di ſe ſteſſo. Leonora nella ideale combinazione di coſe parimente impoſſibili, ſpoglioſſi anche ella in qualche vero ſenſo della divi-

nità,

nità, per offerirla a Dio; concioſſiachè ſacrificò alla divina gloria l' eterna beata viſione, e fruizione, che vuol dire l' eterno poſſedimento dell' iſteſſo Iddio: Ma queſto ſuo volontario diſpogliamento ſi voleva inoltre da lei privo affatto d' ogni godimento, dacchè ſi voleva eternamente congiunto con tutte le pure pene; quai ſono le pene dell' inferno: che però vien definito da' Teologi: *ſtatus omnium malorum aggregatione perfectus*. Adunque l' atto di amor divino, con cui Leonora offerì Iddio a Dio medeſimo; per le circoſtanze del fine, e del modo, fu un atto più diſintereſſato del primo; e quindi fu un atto d' amore più puro, e fu fatto con maggior finezza.

11. E quanto al ſecondo paragone non può negarſi, che quei due ſerafici ſpiriti, Anſelmo, e Leonora, ſi offeriſſero del pari a tollerare per amor di Dio le pene infernali. Ma deve inſieme oſſervarſi, eſſervi ſtato fra di loro queſto divario, che Anſelmo ſi offerì a tollerarle, ſuppoſto quel da lui finto impoſſibil caſo, che egli foſſe da duriſſima neceſſità coſtretto ad eleggere uno de' due partiti; o di patir l' inferno per non offendere Iddio, o di offendere Iddio, per iſcampar dall' inferno. Laddove Leonora, conſiderandoſi fuori di una sì fatale occorrenza, ſi eſibiva a ſoffrire l' iſteſſo inferno, unicamente per glorificare Iddio eternamente tra quelle orribili pene, cioè contrapponendo ivi alla diſperazione de' miſeri dannati, a' loro atti di eſecrabile odio contro Dio, ed alle loro orrendiſſime beſtemmie, la ſua pazientiſſima raſſegnazione al divino volere; gli atti inceſſanti della ſua ardentiſſima carità verſo Dio; e le non mai interrotte per l' intiera eternità altiſſime lodi del ſuo amatiſſimo Signore. Or chi non vede, che queſto ſuo ripudiare il Paradiſo, ed eleggerſi l' Inferno, non già per motivo di ſcanſare

alcun

alcun male, altrimenti inevitabile; ma preciſamente per accreſcere a Dio, a coſto di tante ſue pene, il bene eſtrinſeco dell' onore, e della gloria; ſia un atto di amor divino, che per conto del motivo impulſivo, dee dirſi più puro, e più fino dell' atto, con cui alcuno ſi offeriſca a tollerare l' inferno, per fuggire la divina offeſa, cioè il ſommo de' mali, e 'l male incomparabilmente peggiore di tutte le pene infernali? Si aggiunga, che all' atto di Leonora nè anche mancò la perfezione dell' atto di Anſelmo, ma vi ſi contenne eminentemente: mercecchè non è coſa poſſibile ad intenderſi, che nella volontà di ſoffrir que' tormenti inſoffribili, puramente per glorificare il ſuo Dio, non ſi racchiuda il deſiderio virtuale di ſoffrirgli molto più, quando la ſofferenza di quei tormenti foſſe mezzo neceſſario a preſervarſi dall' offeſe di un sì amabile, e sì amato ſommo bene.

12. E che finalmente l' offerta di Leonora debba preferirſi ad ambedue le altre in pregio di fortezza, ſi pruova con due chiariſſime ragioni, preſe dalle circoſtanze, che accompagnarono la medeſima offerta. La prima ſi è, perchè le generoſe offerte de' primi ci vengono rapportate in aria di cordialiſſime eſpreſſioni sì, ma fugaci, e tranſitorie; e le quali per ventura non più, che alcune poche volte eſalarono per la bocca dal loro interno ardore. Ma Leonora con atti di generoſiſſima carità, frequentemente rinnovati, per lo ſpazio d' un meſe intiero, ſacrificò ſe ſteſſa, vittima volontaria, all' eterne fiamme, per li ſoli vantaggi della divina gloria. Or qual delle due merita di eſſere appellata maggior fortezza, quella di chi eſerciti un atto eroico alcune poche volte ſolamente, o pur quella di chi moltiſſime volte l' eſerciti? Più: ſe gli atti delle virtù sì teologiche, e sì morali

rali fogliono eſſer tanto più perfetti nella loro ſpecie, quanto gli abiti, da cui procedono, ſono ſtati più frequentemente, e più lungamente eſercitati in produrre altri atti ſimiglianti: in quella guiſa, che le opere artificiali allora ſi veggono con più eccellente maeſtria condotte, quando ſon fatte da un artefice per lungo tempo addeſtrato a tai lavori; convien dire, che gli atti medeſimi di quella fortiſſima offerta, da Leonora ſoventemente per non piccolo ſpazio di tempo reiterati, creſceſſero ſempre più in pregio di fortezza: per la qual via, e ragione, non può dirſi, che ſi aumentaſſe la fortezza all' offerte paſſeggiere degli altri due campioni del celeſte amore.

13. La ſeconda ragione ſi è, perchè tanto l' offerta del primo, quanto quella del ſecondo fu fatta per via d' un atto di volontà puramente condizionato, e di ſua natura inefficace; concioſſiachè il primo offeriva a Dio la divinità iſteſſa; e 'l ſecondo la tolleranza dell' inferno; e quindi ſotto qualche condizione, ben conoſciuta da loro impoſſibile ad effettuarſi: *Se io foſſi Dio, e Dio foſſe qúel, che ſono io ec.: Se per iſcampar l' offeſa di Dio, faceſſe di meſtieri tollerar l' inferno ec.* Ma Leonora ſi eſibì a tollerar l' inferno con atti di amore, e di fortezza pienamente aſſoluti, e per parte di lei efficaciſſimi: imperocchè ſi fondavano que' ſuoi atti in una ipoteſi, da Leonora, per innocente abbaglio, ſtimata poſſibile a ridurſi in opera, cioè che poteſſe darſi in Dio una particolare provvidenza, in cui egli ſi compiaceſſe di riſcotere il tributo delle ſue eterne lodi, in mezzo alle fiamme infernali, da un' anima, non rea d' altra colpa, che [ſe mi ſia lecito il dirlo] d' aver dato negli eccеſſi in amarlo.

Ma chi non vede richiederſi molto maggior fortezza per voler fare una coſa difficiliſſima a farſi, con

un atto di volontà del tutto assoluto, e pel suo modo di tendere sommamente efficace, che per voler fare quell' istessa cosa, o altra di pari arduità, con un atto di volontà meramente condizionato, ed inefficace per sua natural tendenza? oltre che gli atti di Leonora furono nel loro modo di tendere sì assoluti, e sì efficaci, che ella giunse a dimandare a Dio con calde, e incessanti preghiere di più settimane, come una grazia singolarissima, che si degnasse di accettare, e di dare l' esecuzione alla sua tremenda esibizione. Che più? volle eziandio rendere irrevocabile dal canto suo atti di volontà cotanto eroici, con istabilirsi in essi per mezzo di voto, e di solenne giuramento. E quindi non mi stupisco, che il divino sposo di quest' anima serafica, facesse mostra di gradire in estremo sì fatte offerte, con dirle parecchie volte, *se dicesse da vero?* che fu un tacito dire: E' possibile, o Leonora, che il tuo amore verso di me sia giunto a tal grado di robustezza, che abbi per nulla il patir l' inferno istesso per la mia gloria?

14. Or dico io, se le offerte di quei due gran Santi, avvegnachè passeggiere, e fondate in suppositioni, da loro medesimi ravvisate per impossibili; e le quali però furono offerte puramente condizionate, ed inefficaci; nulladimeno da' saggi stimatori di virtù, e di spirito e si lodano, e si ammirano come atti di esimia carità, e fortezza; con qual ragione di poi il sagrifizio, che tante volte fece a Dio Leonora di se stessa, con esibirsi a tollerar per lui per fin le pene infernali, con un atto di volontà, per sua tendenza assoluto, ed efficace, perocchè fondato in una ipotesi impossibile, ma creduta possibile da Leonora: con qual ragione, io dico, averà a tenersi in conto d' un' offerta o men degna di lode, come un atto di debole

virtù;

virtù ; o pur degna di biasimo , come procedente da virtù finta , o da spirito illuso , ed errante ?

Si propone una forte obbiezione , fondata nella virtù unitiva , che è proprietà dell' amor divino : e si scioglie per due vie , l' una indiretta , e l' altra diretta .

§. III.

15. UNa grande obbiezione potrebbe farsi contro il detto fin ora , presa dalla natura istessa del divino amore ; di cui è proprietà essenziale accendere ne' cuori de' veri amici di Dio un sommo desiderio di essere a lui inseparabilmente uniti . Come dunque potrà dirsi , che procedesse da un grande amor di Dio quell' offerirsi di Leonora a vivere eternamente fra' dannati ; che è quanto dire a vivere eternamente separata da Dio ?

Rispondo in primo luogo , potersi opporre il medesimo agli atti di eroica offerta , che di sopra col comune de' saggi discernitori del buono spirito , lodammo , ed ammirammo in Sant' Agostino , e Sant' Anselmo : imperocchè il primo fingendosi unito per identità , e medesimato con Dio , si esibì a separare la divinità da se stesso , con farne un dono perpetuo , ed irrevocabile a Dio , quale allora ipoteticamente sel figurava non Dio ; l' altro elesse nella sua immaginariamente architettata ipotesi , di separare a un certo modo se stesso in eterno dalla divinità , privandosi volontariamente della meritata eterna beatitudine , che è quell' unione trasformativa dell' uomo in Dio , di cui favella San Paolo nell' epistola seconda a' Corinti cap. 3. v. 18. *Nos verò omnes , revelata facie gloriam*

gloriam Domini ſpeculantes, in eandem imaginem tranſformamur.

16. Riſpondo ſecondariamente, eſſervi due ſorte d' unione con Dio, a cui deſiderare ſono moſſe dal divino amore le anime giuſte, e di Dio fervide amanti: la prima è l' unione con Dio, per mezzo degli atti delle virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità, e per la grazia ſantificante, e per ogni altra virtù, e dono ſovrannaturale. La ſeconda è l' unione con Dio per via del delizioſiſſimo, e beatifico di lui poſſedimento. Or della prima unione, qual diremo unione con Dio per grazia, e per virtù, non inteſero mai di ſpropriarſi nelle ammirate loro offerte nè Agoſtino, nè Anſelmo, nè Leonora: anzi neppur potevano volere ſpropriarſene ſenza colpa; imperciocchè il voler ciò, ſarebbe ſtato un voler deporre, e rimaner privi della divina amicizia; la quale ſenza queſta unione non può in verun conto ſuſſiſtere.

17. Della ſeconda bensì, qual diremo unione per gloria, e beatifica transformazione, vollero, e poterono ſantamente volere certe anime di elevatiſſimo ſpirito, ſotto alcune riſervate circoſtanze, e non ſenza uno ſpeciale iſtinto dello Spirito Santo, con eroico diſtaccamento, rimaner prive eziandio eternamente. Imperocchè, quantunque ſecondo le leggi, e l' operare ordinario della virtù della carità, ſiamo tenuti, e inſieme incitati ad inceſſantemente bramare queſta ſeconda unione con Dio, mercecchè in eſſa conſiſte il perfetto poſſedimento del noſtro ultimo fine: e quantunque fralla prima unione, ed i deſiderj della ſeconda, paſſi una ſomma conneſſione, e armonia; di ſorte, che, quanto le anime giuſte ſono più fortemente congiunte con Dio per unione di grazia, e di virtù; tanto più veementi ſi accendano in eſſe

le

le brame dell' altra unione con Dio per gaudio beatifico, coſtrette però ad eſclamare coll' Apoſtolo: *deſiderium habeo diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*. Philipp. 1. 23.; contuttociò addottrinate dalla carità iſteſſa, che accende in loro brame sì nobili, divengono ſopra ogni credere anſioſe di amare il ſommo bene, con ſempre maggior purità, e finezza. E quindi s' inſoſpettiſcono talora degl' iſteſſi loro deſiderj di unirſi a Dio coll' unione di gloria, e di trasformazione beatifica; e temono che il potentiſſimo allettativo di quelle eterne ineffabili delizie, che ſi godono da chi ſi uniſce a Dio coll' unione beatifica, non faccia inchinare i loro cuori frequentemente, o ſempre mai agli atti (per altro buoni, e meritorj, ma meno perfetti) dell' amore di concupiſcenza, con cui amiamo Dio per la noſtra utilità, in quanto egli ci rende eternamente felici, e beati; e di rado, o non mai permetta loro l' eſercitarſi negli atti, di gran lunga più gradevoli a Dio, della perfetta carità, con cui amiamo Dio, in quanto egli è ſommo bene in ſe ſteſſo, e la beatitudine di ſe ſteſſo: ch' è un dire, non amiamo Dio per noi, ma amiamo Dio per l' iſteſſo Dio.

18. Or che fanno però elleno sì fatte anime, che ſempre anelano al più puro, al più fino, al più perfetto della carità? Allora prorompono in certi affetti, così ſtrani a prima viſta, che ognuno gli crederebbe repugnanti al ſanto amore, e repugnanti anche a ſe ſteſſi; e nondimeno ſono atti, che non hanno pari in purità, finezza, e fortezza d' amore. Torniamo, torniam di grazia ad Anſelmo, e Leonora, e nel tempo iſteſſo all' orditura incominciata del noſtro argomento. Volendo ambedue eſſer ſicuri di amare Iddio, ſenza verun menomo intereſſe, finſero un caſo (tanto è ingegnoſo il divino amore!) in cui foſſe per

giovare alla difesa del divin onore, o all' ingrandimento della divina gloria, che essi fossero esuli per sempre dalla celeste patria, ed in perpetuo serrati, e ristretti nel carcere infernale: dove in vece di bearsi colla chiara visione di Dio, avessero a soffrire per Iddio sempiterni inesplicabili tormenti. Ed era il caso di sopra descritto, cioè in cui questa loro comune miseria servisse all' uno di mezzo necessario per isfuggire il peccato, ed all' altra somministrasse un nuovo modo, e non praticato per l' addietro da veruno giammai, di glorificare Iddio in sommo grado fra gli spasimi d' un volontario inferno. Finsero, dissi, un tal caso: ed insieme ben considerando quanto duro riuscirebbe loro un tale esilio, quant' orribile quel carcere, quanto atroci quelle pene, nondimeno a tollerar tutto ciò per Iddio ambedue si offersero coraggiosi, e pronti. Or mi sappia dire l' oppositore, se una risoluzione sì magnanima di esibirsi a starsene eternamente privi per amor di Dio della meritata beatitudine, che vuol significare separati in eterno da Dio beatificatore, ed a patire inoltre per amor di Dio sempiterni tormenti, debba riputarsi un atto, che susciti una guerra intestina d' inimici affetti, e che specialmente sia contrario al divino amore; e non piuttosto debba dirsi un atto di amor di Dio sì fino, che mostri in se stesso, per così dire, raffinata l' istessa finezza?

19. Un bel simbolo del santo amore, che allora si mostra più eccellente, e perfetto, quando sveglia il desiderio di separarsi, ed allontanarsi dall' amato divino oggetto, si legge, se io mal non mi appongo, ne' sacri Cantici. Quella mistica Sposa, che ivi, secondo il parere di graviſſimi Espositori, si propone per idea di chi brami di bene amare, in tutto quel

sacro

ſacro Epitalamio compariſce grandemente anſioſa di converſar col ſuo diletto Signore, e di non mai perderlo di viſta : *Indica mihi quem diligit anima mea*, cap. 1. 6. *Quæram quem diligit anima mea*, cap. 3. 2. *Num, quem diligit anima mea, vidiſti?* ivi al verſo 3. *Veniat dilectus meus in hortum ſuum*, cap. 5. 1. *Veni, dilecte mi*, cap. 7. 11. *Quis mihi det te fratrem meum, ſugentem ubera matris meæ, ut inveniam te foris, & deoſculer te?* cap. 8. 1. E pure nell' ultimo verſetto del miſterioſo Cantico, mutando linguaggio, prega l' iſteſſo diletto a ſepararſi, anzi a fuggir lungi da ſe : *fuge dilecte mi*. A volere eſporre in ſenſo miſtico queſta apparente antilogia, o contradizione ; io ſon d' avviſo, che dir voleſſe in figura d' un' anima, inveſtita da un ſerafico ardore : ſino ad ora, mio Dio, pel grande amore, che io vi portava, ho inceſſantemente ſoſpirata la voſtra divina preſenza, ed ho deſiderato di ſtar ſempre con voi, e di non mai da voi punto dilungarmi. Ma conſiderando eſſer troppo dolci, e ſoavi l' attrattive della voſtra amabiliſſima preſenza ; e che chiunque ha la ſorte di eſſere ammeſſo da voi ad amichevole converſazione, ſuol provare delizie tali, che ſpiegare non ſi poſſono nè pure da quei medeſimi, che le provano ; ho cominciato a diffidarmi della ſincerità del mio amore, e a temere, che con quel tanto chiamarvi, e sì ſollecitamente cercar di voi, io non abbia piuttoſto cercata me ſteſſa in voi, che voi medeſimo : potendo eſſere avvenuto, che io vi abbia amato con amor intereſſato, cioè per la dolcezza, e gaudio ineffabile, che cagionava in me il veder voi, e 'l converſar con eſſo voi alla domeſtica. Io vuo' pertanto far pruova una volta della ſchiettezza del mio affetto : vuo' vedere ſe ſo amarvi ardentemente del pari, quando voi ſarete lontano

da

da me ; ed io perciò rimarrò in preda della triſtezza , dell' aridità , e delle deſolazioni , che alla preſenza voſtra , per cui ſoglio eſſere inondata da ogni ſorta di ſpirituale delizia , e riſtoro . Che ſe non iſcemerà punto il mio amore , per tal ſeparazione , e lontananza ; allora sì , che io potrò darmi il vanto di ſinceramente , e perfettamente amarvi . Vanne pertanto ora lungi da me , amabiliſſimo mio diletto : *Fuge dilecte mi , fuge dilecte mi .*

Si confermano le due già date riſpoſte , con dimoſtrare , che la oppoſta difficoltà milita del pari contro un atto di carità eroica , celebrato dalla Sacra Ruota Romana in Sant' Ignazio Lojola .

§. IV.

20. IN confermazione di quanto ſi è detto ſinora per lo ſcioglimento della forte obiezione , propoſta nel numero 15. , ſi rifletta non poterſi negare , che la carità , quando ne' Santi giunge al ſommo di ſua perfezione , gli faccia talora prorompere in certi affetti d' eccelliva eſpreſſione , per li quali ſembra , che queſta divina virtù contradica a ſe medeſima ; e ſpecialmente quando in mezzo a' veementiſſimi deſiderj di unirſi a Dio nello ſtato dell' eterna felicità , gli ſpinge ad eleggerſi la privazione dell' iſteſſa beatitudine , che vuol dire la ſeparazione da Dio medeſimo , o per alcun tempo , o eziandio per l' intiera eternità .

21. Che ſe alcuno vorrà in ciò contradirmi , e perſiſtere a muovere ſoſpetto d' illuſione contro l' economia degli affetti di Leonora , o pur cenſurarla ſpecialmente in quell' offerta , che fece di ſe , a ſtare eter-

eternamente rilegata fra gli orrori d' un inferno, affine di glorificare Iddio colla ſua invitta pazienza fra quegl' immenſi martori ; ſappia inferirſi di quì, che ſimilmente potrebbe ſoſpicarſi d' inganno nello ſpirito di non pochi, che ſi celebrano fra' primi eroi del ſanto amore. Che dic' egli pertanto d' un Agoſtino, e d' un Anſelmo, ne' quali, come dicemmo, ſi vedde una ſimigliante combinazione d' affetti, a prima comparſa fra di ſe repugnanti?

22. Che dic' egli inoltre d' un Ignazio di Lojola, della mia minima Religione Inſtitutore, e Padre? Loderei chi paragonaſſe il Santo al celebre Mongibello di Sicilia ; il quale mentre vedeſi fra' rigori dell' inverno ricoperto d' ogni intorno di nevi, e di gelo ; pur vomita dalle viſcere ſpeſſe fiamme, e globi di fuoco verſo le ſtelle : del quale ſtrano accoppiamento di nevi, e fuoco, fece pur con garbo le maraviglie quel poeta, che diſſe : *Scit nivibus ſervare fidem*. Imperocchè, chi è, che non ſappia, che Ignazio per l' impulſo d' un' ardentiſſima carità ſi ſtruggeſſe di deſiderio di unirſi a Dio intimamente, ed inſeparabilmente, colla beata viſione, e fruizione della ſua divina eſſenza : e quindi gagliardamente ſi adoperò di accelerarſi il poſſedimento d' un tanto bene, colle macchine d' infocati ſoſpiri, e di frequenti lagrime, e della ſincera confeſſione, da lui fatta a Dio medeſimo dalla ſua ormai intollerabile bramoſia di toſto vederlo *facie ad faciem*, con non finir mai di ripetere quell' affettuoſiſſima aſpirazione, appreſa dall' Apoſtolo : *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto?* E nondimeno chi vi è, che altresì non ſappia, com' egli, qual vivo Mongibello, colle fiamme di quella ferviſſima carità, che gli accendeva nel cuore deſiderj così veementi di andare a Dio, accoppiò maravigliosamente

ſamente un affetto, reſtio per ſe ſteſſo alla partenza, e non curante della beatifica unione, e propenſo alla ſeparazione, alla lontananza dal ſommo bene; e che però poteva ſembrar contrario a quella gran carità, come al fuoco le nevi gelate? Io parlo quì dell' affetto, qual fu eſpreſſo dal Santo in quella celebre proteſta, che egli fece, quando diſſe: che ſe gli foſſe poſto in elezione, o di ben toſto morire, colla ſicurezza di andare alla gloria; o pur di rimanere in terra, coll' incertezza della ſua eterna ſalute, ma coll' aſſicuranza di eſſer profittevole, vivendo, al ſervizio di Dio, ed alla ſalvezza dell' anime altrui; eleggerebbe piuttoſto rimanere in vita, con incertezza della propria ſalute, che morire di repente colla certezza di ſalvarſi: *Si optio daretur, malle ſe beatitudinis incertum vivere, & interim Deo inſervire, & proximorum ſaluti, quàm certum ejuſdem gloriæ ſtatim mori.* Così ci deſcrive la gran proteſta, a modo di chi ammiri in eſſa una carità in ſommo grado eroica, la Sacra Ruota Romana nel compendio delle glorioſe geſta di Sant' Ignazio.

Si confermano inoltre dall' ammirabile proteſta, che in favore del popolo Iſdraelitico, fece a Dio Mosè; ancor dopo di quella, accettiſſimo all' iſteſſo Iddio.

§. V.

23. Più oltre: che dic' egli di Mosè, di cui non può dubitarſi, che ancora ſpaſimaſſe di ſimigliante brama di fruire la divina beatifica preſenza; ſe Iddio medeſimo, con quel trattar ſeco tanto alla dimeſtica; col farlo depoſitario, e interprete de' ſuoi divini arcani; con deſtinarlo miniſtro taumaturgo della

la ſua onnipotenza, e finalmente con apparirgli tante volte ſotto varj jeroglifici, e figure gli ſvegliava, e fomentava, ed accreſceva ſempre più l' innocente deſio di vederlo finalmente, non più per enigmi, ma a faccia ſvelata? Baſti dire, che egli un dì ſi avanzò per fino a chiedergli il favore di farſi vedere ſcopertamente, ancor prima che laſciaſſe di vivere fra' mortali: *oſtende mihi faciem tuam*, Exodi 33. 13., favore non pur difficile, e raro, ma eziandio impoſſibile ad ottenerſi, per atteſtato dell' iſteſso Dio: *non enim videbit me homo, & vivet*, ibidem v. 20. E contuttociò in qual eccesso di contrario affetto non fu veduto traſcorrere il ſanto Legislatore, in grazia d' Iſdraele? Aveva quel popolo perfido, e disleale, con eſecrabile idolatria, adorato il vitello d' oro; e Iddio già minacciato aveva di prendere di un sì grave misfatto una tremenda vendetta: e perchè inoltre, dopo le calde, e replicate interceſſioni di Mosè, ſi moſtrava ancora ineſorabile a perdonargliene; l' amoroſo Mediatore proruppe finalmente in quella ſtraniſſima proteſta: *aut dimitte eis hanc noxam, aut, ſi non facis, dele me de libro tuo, quem ſcripſiſti*, Exodi 32. 31., & 32. E ſapete qual coſa egli chiedeſſe da Dio per ſe in quelle parole: *aut dele me de libro tuo, quem ſcripſiſti*? ſecondo l' interpretazione dell' Abulenſe, di Cornelio a Lapide, e di altri graviſſimi Scrittori, non gli chiedeva un minor male di quel, che ſia l' eſſere ſcancellato dal libro della vita, dal libro de' predeſtinati: *aut dele me de libro vitæ, & prædeſtinatorum*.

24. Ma, Dio buono! ſe Mosè era ſtato ſcritto nel libro della predeſtinazione, come pur ſapeva per divina rivelazione: e ſe da quel libro neſſuno di quei nomi, che vi fu ſcritto una volta, ne fu ſcancellato giammai; perchè egli or prega per ottener da Dio.

qualor non voglia placarsi col suo popolo, che ne scancelli il suo nome? *aut, si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti?* Ah! che questo modo di favellare [soggiunge quì opportunamente il dianzi allegato Abulense, coll' approvazione di Sant' Agostino, del Lirano, e di altri] non deve prendersi in altro senso, che d' una gagliarda, ed enfatica espressione del sommo desiderio, che egli aveva della salute di quel popolo prevaricatore: *est ergo istorum verborum intentum monstrare magnum desiderium Moysis de salute Hebræorum*, q. 44. in cap. 32. Exodi.

25. Bene sta: adunque a così favellare con Dio fu stimolato Mosè da un' ardentissima carità, sì verso quel popolo reo, dalle cui cervici egli si affaticava di rimovere il colpo della divina esterminatrice vendetta; e sì anche verso il suo Dio, a cui l' insigne misericordia, che userebbe coll' ingratissimo Isdraele, in concedergli la grazia di ravvedersi, e di meritare, e ottenere con salutevole pentimento, il perdono dell' eccesso commesso, recherebbe senza dubbio il vantaggio d' una sceltissima gloria. Adunque anche in Mosè quella protesta, con cui parve imprecasse a se stesso un' eterna separazione da Dio, non fu disgiunta, anzi fu cagionata da un eroico affetto di carità verso i suoi prossimi, e verso il medesimo Iddio: e quindi non solamente fu veduto Mosè per tal protesta di cadere dall' amicizia, e dalla grazia del suo Signore; ma dopo quella, fu egli per bocca del medesimo Iddio asficurato, che lo teneva ancor nel numero de' suoi più cari: *Invenisti gratiam coram me*, Exodi 33. 17.

Si confermano finalmente coll' esposizione d' un altro somigliante estro di carità, ammirato da tutti in San Paolo Apostolo.

§. VI.

26. CHe dic' egli finalmente (per lasciare da banda altri esempj) che dice d' un Paolo Apostolo ? Dubiterebbe d' un articolo della nostra santa fede, chi dubitasse, che la di lui carità non fosse in eccelso grado perfetta. Basti dire, che fu una carità sì forte, sì costante, sì eroica, che per attestato dell' istesso Apostolo ad Rom. 8. à ver. 35. era abile a far fronte all' esercito di tutti i mali più formidabili del mondo: *Quis ergo nos separabit à charitate Christi ? tribulatio ? an angustia ? an fames ? an nuditas ? an periculum ? an persecutio ? an gladius ? sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos.* Anzi trovavasi fornita di vigore, e forze bastanti a non cedere, nè infievolirsi punto agli assalti, ed all' urto di tutte insieme le creature: *certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare à charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro.*

27. Nè mancò ad una sì fervida carità la proprietà di accendere nel cuore del Santo Apostolo cocentissimi desiderj di unirsi inseparabilmente al suo amato Gesù, con quella perfettissima unione, quale si gode nello stato beatifico ; ed a cui egli mostrò di anelare del continuo, quando scrisse a' Filippensi: *Coarctor autem è duobus desiderium habens dissolvi, & esse cum*

cum Chriſto multo magis melius &c. Epiſt. ad Philippenſes cap. 1. v. 23. Ma nè tampoco ad una tal carità mancarono i ſuoi eccessi, per cui fu egli traſportato a deſiderare, con accoppiamento ſtrano, l' eterna ſeparazione da quell' iſteſſo divino oggetto, con cui bramava fuor di miſura di ſtare eternamente unito. *Optabam enim ego ipſe anathema eſſe à Chriſto pro fratribus meis.* Così egli nell' epiſtola a' Romani cap. 8. 3., dove la parola *anathema*, a cui corriſponde la voce ebrea *cherem*, ſecondo il Budeo, denota ſeparazione, reciſione, ed eterno eſterminio, *ſeparationem, ſucciſionem, exitium æternum, & extremum.* Or aderendo alla proprietà di queſto vocabolo il dottiſſimo Cornelio a Lapide, colla ſcorta di parecchi graviſſimi Interpreti, porta ſentenza, che l' Apoſtolo deſideraſſe anch' egli, come Mosè, di reſtare eternamente privo della beatitudine, quando foſſe d' uopo privarſene, per ottenere la ſalute degli amati Giudei: *optabat ſibi cherem, & anathema, ideſt æternam ſeparationem, non à charitate, ſed à beatitudine, & gloria futura cum Chriſto, ut Judæi ſalventur. Imò optat, ait Chryſoſtomus, æternum perire, &*, ut Caſſianus collat. 32. cap. 6., *æternis addici flammis.* E dopo d' avere allegati per la ſua ſentenza Teodoreto, Ecumenio, Sant' Anſelmo, Teofilato, Scoto, ed altri, conchiude: *optat ergo Paulus illud idem, quod in ſimili caſu optavit Moyſes* Exodi 32. 31. *dicens: aut dimitte eis hanc noxam, aut, ſi non facis, dele me de libro tuo, quem ſcripſiſti.*

28. Che ſe alcuno foſſe ancor reſtio a perſuaderſi una tal combinazione di brame nel cuor di San Paolo; primieramente deve, per avviſo del Griſoſtomo, incolpar ſe medeſimo della ſua incapacità, mercecchè il ſuo non ſapere intendere una sì maraviglioſa congiun-

giunzione, naſce dal ſuo non ſaper tanto amare: *Quia nos*, dice egli, *longè ſumus ab hac dilectione; idcircò intelligere hæc ejus dicta non poſſumus*. E dappoi impari a ſpegnere queſta maraviglia con una maraviglia maggiore dall' iſteſſo Paolo, che per bocca del Griſoſtomo, ſuo divoto, e fedele interprete, ci ſpiega i profondi arcani della ſua carità. Voi ſtupite, dice il ſanto Apoſtolo, che nel mio cuore albergaſſero inſieme un ardentiſſimo amore, tutto deſideroſo dell' unione con Criſto, ed il deſiderio di vivere eternamente ſeparato da Criſto? Or ſappiate, che io per queſto medeſimo deſidero queſta ſeparazione da Criſto, perchè ſommamente io l' amo. *Quid vis, Paule,* [è interrogazione del Griſoſtomo] *nonne jam dixiſti: quis nos ſeparabit à charitate Chriſti? Imò ait* [è la riſpoſta di Paolo:] *quia amo Chriſtum, cupio ſeparari a Chriſto*. Imperocchè io non deſidero queſta ſeparazione, ſalvo, che in quel caſo, che il rimanere io privo di tanto bene, e felicità, foſſe per giovare ad ottenere la converſione, e l' eterna ſalute di tutto il popolo Giudaico: *cupio ſeparari à fruitione Chriſti, ut plures, imò omnes eum ament, & laudent*.

29. La forza di queſt' argomento ſta quì, che il Santo Apoſtolo anteponeva il bene della maggior gloria, che riſulterebbe a Criſto dalla ſalute, e beatitudine di quel popolo, al bene, che egli goderebbe nell' eterna unione con Criſto, mediante la propria beatitudine: la quale, per eſſere bene d' un ſolo uomo, recherebbe minor gloria a Criſto, che la beatitudine di sì numeroſa moltitudine. Adunque in quel deſiderio di ſeparazione, egli ſi moſtrava pronto a ſagrificare alla maggior gloria di Criſto tutta la propria eterna felicità. Adunque un deſiderio sì eroicamente diſintereſſato fu un atto elicito, o imperato da un amor di Criſto puriſſimo, e perfettiſſimo.

30.

30. Sul fondamento di questo discorso, il Padre Lodovico Molina, seguitato da altri riguardevoli Teologi, nella prrma parte q. 24. in fine, asserisce esser lecito all' anime giuste desiderare d' essere scancellate, senza che v' intervenga veruna loro colpa, dal libro della vita, e di essere però separate dall' eterna fruizione, e beata compagnia di Giesù Cristo, e degli altri Beati, con questa condizione (per altro impossibile a darsi in effetto) che dalla privazione della loro propria beatitudine proveniisse questo frutto, che molti altri in loro vece, andassero a godere, a lodare, ed amare Iddio eternamente nel regno della sua gloria : *licere optare* [*nullo interveniente peccato*] *deleri de libro vitæ, dummodo multi alii Deum agnoscerent, diligerent, sempiternisque illius bonis fruerentur : id quod Paulus* ad Rom. 8. *optasse videtur*.

31. Ma con loro buona pace, furono questi Teologi troppo riservati nel portare la loro sentenza, e decisione sopra questa controversia. Atteso il discorso da me fatto poc' anzi, colla scorta di San Gio: Grisostomo, non dovevano solamente tenere per lecito un sì generoso desiderio ; ma dovevano inoltre con alte lodi celebrarlo, come un atto, che sarebbe segno, ed effetto d' una carità eccellente in sommo grado. Qual' eccellenza di carità noi però meritamente abbiam ravvisata in sì fatti desiderj delle grandi anime di sopra encomiate, e specialmente di Leonora di Montalvo : nella di cui ardente brama, accompagnata da replicate preghiere di patire per tutta l' eternità le pene infernali, per far argine, e compenso alle bestemmie, odj, maledizioni, e disperazioni de' dannati, colla sua perpetua innocenza, tormentata al pari della loro reità ; e pur tutta conformata al divino volere in quegli atrocissimi martori, e tutta impiega-

ta

ta in dar lodi , e benedizioni al ſommo Dio , ed in amarlo con ardore non inferiore a quello de' Serafini beati , noi ammirammo da principio , ed ora al confronto di tanti nobili paragoni più convincentemente perſuaſi , torniamo ad ammirare un atto di finiſſima , puriſſima , e robuſtiſſima carità verſo il ſuo amatiſſimo Signore .

Si fa diſcolpa della proliſſità di queſta Apologia . Si epilogano le coſe già dette ; e ſi conchiude con due utili Corollarj .

§. VII.

32. SI ponga quì termine alla difeſa teologica dell' offerta di Leonora : la quale , ſe a taluno parrà troppo proliſſa ; non mi condanni però , ſenza prima udir le ragioni , che mi hanno indotto a non eſſere , come io ancor deſiderava , più riſtretto , e più breve . Mi ſono io dunque perſuaſo , che quantunque non biſognaſſe tanto lavoro per guadagnare alla Serva di Dio l' aſſenſo favorevole degl' intelletti docili , e perſpicaci ; tuttavia non ſarebb' egli per ventura riuſcito inutile , e ſuperfluo per riſchiarire a baſtanza , e perſuadere una verità alquanto ardua , ed aſtruſa , sì a' Lettori d' intelletto reſtio , e indocile , come a quelli di corto , e tardo intendimento . E molto più ho ſtimato , che foſſe di meſtieri favellare di tal punto con tutto l' impegno , per convincere certa ſorta d' uomini , diciam così , ſuperſtizioſamente zelanti ; i quali non sì toſto leggono , o ſi odono riferire alcun detto , o fatto , o affetto di qualche Servo di Dio , che non ſia ſtato ordinariamente praticato dal comune de' Santi ; o qual ſembri a prima com-

com-

parsa avere oppoſizione con alcuna delle virtù primarie; che di repente danno all' armi, e mettono il campo a romore contro chi lo proferì, o l' eſercitò; e ne condannano lo ſpirito, come o mal regolato dal proprio capriccio, o guaſto dal tarlo di occulte paſſioni, o finalmente errante per illuſione, ed inganno.

Per iſvellere dall' animo di coſtoro qualunque ſiniſtra oppinione dello ſpirito di Leonora, chi non vede, che non poteva adoperarſi verun mezzo, o artifizio più opportuno, nè più efficace, che teſſere una lunga induzione di grandi Servi del Signore, il cui ſpirito ſia ſtato approvato, e come canonizzato dalla Chieſa, e per gli oracoli di Dio medeſimo; riferendo di eſſi alcuna offerta, o proteſta, o affetto, che al primo aſpetto ſembraſſe ancora più difficile dell' offerta di Leonora, a ſalvarſi da ogni oppoſizione, e ripugnanza colla virtù della carità; e dall' altro lato ſi comprovaſſe con graviſſime autorità, e con evidenti ragioni, che eglino foſſero atti o eliciti, o imperati da una carità eſimia, ed eroica?

33. Reſta ora di dare l' ultimo compimento a queſta Apologia con alcun profittevole corollario. Sia il primo riflettere a qual ſegno di fortezza, e diſtaccamento da ſe ſteſſa, e diſamore d' ogni bene frale, e caduco, ſia talvolta ſollevata un' anima giuſta dal divino amore; fino a farle deſiderare d' eſſere fra' dannati, per dare eternamente gloria in quegli eterni tormenti al ſuo Dio. Può egli andarſi più oltre? E quindi prender devono un efficace motivo di umiliarſi, e confonderſi certe anime vili, e codarde, le quali per tema di ſoffrire alcun lieve danno, e incomodo, o di perdere alcun picciolo bene di queſta terra, non temono di far gravi oltraggi all' infinita maeſtà di Dio.

34. Secondo. Si apprenda di poi quanto ſia biaſimevole

mevole il costume di certi spiriti altieri, ed illusi, i quali leggendo nelle vite de' Servi di Dio alcuna delle già lodate espressioni di affetto eroico della carità, e di altre virtù; invaghiti della gloria, e speciosità di quegli atti, senza considerare la differenza, che passa fralle parole della bocca, e 'l vivo sentimento del cuore; arditamente proferiscono anch' essi quell' offerte, e proteste: e pur si lusingano d' avere col semplice suono di quelle voci imitata, anzi uguagliata la perfezione di quegli eroi della santità. Che sì, che questi spiriti glorioſi, che si vantano d' esser pronti, come quelli, a soffrire per fin l' Inferno, se ciò bisognasse, per non offendere Iddio, o per più glorificarlo; all' urto leggiero d' un rispetto umano, alle lusinghe d' un vil piacere, alle attrattive d' un sordido interesse, in somma al primo assalto di qualunque ancor debole tentazione si daranno per vinti, e si troveranno dispostissimi ad abbandonare la virtù, e a trasgredire le divine leggi? o illusione! o inganno! presumere di tener dietro a quell' aquile di grandi ale, senza prima aver messe le penne di tal robustezza, qual si ricerca per poter reggere a voli tanto sublimi! Felici loro, se pur giungessero ad acquistare tanto di fortezza, che fossero pronti non solamente a sagrificare qualunque bene, ed a patir qualunque male della terra per l' osservanza della santa legge; ma a tollerare l' istessa morte per non peccare! Questa generosità, e prontezza d' animo deve avere ogni Cristiano, se vuol salvarsi, dice il gran maestro Sant' Agostino nel trattato 51. in Joannem: *Cum ergo causæ articulus venerit, ut hæc conditio proponatur, aut faciendum esse contra Dei præceptum, aut ex hac vita emigrandum, quorum duorum homo cogatur alterum eligere, comminante mortem persecutore; ibi eligat Deo dilecto emo-*

ri , quàm offenſo , vivere . Che ſe dopo aver per lungo tempo praticata queſta generoſità di ſtretta obbligazione , cominciaſſe a parere a loro , come a Leonora , ed a quegli altri celebratiſſimi Servi del Signore , troppo facile , e leggier ſagrifizio quello della propria vita , per non offendere , o per glorificare Iddio ; ſon contento , che inſieme con quelli , cimentino la loro carità eroica , non più colla morte , ma coll' iſteſſo Inferno .

Sua carità verſo del proſſimo ne' temporali biſogni .

CAPITOLO XVIII.

POtè il ſanto Giobbe , ammirabile per la ſua più che eroica ſofferenza in tanti travagli, atteſtare di ſe con verità , che delle ſoſtanze a lui attenenti , fatta n' avea ſempre parte non piccola a' biſognoſi , e che ſeco era nata e creſciuta la compaſſione , ſiccome afferma la ſacra Scrittura : *Ab infantia mea mecum crevit miſeratio , & de utero matris meæ egreſſa eſt mecum* . Altrettanto poteva di ſe ridire ſenza fallo la noſtra Montalva ; imperocchè fino dal ſuo primo conoſcimento ebbe una ſollecita inſtancabil premura di ſollevare i poveri ne' loro temporali biſogni , privandoſi ancora del neceſſario ſoſtentamento , per darlo a' miſerabili . Ciò chiaramente ſi vide dal naſcondere , che facea il pane ,

ne, ancor piccoliſſima, a guiſa di San Filippo Benizzi, per diſtribuirlo a' mendichi, e dal cordiale compatimento ed alto dolore, che provava il tenero cuore di lei, nell' altrui benchè leggieri diſavventure.

Ma crebbe coll' età la virtù, dimodochè, quantunque non aveſſe aſſegnamenti, di quanto le veniva, faceva ſempre tre parti; una delle quali aſſegnava pe' miſerabili. Rendevaſi però ſpeciale tal carità nel dì delle Palme, in cui convitava quattro poveri; cioè, tre uomini, de' quali uno rappreſentaſſe il Redentore, e gli altri due San Piero e San Giovanni: ed una donna, la beatiſſima Vergine. Il convito era anche nell' eſteriore apparecchio ſontuoſo; ma molto più l' interiore, nel cuore inſiammatiſſimo di carità. Stava ad aſpettargli in terreno: ella ſteſſa gli apriva la porta, e baciava a loro i piedi; quindi introducevagli nella ſtanza a tale effetto preparata, accompagnandogli ſempre con quella umiltà, che avrebbe uſata col ſuo divino Spoſo: ella gli dava l' acqua alle mani: gli metteva a tavola: ed ella gli ſerviva, facendo ſempre profondiſſima riverenza, quando alcuna coſa porgeva a quello, che figurava la perſona del Salvadore: e nel tempo, che non era impiegata nel ſervire, ſtavaſene genufleſſa, come la Maddalena, a' piedi di Criſto, impiegata in

interni colloquj colla ſua divina bontà. Terminato il banchetto, dava a ciaſcheduno la limoſina, baciandogli di nuovo i piedi: e con maniere dolci, riverenti e cordiali, gli licenziava.

Bramava ancora poter pigliare un gran numero di fanciulline per educare; pel quale Iſtituto pareva eletta da Dio, come già Suor Maria di Valenza; ed eſſendogliene preſentata una in tempo, che non la potè ricevere, pianſe dirottamente per compaſſione. Le governava da ſe con premura aſſai ſuperiore a quella d' ogni altra dama di ſua condizione, nella cuſtodia de' proprj figliuoli; facendo da ſe tutte le faccende, che a quella tenera età ſono neceſſarie; nel che ſtupiva chiunque ciò vedeva, e ſapeva il delicatiſſimo naturale di lei.

Quando poi ſtava ſeparata di caſa dalle fanciulle, non laſciava contuttociò di viſitarle ogni giorno per inſtruirle, non ſolamente nelle coſe ſpirituali, come ſopra ſi è accennato, ma ne' lavori altresì: e quando vi erano inferme, ſi tratteneva anche la notte, per ſervirle e conſolarle; nel qual ſanto eſercizio era fuor di modo maraviglioſa, ſupplendo nel tempo ſteſſo a' biſogni di molte, ſenza guardare a fatiche, nè a dolori, che ella patiſſe; perchè era con tutti benigna ed amoroſa, fuori che con ſe ſteſſa. E queſta era la cagione, per cui, ſtando ella

amma-

ammalata, diſſimulava molte volte gravi neceſſità, per non recare incomodo ad alcuna delle ſue fanciulle. Un atto però fra gli altri mi pare in queſto genere ſingolare, e fu il porre una piccola bambina nel proprio letto, non avendo altra comodità: e per non le dar faſtidio, andarſene a dormire ſopra una nuda ſtuoja. Avea una ſingolar facilità d' accomodarſi al ſentimento, inclinazione e guſto di tutti, dove non foſſe errore: e ricuopriva e ſcuſava l' ignoranze ed i difetti altrui, dicendo: *Farei peggio io, ſe Iddio non mi deſſe lume*. Quando poi veniva forzata a riprendere alcuna delle ſorelle o ſerventi, ſe vedeva, che ſteſſe malinconica, ſe ne affliggeva, nè ſi quietava, finchè non la vedeva raſſerenata; anzi affermava, *che chi veramente la voleſſe mortificare, non poteva trovar modo più certo, che dimoſtrarſi afflitta*. Dava per fine un ottimo ammaeſtramento per chi ha genio di cenſurare l' altrui operazioni, con dire, *che i difetti del proſſimo la ſemplicità non gli vede, l' umiltà non gli crede, e la carità non gli ſcuopre*.

Amo-

Amore di Leonora verſo i nemici.

CAPITOLO XIX.

IL più malagevole precetto, che l' amabile noſtro Maeſtro comandaſſe agli uomini, fu a prima viſta la dilezione de' nemici, volendo, che ſi amino coloro, che ci odiano, e ci recano danno; al che molto repugna la natura medeſima. La Montalva però nulla apprendeva queſta difficoltà, perchè non operava a ſeconda dell' inſtinto naturale, ma del dettame della virtù, e della fede; conſiderando, che l' uomo è mero ſtrumento della divina maeſtà, la quale permette per ordinario, che ſiamo poſti in anguſtie; acciocchè di ſenno ad eſſa ci rivolghiamo. Quindi è, che il Real Profeta diſſe, Che la ſalute ci vien per mano degl' inimici.

Quanto Leonora foſſe amante e ſeguitatrice di tal dottrina, chiaramente lo dimoſtrò in caſa del Fratello, col ſoffrire con tanto di pazienza, ricuoprire e difendere l' audacia d' un malvagio inſolente ſervitore, che la oltraggiava, e con parole, e con fatti: e nel dare abbondante limoſina a una mendica, dalla quale quotidianamente veniva ſchernita e vilipeſa. Queſta virtù riſplendè anche più d' aſſai nelle preghiere

re , che porgeva al ſuo Spoſo per la ſalvezza dell' ucciſore del ſuo fratello . Anzi giunſe a tal ſegno in queſta bell' anima la criſtiana pietà , che ſe dal Confeſſore le foſſe ſtato permeſſo il ſoddisfare alla ſanta brama , ſi ſarebbe gettata a' piedi d' uno ſtretto congiunto del delinquente , da cui anch' eſſa era allora oltraggiata , e gli avrebbe umilmente baciato i piedi , quando la prima volta , dopo tal caſo , incontroſſi in eſſo ; ma non lo conſentì il giuſto riſpetto alle circoſtanze , nelle quali ſi ritrovava , di dovere collo ſteſſo venire alla liquidazione di certi conti , per cui fu neceſſitata preſentare al Supremo Tribunale le ſue ragionevoli dimande . Diſſele Leonora ; acciocchè la verità aveſſe il ſuo luogo ; ma però con tal quiete , che ben moſtrava l' indifferenza dell' animo , e ſtaccamento dalle coſe mondane ; nè mai ſi potè indurre a pregare que' Senatori per la giuſtizia ; parendole , che con queſto avrebbe operato contra la carità ; onde ſolamente raccomandava ' ſpedizione : e compativa teneramente nel tempo medeſimo la parte avverſa , del rincreſcimento , che proverebbe in aver la ſentenza contraria ; benchè da tal perſona aveſſe ricevuto molti torti e graviſſimi affronti , in vita del fratello : e allora ne riceveſſe ingiuſtamente molti faſtidj .

Una certa vil femmina , che guadagnavaſi il vitto

vitto con rivendere l' altrui merci, aveva creduto alcune indegne cose dettele falsamente contra la buona fama di Leonora, e dell' ottima sua famiglia, da lingua appassionata e calunniatrice: e coll' istessa facilità le andava seminando per varj luoghi, dove aveva occasione di praticare: e fra gli altri, ne aveva ripieno due conventi di Monache principali. Venne il fatto agli orecchi di Leonora, che ne rendè molte grazie al suo Sposo, perchè l' aveva fatta alquanto partecipe de' gravi suoi disonori: e perciò, non solo pregava la divina clemenza con gran fervore, perchè le perdonasse l' errore, e la colmasse di tutt' i beni; ma fattala cercare con diligenza dalla sua fervente, le mandò per sua mano non poco denaro, con espresso comandamento, che altro non le dicesse, se non che quell' amorevolezza le era mandata da una sua amica molto obbligata; ingiungendole un perpetuo silenzio di questo fatto; ma volle Iddio, che 'l palesasse al Padre Pazzi, che registrollo nella sua selva; acciocchè non restasse occulta un' azione tanto esemplare ed eroica, alla quale aggiunse, che volendo una gentildonna riprendere e minacciare la maldicente, acciocchè non solo cessasse di mormorare sì indegnamente, ma anche si disdicesse del detto; facendole toccar con mano, che il tutto era falsissimo; ne dimo-

mostrò la Serva di Dio sì gran disgusto, e tanto potè col dire e colle preghiere, che la distolse.

Ebbe oltre a ciò Leonora per lungo tempo un quotidiano esercizio di sofferenza da due persone, che in tutto la contrariavano e maltrattavano. Ed ella non solamente cedevale e onoravale, ma anche proccurava accrescerle credito, con parlarne sempre benissimo: e quando non vi era chi l' osservasse, baciavale infino la veste.

Alcune altre persone molto beneficate da Leonora, che per loro cagione aveva fatto e patito assai, le replicarono più atti d' esecrabile ingratitudine. Ciò avendo inteso il Padre spirituale da altra parte, nè potendo credere un tal eccesso, domandolle se fosse vero: ed inteso, che sì, volle sapere come si era portata in tale occasione; al che rispose, che *aveva usato forza a se stessa, per escluder dal cuore ogni apprensione d' ingratitudine; il che faceva non per fuggire il patire, ma piuttosto per evitare una certa consolazione, che avrebbe potuto prendere dal reflettere a cosa tale, e dalla compassione, che a se stessa quindi ne sarebbe risultata, con quel conforto, che suole avere un appassionato in comunicare la propria afflizione con qualche amico: nel che faceva somma violenza per vincersi*. Ma quel, che è maggior maravi-

glia, tant' operava in lei la virtù divina, che quella mala corrispondenza, in vece di sdegno, le accendeva più l' animo nell' amore verso gl' ingrati, per modo che bisognava si raffrenasse, per non far qualche stravagante dimostrazione d' affetto verso di loro, privandosi di quel piacimento, che avrebbe avuto in fargli singolari ossequj e favori.

A questo altissimo grado di eroica virtù non potè, a mio credere, giugnere se non colla massima, che soleva insegnare, ed era, *che l' amor degli amici è mescolato coll' amor proprio e terreno; ma l' amor de' nimici è tutto puro e celeste, nè vi entra proprio interesse; perchè non vi è altro fine, se non di dar gusto a Dio, di cui egli porta l' immagine.*

Umiltà segnalata di Leonora: e prima quanto disprezzasse il mondo, e bramasse la propria disistima.

CAPITOLO XX.

DEsiderando Leonora ergere l' alta mole di cristiana perfezione, che fin quì vedemmo, secondo l' aureo insegnamento de' Padri Agostino, e Grisostomo, pensò a gettare i fondamenti d' una soda umiltà, senza la quale, af-

affermano gl' iſteſſi , ed è dottrina comuniſſima, niuna altra virtù eſſere vera virtù . *Qui enim* , dice Sant' Iſidoro , *ſine humilitate congregat virtutes , quaſi in ventum pulverem portat* . Quindi è , che ella ſull' eſempio del Redentore , che ſpogliato della naturale infinita ſua gloria , volle l' abiezione per propria diviſa , per inſegnare agli uomini queſta ſconoſciuta ſapienza , miſe ogni diligenza nell' abbaſſarſi . Cominciò queſta bella pratica dal diſprezzare le vanità ed ogni ſoverchio faſto mondano , che ſuol eſſere nutrimento e paſcolo alla ſtima di ſe medeſimo , veſtendo poveramente , e ritirandoſi con una ſola ſervente in piccola caſetta .

Per fuggire l' umana lode , e la pericoloſa acclamazione di ſantità , naſcente da quelle azioni , che hanno del ſingolare , ricusò francamente la grazia di potere lungo tempo vivere ſenza alcuna ſorta di cibo . Queſta ſteſſa premura fu la cagione , che , dicendole Paola Martini , che le ſue veſti tramandavano un odore di Paradiſo , ſupplicaſſe il Signore a togliere tal prodigioſa fragranza . Faceva inoltre gran violenza a ſe medeſima nel trattenere gli empiti amoroſi e l' eſtaſi ; acciocchè non veniſſe per tali apparenze creduta ſanta , e diſſimulò per queſto il miracolo di ſudar ſangue , in tempo di peſte , ſeguito nella ſtatua di Gesù bambino , che ſi

conſerva ancora alla Quiete . E così per ordinario facea delle maraviglioſe guarigioni , e dell' altre grazie , che col ſuo mezzo Iddio concedeva . E quando accorgevaſi di qualche ſtraordinario favore , per quanto le era permeſſo , con umili repulſe s' ingegnava di ſcanſarlo , conforme confeſsò al Padre Pazzi di aver fatto nella ſolenne renunzia alle viſibili impreſſioni delle ſacre ſtimate . Diceva ancora , che ſe Iddio l' aveſſe voluta condurre al cielo , ſenza che lo ſapeſſero i Santi in tutta l' eternità , ne ſarebbe molto contenta .

Evidente riprova della ben fondata umiltà di lei , fu l' andare all' uſcio di ſtrada male in arneſe e ſcalza , nella viſita fattale da' miniſtri dell' Arciveſcovo Marzimedici ; nella diſiſtima bramata , e con animo forte ſoſtenuta in tempo della Fauſtina ; nell' ordine dato da Monſignor Niccolini , che ſi aboliſſe la ſua naſcente Congregazione : e negli altri innumerabili avvenimenti di perſecuzioni , affronti , impoſture ed oltraggi patiti con ſentimento di gratitudine al Signore , perchè così l' umiliava .

E perchè la virtù ſi ſcorge non meno nelle coſe piccole , che nelle grandi , voglio quì raccontare due avvenimenti , i quali in ogni ſua parte moſtrano la ſodezza di Leonora nell' umiltà . Fu un giorno invitata da una gentildonna

a dir

a dir seco l' ore canoniche, la quale, credendo, che la Montalva non le sapesse ordinare, gliele andava insegnando in quel modo, che si userebbe con chi mai l' avesse recitate: ed ella, come se veramente ne fosse affatto ignorante, si lasciava instruire, dicendo solo quel tanto, che le veniva accennato, con singolar maraviglia di chi stette osservando il fatto, e sapeva, che in questo, fino da fanciulletta era perita maestra. Un altro atto di umiliazione fece ella in pubblica strada, quando andandole avanti una contadina, carica di più cose, le caddero da una canestra, che aveva in capo, alcune matasse d' accia; onde voltatasi a Leonora, che le era poco lontana, senza conoscer chi fosse, disse: *Quella donna raccoglietemi quell' accia:* appena ebbe ciò profferito, che la Montalva, non altrimenti, che se da Maria Vergine fosse stata chiamata, affrettando il passo, ricolse le matasse cadute, e con gran diligenza le raccomodò in guisa tale, che non potessero più cadere, senza permettere il ciò operare alla donna, che seco aveva. E in altra congiuntura forse dubitando d' aver dato disgusto a una persona molto inferiore, andò a trovarla con una fune al collo, chiedendole perdono, come se rea stata fosse di qualche grave delitto.

Era inoltre suo consueto lo stare volentieri oc-

occupata ne' più abietti ufizj di casa ; lavare ne' primi anni , che ciò le era permesso , ogni Sabato i piedi , non solo alle fanciulle , ma anche alle serventi ; figurandosi d' esser così beffata , e tenuta per priva di senno , come fu reputato il Redentore : e siccome egli fu legato ad una colonna , e schernito ; così ella bramava d' esser disprezzata pubblicamente , come i rei , che dalla giustizia son condannati con infamia e vituperio , alla pena de' loro delitti : e ciò asseriva con tal giubbilo di cuore , e godimento sensibile , che al Padre Pazzi , che ciò riferisce , cagionava incredibile maraviglia .

Ma nel palesar poi le divine grazie usava ogni arte per estenuarle e nasconderle quanto poteva , senza frode e inganno : e in ciò provava tal patimento , che molte volte sudava per la pena , con incredibile affanno ; e il Padre Pazzi le disse un giorno nel 1651. per consolarla , che *domandavale cose tali solo per provarla , e vedere se raccontandole nelle parole , nel modo , o in altro particolare , gli avesse dato alcun segno di vanagloria ; ma che per tali favori nulla più la stimava* . A tale ragionamento , tutta si consolò , dicendo *che come fosse così , avrebbe avuto molto minore avversione a palesargli quanto le succedeva* . Contuttociò quì non quietossi ; anzi di più si accese nel desiderio , e pregò

gò il Signore per lo ſpazio di ſei meſi continui, con molto ſpargimento di lagrime, acciocchè il confeſſore credeſſe falſo, quanto delle celeſti grazie gli raccontava: * e non ceſsò di ſupplicarlo, ſinchè egli non le promiſe di conſolarla. Ed in effetto ſuccedette per qualche tempo, finchè il Pazzi illuminato da Dio, ed intendendo da eſſa l' orazione fatta, le comandò, che andando a comunicarſi, rendeſſe di ciò a Gesù la parola, e lo pregaſſe all' oppoſto. Non ſi può dir l' afflizione, che a tal propoſta nacque nel cuore dell' umiliſſima penitente, che diede in amariſſimo pianto, per la perdita, che della conceputa ſperanza allora faceva.

* Difficultà quarta, di cui ſi porrà la Spiegazione Apologetica nel fine di queſto Capitolo.

Nè ſolamente cercava di eſtenuare, e render dubbie ad altri le grazie, che da Dio riceveva; ma anche a ſe medeſima; tanto che il Padre Coſimo ne laſciò ſcritte queſte parole: *A me pare per la pratica, che ho fino adeſſo di queſt' anima, e per la cognizione, che Iddio per ſuo indirizzo, ſi degna darmi, di poter dire, che Leonora per la ſua grande umiltà cerchi di fare a ſe ſteſſa parere ſogni e vanità le vere grazie e favori, che Iddio le fa.*

E finalmente tale era la ſua ſete di tormenti e di diſprezzi, che bramava ridurſi tutta coperta di piaghe e miſerabile ad una porta di Chieſa, per eſſer ivi vilipeſa ed oltraggiata: ed aſſe-

asseriva, che se fosse stata chiamata a risuscitare un morto, non avrebbe avuto alcuna difficoltà nell' accettare tale impresa; pronta a restare schernita, quando al Signore non fosse piaciuto l' esaudirla, per vederlo glorificato nel suo niente, e levare ogni ignoranza dalla mente degli uomini, che talora pensavano, che ella avesse parte nell' operare que' miracoli, quali Iddio faceva a benefizio de' bisognosi. Il che tutto nasceva dallo zelo del divino onore, e da una perfetta cognizione di se stessa, di cui parlerò nel capitolo seguente.

DIFFICULTA' QUARTA.

* *Pregò il Signore, per lo spazio di sei mesi continui, con molto spargimento di lacrime, che il confessore credesse falso quanto delle celesti grazie gli raccontava.*

SPIEGAZIONE APOLOGETICA.

VI sarà per ventura chi reputi degna di biasimo una tal sorta di orazione, fatta, e indirizzata da Leonora ad ottenere un fine contrario al più utile, e sicuro regolamento del suo spirito. Conciossiachè non può dubitarsi, che una delle massime più fondamentali, e la cui pratica è sommamente necessaria per non errare nella via della perfezione, sia il dover palesare candidamente al suo spiritual direttore

re, non ſolamente le colpe, e imperfezioni, e ree inclinazioni, le perturbazioni dell' animo, le tentazioni ec.; ma ancora le virtù, le penitenze, le mortificazioni, le mozioni interne all' operare, e vivere più perfetto, ed ogni grazia, favore, e dono ſoprannaturale. Si aggiugne, che facendoſi queſto ſincero diſcoprimento degl' iſteſſi abiti, atti, e propenſioni virtuoſe, e de' doni celeſti, maſſimamente di quelli, che hanno più dell' ammirabile, e del ſingolare; non già per jattanza, e vizioſa compiacenza delle proprie prerogative: che ſarebbe dare un pernicioſiſſimo fomento alla ſuperbia, ed alla vana ſtima di ſe medeſimo; ma ſolamente a fine di aſſicurarſi dagl' inganni, e dall' inſidie, che ſuol tendere il demonio alle perſone, che attendono di propoſito alla vita ſpirituale; le quali ſi adopera ſovente *transfigurans ſe in Angelum lucis*, d' indurre al maggior male, colla fallace apparenza di un miglior bene: in tal caſo queſta medeſima ſchietta manifeſtazione di coſe ſpecioſe, e di proprio amore, e gloria, non anderebbe ſeparata dall' eſercizio della vera umiltà; imperocchè anderebbe congiunta coll' umile ſoggezione del proprio giudizio a quello del ſuo ſpiritual Direttore, in ordine al diſcernimento della verità dall' inganno, e del buono ſpirito dal reo, ſecondo il ſapientiſſimo conſiglio dello Spirito Santo: *Ne innitaris prudentiæ tuæ*. Proverb. 3. 5. Tutto vero veriſſimo: ma chi così la diſcorre, deve pur egli ſcuſare, e compatire nell' umiliſſima Leonora un innocente abbaglio, e traſporto de' ſuoi primi fervori, nella pratica d' una virtù, che per eſſere il fondamento di tutte l' altre, ed al cui eſercizio la natura umana pur troppo repugna; rende meno ſoſpetti d' inganno, e però più ſcuſabili gli eccеſſi anco indiſcreti nell' eſercitarla. E

quindi rifletta, che quel ſuo gran deſiderio di ſottrarre alla ſtima, e conoſcimento dell' iſteſſo ſuo Confeſſore l' eccellenza di tante ſue virtù, e doni celeſti, fu in ſoſtanza un non buono effetto d' un ottima cagione, imperciocchè procedette dall' ardente brama, che ella aveva di eſſere da tutti diſprezzata, e tenuta a vile, e da nulla, giuſta il ſalutevole documento di quel grande Aſcetico, e gran maeſtro d' umiltà: *ama neſciri, & pro nihilo reputari:* e fu inoltre un difetto meramente materiale; dacchè fu un difetto, che allora, per mancanza di conoſcimento poteva dirſi totalmente involontario; e qual fu poi da Leonora, con ammirabile ſagrifizio, fatto alla virtù dell' ubbidienza, di tutte le ritroſíe della ſua umiltà, utilmente emendato, e corretto.

Qual foſſe in Leonora il baſſo ſentimento di ſe medeſima.

CAPITOLO XXI.

QUanto ſi è detto di Leonora nel precedente capitolo derivava ſenza fallo dal ſentimento baſſiſſimo, che nutriva di ſe medeſima. E nel vero l' umiliazione della volontà non ha ſuſſiſtenza ſe l' intelletto non reſta perſuaſo della propria indegnità, per la quale ci reputiamo ad ogni altro inferiori. Quanto in tal cognizione ci profondiamo, tanto ci alziamo verſo Dio; in quella guiſa che la palma

ma, quanto più profonda le ſue radici, tanto più erge le ſue cime. Così faceva queſta grand' anima, della quale ſe voleſſi riferire quanto reſtò notato in ſimil propoſito, non baſterebbe un intero libro; onde toccherò ſolamente alcuni particolari.

Qual foſſe in eſſa la cognizione della propria impotenza ad ogni opera buona, l' eſpreſſe nelle divine aſpirazioni, così dicendo:

Io che ho provato miſera a cadere,
Ben ſo, ſenza di Te quel che far ſoglio,
E quanto poco e ſcarſo è il mio potere.

Quando per eſercizio di maggior perfezione trovavaſi poſta in aridità, rifondeva contra di ſe la colpa, nè mai apprendeva, che Iddio ſi alienaſſe da lei coll' amore; ma che eſſa colle colpe ſi allontanaſſe da Dio. E non ſolamente raccomandavaſi al Signore per ottenere la ſua divina luce ed amore; ma pregava quanti poteva a gettar per lei un ſoſpiro a Dio, acciocchè l' eſaudiſſe, giudicando ogni altro migliore di ſe.

Ajutavala a profondarſi in queſto concetto il conſueto ſtudio, ch' ella poneva nel notar ſempre l' altrui virtù, e i proprj difetti; come anche nell' andar ſindacando ogni ſua azione, e

parola, e pensiero, in quella guisa, che qualsivoglia mondano farebbe d' un capitale inimico. Domandava perciò a Dio, se nel fine della vita le avrebbe usato misericordia: e dopo essere stata dall' infinita benignità ammessa ad alta unitiva contemplazione; facendo un giorno rinnovazione di spirito, andò a gettarsi a' piedi del Confessore, e come se allora venisse di mezzo al secolo, e non avesse ancora dato un passo nella via della perfezione, pregollo, che la volesse di nuovo ammaestrare nell' orazione, parendole di non sapere più cosa alcuna, e aver bisogno di nuovamente apprendere tutto. Quando poi sentiva, o vedeva qualche difetto d' alcuno, soleva subito dire: *Oh quanto peggio avrei fatto io, se Iddio non mi avesse ajutata! Se il mio Fratello avesse il lume e la grazia, che ho io, non lo farebbe; oh quanto meglio servirebbe il Signore, nè gli sarebbe così ingrato, come son' io.* Anzi diceva di più: *credo, e tengo per certo, che la mia ingratitudine avanzi negli occhi di Dio qualsivoglia errore e peccato, che si commetta nel mondo;* ed altre simili cose, tutte espressive dell' umile concetto, che aveva di se medesima.

L' umiltà stessa faceva; che niente si fidasse di se, e domandasse parere e direzione, come se fosse stata una fanciullina inesperta, anche

da

da persone molto inferiori ; non isprezzando il consiglio di nessuno. Nelle conferenze spirituali, che faceva colle fanciulle, l' interrogava talora, acciocchè l' ammaestrassero in quello, che avesse potuto fare per unirsi con Dio, ed essergli fedele : ovvero per prepararsi a qualche sacra solennità, o ricevere qualche singolar grazia dal suo Signore ; e quando alcuna, per obbedienza, diceva il suo sentimento, lo riceveva come se il medesimo Iddio pronunciato l' avesse, ed umilmente la ringraziava, come se da se nulla sapesse fare.

Così avviene a' veri Servi di Dio. Quanto più acquistano di lume, tanto più conoscono in se stessi ogni minimo difetto ; in quella guisa, che incontro a' vivi raggi del Sole ogni atomo comparisce ; anzi, come dice il Pontefice San Gregorio : *Bonarum mentium est ibi culpam agnoscere, ubi culpa non est* : però era sì radicato in Leonora il concetto di viver piena di mancamenti, che fu più, e più volte costretto il confessore di farle animo, quando fieramente tentata, avea timore d' essere ingannata, con accertarla, che poteva viver sicura ; perchè di ciò non era verun pericolo ; e che in tutto dava piacere al Signore. Non ostante però questi conforti del confessore, e frequenti testimonianze, che avea da Gesù Cristo, ricon-

cen-

centrandosi nella ponderazione di non avere altro da se, che il niente, e peccati, e d' esser vilissima, tornava frequentemente a temere d' esfere illusa con gran tormento, come pienamente si vide nel corso della sua vita; dimodochè stava nel divino cospetto, come starebbe alla presenza di gran Monarca un servo, che conoscesse d' aver mancato al proprio dovere: e quanto più Iddio le si comunicava, maggiormente discerneva le proprie imperfezioni e miserie; onde giudicavasi indegna di comparirgli d' avanti: ed avveniva, che ritirata tutta in se stessa, non permettesse all' eccessivo amore, che le regnava nel cuore, lo sfogarsi a sua voglia con dolci affetti nell' orazione, quando Gesù suo sposo le compariva, sembrandole indecente l' avvicinarsegli, quasi non potesse soffrire, che a tanta purità, dignità e bellezza, si avvicinasse cosa sì brutta ed immonda, come riconosceva se stessa. Da ciò nasceva ancora in lei il timore, che Iddio dovesse chiamarsi offeso, quando ella dava in amorose espressioni, sdegnando d' essere amato da creatura così vile. * E domandando un giorno al Signore chi fosse l' anima più diletta e fedele, per essere a trovarla e servirla; quando si accorse, che Gesù volle ciò asserir di lei, turossi con santa furia le orecchie, per non udir tal risposta; onde per moderarle

* Difficultà quinta, di cui si porrà la Spiegazione Apologetica nel fine di questo Capitolo.

derarle tali apprenſioni, fu neceſſario al Padre ſpirituale portarle il paragone del Sole, che ſebbene co' ſuoi raggi paſſa pel fango, non s' imbratta però, ma lo raſciuga, e purifica. Con tale ſimilitudine ſgombrò Iddio quel tanto timore da Leonora, e illuminolla, ed infiammolla sì fattamente, che tutta piena di confidenza, diceva: *Venite Spoſo mio, venite: che ſebbene io ſon fango, voi ſiete Sole, e non potete da quello reſtar macchiato.*

Nè ſolamente reputavaſi indegna d' eſſer amata da Dio; ma altresì, che quell' altiſſima maeſtà ſi contentaſſe d' eſſere amata da creatura sì abietta; al che ajutavala con illuſioni e apparenze l' infernale nimico, acciocchè tanta virtù declinaſſe in vizio; ma ella non ceſſava di ringraziare il Signore, che aveſſe dato queſto benigniſſimo precetto del ſuo amore. Avanzavaſi nondimeno ogni giorno più nell' abbaſſarſi; ed erano impercettibili i concetti, che formava di ſe medeſima, e del ſuo niente: imperciocchè ſi reputava indegna d' eſſer paragonata con perſona veruna, nè anche con una infedele, e di abitar fralle genti, parendole, che il ſuo luogo doveſſe eſſere fralle beſtie. Ed altre volte laſciò uſcirſi di bocca, che rimaneva ammirata, come la terra la ſoſteneſſe, e non ſi apriſſe per inghiottirla; o non cadeſſe la ſua abitazione

ne, per seppellirla dentro le sue rovine. Si accresceva tal confusione quando leggeva la vita di qualche Santa, che fosse stata singolarmente favorita da Dio; perchè riconosceva d' avere anch' essa avuto le medesime grazie, e in più abbondanza: e nell' opere virtuose, che sentiva da quelle esserſi esercitate, diceva non l' aver niente imitate, e non aver corrisposto in minima parte, per propria colpa e miseria, all' infinita liberalità del Signore: che perciò asseriva, che per la somma sua ingratitudine, era peggior di Lucifero, e di tutti i demonj insieme; e che aveva più paura della propria malizia, che di tutto l' inferno.

Aumentavale tal concetto ciò, che intese una volta dalle divine Persone nell' orazione: avvengachè bramando sapere qual nome, senza la grazia, presso di loro da se medesima avesse; le fu benignamente risposto; che nel cospetto della Santissima Trinità da se aveva tre nomi; cioè, avanti al Padre, *povera*, avanti al Figliuolo, *vile*, avanti allo Spirito Santo, *indegna*. Diede gran gusto all' umile Leonora il sapere questi tre nomi, co' quali poscia si chiamava; ma perchè la nuda ponderazione del suo niente, e delle sue colpe, fatta con reflessione comparativa dell' eterno essere, ed infinita bontà del Creatore, serviva spesso all' inimico infernale per arrecarle

recarle gravi afflizioni, e renderla meno confidente e pusillanime; avvengachè, mentre tanto per una parte si profondava, veniva dall' altra ad intiepidirsi l' amore: per confondere l' avversario, le diede la divina clemenza un nuovo lume, con cui imparò a considerare chi ella fosse colle grazie e favori avuti da Dio: e chi ella fosse colle medesime grazie, paragonata coll' istesso donatore; dal che bene apprese, come potesse per un capo umiliarsi nel divino cospetto, fino al profondo abisso del niente, e per l' altro confidentemente trattare con Dio; con che fece acquisto d' una più perfetta e soda umiltà, che molto l' assicurava da ogni pericolo di vanagloria, o avvilimento veruno.

E siccome pervenne a sì perfetto possesso di tal virtù, così lascionne molti ottimi documenti. Diceva adunque, che *il quarto nemico dell' uomo è la propria stima: che la superbia è origine d' ogni male, come l' umiltà è cagione d' ogni bene: che l' umile non si antepone ad alcuno, e chi sta nel penultimo luogo è vicino a cadere: che lo Spiritosanto non abita se non negli umili, e prima fa la pruova se sieno tali, con osservare, se si abbassano sotto ogni altro.* Voleva però, che questa virtù venisse accompagnata da una filial confidenza, perchè non degenerasse in viltà e disperazione: e però dice-

va, *che chi ſa accoppiare umiltà e confidenza, ha vinto l' Inferno: e che nell' ora della morte il miglior ricordo, che poſſa darſi conſiſte in queſte due ſole parole: umiltà, e confidenza: comprendendoſi in eſſe la cognizione del noſtro niente, e peccati, e dell' immenſa bontà del Redentore.*

DIFFICULTA' QUINTA.

* *Da ciò naſceva ancora in eſſa il timore, che Iddio doveſſe chiamarſi offeſo, quando ella dava in amoroſe eſpreſſioni: ſdegnando d' eſſere amato da creatura così vile.*

SPIEGAZIONE APOLOGETICA.

NOn vorrei, che un tal timore di Leonora da alcuno ſi ſtimaſſe originato in lei dalla falſa perſuaſione, che il ſemplice eſercizio del divino amore render la poteſſe rea, nel coſpetto del ſuo Signore, di colpa veruna. Non potrebbe ciò crederſi, nè ſoſpicarſi, ſenza fare un gran torto a quell' anima, intendentiſſima sì per teorica, che per pratica della perfezione, e ſantità, che conferiſce a chi ne frequenta gli atti, queſta virtù regina. Coſta pur dalle memorie, che ce ne laſciarono ſcritte tutti i di lei Padri ſpirituali, che la vita di Leonora fu, per così dire, un continuo, e ſempre più fervido eſercizio di amor

amor di Dio; e che ella non mai si saziava di celebrar l' eccellenza di questa divina virtù, o ne' suoi famigliari ragionamenti, o negli ammirabili Cantici della sua divota poesia. E poi come può credersi, che un' anima, e per la copia de' lumi celesti, e per la sua naturale perspicacia, sì bene addottrinata nelle verità evangeliche, che n' era divenuta un ottima maestra a tante sue figliuole spirituali, quante furono le fanciulle, che alla di lei disciplina, e governo vissero soggette; non sapesse, che fra' precetti naturali si annovera ancor questo di amare Iddio sopra tutte le cose; il quale anzi dir si debba di tutti i precetti naturali il massimo, e 'l primiero? e che però, ancor prima che s' instituisse la legge evangelica, fu da Dio imposto, e intimato, con formole di somma energia, a tutti gli uomini: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua:* così nel Deuteronomio al capo 6. ver. 5. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc est maximum, & primum mandatum:* così dappoi nell' Evangelo di San Matteo 22. v. 37., e 38., e similmente di San Marco 12. 30., e di San Luca 10. 27. E sapendosi ciò da Leonora, molto più dovette ella sapere, che Iddio, il cui volere è la prima Regola d' ogni onestà, e santità, non può comandarci cosa veruna, che onesta, e santa non sia: e che per conseguenza è una cosa repugnante in termini, *osservare alcun divino comandamento, e peccare in osservarlo:* massimamente favellandosi dell' osservanza del primo, e massimo fra' comandamenti divini naturali.

Or che cosa dunque temeva Leonora, quando temeva, che Iddio dovesse chiamarsi offeso? Ah! che ella non temeva, che Iddio si chiamasse offeso punto

dal ſuo amore: ma bensì dall' eſpreſſioni del ſuo amore. E però ſi oſſervi, che l' Iſtorico non dice: *quando ella amava; ma quando ella dava in amoroſe eſpreſſioni*. Non può negarſi, che quando Leonora dava in que' ſuoi ſanti entuſiaſmi, e traſporti di amore, prorompeva in certe parole, formole, e geſti eſteriori, alquanto eccedenti in ragion di tenerezza, e ſviſceratezza, ed animoſa confidenza; a cui veniva pur provocata dalle ſingolari finezze, che ſeco uſava, e dalla ſomma dimeſtichezza, con cui ſeco trattar ſoleva il ſuo degnevoliſſimo divino ſpoſo Gesù. Or queſte erano appunto l' eſpreſſioni amoroſe, per cui l' umile Serva del Signore temeva, che egli ſi chiamaſſe offeſo; imperocchè ſoſpettava, che foſſer quelle troppo diſdicevoli e alla ſomma baſſezza, e indegnità, che allora conſiderava in ſe medeſima, che le praticava; ed all' infinita grandezza, e maeſtà di quell' eccelſo Monarca, verſo di cui ella oſava di praticarle.

Imparino l' anime più favorite da Dio, dal timore di Leonora, la circoſpezione, l' umiltà, e la riverenza, con cui devono ſempre mai trattare col loro Divino Signore; ed a non dimenticarſi della loro viliſſima condizione, e delle molte loro imperfezioni, e demeriti, ancora quando godono la più intima comunicazione con Dio, e da lui ricevono le più rare finezze.

Si rifletta, che il Santo Patriarca Abramo, a cui ſi fe maeſtro di perfezione l' iſteſſo Iddio, Geneſ. 17. 1., fralle più ſublimi lezioni di quella ſcuola divina vi appreſe ancor queſta, di tanto più umiliarſi nel coſpetto del ſuo Signore, quanto ſi vedeſſe da lui più amichevolmente trattato, e colmato di più ſegnalati benefizj, e favori. E in riprova di ciò, ſi oſſervi

vi di grazia con qual riſerbo, e ſommiſſione di parole, e di ſentimenti egli ſi portaſſe in quel memorabil giorno, in cui Iddio medeſimo, nella perſona di tre Angioli, ſotto ſembiante umano, ſuoi rappreſentanti, fece moſtra di cibarſi con gradimento delle vivande, da lui imbanditegli; ed in cui gli promiſe, per bocca di quei celeſti meſſaggieri, l' inaſpettata proſperità di prole maſchile in età già decrepita, e di una lunghiſſima ſerie di poſteri, fra' quali ſi conterebbe un dì il tanto ſoſpirato da tutti i ſecoli, Divino Meſſia; per cui propriamente ſi trasfonderebbe la celeſte benedizione dalla ſua particolar famiglia a tutte le nazioni della terra, a tenore di quel ſolenne vaticinio, ben tre volte replicato nel ſacro Geneſi: *In te benedicentur univerſæ cognationes terræ*. Geneſ. 12. 3. *Et benedicendæ ſint in illo omnes nationes terræ*. Geneſ. 18. 18. *Et benedicentur in ſemine tuo omnes Gentes terræ*. Geneſ. 26. 4., ed in cui finalmente degnoſſi di renderlo partecipe degli arcani più profondi della ſua ſapientiſſima imperſcrutabile provvidenza, non pure circa l' accennata felicità, e innalzamento della ſua proſapia; ma inoltre intorno al gaſtigo, e vendetta, preparati in eſterminio delle città nefande, Geneſ. 18. 20.

Ora in un giorno a lui sì lieto, e sì fauſto, e in mezzo a sì eccedenti, e non mai per l' addietro uſate con altri, finezze di benevolenza, e magnificenza di liberalità del ſuo Dio, che fece egli, che diſſe l' avventurato Patriarca? Attonito, e come atterrito da tanta degnazione d' un Signore d' infinita maeſtà verſo una ſua [qual' egli ſi conſiderava] abiettiſſima creatura; in cui ſe vi era coſa alcuna, che meritaſſe la di lui approvazione, ſtima, ed amore, tutto era ſua grazia, tutto ſuo dono; proruppe in quel-

quell' umiliſſima eſclamazione, colla quale tutto ciò in breve tacitamente diceva: *Loquar ad Dominum meum, cum ſim pulvis, & cinis.* Geneſ. 18. 27.

Vi rammenti, che una ſomigliante ſincera confeſſione della ſua ſomma baſſezza, ſe non colle parole, fatta l' aveva coll' opera, e co' ſegni eſteriori, in occaſione d' un' altra, non men per lui favorevole, e glorioſa apparizione, quale ſi riferiſce nel capo precedente dell' iſteſſo ſacro libro, cioè quand' egli ricevette dall' altiſſimo Signore ſimili trattamenti, e dimoſtrazioni di ſingolar dimeſtichezza, e beneficenza, accompagnati da promeſſe, e predizioni, per lui, e per la ſua poſterità fauſtiſſime del pari, che onorificentiſſime. A tal eccesſo di benignità del ſuo Dio egli non corriſpoſe in altra guiſa, che adorandolo con riſpettoſo ſilenzio, e con proſtrarſi ben due volte al ſuo divino coſpetto colla fronte ſul ſuolo: *Cecidit Abram pronus in faciem*, cap. 17. 3. *Cecidit Abraham in faciem ſuam*, ibid. v. 17.

Con tanta ſommiſſione d' animo, e con tai atti di oſſequio, e di riverenza, ſtimò Abramo doverſi trattar con Dio da' ſuoi ſervi, avvegnachè ſi veggano ammeſſi da lui alle più ſtrette confidenze, a guiſa di amici li più cari. E perchè la Montalva temette d' avere oltrepaſſati queſti limiti di dovuta circoſpezione nel paleſare al ſuo Dio le tenerezze, e le vampe del ſuo ardentiſſimo cuore; non deve recarci maraviglia, che ella temeſſe altresì di fargli qualche oltraggio, non già nell' amarlo, ma nel modo di eſprimergli ſenſibilmente il ſuo amore.

Quanto perfetta foſſe l' obbedienza di Leonora.

CAPITOLO XXII.

LA più evidente riprova dell' umiltà, e di ogni altra virtù, da tutt' i ſanti e maeſtri della vita ſpirituale, fu ſempre ſtimata l' obbedienza, di cui il Redentore ci diede eſempio in ſe ſteſſo fino alla morte: *obediens uſque ad mortem*. Ed in vero queſta è il ſincero paragone, che fa diſtinguere la vera dalla falſa virtù, e la ſomma di tutta la perfezione; perchè in eſſa l' uomo fa donativo a Dio di quanto ha, che è il proprio volere.

Laonde cotanto ſtimò Leonora tal virtù, che non avrebbe giammai voluto fare neppure un paſſo, nè dire una parola, o ammettere un ſol penſiero, ſenza la certiſſima guida di lei. E poſſo aſſerire, che l' otteneſſe; mentre, come altrove ſi è notato, nulla faceva, che prima non oſſervaſſe, ſe era ſecondo il beneplacito dello Spoſo celeſte, principale ſuo direttore: e ogni volta, che poteva ricorrere al padre ſpirituale, con eſſo ſi aſſicurava, regolandoſi in tutto perfettamente così, anche nelle coſe a lei più repugnanti e difficili; come era il paleſare le grazie divine, laſciare le penitenze,

ed

ed altro, che le recava ſommo faſtidio.

E perchè eſſendo ſuperiora e guida dell' altre, non avea chi ubbidire, le diede il Padre Fozzio una delle ſorelle, che teneſſe cura di lei, e le ordinaſſe ciò, che doveva fare: ed ella l' ubbidiva, più che una piccola figlioletta la genitrice. Anzi per aver più materia d' eſercitarſi in queſta virtù, eraſi già eletta fino dall' anno 31. una bambina di cinque anni in circa, per maeſtra alla menſa, ſottoponendoſi a non mangiare altro, che ciò, e quanto ella dicevale; con piacimento ſommo d' ubbidire così alla divina voce e volere, che in quella creaturina riconoſceva.

Moſtrò anche la ſua prontezza nell' ubbidire all' Arciveſcovo Niccolini, col ſubito rimandare alle caſe loro le fanciulle educande, al tempo della Fauſtina: e queſta prontezza giudico, che il prudente Prelato pigliaſſe per argomento della di lei vera e ſincera virtù; come già i ſanti abitatori dell' eremo fecero del prodigioſo Stilita San Simeone.

La maggiore, anzi ſola difficultà, che ella pativa, era nel dover paleſare le grazie e lumi celeſti, e il reſtar priva in gran parte delle penitenze eſteriori. Ciò avendo oſſervato il Demonio, replicatamente le apparve ſotto mentito aſpetto d' Angelo di luce: e con apparenti

ra-

ragioni sforzossi di persuaderla a non palesare, come le veniva dal confessore ordinato, le grazie e lumi, che riceveva; ora dicendo, che ingannava se stessa, e lui, con graviſſimo detrimento all' anima d' ambedue: ora, che ogni qual volta raccontavagli cose tali, lo poneva in gran confusione; ma ajutata dalla divina luce, conoscева gl' inganni, e gli superava.

Sue penitenze esteriori.

CAPITOLO XXIII.

CHi considera se medesimo e l' amor proprio, come il maggior nemico, che egli abbia: e come dice il Pontefice San Gregorio, che niuno è offeso, che da se stesso, cerca di tener basso e ben mortificato questo ribelle servo del senso, per non lo ritrovar contumace e restìo alla ragione. Parve, che in Leonora precorresse tal cognizione; perchè appena divezzata cominciò a voler gustare col cibo, anche il digiuno, come si vide in principio della sua vita, e crebbe sempre a proporzione dell' età, pigliando sì poco, che appena era bastante per sostentarla.

Nè solamente nella quantità consisteva la sua astinenza, ma nella qualità ancora de' cibi, non

prendendo per molti anni, quantunque inferma, altro, che legumi, e ſimiglianti vivande groſſolane, condite con olio: ed arrivò a vincerſi in modo tale, che dove prima non poteva ſentire tal condimento, lo pigliava poi per delizia: tal nutrimento sì eſcrementoſo, ed alla ſua delicatiſſima compleſſione molto contrario, le cagionò poi oſtruzioni e dolori molto acerbi, a' quali viveva ſoggetta.

Bramava inoltre, che ſempre le veniſſero date quelle vivande, che maggiormente abborriva: e per più vincere la natura, durò alcun tempo a tener ſeco a mangiare una bambina di due in tre anni, e coll' iſteſſo cucchiajo imboccava a vicenda quella, e ſe ſteſſa. Nel bere ancora ſi mantenne ſempre auſteriſſima: e ſpecialmente in tempo d' eſtate pativa ſete così eccеſſiva, che non poteva maſticare tal volta il cibo, e tanto le creſceva fra giorno, che appena potea parlare. Giunſe anche non di rado a ſcorticarſi, per la troppa arſura, la gola, e a ſputar ſangue; volendo forſe provveder con ciò la natura alla ſtraordinaria ſiccità delle fauci; nel qual caſo condeſcendeva a pigliar qualche ſorſo d' acqua.

Coſtumava anche di rinforzar tal digiuno di tempo in tempo frall' anno, per prepararſi inſieme colle fanciulle a varie ſolennità, particolar-

larmente dall' Aſcenſione fino alla Pentecoſte, per compimento de' ſacri eſercizj, de' quali altrove ſi parlò, oltre a tre giorni la ſettimana, per tutto l' anno. E finalmente tanta era la ſua repugnanza al cibarſi, che ſoſpirava, e gettava molte lagrime, quando veniva chiamata al neceſſario riſtoro; perchè ſazia di Dio, non ſi curava d' altro conforto, e più nel tempo de' ſuoi particolari ritiramenti; ma quando le veniva ordinato il pigliar qualche cibo, che aveſſe del delicato, era maggiore la ſua avverſione, ed era ſolita a renderlo inſipido, ed a guſtarlo coll' acqua. E a tal effetto ſupplicò nel 1631. il Padre Pazzi, che le voleſſe concedere il poterſi nutrire ſolamente di pane e vino: ed egli per conſolarla le conceſſe il poterlo far molti giorni, nel qual tempo oſſervò, che non ſolo non patì nelle forze alcun danno, ma ſtava meglio del ſolito; quantunque per prudenti motivi le proibiſſe il ciò proſeguire.

Quanto poi foſſe breve e interrotto il ſuo dormire, già lo vedemmo nel primo Libro: conſumando buona parte della notte in amoroſi colloquj col divino ſuo Spoſo. Durò alcun tempo a giacere ſu' nude tavole, o ſopra una dura ſtuoja. Anche il veſtito cominciò ad eſſere di rigida penitente, da che ſi ritirò dal marito, portando molto malvolentieri veſtiti nuovi, e

pezzandogli fino che potevano ſtare inſieme: ed oltre all' andare molto leggieri di abiti nell' inverno, e quaſi mai accoſtarſi al fuoco, per patire maggiormente il freddo; prima di entrare in letto, ſtava lungo tempo ſpogliata in orazione; il che replicava, levandoſi così più volte la notte; onde ne cavava ineſplicabil tormento, reſtando così gelata, e notte e giorno. Sceglieva inoltre per ſe la ſtanza più anguſta, fredda e diſaſtroſa, che foſſe in caſa, e addobbata più poveramente di ogni altra; accompagnando però alla povertà la decenza, e la pulizia.

Quotidianamente ſi flagellava una e più volte, con catene di ferro, per buono ſpazio di tempo: e ciò faceva di quando in quando con maggiore aſprezza per li peccati del mondo, e pe' comuni biſogni. In ſomma era sì rigoroſa contra ſe ſteſſa, che non chiamava con nome di digiuno, altro che il non mangiar punto, o guſtare ſolamente pane ed acqua: per letto ſcomodo, intendeva il dormire in terra: per diſciplinarſi, il batterſi con catene di ferro, e punte da ſparger copia di ſangue, e graffi, e ſcorpioni, o ſimili ſtrumenti di penitenza: e non eſſendole permeſſe coſe tali, diceva, *che non aveva mai patimenti*.

Ma oltre a tutto queſto, poteva dirſi, che la ſua vita altro non foſſe, che un continuo

eſer-

esercizio di penitenze ; perchè quando faceva qualche manuale esercizio , che le arrecava dolore , in luogo di tralasciarlo , accendevasi viepiù nel proseguirlo ; servendole ciò per istimolo a più fervore . Ed era sì artificiosa e cauta nell' occultamente mortificarsi , che altri non se ne poteva accorgere ; trovandone ancora nel sedere , col non si appoggiare , e stare in positura assai scomoda : ed anche avveniva , che bene spesso credendo le sue figliuole spirituali d' accarezzarla , senza saperlo , la travagliavano ; mostrando ella di ricever comodo e gusto da quanto le cagionava 'l contrario . Ed in effetto poteva dirlo con verità ; essendochè anche nelle pene più gravi , quando rifletteva al patire , che ella faceva , svaniva ogni dolore , e convertivasi in allegrezza .

Ardente suo desiderio di più patire .

CAPITOLO XXIV.

PArranno forse eccedenti le penitenze esteriori usate da Leonora ; considerato il gentil suo naturale ; l' orazione non mai interrotta ; le molte indispozioni , con dolori fierissimi , e le continue occupazioni , non solamente del governo ed istruzione domestica , come anche

che di tante consulte spirituali, che le conveniva fare, per profitto di quelli, che a lei ricorrevano; ma la sete di sempre più patire, aveva in questo cuore quasi dell' infinito: quindi è, che opera lunga sarebbe e rincrescevole il ridir ciò, che restò notato in questo particolare; onde solo accennerò qualche cosa di più singolare ed eroico.

Per ispiegare questa efficace brama di Leonora, altra miglior somiglianza non ritrovo, che la data dalla medesima al Padre Pazzi. Gli disse un giorno la fervorosa penitente, *che siccome chi ha un tumore, prega il Cerusico, acciocchè glielo tagli, ancor che sappia, ciò dovergli portar dolore, pel bene, che apprende da tale operazione potergli venire; così ella, colla parte superiore dell' anima sospirava vedersi mortificata, quantunque l' inferiore del senso vi repugnasse, per la grandissima utilità, che ne sperava.*

Non era ancora fuori delle fasce, quando diede segni evidenti di dovere esser infatigabile ne' patimenti, avvengachè mai fu veduta spargere una lagrima, o dare un pianto, per quanti strazj soffrisse da chi volea farne la pruova. Fatta poi adulta, nel leggere la vita di qualche Martire, subito s' accendeva, come esca al fuoco, nel desiderio di provare le stesse pe-

ne.

ne. Pigliò col tempo tanto poſſedimento nel di lei cuore tal fiamma, che avendo già ottenuta facoltà dal conſorte di viver diviſa, e tutta darſi al cielo; invidiando la ſorte di coloro, che nell' Indie laſciavano per la gloria d' Iddio, ſotto i tormenti la vita; pensò di andar fra que' barbari, e ſparger ivi il ſangue, per diſeſa della noſtra Fede. Ottenne dunque da chi allora la confeſſava di fare il deſtinato viaggio; perlochè ſantamente lieta, cominciò a mettere inſieme alcuni denari, colla vendita di certe ſue maſſerizie, e data voce di fare il ſacro pellegrinaggio a Loreto, ſi ſcelſe per tal effetto due attempate fanciulle, ed una matrona: dopo di che pensò anche accompagnarſi con una ſerva di Dio, chiamata Giovanna, che andava in varj paeſi limoſinando, per fare la fondazione in Aſſiſi di Monache Cappuccine. Avea però determinato di laſciare queſte compagne, quando foſſe giunta a quel Santuario, e datile i danari, proſeguire il cammino, come mendica, a piedi ſcalzi, in abito penitente verſo la Spagna (al che ſtimava aver molta facilità, per l' idioma di tal nazione, che ottimamente poſſedeva) ed ivi viver di limoſine, e metterſi ſotto la direzione d' alcuna ſanta donna, per poi, meglio aſſodata che foſſe nella virtù, paſſare nell' Indie, e quivi proccurare il ſoſpirato

mar-

martirio. Credeva Leonora questo negozio già stabilito, perchè non incontrò mai ostacolo veruno: ed il Signore, che molto si compiaceva di queste sue sante brame, per maggiormente nutrirle, facevale in tal tempo molti favori.

Stava la nostra pellegrina già per partire; ma il suo celeste Sposo, che altro disegno fatto ne avea, mosse 'l fratello, presso di cui dimorava, ad opporsi segretamente, per mezzo d' un Religioso Conventuale di San Francesco, uomo assai dotto, e di ragguardevol bontà, di cui, per quanto mi sia affaticato, non ho potuto ritrovarne il nome. Da questo espressamente le fu detto, che avendo ella consorte, quantunque seco non conviveſſe, non poteva, senza sua positiva licenza, far simigliante risoluzione. Avendo ciò sentito Leonora, che fino allora creduto aveva bastevole la facoltà del Padre spirituale, e supponeva, che Orazio non le avrebbe dato il consenso, depose subito tal pensiero; dicendo, non voler mai far cosa, che non dovesse, ed in cui potesse essere ombra veruna di colpa. Confermolle nell' orazione tal verità anche l' increata Sapienza, con asserire, che nel divino cospetto il suo desiderio era opera consumata e perfetta. Imperocchè voleva Iddio dalla Montalva, come dimostrò l' effetto, per Firenze, ciò che per Roma volle da San Filippo

po Neri, che nutriva gli ſteſſi deſiderj, nel dirgli, che le ſue Indie erano in Roma.

Cangiando ella dunque mezzo, ma non affetto, ſi miſe ad adunare più fanciulle, che furono la baſe delle due preſenti coſpicue Congregazioni, e di propoſito atteſe a martirizzarſi da ſe medeſima, per quanto le veniva conceduto, ed a tenerſi molto care le ſue frequenti infermità e dolori. Quindi è, che fece non ſolamente col divino Spoſo il patto di Santa Tereſa, di patire, o morire; ma come Santa Maria Maddalena de' Pazzi, chieſe di vivere per più patire; benchè tanto anelaſſe all' eterna patria: ripetendo ſovente col Reale Profeta: *Quemadmodum deſiderat cervus ad fontes aquarum, ita deſiderat anima mea ad te, Deus*. Onde chiedeva al Confeſſore il poter dormire in terra, e farſi molti ſtrazj; ma vedendo, che anche ciò le era negato, querelandoſi umilmente con modi compaſſionevoli, che le foſſe con tanta auſterità proibita la croce, che tanto amava, ſoleva dire: *Oh che martirio è il non poter mortificarſi!* Solo prendeva qualche conforto dal ripenſare, che neſſuno le poteva toglier quel poco, che ſi degnava darle il ſuo benigniſſimo ſovrano colle continove infermità; anzi tanto ſi affaticò col Signore nell' orazione, che pure ottenne, che la morbida materaſſa, e guanciale, in cui giaceva,

ceva, tanto dura le si rendesse, quanto se fosse di duro sasso. E da tale amore nasceva un nuovo prodigio, che nel pensare al patire per Iddio, le svaniva ogni patimento. E quindi avveniva, che quando alcuno mostrava di compatirla, si accendesse d' un santo sdegno, non potendo soffrire il sentir nominar male ciò, che ella riconosceva per gran favore celeste, e chiamava singolar bene e conforto.

E da questa sorgente derivò altresì, che per quanto ella patisse un incendio amoroso, finchè non riceveva il suo Dio sacramentato nell' ostia, cominciasse, per viepiù patire, a comunicarsi in ora assai tarda: e ne' giorni, in cui tutta la sua divota famiglia accostavasi al sacro Altare, si ponesse in ultimo luogo, non tanto per umiltà; quanto per differirsi quel poco tempo di più il delizioſissimo ristoro di quel divino alimento.

Giunsero finalmente a tal segno l' amorose finezze di Leonora, nel patire, che alcune volte, quando Gesù le appariva nell' orazione, gli diceva con dolce scherzo amoroso: *Andate via, andate via, mio bene;* ma egli che incredibilmente godeva di quel cuore tanto amante, le rispondeva: *e dove vuoi ch' io vada? dove posso trovare chi mi accarezzi, come fai tu?* e con altre simiglianti amorose espressioni, che per tenerezza

nerezza e umiltà non poteva ridire al Padre Pazzi , da cui vien ciò regiſtrato . Sicchè in ſoſtanza quanto più fuggiva i conforti , e andava in traccia di pene , tanto più nelle pene ſteſſe gli ritrovava .

Andava però penſando il buon Padre ſpirituale qual maniera trovar poteſſe di farla patire , in coſa , dove non aveſſe conſolazione : e illuminato da Dio , alcune ne ritrovò molto proporzionate , che furono , il farle alcune volte eſpreſſioni di quanto foſſe diletta a Dio ; altre volte ordinarle , che ammetteſſe coſe di ſuo onore , e che ſupplicaſſe il Signore a riſanarla , le quali coſe le cagionavano un' incredibil pena e tormento . Il che vedendo , per compaſſione le apportava dopo qualche ſollievo , dicendole , *che aveva in ciò deſiderio di fare , che ella patiſſe più gravemente , e in modo tanto più ſublime e meritorio , quanto lo ſpirito è del corpo più nobile e riguardevole .*

Sua intima unione con Dio .

CAPITOLO XXV.

ADornata Leonora di tante ſegnalate virtudi , quali abbiamo vedute fin quì in iſcorcio e alla sfuggita , e ben purgata da ogni al-

tro affetto, fuori di quello verſo l' amatiſſimo ſuo Spoſo, fu elevata dalla divina beneficenza all' ineffabile dono dell' orazione unitiva: dono il più traſcelto, che egli conceda in queſta valle di pianto, dopo lunghi combattimenti, e generoſe vittorie de' proprj affetti e paſſioni; il quale però partecipa a chi, e quando a lui piace. Vien paleſato dalla medeſima il godimento di queſta grazia, ne' ſuoi ubbidienziali racconti, come appreſſo:

Ed eſtinta reſtando nel mio petto
Ogni voglia, ogni brama e inclinazione,
Eſtaſi feci nell' amato oggetto.

Qual foſſe in eſſa ſimile unione, l' eſprimono in molti luoghi i ſuoi Padri ſpirituali, e nel decorſo l' udimmo; ma quì ſolamente porrò alcune parole del Padre Pazzi, notate nell' anno 1633., il quale trattando della ſua orazione dice così: *Deſiderava di non aver biſogno di mangiare, per iſpendere anche quel tempo in orazione, la quale, oltre alle dette ore, ſi può dire, che ſempre faceſſe, poichè in tutti i ſuoi eſercizj era tanto unita e raccolta in Dio, che il tempo di quelle ore d' orazione, da quello, il quale era in altro occupata, levatone quel poco del dormire, non ſi poteva veramente diſtinguere,*

re, perchè quello fosse tempo d' orazione, e l' altro nò; ma si poteva ben dire, che in quelle ore ella non facesse altro, che orazione: e nell' altro tempo, con fare orazione, facesse, o dicesse anche qualche altra cosa, la quale l' orazione non le impediva.

Di questo felice stato, e quanto durasse, dice negli stessi racconti, quanto quì segue.

Sia gloria eterna a Te bontà infinita;
Ritorno a confessar, ch' era durata
Nove anni e più quella felice vita.
Che della tua dolcezza smisurata
La notte e 'l giorno io mi pasceva appieno.

Non perdè però mai la sostanza di simil dono, benchè sempre non avesse gli steffi godimenti sensibili delle visite celestiali; dal che avveniva, che come se del tutto priva ne fosse, lo chiedesse all' amato Sposo, così dicendole:

Non ricuso la croce, nè 'l patire:
Non la morte, o i tormenti, o la fatica,
Purchè mi sia permesso a Te salire.

La qual domanda rinnuova in varj luoghi delle sue opere, per entro le quali si leggono l' istesse brame; onde dilatandosele il cuore ogni giorno

giorno più, acquiſtava ſempre nuova pienezza e nuova ſete. Circa al trenteſimoſeſto anno dell' età ſua pare, che più eccellentemente ſi aumentaſſe tal dono; dopo avere con eroica coſtanza ſofferte molte penoſiſſime aridità e tentazioni, da cui reſtò mirabilmente raffinata, mentre a' nove di Ottobre 1637. aſſerì al Padre Pazzi, *non ſolo, che in ogni azione ſi manteneva unita con Dio, e ne ſentiva un certo ſapore, come quando ſi era comunicata; anzi quando dormiva, nel modo, che in detto tempo ſe ne può eſſer capace, aveva la medeſima unione con Dio:* e ciò le avveniva conforme eſprime ne' ſuoi racconti.

Non per mezzo di ſimboli o viſioni,
Ma con più puro e trasformato affetto,
E per ſegrete e non inteſe unioni.

Che a queſto coll' umana virtù non poſſa arrivarſi, ma che ſia puro dono di Dio, chiaramente lo dice nelle aſpirazioni.

Queſto, che mi conſuma, ardore interno,
E con poſſente forza il cuor m' inchina
A ritornar a Te, Signor ſuperno,
Queſta è la luce tua ſanta e divina,
Che mi sforza a volermi teco unire,
E ſempre più m' illuſtra, e più m' affina.

Ma

Ma non posso, Signore, a Te salire;
Nè potrò teco unirmi, amato mio,
Se prima non ti degni a me venire.

Quanto ella desiderasse morire, per vedere Iddio.

CAPITOLO XXVI.

AVendo considerato Platone la viva forza della simpatìa, ebbe ardimento di dire, che quantunque l' anima nostra sia un tutto in se stessa, contuttociò, quanto alla forza del genio, è imperfetta, e quasi una certa metà, e che non può trovar giammai riposo e quiete, finchè in altro oggetto non viene ad unirsi coll' altrà metà, ritrovata al proprio genio uniforme. Tanto diss' egli, perchè sol tanto conobbe; ma noi meglio ammaestrati dagl' insegnamenti Evangelici, sappiamo, che a conseguir ciò è necessario, che l' anima non si unisca con alcuna delle creature, ma solamente col Creatore, pel quale siamo creati, e fuori del quale non può trovarsi vera quiete, e vero riposo.

Quanto Leonora felicemente giungesse a simile unione, e coll' intelletto, e colla volontà; già a sufficienza l' ho dimostrato; ma perchè non può darsi compiutamente quì in terra, da ciò nasceva, che ella sempre viepiù s' accen-

cendeſſe nel deſiderio di fruirlo, come è; a faccia ſvelata; dimodochè la dimora portavale quelle medeſime violenze, che ſuol provare l' elemento fuori della ſua sfera; anzi più intenſa le ſi faceva tal brama in mezzo alle perpleſſità, e deſolazioni; che però, mentre in eſſe ſi ritrovava, replicatamente faceva amoroſiſſime eſpreſſioni, regiſtrate ne' ſuoi racconti. E più al vivo tal ſentimento delineò nella ſeguente ottava:

Perchè t' aſcondi, ardente Sol del cielo,
Padre, e Spoſo, e dolciſſimo amor mio?
Vedi, che acceſa del tuo ſanto zelo,
Con infuocate brame ti deſio;
Fa', ch' io ti vegga omai ſenz' alcun velo,
Qual tu ſe', ſommo bene, eterno Dio:
E circondata dal tuo forte lume,
M' inondi 'l cuor delle tue gioje il fiume.

Cominciarono ad infiammarſi più queſti celeſti ardori, quando ſtava ammalato il Pazzi: ed ella ſi ritrovava nelle graviſſime anguſtie, che a ſuo luogo ho raccontate: e ricevendo ſempre accreſcimento maggiore, giunſe in due anni a darle ineſplicabil tormento, che dall' animo ridondando anche nel corpo, le cagionava un affannoſo languore: e ſebbene il Signore

gnore talvolta le toglieva per qualche tempo ſimili angoſce; poco ſtavan però a far ritorno, e cagionarle nuove agonìe amoroſe, che la tenevano, come chi attualmente ſta in atto di morire. Parrà al Lettore, che abbia detto aſſai: e pure, per atteſtato del Padre Pazzi, anche queſto non iſpiegava appieno la detta pena, non trovando Leonora forma, nè ſimiglianza, con cui dichiarare la poteſſe.

Mentre ſoffriva ſete sì ardente, il più, che pronunciar poteſſe colle parole, era: *Signor mio, Gesù mio, voi ſapete, che vi amo più, che mai;* e talvolta nulla potendo profferire, ſtavaſi come un infermo, che non ha forza di fare o dire coſa alcuna, aſſorta tutta in quel mare immenſo della divinità, e ſuoi attributi, i quali conoſcendo in confuſo, anelava a conoſcergli ſempre più chiaramente. E quindi derivava quel rallegrarſi al dolce nome di morte; e quel ſeccarſi le fauci, che a ſuo luogo ſi diſſe; non potendo più tollerare, che il corpo la teneſſe lontana da quell' amore perfetto, con cui Iddio merita eſſere amato.

Deſiderava che le ſteſſe brame nutriſſero anche le ſue figliuole ſpirituali; che però diſcorrendo della gran bontà del Signore, nel voler darci per premio delle buone opere fatte in queſta vita, la viſione eterna di ſe ſteſſo nel-

l' altra, diceva: *Figliuole desiderate adesso ardentissimamente di vedere Iddio nell' eternità; altramente lo dovrete desiderare poi dopo morte nel Purgatorio, che converravvi soffrire per la mancanza di tal desio.*

Grazie e favori singolarissimi ricevuti da Leonora.

CAPITOLO XXVII.

E' La virtù tanto bella, sfavillante ed amabile di sua natura, che violenta in certa maniera lo stesso Iddio a favorirla dovunque ella ritrovisi, e rimunerarla largamente. Testimonio di ciò sia Nabucdonosorre Sovrano di Babilonia, che avendo intrapreso la guerra contra l' empia città di Tiro, per isvellere da lei i malnati pessimi costumi, seppe da Ezecchiello, che Iddio in ricompensa gli avrebbe conceduto tutto l' Egitto. Al che soggiungne San Girolamo nel suo comento: Se i Pagani che fecero qualche opera virtuosa furono da Dio premiati, quanto più di mercede potranno sperare i Cattolici, le virtù de' quali, benchè in se morali, nulladimanco per l' eccellenza del cuore, che le produce, sono nobilitate ed inalzate ad opere sante? Questa illazione oh quanto

bene

bene si vide avverata in tutti coloro, che vivendo secondo la legge del Signore, e molto nelle virtù profittando, furono segnalatamente favoriti da Dio, e renduti degni di godere molte grazie celesti. E senza stancarsi nel ricercare esempj stranieri, i doni e favori ricevuti dalla nostra Leonora, in guiderdone delle virtudi più sode esercitate da lei, apertamente lo dimostrano. Nè voglio già annoverargli ad uno ad uno, avvengachè opera lunga sarebbe, e bisognevole d' un intero volume. Porrò solamente sotto gli occhi del pio amorevole Lettore, oltre quelli veduti sparsamente fin quì, i più strepitosi e ragguardevoli, acciocchè dalla lettura de' medesimi prenda ansa e coraggio di operare virtuosamente, per rendersi degno di fruire l' istesse straordinarie finezze.

La viva Fede di Leonora, accompagnata dalla Speranza, dalla Carità, e dal treno di tutte l' altre virtudi, in tal guisa rapirono il cuore del Signore, e sì l' impegnarono a favorirla, e proteggerla, che infinite furono le grazie a lei compartite, e quasi incredibili, se gli scritti autentici de' suoi confessori, uomini tutti per senno, per dottrina e santità di costumi celebratissimi, non le confermassero. Perciò mi protesto, che nulla di queste dirò, che non sia stato da' suoi confessori, e particolarmente da' Pa-

dri Fozio, Antinori, e Pazzi, tutti e tre Sacerdoti chiariſſimi della ſempremai Venerabile Compagnia di Gesù, anzi che mi ſervirò dell' iſteſſe loro parole, in breve riducendole, acciocchè queſto Capitolo di ſoverchio non creſca.

Quindi è, che induſtrioſamente tralaſcio, e ciocchè il Signore le diſſe nel darle per ſua compagna e maeſtra Santa Geltrude: *Tutto quello che dico di lei, lo dico di te più pienamente*; e tralaſcio altresì, che ben per centoventicinque volte ſe le fece vedere il Salvadore, ora moſtrandole il ſuo interno a guiſa d' oro puriſſimo tutto sfavillante di luce, ora dicendole, che era uguale agli Angioli pel continuo eſercizio d' amore, ed ora conducendola a vedere un trono d' ineſtimabil valore e bellezza, per lei nel più alto luogo del cielo preparato, e paſſo a raccontare i ſeguenti avvenimenti.

Nel dì 24. di Giugno dell' anno 1630. non potendo Leonora ſoffrire la lontananza dell' amatiſſimo ſuo Spoſo, cercavalo con divoto affetto chiedendogli la benedizione, quando egli, che ſolamente differiſce la ſua venuta per venire con maggiore abbondanza di grazia, le diſſe: *Ti benedico con tutto il mio cuore, e coll' efficacia della mia divinità*; dall' eccellenza, e ſenſo delle quali parole le crebbe in tal guiſa l' amore, che ſentendoſi ſenſibilmente bruciare preſſo al

cuo-

cuore , le comparve ſul petto all' eſterno un belliſſimo rilevato vaſo , ſiccome ed ella ed una fanciulla familiare di lei raccontarono al Padre Coſimo Pazzi .

In altra congiuntura moſtrando Iddio a queſta grand' anima quali e quanti foſſero i gaſtighi , che ſcaricar volea la ſua mano eſterminatrice ſulla noſtra città , in cui era tanto vilipeſo ed oltraggiato , la invitò ad andar ſeco nel cielo , acciocchè poteſſe punire Firenze a guiſa , che coll' allontanamento di Lot , fece di Sodoma ; ma ella ricusò francamente d' andarvi , perchè egli ſoſpendeſſe il minacciato gaſtigo , e tanto fervoroſa fu l' orazione di lei , che per allora fu liberata la città dagl' imminenti flagelli . Nel quale avvenimento mi pare di poter ſoggiugnere , che unitamente ſpiccò in lei e la carità di Paolo , che diceva : *cupio anathema eſſe a Chriſto Jeſu pro fratribus meis* , e l' orazione efficace di Mosè , dalla quale quaſi trattenuto Iddio , dicevagli : *Dimitte me ut iraſcar populo huic* . Da ciò tirato il Signore , nel fine d' Agoſto del 1631. , alla preſenza di molti Santi , e nominatamente del Padre Sant' Ignazio , la ſposò ſolennemente , nel qual atto ſentì una così intima unione colla divinità , che quaſi le ſembrava d' eſſere medeſimata con quella divina eſſenza . Per queſta unione ineſplicabile ,

bile, ſovente Gesù ripoſava nel ſeno di lei, e ſeco mangiava. Oltre a queſto le conceſſe nel tempo dell' orazione, che ſopra il ſuo petto ſi ripoſaſſe, dal quale ſcaturiva un ſoave liquore, che rinvigorivala altamente.

E nel dì 4. di Giugno dell' anno 1632. raccomandando una perſona caldamente al Signore, egli le moſtrò, che quella era del numero degli eletti, e quindi ſe le fece vedere pendente in croce, che così le diſſe: *Io ſono tutto tuo, e tu ſei tutta mia, eletta mia, Leonora mia;* nel qual atto comunicolle altiſſime intelligenze.

Nel giorno della Trinità dell' anno medeſimo chiedendo al Padre il dono della cognizione della verità, l' ottenne, al quale effetto la ricoperſe tutta d' una gran luce. Chieſe al Figliuolo la fortezza, e le riſpoſe: *Io ſono la tua fortezza*, e ciò dicendole, l' unì talmente a ſe ſteſſo, che alla Montalva pareva d' eſſer quaſi trasformata nel Creatore. Chieſe finalmente allo Spiritoſſanto l' amore, e ſentì ſcendere nel ſuo cuore tre diſtinte fiamme, che ancora nell' eſterno l' abbruciarono. Dopo ciò Gesù le parlò amoroſamente, moſtrandole che aveva ſcritto nel cuore il nome di lei, e toccandola le giurò, che non avrebbe permeſſo che ſi foſſe allontanata da lui: e di più promiſele, che

avanti

avanti che ella moriſſe ſarebbe giunta alla perfezione di tutti i Santi.

Dal godimento di queſti diſtintiſſimi favori naſceva ſenza fallo l' attuale amore di lei verſo il ſuo Dio, ſenza che mai s' interrompeſſe, il che, e per lo ſtraordinario e ſingolare ajuto di Dio, e pel continuo eſercizio le s' era renduto talmente familiare, e connaturale, che ſiccome l' uomo reſpira ſempre ſenza niuna fatica, o diſtrazione, così Leonora ſempremai attuata colla conſiderazione, e coll' amore nel ſuo diletto non era punto interrotta, nè diſciolta da queſto eſercizio, per coſa alcuna che le conveniſſe fare, o patire. E ſebbene ciò è impoſſibile ad operarſi dall' uomo con gli ajuti ordinarj, non gli è però impoſſibile con gli ſtraordinarj e ſingolariſſimi, che compartiva Iddio per ſua maggior gloria a queſt' anima eccelſa.

Innumerabili poi furono i favori fattile dalla Regina de' cieli, perchè oltre all' eſſere ſtata ſua maeſtra e guida ſicuriſſima, non paſsò meſe dal dì del ſuo ſtabile intrapreſo cammino nella ſtrada della perfezione, che non l' allattaſſe. I Serafini gareggiavano tra di loro a cuſtodirla e proteggerla, e in lei continovamente ſi vedeva adempiuta la figura della ſcala di Giacobbe; mentre altri Angioli ſcendevano dal Cielo in terra per ajutarla, e altri al Cielo ſalivano

* Difficultà VI. di cui ſi pone la Spiegazione Apologetica alla pag. 541.

livano per presentare le sue orazioni, quasi fumo d' incenso al trono del divino Agnello.

Mirabile fu ancora in lei il dono della scienza infusa, perchè senza maestro intendeva benissimo i sensi più reconditi della scrittura, i termini delle scuole, e tutto ciò che si vedrà in parte delle sue poesie, poste nel fine. E maravigliosi altresì furono i doni, e de' miracoli e delle profezie, non di passaggio, ma di permanenza, e in tanta copia, siccome lo dimostreranno chiaramente i seguenti due libri.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

DEL-

DELLA VITA
DI LEONORA
MONTALVO
LIBRO TERZO

IN CUI SI TRATTA DELLE GRAZIE E MIRACOLI DA DIO PER ESSA OPERATI.

Grazie e Miracoli operati col ſegno della ſanta Croce.

CAPITOLO I.

BEnchè il dono di far miracoli, e operar maraviglie non ſia il coſtitutivo eſſenziale della ſantità; lochè ſe foſſe non ſarebbe agevole e comune a chicchеſſia il poter divenir ſanto; contuttociò ſuol eſſere un contraſſegno molto conſiderabile dell'amicizia, che gode con Dio colui, per mezzo del

quale si degna egli di operargli. Oltredichè, par che crescano di pregio molto l' anime elette, se segnalate siano ne' prodigj; siccome e Mosè e Giosuè col passaggio del mar rosso, e del Giordano in maggior fama, e stima più alta presso il loro popolo salirono. Quindi è che dopo aver raccontato fedelmente ne' precedenti due libri l' azioni ragguardevoli di Leonora, e le virtudi altresì, che sono quelle in cui fissar dobbiamo lo sguardo per imitarle, e che la costituirono vera serva del Signore; fo passaggio a uno special racconto di alcuni avvenimenti memorabili, per consolazione di chi bramasse aver maggior notizia, e più piena, di quanto accadde a questa grand' anima.

Paola Martini mentovata più volte, trovavasi in guisa tale oppressa da un improvviso accidente, che se ne temeva da tutti, con gran ragione, la morte. Rappresentò l' infelice al meglio, che potè con viva fede il suo misero stato a Leonora, chiedendole d' esser da lei segnata, confidando di ritrovare in essa il bramato rimedio. Segnolla Leonora, dove più forte sentiva il male: e la paziente nel punto stesso trovossi perfettamente sanata.

Angiola Durazzini dimorante nel Conventino, aveva immobile un ginocchio, e gamba, per catarro maligno, che le aveva renduta quel-

la

la parte molto gonfia, e deforme; onde con gran fatica si condusse a Leonora, che intenerita, pel compassionevole stato della fanciulla, alzati gli occhi al cielo, fece colla mano il segno della Croce sopra le membra offese: ed in un tratto quella, che prima non si poteva muovere, nè reggere, corse nella cappella a render grazie a Dio d' essere stata guarita in modo sì prodigioso.

Avendo la Contessa Francesca Gondi negli Zefferini perduto il marito in Cortona, e soffrendo anch' ella una lunga, e grave infermità, per cui si stimava che in breve fosse per seguitare il consorte, si fece condurre da Leonora, per ricever da lei qualche consiglio, e rimedio. La compatì altamente la Serva di Dio, e consololla, con prometterle di tenerla caldamente raccomandata al Signore: e quindi fattole il segno della santa Croce sopra il male, subito ritornò nel primiero stato di sanità.

A una piccola bambina si era gonfiato il corpo, ed indurito come una pietra, con dolori acerbissimi; segnolla al solito Leonora, e immantinente ritornò il corpo allo stato suo naturale, cessandole ogni dolore.

Maria del Tovaglia, essendo restata vedova, ritiressi a fare vita solitaria, per meglio unirsi a Dio, colla Montalva alla Quiete, impiegando

ogni ſuo avere in benefizio di quel ſanto luogo. Cominciò ivi a patire frequentemente di riſipola in un occhio con gran tormento; ma ogni volta, che cominciavale il male, facevaſi ſegnare la parte offeſa da Leonora, e ſenza verun altro rimedio, l' occhio, ch' era infocato, ritornava nella ſua nativa bellezza, e le ceſſava il dolore.

Paolo Petracchi, eſſendo ſtato più meſi pazzo, e come tale tenuto legato nello Spedale di Bonifazio, dopo eſſere ſtato liberato da evidente pericolo della morte coll' invocazione di Leonora; come ſi dirà a ſuo luogo; fu condotto dalla medeſima, che facendogli il ſegno della Croce ſopra la teſta, gli diſſe, *che tornaſſe pure ſicuramente a Firenze, perchè, come foſſe dentro la porta, reſterebbe guarito, e non avrebbe più male alcuno*. Ubbidì Paolo, ed all' entrare nella città, recuperò totalmente la ſua primiera ſaviezza; tornando dopo a ringraziarla, perchè gli aveſſe ottenuto da Dio un ſimil favore.

Franceſca Antonini fanciulla del Conventino trovavaſi nel meſe di Gennajo inferma di graviſſima febbre, ed acerbi dolori; dimodochè ſi ſentiva dentro tutta disfare, ſenza poterſi muovere dal poſto, in cui ſi trovava, e ſenza poter pigliare coſa alcuna; onde, ſtando ella in sì

in-

infelice ſtato, cominciò a chiamare in ajuto la ſua diletta madre, che trovavaſi alla Quiete, dicendole: *Cara Madre guaritemi, cara madre ajutatemi.* Quando in un tratto rivoltataſi dall' altra parte, vide ſedere vicino al letto Leonora, a cui diſſe appaſſionatamente l' inferma: *Oh Signora madre io vi ho pur tanto chiamato!* ed ella con tenerezza riſpoſele: *Ecco, che ſon venuta, per guarirti:* e facendole il ſegno della Croce ſul petto, nel punto ſteſſo partì all' inferma la febbre, ed i dolori.

Grazie e Miracoli da Dio operati per l' orazioni di Leonora.

CAPITOLO II.

ANgiola Durazzini avea patito alcuni giorni continui gravi dolori di ſtomaco, che non ſolo affliggevano lei, ma davano molto da fare anche all' altre, che le dovevano ſtare intorno. Una ſera alla fine la conduſſero in camera di Leonora, la quale pregò iſtantemente Gesù, che per l' amore, che le portava, voleſſe render la ſanità a quella tribolata fanciulla. A tal divota dimanda fu Angiola ſorpreſa da un accidente, dopo il quale ſubito rimaſe

del

del tutto libera. Leonora allora, per occultare il favore fatto da Dio a quella creatura per le sue orazioni, disse a' circostanti, *ogni male ha da finire una volta*. Della qual risposta fu dolcemente ripresa dal suo celeste Sposo nell' occasione seguente. Stando male un' altra fanciulla di una risipola in un ginocchio, e vedendo Leonora Gesù, che stava sulla porta vicina alla stanza, in cui dimorava, interrogollo umilmente, se voleva degnarsi di render la salute all' inferma: ed egli graziosamente rispose: *ogni male ha da finire una volta;* che erano le parole medesime da lei dette nel caso sopra accennato; volendole forse il Signore in questo fatto insegnare, che sebbene l' occultar le divine grazie è lodevole, perchè nasce da umiltà; contuttociò dee esser fatto in modo, che non si venga a impedire la maggior gloria, che ne risulta a Dio, e la gratitudine, che debbono le creature al loro celeste benefattore.

Le venne raccomandata dal Padre spirituale una monaca, a cui eran venute due febbri con tanta furia e veemenza, che facevano assai dubitare della sua vita; quando ecco, che senza saperssi come, il male cominciò a dare addietro, e più non ritornando le febbri, presto ricuperò le forze perdute, per l' efficacia dell' orazioni di Leonora.

Si-

Simigliantiſſimo caſo avvenne a Carlo degli Albizzi, il quale, fatto ſpedito da' medici, per un male molto grave; fu egli raccomandato da Selvaggia ſua madre alle orazioni di Leonora; queſta co' fervoroſi ſoſpiri ottenne la primiera ſanità all' infermo, che ne rendette le dovute grazie al Signore, riconoſcendo dalla potente interceſſione della ſua ſerva ſimil favore.

L' anno 1633. una bambina di Leonora chiamata Anna, fu aſſalita da un grave dolor di capo con ardentiſſima febbre, ed un nero carbonchio, ſegni evidentiſſimi di male peſtilenziale; perciò alcune delle fanciulle ſegnarono quel male con alcuni capelli, e altre coſe di Leonora, e poſcia ſignificaronle il male della inferma. Ricorſe ella ſubito al rimedio dell' orazione, colla quale ottenne dal ſuo Spoſo celeſte la liberazione di quella creaturina sì ſubito, che nel medeſimo giorno, partitaſi totalmente la febbre, ſvanì inſieme ogni tumore: e di più, niuna delle fanciulle, che l' avevano maneggiata, ebbe neppure un minimo ſegno di male alcuno.

Angiola Durazzini più volte nominata, ſovente era travagliata dal mal di pietra, che le apportava dolori inſopportabili; onde ricorſe, per trovar alleggerimento a tante ſue pene, a Leonora, pregandola ad aver pietà di lei. A

tali

tali parole moſſaſi ella a compaſſione, ricorſe con incredibil confidenza alla Beatiſſima Vergine particolare ſua protettrice, ſupplicandola, che impetraſſe dal ſuo divino Figliuolo la ſanità di quella fanciulla: e la gran Madre di Dio ſubito la rendè conſolata, facendo, che la fanciulla mandaſſe preſto, e facilmente, fuola pietra.

Aveva Leonora, trall' altre della famiglia, una fanciulletta di circa a dieci anni, la qual pativa eſtreme anguſtie di cuore, che le cavavano dagli occhi lagrime inconſolabili. Una delle fanciulle più grandi, a cui la ſerva di Dio ne avea data la cura, per non intender bene il biſogno di quella inferma, poco la compativa; onde un dì Leonora, moſſa da giuſto zelo, pregò con grand' efficacia Iddio, che trasferiſſe tale anguſtia da quella creaturina nella diſamorata cuſtode, acciocchè eſſa imparaſſe a compatire il proſſimo, quando ſi trova in qualche afflizione. Appena Leonora finì la ſua domanda, che in un tratto queſta reſtò ripiena di ſtraordinaria afflizione, e la fanciullina reſtò nel punto medeſimo tutta quieta ed allegra. Riconoſciuta perciò dalla cuſtode la propria colpa, e raccontato alla cara madre il ſuo travaglio, ne reſtò e liberata e corretta.

Tralle altre fanciulle, che Leonora teneva

nella

nella ſua caſa di San Niccolò, una ve ne era detta Domenica, a cui eſpreſſamente avea proibito, che non parlaſſe da una fineſtra a certe ſue parenti: e perchè la diligenza ordinaria non era ſufficiente ad impedire queſta diſubbidienza, ricorſe a Dio coll' orazione. Eſaudì il Signore Leonora, e dimoſtronne ſegno evidente, avvengachè eſſendoſi comunicata una mattina la miſcredente fanciulla, e poſcia tornata a caſa con animo deliberato di parlare al ſolito co' parenti; nell' affacciarſi a quella fineſtra, rimaſe mutola: e così ſtette tre ſettimane intere ſenza poter formar parola. Paſſato queſto tempo, la pietoſa madre pregò per eſſa Iddio, acciocchè voleſſe renderle la favella, parendole, che fatto aveſſe ormai penitenza a baſtanza, eſſendoſi già pentita della diſubbidienza. Gesù le fece la grazia, mentre appena levataſi Leonora dall' orazione, ſnodoſſi alla fanciulla la lingua, e cominciò a parlare come prima liberamente.

Ruberto, figliuolo d' Aleſſandro Pucci, ſi ammalò di vajolo, per modo tale, che il medico fu coſtretto a dire, che altro non gli reſtava, ſe non ſpirare; onde ordinò, che foſſe preſto munito de' Sacramenti, ed aſſiſtito da' Sacerdoti; perchè poche ore gli rimanevan di vita. A sì doloroſa nuova, tutta afflitta Lucrezia

Serragli ſua madre, diſſe al marito, che faceſſe fare all' infermo quanto occorreva, volendo eſſa andare alla Quiete, per parlare alla Montalva. Toſto narrato il fatto alla gran ſerva di Dio, pregolla a voler impetrare la ſanità del figliuolo: ed eſſa, dopo un lungo diſcorſo degl' inganni, e frodi del mondo, le diſſe: *Se Iddio vi faceſſe la grazia adeſſo, e di quì a pochi anni veniſſe il medeſimo caſo, che egli voleſſe il voſtro figliuolo, vi ſarebbe forſe di maggior dolore: e pure allora non lo potreſte ſfuggire.* Le replicò Lucrezia: *allora averò pazienza, ma adeſſo vi prego a ſupplicare Dio, che me lo renda:* e tanto raccomandoſſi, che Leonora promiſe di porgere al ſuo celeſte ſpoſo umili iſtanze. Ritornata Lucrezia a caſa, piena di grande fiducia, riferì al conſorte le parole della gran ſerva di Dio, aſſicurandolo per eſſe, che il figliuolo non morirebbe: ed in effetto il giorno ſeguente pigliò notabil miglioramento, e preſto guarì. Morì poſcia ſul fior della gioventù: e riuſcì la ſua morte di maggior travaglio, che prima non ſarebbe ſtata, ſecondo la predizione di Leonora.

Era venuta una poſtema in bocca a Don Antonio Montalvi, Signore della Saſſetta, cugino di Leonora, e non potendo ricevere per molti giorni alcuno alimento, i medici l' ave-

van dato già per ispedito ; considerando , che sarebbe restato necessariamente affogato dallo scoppiamento della medesima , essendo molto interna . Afflitta perciò sopra ogni credere Donna Minerva del Nero sua consorte , e confidata insieme nelle orazioni di Leonora , ad essa fece ricorso , nè senza frutto ; perchè avendo la buona serva di Dio per lui pregato , disse , che stesse pure allegramente , mentre l' infermo supererebbe quel male . Pigliò molto conforto Donna Minerva da tal promessa , e la mattina seguente , scoppiò all' improvviso la postema al di fuori , contro ogni credere , e Don Antonio rimase libero , con maraviglia estrema de' periti , che reputaron ciò evidente miracolo .

Grazie , e Miracoli impetrati da Leonora in varie maniere .

CAPITOLO III.

NEll' anno 1633. tornando Leonora una Domenica sera a casa , ritrovò una sua fanciulla , per nome Margherita Masetti , inferma di peste con un grandissimo gonfio , ardentissima febbre , ed eccessivo dolor di capo con vomito . Si rivoltò allora la buona madre verso il suo sposo celeste , benedisselo , e ringra-

ziollo, perchè faceva la sua santissima volontà, Quindi andò a visitare l' inferma, e facendo orazione per lei, internamente sentissi dire: *non temere*: ed allora si fece dare dell' acqua benedetta, e le segnò quel gonfio: ed ecco che subito disenfiando affatto, svanì; onde potè andare alla chiesa del tutto sana a rendere grazie a Dio: e quello, che fu anche di maraviglia maggiore, niuna di quelle fanciulle, che avevano maneggiato, e lei, e le cose sue, ebbe male veruno.

Domenico di Jacopo Rinchi, lavoratore di Leonora a Campi, in età di 72. anni, aveva il ginocchio sinistro fuor di modo enfiato e nero, per cui non avendo mai potuto trovar rimedio, intese, che in Firenze era una certa donna, che si offeriva a guarirlo, ne fece pregar la buona padrona a concedergli una stanza, per farsi medicare. Dopo essersi assicurata, che quella tale non usava modi superstizioni, concedè Leonora caritativamente all' infermo la chiestale comodità; ma dopo cinque, o sei giorni, non provando egli alcun giovamento dagl' impiastri applicatigli, trovavasi disperato. Allora una delle fanciulle con gran fiducia gli disse: *Se voi ricorressi alla signora, ella vi curerebbe sicuramente*. Rallegrossi molto l' infermo a tali parole, e pregolla a farlene istanza. Pregata dun-

que

que Leonora, fu a visitarlo colla medesima, e mossasi a compassione, supplicò vivamente il suo celeste Sposo, che lo guarisse: e con gran divozione e fede, segnò il ginocchio del povero contadino, il quale subito addormentossi, e fra poche ore svegliato, trovossi talmente sano, che toccandosi ambedue le ginocchia, non si ricordava quale fosse l' offeso, e per assicurarsi del fatto, si pose a camminare per la camera, che gli riuscì francamente. E perchè tale miracolosa guarigione non si potesse attribuire a' precedenti impiastri da quella donna applicatigli; permise Iddio, che il semplice vecchio si lasciasse toccar di nuovo da quella donna il ginocchio, e nel porvi che ella fece la mano su, tosto ritornò l' enfiato ed il dolore più atroce di prima: ed egli confuso se ne partì, senza aver più ardire di pregare la padrona a nuovamente curarlo, e in breve tempo morì.

Virginia Tornaquinci in età di undici anni fu assalita da una tosse tanto veemente e crudele, che punto non si quietava, nè restava di tossire per tanto tempo, quanto potesse pigliare un sorso. Se le fecero estrinsecamente tutti i rimedj possibili, ma senza nulla di giovamento; onde per ultimo ne diedero parte alla cara loro madre, che mandolle subito il *Tibi amor*, acciocchè si segnasse con esso. Restò eseguito,

guito, ma senza l' effetto desiderato, seguitando la tosse a molestarla. Le ne diedero parte di nuovo, ed ella disse, che si aspergesse coll' acqua santa, ma anche questo fu senza frutto; anzi parve piuttosto, che peggiorasse; perlochè l' inferma dette in dirottissimo pianto. Vedendo ciò le assistenti, pregarono Leonora, che venisse a visitarla, e segnarla, perchè non si quietava. Si mosse allora la buona serva di Dio, e di mano in mano, che si avvicinava alla camera, pareva, che la fanciullina andasse ripigliando qualche conforto. Arrivata, che fu al suo letto, la chiamò per nome, dicendo: *Virginia*, e con imperio e maestà comandolle, che stesse quieta, e che facesse l' ubbidienza, come facevano l' altre, che subito alla sua presenza quietavansi. Fecele invocare tre volte il nome salutifero di Gesù, e segnatala, le mise la mano sopra la fronte. Quindi recitando il *Gloria Patri*, diede la benedizione alla camera, e alle persone presenti, e si partì. Il che fatto, passò alla fanciulletta la tosse, e ogni dolore, come se non avesse avuto male veruno: ed ella medesima diceva a chi glielo dimandava: *Non ho più male, perchè la nostra signora madre mi ha liberato.*

A Giovanna Tornaquinci, allora piccola fanciulletta, che stava in educazione da Leonora,

era

era venuto nella mammella ſiniſtra un groſſo tumore . Per natural verecondia non ſi ardiva ella di paleſare ad alcuno il male ; ma finalmente forzata dalla violenza del dolore , ſcoperſelo a una ſorella più confidente , che lo diſſe alla maeſtra , e ambedue unitamente la conduſſero a Leonora . Queſta , compatendola molto , ſegnò il tumore , e dopo vi tenne qualche tempo la mano ſopra , reſtando in tale ſpazio come addormentata , dopo di che pronunciò divotamente quelle parole della Chieſa : *Beata ubera , quæ lactaverunt Chriſtum Dominum* , e ordinò alla fanciulletta , che frequentemente le replicaſſe , e nel punto ſteſſo levatane la mano , ſi vide ſvanito affatto il tumore , rimanendo per alquanti giorni un piccol ſegno , ſenza però dolore veruno .

Tereſa Cioli era travagliata da mortal febbre , e dolori così fieri , che tutti dubitavano della ſua vita . Avviſatane Leonora , ricorſe all' orazione , pregando il ſuo divino Spoſo , che le voleſſe render la ſanità . Quindi portataſi a viſitarla , ad oſſervatone il male molto pericoloſo , eſortolla a rimetterſi nel divino volere , aſſicurandoſi , che quella malattia le veniva mandata per maggiormente perfezionarla ; ma fra tanto domandatole dove ſentiva più grave il male , toccolla in quella parte , e la ſegnò , di-

cen-

cendole, che confidaſſe in Dio, che non morrebbe ancora; dopo il qual fatto, ſubito ceſsò la febbre, e con eſſa ogni travaglio.

La medeſima, alcuni anni dopo eſſere ſtata alla Quiete, cominciò a patire gravemente mal di emicrania, che durò a tormentarla più di tre anni molto frequentemente, e tenevala in letto con dolori graviſſimi ed inſopportabili. Dopo tal tempo, una mattina, eſſendoſi Leonora comunicata, andò Tereſa a dirle il ſuo travaglio, per cui, inteneritaſi la madre, le alitò ſopra il capo, e perchè avea ricevuto il Signore ſagramentato, egli ſi compiacque in quell' iſteſſo punto renderla ſana in tal modo, che ſubito, paſſata ogni doglia, la teſta ripigliò il ſuo vigore, nè mai più fu travagliata da ſimil male.

A Maddalena Zecchi ſervente nel Conventino, dopo una lunga infermità, appunto quando cominciò a uſcir di letto, vennele un tumore in uno ſtinco, che, per alquanti giorni dal ceruſico medicato, ſempre più andava creſcendo, ed acquiſtando qualità peggiore, con dolori continui e acerbiſſimi dell' inferma. Andando pertanto una ſera il perito, per fare la conſueta ſua operazione, trovolla in peggiore ſtato, che mai, eſſendole divenuta la gamba groſſa, dura, e nera, con inſoffribil dolore. Conſiderando

rando perciò, che i medicamenti piacevoli, fino allora adoprati, nulla avean giovato, giudicò opportuno ricorrere a' violenti; ma essendo l' ora tarda, e non avendo i necessarj strumenti, risolvè differire l' operazione alla mattina seguente. In tanto stimò bene dare di tutto parte a Leonora; onde, significatole il caso, asserì, che in coscienza era obbligato, secondo l' arte, a darle un botton di fuoco, per non lasciarle entrare lo spasimo, perchè quella materia andrebbe a corromper l' osso, e storpierebbela. Inteneriſſi la Montalva in sentir questa risoluzione, ed approvò l' indugiare alla mattina seguente. Tra tanto ella andata a visitare l' inferma, senza dirle niente del concertato, benignamente la consolò. Quindi, dopo una fervente orazione, facendo sopra il male il segno della Croce, vi alitò tre volte. Mitigaronsi in quell' istante i dolori all' inferma, e la mattina sul far del giorno prese riposo. Venuto di lì a poco il cerusico, ritrovò la gamba assai disenfiata, e trattabile, tantochè non istimò più necessario far l' operazione, restando grandemente ammirato in vedere un tale miglioramento, senza cagione alcuna naturale, con dissiparsi quella materia da per se in una notte, senza scoppiare il tumore: e tanto più restò ammirato, quando in pochi giorni

ni vide l' inferma del tutto libera e ſana.

Maria Maddalena Montalvi nipote di Leonora, pativa di un acerbo dolor di teſta, e bramando la buona zia liberarla da quel travaglio, pregò San Filippo Neri, particolare ſuo avvocato, che voleſſe guarirla, ma apparendole il Santo, graziosamente le diſſe: *Lo puoi far tu, come io*: e così avvenne, perchè ſegnata colle reliquie di detto Santo, non guarì, ma mettendoſi poi una cuffia, ſolita adoprarſi da Leonora, reſtò libera affatto da quel sì fiero dolore, e levandoſi, tutta allegra andò a ringraziare la ſua zia, che liberata l' aveva.

Maria Maddalena Ringhi, bambina di cinque in ſei anni, dopo lunga fluſſione in un occhio, reſtonne del tutto cieca, e con sì gravi dolori, che non poteva patire neppure uno ſpiraglio d' aria, dimodochè, non baſtando le ſolite ferrature, erano i ſuoi neceſſitati a chiudere le fineſtre con panni doppj. Dopo tre ſettimane di cecità sì doloroſa, ricorſero per ajuto a Leonora, di cui erano lavoratori a Campi: ed eſſa, mandando alcune poche gocciole d' olio, ordinò, che con eſſo foſſe unta la fanciullina nella parte inferiore dell' occhio offeſo, e nel medeſimo punto, che fu fatta l' unzione, reſtò la bambina libera totalmente da ogni dolore, e colla viſta perfettamente ri-

cu-

cuperata, nè mai più patì di tal male.

Maria Linari ſervente nella Quiete, eſſendo ſalita in cima a una ſcala portatile di dieci braccia di altezza, queſta mancolle ſotto, ed eſſa piombò in terra sì fattamente, che da tutte le circoſtanti fu giudicato, che allora ſpiraſſe. Fu ſubito chiamato il confeſſore, ſenza avviſar Leonora dell' accidente, acciocchè le deſſe l' aſſoluzione; ed eſſa altro non potè fare, che un ſolo ſegno colla mano. Mandaron anche pel ceruſico, il quale volendole cavar ſangue, non uſcirono che poche gocciole. Fecero ſapere intanto il ſeguito alla buona madre, che ſegnolla in fronte, e le poſe in capo la ſua veſta, e le diſſe, come era ſolita: *non dubitate, ſtate allegramente*. In quello ſteſſo punto preſe miglioramento, e la mattina ſeguente ſi trovò ſana del tutto.

Col mezzo ſteſſo del ſegno della Croce, e d' orazione, curò in uno iſtante Margherita Maſetti da una oſtinatiſſima toſſe, che molto la tormentava.

Un' altra volta eſſendo nato alla ſteſſa un tumor nero nel petto che le recava grave dolore, al ſolo tocco di Leonora dileguoſſi e ſvanì.

Leonora Montalvi nipote di queſta Serva di Dio, fu aſſalita da una graviſſima febbre con accidente sì impetuoſo, che non potendo reg-

gersi in piedi, fu portata a letto dall' altre sorelle. Stando ella in questo grado, andò a visitarla la buona zia, e consolatala con parole amorose, le fece in fronte il segno della croce, dopodichè le tenne alquanto una mano sopra la testa, e voltatasi ad una delle assistenti, le disse: *Se pigliasse riposo, lasciatela dormire*, e si partì. Addormentossi allora l' inferma, e dopo due ore svegliata, si trovò sana, come se non avesse avuto alcun male.

Paola Martini avendo perduto affatto la naturale virtù di un braccio, senza poterlo adoperare, dopo aver indarno sperimentato ogni rimedio possibile nel corso di diciotto mesi, ricorse a Leonora, che toccatolo, subito ripigliò la forza perduta.

Altre Grazie, e Miracoli impetrati in varie maniere.

CAPITOLO IV.

LA Granducheſſa Vittoria patendo una veemente palpitazion di cuore con molto suo dolore, e stando in grave malinconia, senza trovar rimedio al suo continuo male, comandò a Cangenova Bardi Matrona di corte, che scrivesse alla Montalva, dicui era familiarissima,

accioc-

acciocchè pregaſſe per lei. Fu ſubito ubbidita l' ottima, ed afflittiſſima Principeſſa con lettera premuroſa, che dichiarava i biſogni, e i deſiderj, facendole viva iſtanza della riſpoſta. Riſpoſe Leonora, che la Sereniſſima confidaſſe in Dio e faceſſe orazione all' Arcangelo Raffaele, e Tobia, e che anch' eſſa inſiſterebbe per la ſua perfetta ſalute. Giunto il mandato a palazzo, preſentata la lettera, e lettoſi il contenuto, la Granducheſſa ſe la poſe ſubito al petto, e poco dopo trovoſſi totalmente libera da ogni sbattimento di cuore, e afflizion d' animo, ſecondo la confidenza, che dalle accennate parole concepito ne aveva.

Era in corte della medeſima Granducheſſa Vittoria Angela Moneta Gentildonna Veroneſe, già attempata, la quale, trovandoſi molto afflitta dal continuo dolor di capo, andò un giorno da Leonora in compagnia della ſuddetta Bardi, per rappreſentarle il ſuo intenſo dolore: e Leonora, toccandole la teſta, ſotto preteſto di ſapere dove era il male, glielo fece di repente ſvanire.

La ſteſſa Bardi pativa nel petto un dolore talmente acuto, e infiammazione sì fiera, che le abbruciava la carne: ed avendo uſati molti rimedj, tutti riuſcivano inutili; onde ſi riſolvè finalmente di ricorrere a Leonora, per ottenere

da

da Dio col di lei mezzo ciò, che dagli uomini conſeguir non poteva. Narratole dunque il tutto, pregolla a impetrarle, che quell' ardore interno ſe le cangiaſſe in fuoco ardente d' amor divino, che tutto il cuore le abbruciaſſe. Sorriſe Leonora, e toccandole il petto, vi fece il ſalutifero ſegno della Croce, con che Cangenova reſtò ſubito ſana, nè patì più di quel male.

Ritrovandoſi la Marcheſa Artimiſia Medici in Cortona, vi era un bambino d' età di un anno, figliuolo d' una ſua nipote, maritata ad Onofrio Vagnuzzi, ammalato gravemente di febbre, da cui già più di due meſi continui veniva afflitto, ſenza ſperanza veruna, che doveſſe guarire. Viſitandolo la Marcheſa gli portò il *Tibi amor*, e dettelo al fanciullino, che pigliatolo da per ſe, ſel' accoſtò alla teſta, e toſto paſsogli la febbre, e reſtò affatto guarito. Veduto ciò con iſtupore la madre, ne ringraziò di cuore il Signore, e dopo ſoleva dire: *Io credo veramente, mio Dio, ne' voſtri ſervi ed amici, ma Leonora me ne ha fatta troppo gran prova, e coll' eſperienza l' ha dimoſtrato.*

Don Antonio Montalvi, Signore della Saſſetta, avea perduto l' udito, e dopo alcuni meſi di medicamento, non cavava profitto alcuno, o almeno ſperanza di poter guarire. Riſolvè

ſolvè pertanto di ricorrere a' rimedj celeſti, giacchè gli umani non gli giovavano. Trasferiſſi dunque alla Quiete, ed ammeſſo da Leonora, per eſſere ſuo cugino, inginocchioſſele avanti, e raccontolle il ſuo male, che gli recava doppio tormento, perchè rendevalo inabile all' impiego, che aveva; eſſendo camerier d' onore di Ferdinando II., onde pregolla ad avere di lui pietà, ed impetrargli il perduto udire. Gli poſe le mani in capo, e guardando il cielo, gli tenne alquanto ambedue l' orecchie; con che, ſenz' altro dire, lo licenziò. Provò egli ben preſto l' effetto della ſua fede, perchè appena giunto a Firenze ſi trovò ſano, udendo ed intendendo ſenza difficoltà, come prima.

Una fanciulla di quelle, che teneva Leonora alla ſua cura, ſpaſimava di dolore per certa piaga, che avea in bocca: ed eſſendo ſtata viſitata da eſſa, miracoloſamente guarì, allora appunto, quando il dolore fatto più intenſo, che mai, ſe le rendeva del tutto inſopportabile; poichè alitando la buona madre ſopra del male, e facendo orazione per lei, reſtò interamente ſanata.

Angela Durazzini, avendo una riſipola nel viſo, con enfiato aſſai duro intorno un orecchio, ed intenſo dolore nel cranio, fu totalmente riſanata da Leonora, con alitarle nel volto,

volto, e raccomandarla al Signore, dimodochè il dì seguente andò a comunicarsi a San Giovannino, chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù, ove raccontò questo fatto, dicendo, che quando la buona serva di Dio le alitò, sentì arrivarsi quell' alito fino al cuore, e partirsele ogni malore.

Virginia Guidi, Fanciulla del Conventino, da Leonora teneramente amata, per le sue ottime qualità, infermossi di febbre sì veemente e gagliarda, che pareva dovesse morire in pochi dì, privandola quasi affatto d' ogni riposo, e ne sarebbe seguito forse l' effetto, se Leonora usato non avesse il solito rimedio dell' orazione; poichè, vedendo il pericolo, raccomandò l' inferma al Signore, e segnolla con una rosa stata sul corpo di Santa Maria Maddalena de' Pazzi: con che subito la febbre, che assalita l' aveva con gran fierezza, cominciò a declinare in maniera, che il dì seguente potè alzarsi di letto, e presto ritornò nel suo stato primiero di sanità.

Maria Maddalena Santucci, servente nel Conventino, era stata giudicata dal medico vicina a morte, per lunga febbre quartana, che non avea ceduto mai ad alcun medicamento. Essendo ella ridotta a sì mal grado, venne Leonora colle fanciulle a solennizzar la festa dell'

l' Annunziazione della Santiſſima Vergine, che è la principale di quel ſacro luogo, e ſtando a deſinare, mandò a domandarle ſe voleva niente da tavola. Chieſe un poco di greco: e le ne fece dare alcune gocciole, con una fetta di pane da lei benedetto. Preſo, che l' ebbe l' inferma, ſi addormentò per un poco, quindi ſvegliosſi con remiſſione di febbre, e grave accidente. Andò in quello iſtante la Montalva da eſſa, e le replicò tre volte: *Vuoi tu guarire, o morire?* Eſſendo l' inferma fuori di ſe, non ſeppe che riſponderle: e le ſorelle furono neceſſitate a tenerla, perchè per furia del male avrebbe fatto delle pazzie. Le comandò allora la buona madre in nome della Santiſſima Trinità tre volte, che aveſſe fede, e più non ſi laſciaſſe venir la febbre: e nel medeſimo punto tornò del tutto in ſe, libera dalla febbre, e da ogni altro accidente.

Fu fatto ſchiavo da' Turchi un tale Enrico, ed eſſa coll' orazioni cavollo dalle loro mani; fu ſentita più e più volte chiamarlo ferventemente: *Enrico vieni, vieni Enrico mio;* diede di più un librettino della Santiſſima Trinità ad una perſona, dicendole: *Serbatelo per quando tornerà:* e fra poco tempo tornò in effetto, ſenza aver patito niente nell' anima, conforme eſſa ne avea pregato Iddio.

Era ſtata Anna Geltrude Fedeli, Ancilla della Quiete, male più giorni, per una febbre catarrale, ed eſſendo andata una mattina per udir Meſſa, nel ſalir certa ſcala vennele un accidente giudicato mortale. Veduto ciò Leonora ivi preſente, ſegnolla, e le ordinò, che ſi confeſſaſſe, e le diſſe: *non dubitare figliuola, ſta in pace, ti paſſerà*. Con queſto cominciò ſubito a migliorare, e in breve totalmente guarì.

Grazie ottenute coll' invocare Leonora vivente.

CAPITOLO V.

DOn Antonio Montalvo, altre volte nominato, ritrovandoſi in carrozza colla conſorte, e parte della famiglia, ſpaventati i cavalli, ſi poſero in una fuga precipitoſa; onde diedeſi volta alla carrozza, e tutti furon sbalzati fuori con evidente pericolo della morte. In quel punto, Violante ſua figliuola, piccola fanciulletta, forte invocò Leonora, eſclamando: *Signora zia, ajutateci:* e ſi trovarono, non ſapendo come, tutti ſani, ſenza aver patito nocumento veruno: ed i cavalli, avanti che ſi fermaſſero, ſtraſcinarono tanto la carrozza, che la mandarono tutta in pezzi.

Eſſen-

Essendo Paolo Petracchi, servitore d' Orazio Landi consorte di Leonora, divenuto furioso, fu necessario farlo star legato in un letto nello spedale di Bonifazio: dove sciolti i legami, una notte se ne fuggì, e correndo furiosamente fino alla fortezza da basso, luogo molto distante dallo spedale, precipitossi col capo all' ingiù nel fosso ripieno d' acqua, che cammina intorno a quella fortezza: e ritrovandosi nell' acqua, senza potersi ajutare, e recuperato in quel punto il giudizio, raccomandossi alla Santissima Trinità, ed all' intercessione di Leonora, dalla quale subito sentissi pigliare pe' capelli, e gettare alla riva del fosso.

Giovanna Lazzerini moglie di detto Paolo Petracchi trovandosi in Barga, fu sorpresa da gravi doglie di parto, ed essendo sola, e senza ajuto veruno, raccomandossi di cuore a Leonora, di cui aveva ben piena cognizione, per essere il suo marito servitore di Orazio Landi. Le apparve in quello istante la buona serva di Dio, e le disse: *Tu hai pur certe cose di mio*. Si ricordò allora Giovanna di avere in una borsetta certo pane di quello, che Leonora aveva dato al marito in occasione d' infermità: ne prese, si addormentò, e risvegliata senza dolori, felicemente diede alla luce il parto. Dava poscia del pane stesso ad altre

partorienti, ed ammalati di febbre, con che guarivano subito: e questo pane in più anni si mantenne sempre senza tarlarsi, nè perdere il suo colore.

Grazie spirituali ottenute col mezzo di Leonora vivente.

CAPITOLO VI.

IDdio, che tanto si compiaceva di fare operar meraviglie a questa sua serva a pro de' corpi, comunicolle anche virtù per la salute dell' anime, liberando i cuori da angustie estreme, dalle quali venivano travagliati, e comandando a' demonj, che non dessero loro più molestia: il che avveniva tanto frequentemente, che i confessori si dichiararono, non potersi tenerne conto; laonde porrò quì alcuni avvenimenti de' più principali.

Margherita Miccinesi fanciulla del Conventino, allevata fino dal quinto anno dell' età sua in servizio della Santissima Vergine, alla quale fu offerta nel nascere da Domenico suo padre, che consacrolla al tempio ad imitazione di San Giovacchino; poscia in età di 14. anni, quando dovea stabilirsi, uscì da quel sacro ritiro per andare alla Quiete a riverir Leonora. Nel

veder

veder la città, le venne un orror graviſſimo nel conſiderare di dover tornare a racchiuderſi in luogo così ſtretto. A queſto interno impulſo ſi aggiungeva l' eſterno di ſua madre, che moſſa da tenerezza le uſava ogni maggior violenza, per ritenerla appreſſo di ſe. In queſto mentre confidò la fanciulla a Leonora le anguſtie, in cui ſi trovava: ed eſſa poſtale in capo la mano, le fece tre volte in fronte il ſegno di croce, e le diſſe: *Non dubitare, che la tentazione ti paſſerà, perchè la Vergine ti ha eletta per ſua vera ancilla*. Il giorno ſeguente, venendo ſua madre alla Quiete, per indurla ad andarſene a caſa ſeco; le fu laſciata ſola nella foreſteria, acciocchè poteſſe liberamente dir la ſua volontà. Fu coſa di ſtupore, che per quanto la madre ſi affaticaſſe, ed uſaſſe ogni artifizio in perſuaderla, e quaſi violentarla, Margherita le ſteſſe a petto due ore intere, quantunque timidiſſima per natura, e allevata con tanta ſoggezione e ſtrettezza, perſiſtendo nel voler racchiuderſi in quel ſacro ritiramento, per altro fino allora tanto abborrito: e dimoſtrò sì gran ſpirito, che la ſteſſa ſua madre ne reſtò fuor di modo maravigliata; onde cedendo al volere della figliuola, ſi contentò, che eſeguiſſe la ſanta ſua vocazione, come in effetto eſeguì, col nome di Margherita Efigenia.

Due

Due creature rimasero per suo mezzo, non solamente libere affatto dalle gravissime tentazioni, che del continuo soprammodo affliggevanle, ma divennero ancora tutte piene di devozione, infiammate del divino amore, e sensibilmente mutate in altre.

Sentendo la mutazione delle due accennate, un' altra persona non meno d' esse agitata, andossene a Leonora, e caldamente raccomandossele, che prendesse l' anima sua, e la presentasse al Signore, come aveva fatto dell' altre. Eseguì Leonora quanto le fu domandato, ed andando a comunicarsi, offerilla a Gesù, da cui, come essa vide, fu quell' anima presa, e messa nel proprio cuore, serrandone l' apertura, e facendo intendere alla sua serva, che siccome quella serratura non poteva aprirsi, così quell' anima non sarebbe mai più caduta dalla divina grazia per colpa grave; il che diede tanto contento a Leonora, che tutto quel giorno stette in una allegrezza e contento di paradiso, pensando al gran benefizio, che Iddio fatto aveva a quell' anima.

Una certa persona molto divota di Leonora, con cui conferiva tutta la sua coscienza, pativa gravissime tentazioni, che l' inducevano frequentemente a mortali cadute, senza che nè la persuasiva del confessore, nè le peniten-

ze

ze afflittive e medicinali, nè la memoria terribile de' Noviſſimi l' aveſſero potuta mai rimuovere da tali errori. Leonora pertanto, tutta zelante dell' onor di Dio e della ſalute dell' anime, ricorſe al conſiglio del ſuo celeſte ſpoſo, fece orazione per lei, e le diede un rimedio ſpirituale, che riuſcì di tanta efficacia, che fece ſvanire affatto la tentazione: e quella creatura reſtò di far più cadute, vivendo per l' avvenire molto oſſervante della divina legge.

In ſimigliante miſeria viveva un' altra perſona, ed era giunta a tal ſegno, che aveva quaſi in tutto perduta ogni ſperanza di poter una volta uſcir dal peccato. Stando perciò molto inquieta, nè ſapendo che partito pigliare, ſi riſolvè per ultimo rimedio di portarſi da queſta ſerva di Dio, acciocchè la riconduceſſe nella ſmarrita ſtrada del Paradiſo. Fu dunque ricevuta e trattata da Leonora molto benignamente, a cui narrando tutto lo ſtato ſuo, ed il pericolo in che ſi ritrovava di dannazione, Leonora la conſolò dolcemente, e le promiſe di pregare Iddio per lei. Dopo le dette per rimedio preſervativo il *Tibi amor*, da portare addoſſo, e fu talmente avvalorato il cuore di quella creatura, che cominciò a ſuperare le tentazioni, facendo vigoroſa forza a ſe ſteſſa, e in breve divenne molto divota ed eſemplare.

Leo-

Leonora ottiene l' esser provveduta maravigliosamente dal cielo.

CAPITOLO VII.

SUl principio della sua dimora a San Niccolò trovavasi Leonora una mattina senza assegnamento veruno, quando venne portato un sacco di radicchio, senza saperssi da chi. Andarono le fanciulle a mostrarglielo, ed essa pianse nel vederlo teneramente, considerando, che senza pane, non era cibo adeguato, e voltò il cuore a Gesù, che ne vedeva il bisogno. Le buone figliuole intanto con santa rassegnazione, lo misero a cuocere per cibarsi di ciò, che Iddio si era compiaciuto mandarle. Gradì il Signore una tale indifferenza; che però sull' ora del desinare fece comparire un' altra persona sconosciuta con una soma di pane, e altro, con che restò consolata quella santa famiglia.

Mentre stava in via dell' Ariento, trovandosi in simigliante bisogno, trovò una Lira sul tavolino, la quale diede alla sorella Virginia Guidi, che aveva cura di provvedere, dicendo: *Spendete ciò che per ora Iddio ci ha mandato.* Servì quel poco d' impulso a confidenza maggiore,

giore, e dopo avere udito la ſanta Meſſa, trovò trentatre ſcudi, quante erano in quel tempo le ſue fanciulle. Diede allora quelle monete a Maria Tecla Cambianchi, che era la più piccola di caſa, acciocchè le andaſſe moſtrando all' altre, ed imparaſſero ad avere maggior confidenza in Dio, che sì liberamente le provvedeva ne' loro biſogni.

Era Leonora debitrice di groſſa ſomma di denaro a Maria Biffoli, la quale conviveva ſeco alla Quiete, e non avendo modo alcuno di renderglielo, ricorſe al ſuo divino provveditore, da cui fu, come altre volte, ſoccorſa. Ma ſaputoſi dalla Biffoli il prodigioſo avvenimento, ricusò la reſtituzione, ed eſſa volle render a Dio ciò, che dato le aveva, impiegandolo in una lampada di argento, e altri ornamenti ſacri per la chieſa dell' Incarnazione di Firenze.

Tornò la ſteſſa a impreſtarle altri denari per nuovo biſogno, con dichiararſi però, che quella volta li rivoleva, non per l' avidità, che ne aveſſe quella divota ſignora, ma pel deſiderio di aver denari venuti dalla mano di Dio. Gli chieſe Leonora, e gli ebbe dal ſuo divino Spoſo, quando convenne fare il rimborſo alla Biffola, che gli tenne come un celeſte teſoro, e poſcia di quelle monete ne donò due alle fan-

ciulle del Conventino, che le conſervano anche al preſente.

Ritrovandoſi di nuovo in grave neceſſità, per le molte ſpeſe fatte, e non avendo denari ſufficienti per ſupplire a' biſogni, ricorſe Leonora al ſuo diletto, pregandolo, che provveder la voleſſe in tale occorrenza. Aſcoltò benignamente il Signore la domanda della fedele ſua Serva, e la provvide, conforme a' ſuoi deſiderj; onde andando ella a pigliar quelli, che ſapeva aver meſſi nella caſſetta, gli trovò moltiplicati in maniera, che potè ſoddisfare a tutte le ſpeſe, ſoccorrendo ancora il Conventino di Firenze, e dando l' avanzo al ſuo Padre ſpirituale, allora Don Franceſco Carlo di San Bernardo, acciocchè lo deſſe per limoſina ad una inferma ſua penitente, la quale ſi ritrovava in grave neceſſità.

Era parimente conſueto miracolo la moltiplicazione della farina, e dell' olio, perchè allora non mangiandoſi mai carne in quel ſacro conſervatorio era grande di queſto il conſumo; lochè avveniva ſenza fallo in virtù della croce che ſopra ella vi faceva.

Del vino ancora avvenne ſpecialmente una volta, che molti meſi avanti la vendemmia, non ne aveva in cantina altro, che una piccola botticella, ed ella, che non aveva denari

da

da provvederne, colla solita confidenza in Dio disse alla cantiniera, che seguitasse a cavarne perchè poi Iddio avrebbe provveduto. Seguitossi a cavare il vino da quel piccolo vaso, e dandosene non solo a quelli di casa, ma a' poveri, a' contadini, e ad altri forestieri, contuttociò durò fino al tempo della nuova raccolta.

Altri prodigiosi favori dispensati da Dio a Leonora.

CAPITOLO VIII.

CLeria Marcellini penitente del Padre Don Francesco Carlo, donna di gran bontà, alcuni giorni avanti del suo felice passaggio, raccontò al detto Padre, come essendo andata una volta frall' altre a visitar Leonora, di cui aveva avuto ardentissimo desiderio d' esser figliuola spirituale; con grande ammirazione vide la di lei testa tutta circondata da viva fiamma, e splendentissimi raggi.

Aveva Leonora una statuetta assai antica, di terra cotta, rappresentante una Pietà, che si conserva presentemente alla Quiete. A questa faceva ella orazione, ed il Signore, che voleva remunerare affetto sì pio, faceva, che dalle

labbra di questa statua scaturisse un prezioso liquore, il quale era goduto non solo da essa, ma anche da tutte l' altre di casa, che dopo lei andavan con divozione a baciarla. Anzi quando quella fragranza era svanita, ritornando Leonora ad adorarla, ritornava tosto il soave liquore.

Questa medesima statua, avanti, che cominciasse la peste la seconda volta in Firenze, sudò dalla banda destra, come venne osservato da più persone, e fralle gocciole del sudore, ne fu veduta una di sangue, che venne presa da una delle fanciulle con molta venerazione ed affetto, sentendo nel pigliarla dolcezza non ordinaria.

Un simigliante sudore tramandò pur dalla banda destra la medesima effigie l' anno seguente, il quale fu veduto da molte persone, e fu da Leonora col fazzoletto asciugato. Era in quell' ora un fierissimo temporale con lampi e fulmini spaventosi, che pareva mostrassero il cielo grandemente sdegnato contro della città; perlochè la Montalva rasciugato, che ebbe il prodigioso sudore, posesi con tutte le sue fanciulle a placare colle orazioni Iddio, che per quel doppio accidente giudicava sdegnato.

Essendo stato impetrato dal Marchese Ruberto Capponi pel Conventino il corpo del Glo-

rioso

rioso martire San Terenzio , andovvi Leonora dalla Quiete , per adorarlo nel coro basso , dove era collocato : e aperta la cassa , genuflessa orava ferventemente , parlando con detto Santo , ringraziandolo , che si fosse degnato abitare in luogo sì umile , fralle povere Ancille del suo Signore ; quando ecco , che all' improvviso videsi la faccia del Santo tutta splendente a guisa di Sole . Sorpresa perciò da maraviglia con tutte le sue fanciulle assistenti a questa divota azione , per riconoscere tal verità , e confermarla con prove , fece serrar tutti gli usci , e le finestre , ed estinguere i lumi accesi intorno al deposito : e allora cominciò a sfavillare più vivo quello splendore , con ammirazione e conforto inesplicabile de' loro cuori , per veduta così gioconda . Si accrebbe anche la maraviglia in vedere , che stando il Santo glorioso colla faccia supina , come se fosse vivo , soavemente la voltò per banda , quasi in segno di gratitudine e di amore verso la divota Montalva , come anche di presente si vede .

Gra-

Grazie impetrate pe' temporali bisogni col mezzo di Leonora già morta.

CAPITOLO IX.

IDdio, che tanto si compiacque in esaudire i desiderj di Leonora, mentre dimorava in terra, vivente, non cessò di far conoscere valevole la sua intercessione a chi l' invocava, anche dopo della sua morte, come ne fanno pruova oltre le grazie già raccontate, alcune altre, che quì appresso si racconteranno.

Portandosi dalla Quiete il corpo di Leonora in deposito al Conventino di Firenze, una donna, che aveva un figliuolino in fasce lebbroso, e storpiato in modo, che non poteva star sulla vita, accorse col bambino in braccio a vederlo, e nel passare, che fece, disse con buona semplicità: *O Santa benedetta, se siete quella, che si dice, vi raccomando questa creaturina*. Avendo ciò detto, tornata a casa si mise a guardare il fanciullo, e lo vide pulito e sano, con estrema sua ammirazione ed allegrezza.

Teresa Cioli ardentemente desiderava di svegliarsi ogni notte su quell' ora stessa, in cui morì la diletta sua Fondatrice. Ne porse sup-

pli-

plica a Dio, e replicò le istanze a Leonora, che, se era per maggior gloria della Santissima Trinità, e profitto maggiore dell' anima sua, la destasse a quell' ora, acciocchè prima, che si levassero l' altre, si potesse impiegare a lodare il Signore, e con esso unirsi più strettamente. Fu esaudita la sua preghiera dalla divina clemenza, e Leonora per molti anni durò a venire alle sette e mezzo a destare la sua amata figliuola, toccandola sulla spalla, e dicendole: *Teresa, ora è quando spirai.*

Maria Sieni, servente alla Quiete, aveva già patito intorno a quattro mesi febbre quartana, e stando un giorno in camera afflitta e piena d' alto rammarico per la consueta accessione, sentì chiamarsi per nome, e conobbe la voce di Leonora, che le disse: *Non dubitare, che presto ti passerà*, e in capo a breve tempo restò libera affatto.

Caterinangela Fioretti sorella nella Quiete, avendo un tumore nel capo, applicò sopra il male certi capelli, che aveva di Leonora, ed al tocco di essi subito scoppiò; con che trovossi sana interamente.

Leonora Montalvi, una delle fanciulle più volte nominata, e sua nipote, risentissi una notte con eccessivo dolore nel destro orecchio, che dopo circa quattro ore d' intollerabil travaglio,

glio, ſentendo, che ſempre il male andava creſcendo, ſi poſe un fazzoletto di Leonora ſopra la parte offeſa, e ſubito addormentandoſi, per due ore preſe ripoſo, dopo il quale ſvegliata, ritrovoſſi del tutto libera dal dolore, ſolo reſtandole qualche ottenebrazione, che in termine di due, o tre giorni parimente ſvanì.

Anton Filippo Grappolini di Figline, ferito da' ſuoi nemici, non trovava modo di guarire. La madre di lui, che avea gran fede ne' meriti di Leonora, vedendo andar sì in lungo il male del figliuolo, mandò a ſignificare alle Fanciulle del Conventino la ſua diſavventura, perchè pregaſſero la Fondatrice: e ſubito ciò fatto, reſtò Anton Filippo perfettamente guarito, e potè ritornare alle ſue faccende. Ciò riconobbe la madre per chiaro miracolo, e ſolea dire, che quanto chiedeva a Dio col mezzo della Montalva, tanto otteneva: e ſpecialmente quando ſi trovava in Firenze, e doveva tornare a caſa, ſe veniva qualche cattivo temporale, nel raccomandarſi ad eſſa con fede, vedeva toſto il cielo raſſerenato.

A Maddalena Linari ſervente della Quiete, ſolita patire dolor di fianchi, ſi accrebbe aſſai tal dolore, e ſe le ſparſe un catarro in tutta la vita, e tremito univerſale sì fiero, che faceva tremare lo ſteſſo letto, ed era così acer-

ba

ba la pena, che le pareva di dover perdere tutta una parte, e rimanere ſtroppiata. Dopo varj rimedj uſati ſenza alcun giovamento, non potendo più tollerare, voltoſſi in fine col cuore a Leonora, dicendo: *Se ſiete in Paradiſo, come credo e ſpero, ſiatemi interceditrice appreſſo Iddio, acciocchè mi paſſi queſto gran male*, e ſubito cominciò a megliorare, e pigliar ripoſo in guiſa, che la mattina, non ſentendo altro, potè levarſi, e fare le ſue faccende.

A Vittoria Angeli fanciulla della Quiete ſi attraversò, nel mangiare, un oſſo nella gola, e proccurando mandarlo fuori, non le fu mai poſſibile; onde raccomandandoſi a Dio principalmente, come a fonte d' ogni bene; chiamò inſieme in ajuto la buona Madre Leonora, e dopo preſe un poco di cibo, per vedere, ſe lo poteva inghiottire, ma quell' oſſo rimaſe fiſſo nella medeſima maniera. Pigliato allora il *Tibi amor* da eſſa datole in vita, ſegnoſſi con eſſo la gola, e quando l' ebbe recitato una volta, nel volerlo replicare la ſeconda, non ſentì più coſa alcuna, rimanendo del tutto libera.

Leonora Petracchi, figliuola di Paolo, altre volte mentovato, e moglie di Simone Martini, ſtando male in una ſua gravidanza, nella quale dubitava morire, ricorſe a molti Santi: e finalmente voltoſſi colle preghiere a Leonora,

di cui le ſovvenne avere un *Tibi amor*, ſel miſe al collo, e ſubito partorì felicemente.

Suor Iſabella Cavalcanti Monaca Domenicana in Annalena, portava una poſtema nel petto già da molto tempo ſempre celandola a ogni altra, che alla ſua Converſa. Andava queſto male ſempre più peggiorando, ed arrivò a tal ſegno, che cominciò a gettare in grande abbondanza un umore tanto peſtilenziale, che ſi rendeva inſoffribile: e quando andava frall' altre, tutte maravigliavanſi del gran fetore ſopraggiunto. Ella, che ſentiva il rammarico delle Monache, ne provava grave travaglio e mortificazione, e bramando pur tenerlo naſcoſo, ſi riſolvè di pregare Maddalena Cavalcanti ſua madre, che andaſſe dalla Montalva, e la pregaſſe a impetrarle grazia, che quella piaga non gettaſſe sì cattivo odore, ed a mandarle qualche coſa di ſuo. Invioſſi la madre immediatamente verſo la Quiete, dove abitava Leonora: e perchè era molto ſua confidente, arrivata, fu ammeſsa nella ſtanza, dove preſentemente pranzava. Quivi reſtata ſola, rappreſentolle il biſogno e deſiderio della figliuola, pregandola a conſolarla. Fece gran reſiſtenza la buona ſerva di Dio, dicendo, che era vil peccatrice; ma perſiſtendo pur Maddalena, finalmente ella vinta dalla pietà, le diede un pezzetto di pane, che aveva

in tavola, dicendo: *Pigliate, queſta è grazia di Dio*. Lo preſe la divota ſignora con viva fede, e lo portò alla figliuola, la quale, ricevuto, che l' ebbe, appreſſollo al male, e ſubito ceſsò ogni fetore, che era quanto deſiderava,

Una donna detta Maria, che faceva i ſervizj del Conventino, ritrovandoſi dalle Monache di San Miniato, dette del Ceppo, ſentì, che era raccomandato alle orazioni di quelle Madri, Franceſco Santucci contadino al Poggio Imperiale, per ſoprannome detto il Leproni, che non voleva ſentir parlare di Sacramenti, nè che gli andaſſero intorno Sacerdoti, e ſtava per morire. Udito ciò la buona donna, tornò in fretta a caſa, per ſapere, ſe le umili Ancille ſue padrone avevano avuto avviſo di tal novità. Trovò, che nulla ſapevano, ma ſentendo il caſo, la Superiora fece fare ferventiſſime orazioni per la buona diſpoſizione e ſalute di quell' infermo, che ſubito ſi diſpoſe, ſi confeſsò e comunicò: ed i parenti con grande ammirazione andarono a dargliene parte, acciocchè rendeſſero grazie a Dio di tal favore. Allora Maria Maddalena ſua figliuola coll' ubbidienza della Superiora, gli mandò alcune ciambelle, colle quali aveva toccato l' immagine della buona Madre, con fede che gl' impetraſſe anche la ſanità corporale, la quale ottenne, guaren-

do ſubito, e ſopravvivendo dieci anni. Stando poi con timore queſta ſorella, che ſuo padre non moriſſe ſenza Sacramenti, lo raccomandava di cuore alla Fondatrice, da cui ſentiſſi internamente riſpondere: *Sta in pace, che morrà bene, ed io lo raccomanderò*; così accadde, perchè morì con tutt' i Sacramenti, e con molti ſegni dell' eterna ſalute.

Eſſendoſi gravemente ammalata Maria Maddalena Montalvi, i medici l' avevano del tutto abbandonata, dopo averle fatto ricevere tutti i Sagramenti. Margherita Maſetti, allora infermiera, ſen' andò piangendo avanti al ritratto di Leonora, dicendo con vivo affetto queſte formali parole: *Signora madre, la voſtra bambina ſi muore*. Così la chiamava, per eſſere ſtata condotta alla Quiete di ſoli ventiſei meſi. *E' poſſibile, che la laſciate morire?* Sentì allora chiaramente riſponderſi di *no*. Udita la felice riſpoſta, ſe ne andò tutta ripiena di confidenza a trovare le due ſorelle dell' inferma, Maria Liſabetta, e Leonora Montalvi, e le diſſe: *Non piangete, che la voſtra ſorella non morrà: me l' ha detto la noſtra ſignora madre*. Il ſimile diſſe più volte anche all' inferma, ed in vero ſeguì così, recuperando la ſanità contra il comune conſentimento.

Infermoſſi di febbre terzana doppia una ſer-

ven-

vente alla Quiete, nominata Domenica Brunetti, ed essendo stata visitata dal Medico, trovolla tanto aggravata, che diede ordine, che di buon' ora se le cavasse sangue la mattina seguente. Partito il Medico entrò il Confessore, che vedutala in istato sì pericoloso, risolvette comunicarla la mattina per viatico, e segnatala colla crocetta d' oro di Leonora, così pregato dall' inferma, partissi. Passate due ore, Anna Geltrude Fedeli sagrestana, prima di andare a letto, fu a visitarla: e l' inferma le fece istanza, che di nuovo con detta crocetta la segnasse. Nel tempo stesso alzossi meglio, che potè, a sedere sul letto, con dire: *O signora madre, questa è cosa vostra, vorrei guarire, se però piace a Gesù;* dopo cenò con gusto, senza la solita alterazione: la notte riposò quietamente: la mattina seguente non venendo il cerusico all' ora determinata, e non istimando bene il Confessore più comunicarla per viatico, le fu dato desinare, ed arrivato il cerusico quando l' inferma avea già desinato, non si potè cavare l' ordinato sangue, e la febbre, che si aspettava, non tornò più.

Le Fanciulle del Conventino avevano finito l' olio, dimodochè la fervente, la quale ne aveva la cura, ripulì dalla morchia un orcio piccolo, in cui esse lo tenevano: e non avendo

do da poter comprarne in digrosso, si provvedevano a minuto, raccomandandosi intanto alla Fondatrice nella loro calamità. Poterono finalmente provvedersene d' una soma: e quando furono per votarvelo, trovarono il vaso più della metà pieno, con maraviglia della custode, che sapeva non esservene stato messo.

Si trovavano un' altra volta le Fanciulle medesime forzate, per la povertà loro, a comprar l' olio a fiaschi. Dispiacendo ciò molto alla sorella Caterina Peretti, con santa semplicità, scritto in un bullettino: *Gesù*, *Maria*, *e signora madre*, lo pose nell' orcio voto. Il giorno seguente, andando a rivederlo, con speranza dell' ajuto celeste, non vi trovò il bullettino, e nell' istesso dì la Marchesa Riccardi Niccolini mandò per carità una soma d' olio, e da quell' ora non si sono più trovate in tale strettezza.

Sul principio di Agosto trovavansi le medesime Ancille colla sola fondata di una botticella di vino di sei barili: e Maddalena Zecchi servente, che ne aveva la cura, mossa da Dio, segnò la botticella col *Tibi amor*, e dalla medesima se ne cavò per tutta la famiglia fino alla nuova raccolta.

Gra-

Grazie ſpirituali ottenute col mezzo di Leonora defunta.

CAPITOLO X.

MArgherita Eſigenia Miccineſi, altre volte mentovata, eſſendo ancor giovanetta, era molto difficile a paleſare 'l ſuo interno. Sovente perciò trovavaſi in miſerabili anguſtie, ſenza veruno, che le deſſe animo, e l' ajutaſſe. Per tal cagione, con abbondanza di lagrime e di ſingulti, eſpreſſi dall' eſtrema afflizione, raccomandavaſi alla diletta ſua Fondatrice, con ricordarle, che eſſendo viva, le aveva ordinato il conferire; ma proteſtavaſi inſieme, che non ſapeva ſuperare la difficoltà, che vi aveva, ſe ella non recavale ajuto. La mattina ſeguente, giorno feſtivo di San Giuſeppe, ſi dileguò dal cuore di lei quel grande abborrimento provato fino allora, e le venne in mente facilità di ſpiegarſi, e gran confidenza in Dio, che l' avrebbe protetta ed aſſiſtita: e così avvenne in effetto, perchè andò nel tempo medeſimo al Conventino un Religioſo Carmelitano della Congregazione di Mantova, che aveva avuto notizia di Leonora, e fu eſortata dalla ſua Superiora a ſeco conferire i ſuoi dub-

bj ; il che fece con ſomma quiete , e frutto non mediocre .

La medeſima , per le molte afflizioni , cadde in sì fiera indiſpoſizione , che avea perduto affatto il poter cibarſi , e prender ripoſo . Dicevano i medici , che non generava più ſangue , e dubitavano forte , che deſſe in etica . Durò in tali miſerie circa a tre anni : e in capo a queſto tempo , trovandoſi più , che mai anguſtiata , gettoſſi genufleſſa avanti al ſepolcro di Leonora , e con ſoſpiri e pianti grandiſſimi ſi lamentò con eſſa , come ſe foſſe vivente , rappreſentandole il miſerabile ſtato in cui ſi trovava , con evidente pericolo di diventare incapace del conoſcimento di Dio , ed inutile al luogo , in cui ella poſta l' aveva . In ciò dire , ſentiſſi riſpondere : *Non dubitare , ti ajuterò* , il che cagionolle ineſplicabil conforto , e dolce ſperanza di non dover patire ciò , che temeva : ſiccome in effetto ſeguì .

Maddalena Zecchi ſervente del Conventino aveva avuto incombenza da Leonora vivente di tener ſempre raccomandato a Dio , come ſpeciale benefattore , il Marcheſe Ottavio Pucci . Venne a morte queſto ſignore la mattina della Santiſſima Trinità , giorno da eſſo tenuto in ſingolar venerazione , ſpirando l' anima con gran tranquillità , e volto ridente , il che fece credere

dere alla Marcheſa ſua conſorte, che l' ammirabil ſerva di Dio gli aſſiſteſſe in forma viſibile nel ſuo paſſaggio. Quindi la notte ſeguente apparve egli alla Zecchi in volto ſquallido e meſto, e la pregò ad ajutarlo, perchè era nel Purgatorio. Accrebbe ella le orazioni, raccomandandolo all' amoroſa ſua Fondatrice: e la mattina della Viſitazione ſull' alba, inſiſtendo nel porger tali ſuppliche, di nuovo le comparve il Marcheſe tutto feſtoſo, e le diſſe: *Prega per la mia caſa: io non ne ho più biſogno; perchè pe' meriti della Montalva vo al Paradiſo.*

Anna Tereſa del Cavaliere, trovandoſi in alcune tentazioni, e non ſapendo in che modo manifeſtarle al padre ſpirituale, per ſoddisfare la propria coſcienza, raccomandoſſi a Leonora, che le inſegnaſſe, e udì dirſi: *Dirai così.* Quando ſi fu confeſſata, per timore di non eſſere illuſa, domandò al Confeſſore, come doveva dire, quando le foſſero ſuccedute coſe ſimili, e le riſpoſe: *come le avete dette:* ed in tutt' i ſuoi dubbj ſempre ricorreva alla buona Madre, come ſe foſſe ſtata vivente, e ne riceveva ajuto e conſolazione.

La medeſima aveva propoſto una ſera di eſſere coll' altre all' orazione della mattina, e poſporre certe faccende, che gliel' avrebbono

impedita, le quali non le venivano imposte dall' obbedienza. La mattina, non ricordandosi più del fatto proposito, era negligente in levarsi, quando sentì la voce di Leonora, che chiamandola, dolcemente ripresela.

Facendosi fralle Fanciulle del Conventino il solito esercizio di rendersi in colpa de' mancamenti commessi nella settimana; nel far tal atto di umiliazione, Giacinta Angelica Buonaggiunti dimostrò molto maggior fervore e sentimento, che avesse dimostrato giammai. Si sentì dire allora Maria Maddalena Santucci, quella esser l' ultima volta, che a tali conferenze dovesse ritrovarsi la Buonaggiunti, e che presto sarebbe andata a godere una bella corona in premio delle sue opere buone. Ammalossi immediatamente detta sorella, e più volte, raccomandandola a Leonora, sentissi di nuovo dire, che presto sarebbe andata a godere Iddio: e che sarebbe prima salita l' anima al Paradiso, che il corpo avesse il sepolcro. Quando ebbe a sotterrarsi, fu trovata tant' acqua nella sepoltura, che per cavarla ebbero a trattenere il cadavero sopra terra fino a tre ore di notte, nel qual tempo apparve alla sorella Chiara Maria, e dissele, che per mezzo di Leonora aveva ricevuto la grazia d' andare al cielo, prima che fosse il corpo sepolto.

Maria

Maria Maddalena Santucci essendo molestata da fiera tentazione d' impazienza, e temendo del proprio danno spirituale, e dell' occasione, che poteva portare al prossimo d' inquietudine, corse all' effigie di Leonora, per riceverne la benedizione, come se fosse vivente: e non solamente subito le svanì ogni cattivo moto interiore, ma sentì dirsi ancora con espression di gran compassione, che pregasse per la Marchesa Gerini, che era per patire un estremo disgusto. Ritornandovi poi dopo qualche ora, si sentì replicare l' istesso: e nel medesimo giorno seguì la morte del Marchese Francesco suo figliuolo. Furono poi pregate le Fanciulle a tenere raccomandata alla pia loro Fondatrice, e l' angustiata Marchesa, ed il figliuolo defunto. Venne allora timore alla Santucci di qualche inganno, per aver dato retta in principio alle parole udite; ma sentì dirsi di nuovo, che stesse quieta, perchè il tutto era vero, manifestandole insieme la buona serva di Dio, che portava amor grande a quella casa, che il giovane era salvo, e che ajutato dalle orazioni, presto sarebbe salito al cielo, e che in confronto di questo, la Marchesa avrebbe fatto qualche limosina al Conventino, come seguì.

Altre grazie corporali e ſpirituali ottenute col mezzo di Leonora in vita e dopo morte.

CAPITOLO XI.

ESsendomi pervenute altre notizie, dopo aver già ſcritto gli antecedenti capitoli, le porrò quì in confuſo, per non privare della dovuta conſolazione gli affezionati di queſt' anima ſingolare ed eccelſa.

Maria Linari, ſervente alla Quiete, aveva durato più giorni a gettare sì gran quantità di ſangue dal naſo, che un giorno, per debolezza eſtrema di teſta, trovoſſi neceſſitata a tralaſciare le faccende ordinarie. Vedendo ciò Leonora, domandolle, che coſa aveſſe, ed ella tutta dolente: *Non veggo*, diſſe, *più lume per operare*. Le miſe allora la buona madre una mano ſopra la teſta, ed in fronte le fece il ſegno di croce; con che la ſera medeſima potè tornare francamente a fare il ſuo miniſtero, e mai più ha patito di ſimili accidenti, a' quali per avanti viveva molto ſoggetta.

Leonora del Cavaliere, Ancilla del Conventino, aveva una volatica in volto, e tennela molto tempo, ſenza che coſa alcuna mai le giovaſſe; anzi con tutti i rimedj le andava ſem-

pre

pre crescendo, con opinione comune, che dovesse farle gran danno. Venendo in questo tempo Leonora a visitare le sue figliuole, ed osservando tal male, glielo segnò, e la fanciulla, senza farci altro, in pochi giorni guarì.

Era mandato dall' obbedienza a predicare la Quaresima in una città confinante colla Turchia, Frat' Arcangelo Cambianchi Cappuccino, che temeva molto di cadere in mano de' Turchi, o di annegarsi. Conferì la sua afflizione con Leonora, che gli promise di non l' abbandonare coll' orazione, soggiungendo, che non potevano saperssi le disavventure, e che per certo sarebbe tornato. Quindi cambiò un suo crocifisso con quello del Padre, con patto di restituirselo nel ritorno. Avvenne, che essendo a mezzo il viaggio, gli fu ordinato il tornare addietro: ed in suo cambio vi fu mandato un suo cugino, il quale affogò nel mare.

Andando il medesimo a predicare l' Avvento in Siena, ed essendo le strade tutte coperte di ghiaccio e neve, gli convenne cavarsi i sandali, e passar per la neve a piedi nudi. Fu in tal caso morso il buon Religioso da un animale creduto velenoso, perchè s' enfiò, e fecesi nera tutta la gamba, che quasi tutta la notte lo tenne in grave affanno; ma ricordandosi d' avere un *Tibi amor* di Leonora, segnossi con esso

so il male, e ne guarì per modo, che la mattina potè salire in pulpito a compire il sacro suo ministero.

Bartolommea Bartolozzi, che ogni anno aveva una risipola in testa, ricorse alla Montalva, che la segnò, e non patì mai più di tal male. L' istessa avendo poi dato in idropisia, si fece segnare da Leonora, e di repente restò sana.

In tempo, che Leonora faceva fabbricare il tabernacolo di argento pel Santissimo Sacramento, che si vede anch' oggi alla Quiete, disse a Maria Maddalena Montalvo sua nipote, allora piccola fanciullina, che voleva, che le serbasse certi denari, che le darebbe di tempo in tempo, tenendoli con segretezza. Rimase maravigliata di cosa tale la fanciulletta, perchè non era mai stata solita servirsi in ciò di sua persona. Fra pochi giorni, dopo, che si era comunicata, cominciò a darle delle monete d' oro, e d' argento, tutte nuove, ed andò così seguitando, dandogliene due o tre per volta, e alcune volte in quantità maggiore; sicche in qualche spazio di tempo fecene una raccolta molto considerabile, che le fu consegnata dalla innocente nipote con fedeltà, solo avendo trasgredito il divieto di palesarlo; perchè non potè contenersi di mostrar sì belle monete a una delle sue sorelle,

per-

permettendo così il Signore, acciocchè meglio fosse palese il favore, che riceveva.

Avendo una persona amministrato la roba di un suo congiunto, e parendole di restare obbligata alla restituzione di buona somma, senza aver modo di farla; le venne in pensiero raccomandarsi a Leonora già morta, per l' impetrazione di tal favore, in tempo, che tal congiunto ritrovavasi infermo, acciocchè fosse inspirato a farle donazione di tutto, per quiete intera di sua coscienza. Non aveva però fondamento veruno di tale speranza, perchè tanto egli, quanto i di lui eredi erano seco assai disgustati per molte gravi cagioni. Contuttociò, confidata ne' meriti della gran serva di Dio, palesò quest' angustia al Confessore, che, quantunque non conosciuto, scrisse una lettera al creditore, pregandolo di tale condonazione. Morì l' infermo, senza che le fosse presentata la carta: lasciando erede il più nimico, che avesse la persona debitrice: e nondimeno, contro ogni credere, le rimise liberamente quanto poteva avere avuto di suo.

Fra Jacopo del Cavaliere Minore Osservante di San Francesco, viaggiando per Levante, nell' arrivare, che fece a Smirne, infermossi di febbre con petecchie. Fatto spedito da' medici, ricevè il sacro Viatico, e l' estrema unzione.

ne. Trovandosi in tale stato, raccomandossi di cuore a Sant' Antonio di Padova, e a Leonora vivente, e con simili affetti addormentatosi, gli parve in sogno di vedere la Montalva, più volte avanti chiamata, che fosse accorsa per ajutarlo. Quindi svegliossi con gran profluvio di sangue dalle narici, e restò libero d' ogni male.

Anna Maria Tornaquinci non sapeva in confessione spiegarsi di un certo particolare, che molto la travagliava: seguitò in questa interna tribolazione, senza trovar maniera di uscirne, fin tanto, che le furono insegnate da Leonora apparitagli, le precise parole, che avea da dire.

Maria Maddalena Santucci, di cui in più luoghi ho fatto menzione, alcuni anni dopo esser cieca, era divenuta anche quasi del tutto sorda, e applicando alcuni rimedj, la facevan piuttosto peggiorare. Qual fosse il suo travaglio non può comprendersi, pel timore di diventare del tutto inutile, anzi di aggravio alla comunità. Ricorse però all' immagine di Leonora con sospiri e preghiere, e sentì dirsi, che, lasciato qualunque medicamento, si voltasse a' rimedj spirituali, e provò un interno impulso di segnarsi con una croce d' oro, fatta fare dalle Fanciulle del Conventino, a simiglianza dell' altra, che la Montalva lasciò alla Quiete,

ed

ed in ciò fare trovossi guarita con estrema consolazione.

Caterina Arcangela Cambianchi un giorno avanti la morte della Serva di Dio restò assalita da gravissima febbre con dissenterie, e stette tutto il giorno fuori di se per eccesso del male; ma sulla sera, essendo alquanto ritornata; bramaron l' altre sorelle, che si portasse a vedere la cara madre, come quella, che più di ogni altra era pratica delle infermità. Scusossi ella con dire, che non le bastava l' animo; ma ajutata dall' altre, levossi finalmente circa le sei ore di notte, e retta dalle compagne si condusse al letto di Leonora, dove appena giunta, restò libera in modo tale, che potè francamente assistere alla di lei morte, come se non avesse sofferto male alcuno: e dicendole le sorelle, che si riposasse; ella rispondeva, che *non si sentiva più niente*. E quello che è di maraviglia maggiore, trapassata, che fu la Serva di Dio, ella stessa assistè tutta la mattina a scriver lettere, per dare avviso della sua morte, in nome delle nipoti, a' parenti, e benefattori: ed il giorno, essendo venuti i pittori a dipingerla, ella fu, che volle reggerla tutto il tempo, per loro comodità.

Margherita Efigenia aveva un mal di gola con febbre, che dava gran timore della sua

morte. Raccomandossi perciò a Leonora la Santucci, per la salute dell' inferma, e sentì rispondersi, che stesse quieta, perchè il male, che era nel colmo, avrebbe dato addietro, e la febbre non sarebbe più tornata; il che tutto avverossi.

Caterina Peretti per mal di petto era dal medico data per ispedita. Ricorse la Santucci medesima per l' inferma con confidenza filiale alla Fondatrice, sentissi assicurare, che non morrebbe, e svanì subito il male.

Dovendo farsi il bucato, non avevano legne le povere Fanciulle del Conventino; onde chiese la stessa Santucci ajuto a Leonora per quel bisogno, e nel medesimo giorno le ne furono portate per elemosina inaspettatamente due some. Un' altra volta in mancanza d' olio provarono similmente gli effetti felici di ricorrer con fede alla Venerabil Madre; perchè ne furon date due some per carità, da persona, che mai per l' addietro le aveva fatto limosina.

Essendo Confessore alla Quiete Prete Bartolommeo Guidi, che poscia, entrando nella Religione de' Cherici Regolari delle Scuole Pie, si chiamò di Sant' Andrea, cadde di notte per una lunga scala, con sì grave percossa, che inevitabilmente doveva restarvi morto, invocò in quell' istante l' ajuto di Leonora, e si trovò senza veruna offesa e dolore.

Grazie

Grazie ottenute dopo il trasporto del corpo di Leonora alla Quiete.

CAPITOLO XII.

DOpo la traslazione alla Quiete del corpo di Leonora, come si disse nel fine del primo libro, cominciò subito a compiacersi il Signore di far provare a' bisognosi altri effetti della sua potente non manchevole intercessione; come da' casi seguenti senza fallo si conosce.

Antonio Soriani, detto per soprannome il Fattorello, era per modo tale travagliato di dolori di fianco, che non trovava riposo, e appena poteva pigliare alimento; perlochè si era tanto disfatto, che Caterina sua moglie angustiata dal timore di non lo perdere, fece vicino a notte ricorso a Maria Caterina sua figliuola, servente alla Quiete, per impetrare col di lei mezzo dalle Signore, la carità di certe fomente anodine, per mitigargli in qualche parte il veemente dolore. Gliene prepararono esse; ma nel medesimo tempo disse Maria Caterina alla madre, che si sentiva ispirata a darle per rimedio più efficace un pezzo di nastro, che aveva della lor Fondatrice. Lo pigliò Caterina, insieme colle fomente, ma con maggior

fiducia nel divino, che nell' umano ſoccorſo, e giunta, ſenza curarſi d' altro rimedio, diede allo ſpaſimante conſorte il naſtro, dicendogli: *Queſto è della Signora Leonora, applicatelo dove è più grave il dolore*. Lo fece con viva fede, e immediatamente ſi addormentò, e la mattina ſeguente andò affatto guarito a' ſuoi lavori, nè più ha ſentito verun travaglio.

Aleſſandra Betti ſervente alla Quiete, da dieci anni era talmente offeſa dalla chiragra nella deſtra, che non poteva ſerrarla, nè reggerci verun peſo. Toccando perciò la caſſa, in cui era giaciuta Leonora, vivamente raccomandoſſi, che le foſſe conſolidata la mano offeſa, per poter meglio adempire le ſue incombenze: il che fatto, ſubito diſenfiarono le dita, e cominciò a poterla ſerrare, e adoperarla liberamente.

Giovanna Petrelli, altre volte già mentovata, una ſera ſul tempo della cena, mentre aſpettava l' ultimo ſegno ſedendo, venne aſſalita da accidente apopletico, e nella parte ſiniſtra dagli ſpiriti vitali fu tanto abbandonata, che andava cadendo a terra. Fu però preſto ſorretta da una Servente; e quella non baſtando pel totale abbandonamento della vita, accorſero molte, e vedendola colla bocca ſpaventoſamente ſtravolta verſo l' orecchio, e piena di ſpuma, ſi poſero comunemente a porgere per

lei

lei preghiere al Signore Iddio. Una frattanto delle ſorelle ricordò, che le ſi applicaſſe il *Tibi amor*: ed avendolo addoſſo la Priora, le toccò la teſta con eſſo, e in fretta ſi partì, per chiamare il Confeſſore. Ma nel medeſimo tempo dell' applicazione, cominciò a paſſar l' accidente, dimodochè in giungere il Confeſſore, trovolla già ritornata in ſe: e taſtando la ſiniſtra mano, gliela trovò fredda, laddove la deſtra era col calor naturale. Da ciò ſi accorſe ben chiaramente dell' accidente paſſato, da cui reſtò sì libera, che domandò da cena, e ſi cibò anche meglio del conſueto. Dovendo quindi andare a prendere ripoſo, ricusò, che veruna le deſſe nel ſalire una ſcala, quell' ajuto, che per la ſua vecchiaja altre volte era ſolita accettare; dicendo, *che non voleva parer non ſana*.

I prodigj operati dall' ammirabile Leonora non ceſſarono nella morte di lei, o in breve tempo finirono; perocchè fino al preſente innumerabili ſono le grazie e favori ricevuti da quelli, che nelle loro più gravi neceſſitadi con filiale confidenza a lei ricorrono. E perchè opera lunga ſarebbe d' aſſai e rincreſcevole il deſcriverne il novero, così dalla lettura de' ſeguenti, chicchеſſia potrà conoſcere ſenza fallo quanto ſia forte e potente preſſo del Signore, a pro

de' ſuoi

de' ſuoi divoti, la non manchevole interceſſione della noſtra Montalva.

La Signora Marta Margherita Roſſi trovandoſi fino dell' anno 1713. gravemente inferma d' idropiſia, e ſpedita dal fu Dottor Martellucci, ricorſe con umile confidenza a Leonora, e ſegnataſi col *Tibi amor* della medeſima, di preſente rimaſe libera, ſiccome alcuni teſtimonj di veduta affermano con ſuo giuramento.

Suor Maria Arcangela Maddalena Bellini, accettata nel Convento delle Montalve, eſſendo andata a vedere un palazzo, cadde da una lunga ſcala, con evidente pericolo di reſtarvi morta. Nel cadere invocò ella Leonora, e ſi trovò ſenza danno veruno con iſtupore e pianto della giovane, e de' circoſtanti, che non riſtettero punto in raccontare un tanto ſegnalato favore.

Nella prima Domenica d' Ottobre del 1729. a Suor Maria Barbera Ancilla Bini, Converſa nel ſoprannominato Convento, era nato nella parte deſtra del labbro ſuperiore un tumore di peſſima natura, giudicato canceroſo dal Signor Franceſco Folchi Medico-Cerufico ancora vivente. Pativa ella acerbiſſimi dolori, ſtiramenti e convulſioni in tutte le parti del viſo, collo e braccio, ſenza ſperanza alcuna d' alleggerimento a sì gran doglia, anche per atteſta-

to

to ſincero del ſopraddetto perito. Perſuaſa dalle buone amorevoli compagne applicò alla parte offeſa il *Tibi amor*, e tenendolo ſopra tutta la notte, e ſovente coll' iſteſſo ſegnandoſi, in breve ſcoppiò il tumore, nè vi reſtò ſegno alcuno del ſofferto male, con maraviglia, e del Folchi, e di tutte le Religioſe, che ad evidenza conobbero il miracolo.

Ad una giovane di Firenze dopo aver dato alla luce un figliuolo nel meſe di Febbrajo dell' anno corrente, ſe le aſſiderò tutta la parte ſiniſtra sì fattamente, che nulla ſentiva, ancora quando in quel luogo fortemente la tormentavano. Se le aggiunſe altresì un affanno cotanto fiero e continovo, che fu reputato da' medici, ſubito chiamati, un male incurabile, e malagevole a trovare un rimedio proporzionato per reſtituirle la ſanità. Perſuaſa da un ſuo fratello Sacerdote, in tali anguſtie, a raccomandarſi di vero cuore alla Montalva; ſi miſe ſulla parte offeſa una copia del *Tibi amor*, con ferma ſperanza di ricuperare la perduta ſanità: e ſovente col cuore ripetendolo, in breve d' ora, con ammirazione de' periti, e di chiunque aſſiſtevala in quello ſtato affatto deplorabile, rimaſe ſana, ſenza veruno medicamento; onde più bella ſpiccò la grazia fattale da Dio per mezzo di Leonora.

Il

Il Reverendo Signor Benedetto Maria Papini Sacerdote Fiorentino, afferma con ſuo giuramento, come la mattina de' 24. Giugno 1730. avendo poſto una ſcala di legno alta braccia 8. e un terzo ſopra una tavola di noce, per accomodare una tenda, ſi ſeparò il piano della tavola, cadde la ſcala, e ſi roppe; preſe egli il ferro della tenda, il quale ſi torſe, e sforzato l' anello ingeſſato uſcì dal muro; onde piombò giù, rompendo due conche, con pericolo di cadere in un pozzo vicino. Si raccomandò in quell' iſtante a Leonora, che lo preſervò con modo ſpeciale ſano e ſalvo, reſtando ſolo leggiermente offeſo in un braccio; acciocchè ſi conoſceſſe da qual rovina l' aveva ella amoroſamente ſottratto.

FINE DEL TERZO LIBRO.

DEL-

DELLA VITA

DI LEONORA MONTALVO

LIBRO QUARTO

IN CUI SI TRATTA DELLE SUE PROFEZIE.

Leonora conoſce le coſe lontane ed occulte.

CAPITOLO I.

TRa gli altri doni, con cui degnoſſi il Signore di arricchire il gran cuore di Leonora, non inferiore fu quello di penetrare le coſe occulte e prevedere le future; onde avendone io molti atteſtati, oltre agli accennati altrove in più congiunture, ho ſtimato bene il raccontarne al-

cuni de' più cospicui, perchè anche in questo meglio appariſca quanto mirabile ſia Iddio ne' ſervi ſuoi. La profezia, ſecondo la ſentenza di Caſſiodoro, e di tutti i ſacri maeſtri, è una revelazione fatta da Dio all' intelletto creato, a cui con infallibil certezza fa ſapere le coſe lontane, ſegrete ed occulte. Per eſſenza ella è dono ſoprannaturale gratuito, e ſebbene Iddio per aver di ogni ſetta, chi atteſtaſſe la verità della ſua fede, lo comunicò talvolta ad anime infedeli e non ſue, come a Balaamo, e ad altri ſi legge eſſere accaduto, contuttociò, regolarmente parlando, queſto inclito dono è conceduto ad anime eccelſe e grandi. Queſta manifeſtazione in tre modi corriſpondenti alle tre potenze conoſcitive dell' uomo, da' Padri divideſi. La prima chiamaſi da loro rivelazione ſenſibile, ed è, quando qualche noſtro ſentimento conoſce ciò che Iddio manifeſta al Profeta; la ſeconda diceſi rivelazione immaginaria, ed è, quando ſenza niuna opera de' ſenſi ſono ſuſcitati dall' alto Signore dell' univerſo nella potenza immaginativa alcuni fantaſmi rappreſentanti, ſenza pericolo d' inganno, tutto quello, che Iddio vuol paleſare: e la terza nominaſi rivelazione intellettuale, la quale ſi forma quando Iddio infonde ſpecie affatto immateriali, che o per via d' intuizione o di certo diſcorſo, fanno co-

conoſcere e ſapere quelle profonde verità, che ſono nella mente eterna. In tutte e tre queſte guiſe ſi rendè ſegnalata la bella favorita anima di Leonora, ſiccome, ed in parte vedemmo ne' libri paſſati, e nel preſente chiaramente conoſceremo.

In una borſa di Reliquie, ſolita portarſi addoſſo dalla Granducheſſa Vittoria, era un certo bullettino ſuperſtizioſo, ſenza che, nè l' ottima Principeſſa, nè verun altro ne aveſſe alcuna notizia. Andando adunque un giorno la Marcheſa Artemiſia Medici da Leonora, per conſulta di coſe ſpirituali, diſſele all' improvviſo: *Marcheſa, fralle Reliquie, che porta addoſſo la Sereniſſima è meſcolato un non ſo che di non buono: vi dà l' animo a dirglielo?* Riſpoſe ella di sì, e renduta animoſa dall' averglielo detto la Montalva, ſignificollo alla Granducheſſa, che immediatamente oſſervando con diligenza quanto vi era, trovovvi un piccolo bullettino, con maraviglia, e ferma opinione, che Iddio aveſſe ciò revelato alla ſua ſerva.

Ritrovandoſi la Marcheſa Lucrezia Torrigiani Riccardi da Leonora, volendoſi da eſſa licenziare, per tornarſene a caſa, ebbe Leonora in quel punto revelazione, che Cammilla Guidacci Torrigiani ſua Madre, era ſtata aſſalita da repentina febbre e dolore di te-

ſta, e che avea mandato per ciò a chiamar la figliuola. Non volle ciò apertamente dichiarare alla Marcheſa, ma ſolamente le diſſe: *Salutate da parte mia la ſignora madre, e non vi turbate*; al che riſpondendo ella ben tre volte, che non vi andava quella ſera, ma che la ſervirebbe il giorno ſeguente; ſempre le replicò Leonora, *che non ſi turbaſſe, perchè ſolo biſognava turbarſi per le offeſe di Dio*. Partiſſi Lucrezia, e giunta a caſa, avanti, che ſmontaſſe di carrozza, le fecero l' ambaſciata, che la madre caduta inferma, la voleva vedere. Inteſe allora la buona dama, perchè le aveſſe più volte replicato Leonora, che non ſi turbaſſe,

Seguitando la malattia della detta Cammilla, malignoſſi la febbre, e il terzo giorno le uſcirono le petecchie, ſenza, che nè i medici, nè alcuno di coloro, che la governavano, ſe ne foſſero accorti. Sentendoſi pertanto l' inferma molto aggravata, e confidando molto nelle orazioni di Leonora, fece iſtanza nel medeſimo giorno alla figliuola, che voleſſe trasferirſi da eſſa, e pregarla delle ſue orazioni; acciocchè non le veniſſero gli accidenti, che ſoleva in altri mali ſoffrire. Andovvi prontamente, e raccontò le brame della madre, e i proprj deſiderj di vederla guarita, quando foſſe in piacere

cere di Dio. Risposele con franchezza e sicurtà Leonora, che la Signora Cammilla non avesse paura, perchè sicuramente non patirebbe tali accidenti, essendo il presente male differente dagli altri, *perchè questa*, disse ella, *è febbre maligna con petecchie*. Rispose la Marchesa, che i medici nulla avevan detto di questo. *Guardatela*, replicò la Serva di Dio, *perchè vedrete, che n' è coperta; ma servitela pure, ciò non ostante, perchè è obbligo vostro, e non vi è per voi pericolo alcuno: ditele, che pregherò Iddio per lei, e salutatela per mia parte*. Tornata la Marchesa a sua madre, trovolla nello stato, che Leonora detto le avea: e sopravvenendo i medici a visitarla, affermarono anch' essi, che ne era tutta coperta: e seguitando la Marchesa a servire liberamente la madre, non ne contrasse malore alcuno. Aggravandosi poscia sempre più il male, fece Lucrezia nuovo ricorso alle orazioni di Leonora, per impetrare la sanità spirituale e corporale della madre; ma ella liberamente rispose, che dopo, che si era comunicata quella mattina, non pregava più per la salute del corpo, ma solamente dell' anima, e soggiunse: *Non vi turbate, se vedete grande stravaganza di male, perchè ho pregato Iddio, che le serva di Purgatorio, e più presto passi a goderlo*. E finalmente

te

te conoſcendo il giorno ed ora della ſua morte, ritiroſſi in quel tempo con tutta la famiglia nell' oratorio, per ajutarla coll' orazioni, ed al ſuono delle ventidue ore ſpirò l' inferma: e in quello ſteſſo punto recitò Leonora il *Gloria Patri*, ad alta voce, e diſſe alle Fanciulle: *E' morta adeſſo la Signora Cammilla*.

Trovavaſi la Marcheſa Artemiſia Medici in letto per gravidanza, e avendo fatto la confeſſion generale, a perſuaſione di Leonora, bramava con qualche bene particolare renderſi grata a Dio, per poter meglio ſperare l' aſſoluto perdono delle ſue colpe. Pregò perciò una gentildonna, da cui veniva aſſiſtita al letto, che voleſſe ſcrivere per lei una lettera a Leonora, ſupplicandola a preſcriverle una ſpecial divozione, che ſtimaſſe più gradita al Signore per tale effetto. Non era finita ancor di ſcriver la lettera, quando ſopraggiunſe un' imbaſciata della Montalva, che la Marcheſa doveſſe far celebrare cinque Meſſe alle cinque piaghe del Redentore, e poi quietarſi circa i ſuoi peccati paſſati.

Eſſendo andata al Conventino a viſitare quelle ſue figliuole, e trovandoſi in coro, diſſe all' improvviſo: *Sono chiamata alla Quiete; pregate per loro, che hanno qualche biſogno*. Furono a ciò preſenti alcune della Quiete, che erano venute con eſſa, e tornando la ſera, alcune

cune le diſſero : *Signora madre , è venuto un accidente alla Leonorina , che l' ha chiamata : ha ella ſentito ?* Riſpoſe la buona Madre : *Sì io l' ho ſentita , ed ho anche pregato Iddio per lei.*

Erano andate le Fanciulle per udire la Meſſa alla grata delle Monache di Boldrone , quando reſtò aſſalita da improvviſo accidente la medeſima fanciulletta , mentre Leonora per le ſue gravi indiſpoſizioni giaceva in letto . Ripoſavaſi ſu quell' ora , e ſentiſſi chiamare sì fattamente , che sì ſvegliò , pregando per quella , che la chiamava , e nel tornar , che fecero , diſſe : *Sono ſtata chiamata tanto forte , che mi ſono ſvegliata* , e rivolta alla nipotina , con molte carezze le diſſe : *Gesù mi ti ha renduto* .

Caterina Taddei era delle Dame più confidenti di Leonora ; che però le diſſe più volte , che quando ſi trovava in qualche biſogno , la chiamaſſe con ſicurezza , che l' Angelo ſuo cuſtode gliel' avrebbe manifeſtato . Trovandoſi pertanto in campagna con un figliuolo gravemente ammalato di mal de' pondi , e ſtando egli una notte maliſſimo ; Caterina chiamolla in ſuo ſoccorſo : e in quell' iſtante il figliuolo preſe ſonno e notabile miglioramento . Fatto poi giorno , ſcriſſe un viglietto a Maddalena Cavalcanti ſua nonna , acciocchè voleſſe raccomandare

il

il bambino alla Montalva, che però ſubito portoſſi alla Quiete. Appena giunta, venne incontrata da Maria Biffoli, che ſubito domandolle, come ſtava il figliuolino di ſua nipote. Le riſpoſe la Cavalcanti di eſſer venuta a poſta per pregare la Signora Leonora, che voleſse raccomandarlo a Gesù: ed eſſa le replicò, che già l' avevan fatto tutte in comune, per averglielo raccomandato la notte a Mattutino.

Leonora penetra l' interno dell' altrui cuore.

CAPITOLO II.

IL Padre Coſimo Pazzi inteſe un giorno da eſſa coſe molto interne e ſegrete del proprio cuore; il che cagionandogli molta ammirazione, interrogolla, come tali coſe ella ſapeſſe: e l' umile penitente gli confeſsò eſſerle ſtate ſcoperte dal ſuo ſpoſo celeſte. E queſto fu un ottimo teſtimonio per prova di un tanto dono concedutole dal Signore, perchè egli ſteſſo dice queſte parole: *Per quanto può eſſer uno buon teſtimonio del ſuo interno, delle ſue coſe intrinſeche e del proprio cuore, dico, che mi diſſe Leonora in quel propoſito la mera verità.*

Maria Tecla Cambianchi avea patito un intero anno gagliarda tentazione di fede, ſempre

tenuta

tenuta occulta anche a' padri ſpirituali. Stando ella in ſimil anguſtia, toccò Leonora in una conferenza diffuſamente tal punto, più volte replicando: *Oh quanto compatiſco chi è tribolato da tentazione di fede!* Nel partirſi poſcia dall' oratorio, paſſandole vicino, le diſſe: *Hai tu inteſo quello, che ho detto?* Allora piena di confuſione la fanciulla, ſoſpirando, guardolla ſenza riſpondere: e Leonora ritirandola da parte, con incredibile amore e piacevolezza ſi poſe ad animarla, che le ſcuopriſſe l' interno: ed alle prime parole, che pronunciò la figliuola, conobbe, che bene lo conoſceva, perchè finì di ſcuoprirle il tutto, e come non l' avea manifeſtato giammai al confeſſore. Le diede molti utiliſſimi documenti, e le fece far ſeco una proteſta, imponendole il conferire, perchè altrimenti era pericoloſa di dare in qualche ſcoglio. Partiſſi Maria Tecla alquanto atterrita, ma non già perſuaſa; perchè venendo il tempo di confeſſarſi, non ebbe cuore di ſcuoprirſi: e poi, per timore, che la buona madre non le vedeſſe l' interno, laſciò la ſanta comunione. Veduto ciò Leonora, chiamolla in camera, fece fervente orazione, tenendole una mano ſopra la teſta, le alitò in fronte e ſul cuore, benediſſela, e ſi partì. Quindi, richiamandola a ſe, avvertilla, che Iddio voleva eſſer corriſpoſto, e

che però si vincesse . Sentissi allora la fanciulletta mutare il cuore : e nel baciarle la mano , parve , che si sentisse snodar la lingua ; onde potè senza difficoltà svelare il tutto con intera chiarezza , e non minor conforto .

Mentre Leonora stava in orazione avanti il Santissimo Sacramento , con Girolama Passitea Bulgarini sua figliuola spirituale , alla Quiete , vide l' interno travaglio , che teneva occupato il cuore di quella dama : se le voltò pertanto , e le disse : *Presto sarete consolata* , e così avvenne ; perchè rimase quieta , prima , che si partisse dall' orazione .

Interrogata Leonora dal confessore , che cosa ella pensasse di una tal persona , e come giudicasse , che stesse il di lei cuore ; gli rispose : *Credo , che stia disposto in tal modo* : e domandando poscia conto alla stessa persona del suo interno , trovò essere appunto , quale da Leonora gli era stato descritto .

Un tale non si confessava mai bene , e viveva in continui scrupoli , perchè non voleva dire le circostanze mutanti specie , o aggravanti il peccato in infinito , ma solo diceva in confuso : *Ho commesso de' peccatacci* . Si era perciò ridotto a vivere in amarezza , tribolato da' rimorsi della coscienza . Venne esortato a fare una confession generale , ma senza frutto ; perchè asse-

riva ,

riva, che non gliene dava l'animo. Fu alla fine perſuaſo ad andare da Leonora: lo fece, e rappreſentolle il tormento, in che ſi trovava; ma come cagionato da ſcrupoli. Leonora però vedendogli l'interno della coſcienza, lo aſtrinſe a paleſarle le cagioni; ma l'infelice non volendo ſcoprirſi, attendeva a pregarla, che faceſſe orazione per lui. Promiſegli Leonora, e compatendolo altamente, lo fece con fervore sì grande, che Iddio toccò il cuore al peccatore, il quale, veramente compunto, fece la confeſſion generale, non ſolo una volta, ma tre, nello ſpazio di pochi anni, riducendoſi a vivere con incredibil pace di cuore e fermezza nel divino ſervizio, e confeſſava pubblicamente di riconoſcere la ſua quiete e felicità, dalla correzione ed orazione di Leonora.

Mentre Leonora inſegnava la dottrina criſtiana e la via della perfezione alle ſue fanciulle, cercò il demonio mettere nel cuore ad una di eſſe certi penſieri di grave offeſa di Dio. Voltataſi allora verſo di eſſa, cominciò a ſcoprirle il pericolo, in cui ſi ritrovava, e di cui ancora non ſi era quaſi accorta; ma ſe ne avvide ben ſubito, che ſentì le parole dell'amoroſa madre: e ſcacciando toſto da ſe la tentazione, gettoſſele a' piedi, e ringraziolla della correzione, con che il demonio partiſſi confuſo e vinto.

Ad una persona molto tribolata di cuore, palesò ella, che la cagione di così fatte afflizioni erano i tali e tali peccati da lei commessi, dicendole insieme le cause ed occasioni, che ad essi indotta l'avevano.

Monsignor Giovanni Visconti, uomo di segnalata dottrina e consumata bontà, avea tenuto un pensiero occulto molti anni, senza mai ridurlo all'esecuzione, per non saper discernere, se fosse buono o nò, e senza conferirlo mai ad alcuno. Stando in tal incertezza, fu a visitar Leonora, senza però entrare neppur con essa in tal cosa, e dopo aver passato più ore in celesti ragionamenti, nel partirsene, sentissi dire da essa con modo trascendente l'umano: *Monsignore, tenete conto della voce, che avete al cuore; perchè è degna d'essere ascoltata:* e da quel punto restò certificato, che dovea secondar tale impulso.

Leonora predice la sanità a molti.

CAPITOLO III.

Giuliano, figliuolo del Marchese Lorenzo Medici, di età d'anni otto in circa, cadde, correndo, e se gli roppe una coscia. Fu subito mandato pel cerusico, il quale, veduto

il

il male, domandò un altro compagno. Fatta insieme consulta, fu ordinata la cassa, per istteccare la coscia rotta. Intanto Artemisia della Cornia, moglie di seconde nozze del detto Medici, che in tutt' i bisogni solea ricorrere a Dio coll' efficace mezzo di Leonora, mandò a ragguagliarla di quanto era avvenuto al figliastro, che amava come proprio suo figliuolo. Rispose Leonora al mandato: *Dite alla Marchesa, che stia allegramente, e non dubiti di alcun male, perchè Iddio l' ajuterà.* Succedè in effetto, che restò il fanciullo in breve tempo del tutto libero, senza patir mai dolore, come egli stesso, fatto già adulto, raccontava con istupore e maraviglia.

Alla stessa Artemisia, che avea abortito, venne tosto un sì abbondante getto di sangue, con accidenti, che lasciaronla moribonda. Essendosi poscia riavuta alquanto, il consorte, che si trovava Castellano della Fortezza di Siena, mandò gente per essa; ma la notte precedente alla partenza, fu sorpresa da un nuovo getto così eccessivo, che la ridusse a peggior grado di prima; quando all' improvviso comparve Paola Martini a darle il buon viaggio in nome di Leonora. Rispose la Marchesa, che non poteva partire per l' accennata cagione. Seguitava contuttociò la buona donna a persuaderle

derle il partire, e dichiarolle alla fine, che la Montalva medesima le avea comandato, che l' animasse alla partenza. Ciò inteso dalla Marchesa, si risolvè senz' altro a partire: e subito, che fu entrata in lettiga, cessolle il male, e non solamente guarì, ma anche recuperò gran parte delle perdute forze pel viaggio.

Alla stessa dama, gravida, disse la Montalva: *Oh signora Marchesa, se partoriste nel giorno di tutti i Santi una bella fanciulla, sarebbe cosa troppo felice in giorno così solenne!* In tal giorno ebbe i dolori del parto: e la mattina seguente, sgravossi d' una bambina, che al sacro fonte fu detta Leonora.

Essendo in Livorno un mal contagioso, il Marchese Santangelo, che vi era Governatore, si ammalò di febbre maligna; subito ne fu avvisato il Marchese Lorenzo suo fratello, che risolvè di partire lo stesso giorno. Intanto la Marchesa Artemisia, che temeva molto il pericolo, nel quale si poneva il marito, essendo in chiesa a fare orazione, sentissi all' improvviso un interno impulso di ricorrere alla Montalva: e quantunque sapesse, che la mattina non soleva ascoltar veruno, tanto fece, che le parlò; Leonora, sentito il caso, risolutamente rispose: *Non vada oggi, nè domani; dopo, faccia quanto gli piace*. Fu ubbidito il di lei consiglio:

figlio : il vegnente giorno arrivò nuovo avviso, che non partisse, perchè il fratello era già libero dalla febbre.

Il Principe Mattias, fratello di Ferdinando Secondo, stando al governo di Siena, vi si era ammalato sì gravemente, che già era tenuto per morto, ed aveanlo coperto, come cadavere. La Granducheſſa Vittoria, che molto amava il buon Principe suo cognato, sentivane amaramente la perdita : e supponendolo morto, secondo i replicati avvisi, che ne erano venuti, erasi ritirata nell' oratorio domestico colle sue dame a far per esso orazione - In questo mentre, andando la Marchesa Artemisia Medici ad inchinarsele, ella con espressione di tra. vaglio estremo le disse : *Abbiam perduto il Principe Mattias*. Rispose con gran fiducia Artemisia : *Serenissima, la Montalva dice di no : e però non posso credere, che abbia a morire adesso* : e replicando la Granducheſſa, che già si erano mandate le stanghe a Siena, per trasportare il cadavere ; contuttociò ella rimase stabile nella sua credenza. Quando poco dopo giunsero nuovi avvisi, che nello scuoprire il corpo, avevano trovato non esser morto ; anzi, che ripigliato nuovo vigore, erasi assai riavuto : e dopo sopravvisse più anni.

Il Canonico Giovanni Venturi Sanese, appena

pena giunto a Firenze restò assalito da mortifera infermità, nulla giovandogli i naturali rimedj. Suor Agnese Vittoria di Gesù Maria, Carmelitana in Santa Teresa, a cui premeva molto la sua salute, fece ricorso alle orazioni di Leonora, mandandole informazione del di lui stato pericoloso. Rispose la Montalva, che *si raccomandasse all' Arcangelo Raffaello e Tobbia, e in loro confidasse:* dalle quali parole prese tal animo la buona Religiosa, che per quanto il Canonico si riducesse agli ultimi estremi, e fosse dato da' medici per ispedito, ella tenne sempre per certo la sua salute: ed in effetto cominciò presto a cedere il male, e risanò totalmente.

Predice la morte.

CAPITOLO IV.

RItrovavasi in letto gravemente ammalato Odoardo Duca di Parma: e perchè alla Granducheſſa Vittoria era di molta premura la sua salute, mandò Cangenova Bardi a dire a Leonora, che pregasse Iddio per la sanità di lui. Andò la dama, e nel discorso, che fecero insieme della malattia del Duca, disse più volte fra se la Montalva: *Oh povera vedova!* alle quali

quali parole non fece per allora reflessione alcuna Cangenova; ma per istrada considerando, che altro non potevano significare, se non la morte dell' ammalato; giunta a palazzo, raccontò il tutto alla Granducheſſa, a cui la ſera ſteſſa vennero avviſi del di lui meglioramento; onde la Sereniſſima preſe occaſione di dirle, che non avea bene inteſe quelle parole; la mattina però ſeguente giunſero lettere colla nuova della ſua morte.

La medeſima Bardi andò un' altra volta a raccontarle la malattia della madre della Granducheſſa Vittoria, allora Arciducheſſa d' Iſpruc, e da ſua parte pregolla, che faceſſe orazione per lei. Freddamente riſpoſe Leonora, che pregherebbe. Di lì a poco tempo rimandolla di nuovo dalla ſerva di Dio colle ſuppliche medeſime: ed eſſa le riſpoſe colla ſteſſa freddezza, che era quanto riſpondere, morirà, e dopo pochi giorni venne la nuova del di lei paſſaggio.

Diſcorrendo con Leonora la Marcheſa Lucrezia Torrigiani Riccardi, del Marcheſe Franceſco Niccolini ſuo cognato, che avea patito alcune volte di vomiti, le diſſe, che non avrebbe voluto, che moriſſe in quell' anno ſanto del 1650. Queſto diſcorſo ſeguì a' 14. di Giugno di tal anno, nel qual tempo il Marcheſe non avea male alcuno; ma Leonora riſpoſele fran-

camente: *Marcheſa preparatevi, perchè ciò ha da ſuccedere.* Nel ſeguente meſe di Luglio ſi ammalò detto Signore, e a' 26. del medeſimo, paſsò a vita migliore; come Leonora avea predetto.

Mentre ſi preparava il Conſervatorio alla Quiete, prediſſe Leonora a Caterina Petrelli, una delle fanciulle, che reſtarono con eſſa dopo la fondazione del Conventino, che non ſarebbe venuta ad abitarvi coll' altre. Ella era ſana, quando le diſſe ciò, e di lì a poco, mentre ſi ſgomberava, ed eſſa medeſima v' inviava le maſſerizie, frall' altre coſe mandò l' aſſe da mettervi ſu i morti. Sapendo ciò Leonora, diſſe: *La riporteranno anche in giù*. Fra pochi giorni ammaloſſi la Petrelli: e la Montalva diſſe: *Il Signore la vuol per ſe*: e alla medeſima, mentre era vicina a morte, dette queſta felice nuova, che era in grazia ed amicizia di Dio; onde paſsò all' altra vita con gran pace e conforto.

Domandò una mattina Leonora al ſuo Padre ſpirituale, ſe la tale perſona ſua penitente era per far viaggio: ed egli ricercandole la cagione di tal dimanda, ella riſpoſe: *Perchè l' ho viſto pigliare per un braccio da un Angelo, e menarlo via*. Queſta riſpoſta cagionò dubbio nel confeſſore, e gli dette motivo di viſitare quel

ſuo

ſuo penitente, quale trovò in iſtato di diſperata ſanità; perlochè paleſogli quanto avea ſentito da Leonora, acciocchè più attentamente ſi preparaſſe alla morte, come ſeguì con grande utilità e vantaggio di quell' anima.

A Girolama Cilleni, una delle ſue prime fanciulle, gravemente ammalata, le diſſe Leonora con eſpreſſione viva d' amore: *Combatti figliuola mia per la corona della gloria, perchè oggi a ventun' ora, libera da ogni pena, anderai a veder Gesù:* e dopo averla animata a combattere valoroſamente, andò a fare orazione per lei: e all' ora predetta ſpirò l' anima nelle mani del Creatore, andando, come piamente può crederſi, a godere il premio delle ſofferte continovate tribolazioni.

Ritrovandoſi Paola Martini in molto grave afflizione, per avere un figliuolo molto ſcorretto; la tribolata madre un giorno diſſe a Leonora: *Signora, io mi aſpetto da queſto mio figliuolo qualche gran diſguſto e vergogna.* Allora ella ſorridendo le riſpoſe: *State quieta, perchè quando gli avvenga coſa veruna, ſarà fuor di Firenze, e ſenza diſonore.* Succeſſe come ella prediſſe, perchè il giovane fu ammazzato a tradimento in lontano paeſe.

Due anni avanti la morte di Leonora, Prete Giovanni del Cavaliere ſuo cappellano e confeſ-

fessore, le espresse il desiderio vivo, che avea di morire insieme con essa. Risposegli Leonora: *Non è voler di Dio, che venghiate meco: un mese dopo la mia morte verrete a trovarmi.* Così senza fallo successe; perchè morendo Leonora a' dieci di Agosto del 1659., come a suo luogo fu detto, a' dieci di Settembre nell' anno stesso, rendè egli l' anima al Creatore.

Predice beni spirituali.

CAPITOLO V.

PAssando per la città di Firenze il Venerabil Padre Don Alberto Maria Ambiveri, Cherico Regolare Teatino, celebre per virtù e miracoli, che andava Missionario Apostolico al regno di Golcondà nell' Indie Orientali, sentì discorrere delle maravigliose virtù di Leonora, e tirato da sì gran fama, bramò essere a visitarla. Vi fu più volte, con gran consolazione dell' anima sua, e pregolla a raccomandare nell' orazione i suoi alti disegni per l' Indie; ma ella costantemente gli disse, che approderebbe felicemente a Lisbona, e che non passerebbe più oltre. Tanto avvenne, perchè essendo ad inchinare la Regina, restò ella così ammirata della di lui bontà e dottrina, che

avida

avida del ſuo ſpirituale indirizzo, lo volle ritenere preſſo di ſe; onde egli ſcrivendo al Cotonienſe mercante Franceſe in Livorno, nel fine della lettera poſe il ſeguente diſtico:

Albertum Regina tenet, dum cogitat Indos,
Dixerat hoc vates Eleonora priùs.

Volendoſi far monaca Euridice Malaſpina, dama della Granducheſſa Vittoria, Cangenova Bardi, governatrice delle dame di palazzo, andò a trovar Leonora, e dopo aver raccontato il deſiderio di queſta ſignora, domandolle, ſe giudicava, che foſſe buona e ſtabile vocazione; e ſe era bene, che ſi veſtiſſe in Santa Chiara, come diceva di voler fare. Approvò Leonora la vocazione, ma diſſe, *che Iddio la deſtinava al nuovo monaſtero di Santa Tereſa, e che non ſarebbe ſolamente queſta; anzi ad onore della Santiſſima Trinità ſi ſarebbono monacate nel medeſimo ſacro ritiro anche due altre dame.* Soggiunſe allora Cangenova di non ſapere, che ci foſſe altra, che quella; ma Leonora di nuovo l' aſſicurò, che ſarebbono ſtate tre.

In effetto, poco dopo aver pigliato il ſacro Abito Carmelitano la detta Malaſpina, col nome di Suor Angela Vittoria de' Serafini, venne la medeſima iſpirazione a Leonora della

Ciaja

Ciaja Saneſe, pur dama della Granducheſſa. Ritornò la Bardi dalla Montalva, per ricever conſiglio, come dell' altra: ed ella le riſpoſe: *Già vi diſſi, che ſono tre*, e conſigliolla a operare, che ſi eſeguiſſe il buon propoſito della Ciaja, che parimente veſtiſſi col nome di Suor Agneſe Vittoria di Gesù Maria.

Domandando poſcia Gangenova, chi mai poteſſe eſſere queſta terza, perchè non conoſceva, che vi foſſe altra di ſimile inclinazione, ſe non foſſe Anna Coſtanti, parimente Saneſe. *Come è fatta?* riſpoſe Leonora. Gliela deſcriſſe Gangenova, dicendo, che era di capello roſſo: e la Montalva ſubito replicò: *Queſta è deſſa*. Maravigliоſſene allora la Bardi, e le aſſerì, che quella fanciulla non avea neppure un minimo penſiero di monacarſi: ed in effetto, riferitole dalle dame il detto di Leonora, lo preſe in iſcherzo. Ma chi può reſiſtere al voler di Dio? Cominciò pertanto a porle nel cuore queſto penſiero sì fattamente, che tornata da Siena a Firenze, eſpoſe il ſuo deſiderio alla Sereniſſima Padrona, che per le paſſate eſpreſſioni di contrario parere, volle farne prudente prova, e ſaperne i motivi. Riconoſciuti per buoni, fu conſolata, e ſi racchiuſe coll' altre due compagne in quel ſantuario, col nome di Suor Claudia Vittoria della Santiſſima

Tri-

Trinità, dove ha terminato i ſuoi giorni in grande oſſervanza e ſtima di ſantità.

Fece anche in queſti caſi un' altra riguardevole predizione, perchè eſſendo la Malaſpina inferma in tal guiſa, che anche il venerdì era neceſſitata a pigliar brodi di carne, l' aſſicurò, contra l' evidenza del fatto, che viverebbe ſaniſſima; come anche fece alla Ciaja, dicendo, che ſarebbono due ſtabili colonne della vita comune; come ſi avverò, avendo goduta ambedue una perfettiſſima ſalute.

Federigo Baldeſchi, poi Cardinale Colonna, da giovanetto fece riſoluzione di deporre l' abito clericale, ed applicarſi alla guerra. Artemiſia della Cornia ſua madre, ritrovavaſi in Perugia, per ſuoi affari, in tal tempo, e pregavalo a calde iſtanze, che nol faceſſe; ma ſenza frutto. Ottenne finalmente, che almeno ſi tratteneſſe tanto, che ne ſcriveſſe a Leonora, molto bene da eſſo conoſciuta per fama, per ſentirne il di lei ſano conſiglio. Ne fu contento il giovane: ed eſſa ſentito il caſo, volle tempo per conſultarſi coll' orazione, in coſa di tal rilievo, dicendo, che in quanto ad onori e gradi eccleſiaſtici, conſeguirebbe de' più eminenti, ma biſognava vedere, ſe era ſervizio di Dio, e dopo lunga orazione, riſolvè, che non abbandonaſſe l' incominciata carriera.

Acquie-

Acquietoſſi il giovane a tal riſpoſta, ſi trasferì a Roma, per proſeguire gli ſtudj, e riuſcì tale, che degnamente giunſe a conſeguire la ſacra porpora.

Caterina Grilli, in tempo di gravidanza, ricorſe a Leonora, e la buona ſerva di Dio confortandola, diſſe, che ſteſſe allegramente, perchè avendo per l' addietro ſempre fatto bambine quella volta ſi ſarebbe ſgravata di un maſchio, che doveva eſſere Sacerdote: e le ſoggiunſe: *Ponetegli nome Gio. Franceſco*. Succeſſe il tutto, giuſta la predizione della Montalva.

In occaſione di pigliar le ſerventi pel Conventino, inclinava Leonora a ricevere Dianora Zecchi, ſorella di Maddalena, una delle ſue prime figliuole ſpirituali. Non potè ciò riuſcire, perchè reſtò maritata con Franceſco Santucci. Eſſendo poi da lei viſitata, le diſſe la Montalva: *Non ho avuto voi, ma averò la voſtra figliuola*. Fra qualche tempo partorì una bambina, la quale giunta al quinto anno, fu condotta a viſitare la zia, in tempo, che Leonora s' era dalla Quiete trasferita a vedere le ſue fanciulle: e Maddalena raccomandò la bambina alla Fondatrice, da cui le fu riſpoſto, che la raccomandaſſe a Gesù, e non temeſſe, perchè l' avrebbe avuta. In progreſſo di tempo, morta già Leonora, paſſando all' altra vita una

ſer-

ſervente, ottenne il luogo un' altra fanciulla; con grave ſentimento della ſorella Maddalena, che gettoſſi avanti al ſepolcro della diletta ſua Fondatrice, per isfogare l' alto ſuo cordoglio. Sentì allora dirſi da una interna voce, che non temeſſe, a cui replicando, che ſi vedeva oggimai tolta ogni ſperanza, le fu riſpoſto, *che a Dio non mancano i modi*. In queſto mentre acciecò Maria Maddalena Santucci altra ſervente: e le Fanciulle, per tale avvenimento, chieſero licenza di pigliar queſta, che fu perciò ricevuta, quantunque aveſſe paſſata l' età preſcritta dalle loro Coſtituzioni.

Altre diverſe predizioni.

CAPITOLO VI.

LA Granducheſſa Vittoria mandò ſegretamente trecento ſcudi in limoſina a Leonora, per mano d' una dama principale, molto ſua confidente. Nel ricevergli diſſe la Montalva a quella ſignora, che gli terrebbe occulti, ſerbandogli per quando ella ne aveſſe biſogno. Pregolla la dama, che gli adopraſſe, con aſſerirle, che non ne avea alcuna neceſſità; ma ella replicò: *Non leverogli di dove li pongo adeſſo, finchè voi non abbiate biſogno.* Fu

dopo non poco tempo eletto Commiſſario di una città primaria il di lei conſorte, il quale non poteva accettar la carica, per trovarſi ſenza aſſegnamento baſtante a metterſi all' ordine. Offeriſſi la buona moglie d' impegnare alcune coſe ſue proprie; ma prima di ciò fare, andoſſene alla Montalva, per raccontarle l' afflizione, in cui ſi trovava: ed eſſa confortolla dicendo, che quel denaro era ancora dove l' avea poſto, per le di lei occorrenze: e col darglielo, la liberò da ſimil travaglio, e cagionolle inſieme gran ſtupore pel ſucceſſo.

La Marcheſa Artemiſia Medici, molte volte già mentovata, avea fatto fabbricare una pezza di ſaja per riveſtirne i figliuoli, ed eſſendogliene avanzata una buona quantità, portonne a Leonora da farſi una camiciuola; perchè quella, che avea, benchè più e più volte riaſſetta, caſcava tutta per la vecchiaja. La ricevè Leonora; ma inſieme le diſſe: *Marcheſa, non la voglio adoprare: la ſerberò per quando voi ne avrete biſogno.* Credè Artemiſia, che ciò diceſſe la buona ſerva d' Iddio, per l' affetto maraviglioſo, che avea alla povertà; che però iſtantemente pregolla a volerla adoprare; ma Leonora pure le replicò le ſteſſe parole. Reſtonne ammirata la dama, dicendo dentro di ſe: *E qual biſogno poſſo aver mai di tal roba?*

Non

Non paſsò poi molto tempo, che vennele un Curato a ſignificare, come due fanciulle nobili non potevano andare alla Meſſa, per non avere da veſtirſi. Erano queſte molto dependenti dalla ſua caſa; onde ſubito pensò di riveſtirle colla ſaja avanzatale, ma trovò, che non era baſtante, mancandovi appunto quel tanto, che avea dato in limoſina alla Montalva. Fece perciò ogni poſſibile diligenza in cercarne altra, che accompagnaſſe, ma non fu mai poſſibile il ritrovarla; ſicchè compratane la ſteſſa quantità d' altra ſorta, fu forzata a richiedere a Leonora, quella, che ſerbata le avea: ed eſſa l' accettò con molti rendimenti di grazie, e diſſe: *Adeſſo me ne ſervirò*.

Un gentiluomo Fiorentino, provveditore della gabella de' contratti, avea determinato accaſarſi con una certa ſignora; ma perchè era ſolito di non concludere coſa alcuna ſenza conſiglio, pregò la ſteſſa Marcheſa Medici, come familiare di Leonora, a domandarlene il ſuo parere: e Leonora riſpoſe: *Dite al gentiluomo, che viva quieto, perchè, ſe Iddio non vorrà queſto matrimonio, ci metterà impedimento*. Intanto la deſtinata per iſpoſa, all' improvviſo infermoſſi, e in otto giorni morì.

Eſſendoſi ammalato in Cortona il Conte Sebaſtiano Zefferini, e la Conteſſa Franceſca Gon-

di sua consorte, come altrove si disse, essendo ambedue fatti spediti da' medici, Orsina loro figliuola, che fu poi maritata a Palla Rucellai: ed era allora restata in palazzo fralle dame della Granducheſſa Vittoria; raccomandò caldamente i suoi genitori alle orazioni di Leonora. Rispose ella, che seguitasse ad ajutargli colle preghiere, e che per la madre ricorresse all' Arcangelo Raffaello e Tobbia: dal che restò avvertita la divota fanciulla, che la madre camperebbe, e morirebbe il padre, come verificossi in effetto.

Quindici giorni avanti, che dovessero farsi i superiori de' due conventi, che sono a Firenze de' Padri Minimi, dopo essersi confessata la buona serva di Dio dal Padre Gilberto Burelli Francese, gli domandò, se quando fosse superiore andrebbe poi a confessarla: e rispondendo il Padre, che essendo egli forestiero, ciò non era possibile, andando l' elezione a voti segreti di tutt' i Padri, che sogliono sempre eleggere un nazionale; replicò Leonora: *Vostra Paternità sarà certo superiore di San Francesco di Paola* (che è convento fuori della città) *e non di San Giuseppe, dove sta di famiglia*. Come seguì, contra ogni aspettazione.

Essendosi partito di Firenze Ottavio Pucci, destinato ambasciatore al Re Cattolico Filip-

po

po IV. pel Granduca Ferdinando II., si trasferì da Leonora, alcuni giorni dopo la di lui partenza, Lucrezia Serragli Pucci sua cognata, e nel discorrere insieme, le domandò Leonora, che nuova ella ne avesse; risposele, che per anche non ne avea alcuna, per esser poco, che era partito; le replicò la buona serva di Dio: *E' bene pregar per lui, perchè sta in gran pericolo*. E poco dopo vennero lettere, nelle quali Ottavio dava parte di aver molto travagliato in passare il Golfo, ed essere stato necessitato a tornare indietro il viaggio di più giornate, con evidente pericolo di perdere e la roba e la vita per naufragio; il che trovossi esser seguito nel tempo, che ciò fu detto da Leonora.

Il medesimo Ottavio Pucci essendo andato a Roma per suoi negozj, se ne tornava a Firenze; in questo tempo Lucrezia sua cognata andò a raccomandarsi per altri affari alle orazioni di Leonora: ed essa le domandò, che nuove avea del Signor Ottavio. *Torna a Firenze*, rispose allora Lucrezia; a cui soggiunse Leonora: *Dite alla signora Giovanna sua madre, che faccia pregare Iddio per esso, perchè ne ha gran bisogno*; e ripigliando Lucrezia, che il viaggio di Roma non era pericoloso, come l' altro di Spagna; pure replicò la buona

serva

ſerva di Dio, *che era bene far orazione per lui, perchè ne avea grave biſogno:* e alcuni giorni dopo giunſe l' avviſo, come Ottavio era caduto nelle mani degli aſſaſſini, i quali l' avevano ſvaligiato con molto ſuo ſpavento, e che dalle loro mani era ſcampato vivo per miracolo.

Avendo Aleſſandro Pucci gran negozj in Livorno coll' Inghilterra, ſtava aſpettando certe mercanzie, che importavano quaſi tutto il ſuo ſtato: e per Livorno era coſtante opinione, che la nave ſi foſſe ſommerſa, e ſe ne era perduta ogni ſperanza. Ricorſe in queſto tempo Lucrezia alle orazioni di Leonora, raccomandandoſi con ogni maggior caldezza per l' arrivo di quella nave. Promiſe ella di farlo con ogni affetto, e qualche giorno dopo aſſicurolla, che la nave era ſalva, e che preſto ſarebbe giunta in Livorno. Quando Lucrezia diede la buona nuova all' afflitto conſorte, egli riſpoſe aſſolutamente: *Fra' mercanti non ci è più ſperanza veruna, e ſe torna, è una grazia ſpeciale, fatta da Dio miracoloſamente a' prieghi di qualche Santo:* e dopo breve tempo arrivò a Livorno la nave felicemente.

Giulio del Bene, eſſendo ritornato di Francia, dove avea ſervito in guerra il Re Criſtianiſſimo, bramava alcun militare impiego, con-

facevole

facevole a' ſuoi natali e abilità. Per tale effetto ſi raccomandava la ſua conſorte alle orazioni di Leonora, e queſta la confortava, con dirle, che alla fine di Settembre reſterebbe conſolata, con tal franchezza, come ſe ciò ſteſſe in ſua mano. Era già l' ultimo di tal meſe, ſenza vederſi alcuna riſoluzione, ed il Granduca la mattina ſeguente volea andare in campagna: perlochè la dama cominciò a diffidare; quando all' impovviſo fu chiamata a Palazzo dalla Granducheſſa Vittoria, e le fu detto, che era ſtato deſtinato un impiego adeguato pel conſorte, e però ſi formaſſe il memoriale. Fu eſeguito: e la ſera medeſima reſtò ſegnato con benigno reſcritto dal Granduca.

Volendo il Padre Pazzi pigliare cert' acqua medicinale, e pregandoſi dalla ſua buona penitente per la di lui ſalute, ſentivaſi internamente dire, che quell' acqua gli ſarebbe ſtata dannoſa: e ſempre, che vi penſava, ſi confermava nello ſteſſo penſiero, quindi è, che mai volle conſigliarlo aſſolutamente, che la pigliaſſe, ma richieſta, diceva: *I medici ve lo conſigliano, ed il fare ſecondo il loro parere è di gran merito*. Standole fiſſo il penſiero, che dopo quella cura foſſe per infermarſi, e forſe morire. Si riſolvè finalmente il Padre, ed ella nella mattina antecedente al principiarſi la cura, dopo la

la ſantiſſima comunione ſi poſe a pregare iſtantemente per lui, e in queſto tempo, facendoſele vedere il Signore, le diſſe: *Lo rivedrai, e vedrai me nelle ſue mani*. Cadde adunque il buon Padre in grave infermità, con manifeſto pericolo della vita; ma mentre era tenuto quaſi per morto, ella affidata nella promeſſa del ſuo celeſte ſpoſo, gli fece intendere, che ſarebbe guarito, come ſeguì, e reſtò avverato quanto quì ſopra ſi è detto.

Dovendo il Padre Luigi Antinori andare il giovedì di Paſqua a parlare al Granduca Ferdinando II., per alcuni intereſſi della Compagnia, e per negozj de' ſuoi parenti, conferì il tutto con Leonora, raccomandando ambedue gli affari alle ſue orazioni: ed ella aſſolutamente gli diſſe, che andaſſe pure, perchè otterrebbe quanto deſiderava. Animato il Padre da tal promeſſa, eſpoſe al Sereniſſimo Padrone quanto bramava, e reſtò conſolato con ambedue le grazie, ſecondo la predizione di Leonora.

Una povera donna eſſendo reſtata vedova, e gravida, con due femmine ed un maſchio, ricorſe al detto Padre Gilberto, acciocchè pregaſſe Leonora a ricevere la ſua figliuola maggiore, che era già grande e viſtoſa, per ſottrarla a' pericoli, ritrovandoſi eſſa con tal famiglia in eſtrema calamità. Paſsò con ogni affetto ſimile

mile ufizio il buon confeſſore : e Leonora gli diſſe : *Fate, che mi venga a trovare*. Avviſata la donna della riſpoſta, conduſſe ſubito la figliuola : e la Montalva riſpoſe : *Farò orazione a Dio, e ſe ſarà ſua volontà, che la pigli, la piglierò*. Tornando poſcia il Padre Burelli per la riſoluzione, gli aſſerì, che la fanciulla piaceva, ma che Iddio le faceva conoſcere non eſſer buona per quel luogo, e che ci vedeva un non ſo che. Ciò non oſtante, replicò il Padre quanto più potè efficacemente le iſtanze; dimodochè ſcorgendo Leonora il di lui zelo, ed il timore, che la fanciulla cadeſſe in qualche pericolo, lo aſſicurò, che Iddio preſto l' avrebbe provveduta. Il che avvenne inaſpettatamente tre meſi dopo, con onorevole matrimonio, verificandoſi la predizione di Leonora.

A Caterina Arcangela Cambianchi avea dato una fanciullina per educare e ammaeſtrare nel divino ſervizio. Le diſſe un giorno, che ſe foſse in tal cura negligente, o troppo ſi foſſe affezionata alla medeſima, preſto la perderebbe. Difettò ella, e in breve ne fece improvviſa perdita, ſecondo la minaccia di Leonora.

Eſsendoſi applicata aſsai di propoſito Anna Coſtante Pecciani al ſervizio di Dio, con eſercizj perpetui di orazione e mortificazione, il ſuo fervore dava in eccеſſi troppo indiſcreti, come

a molti ſuole avvenire ne' principj. Non mancava la buona madre di ammonirla, che procedeſſe con più moderazione: e non facendone ella quel capitale, che conveniva; benchè per deſiderio di acquiſtare virtù e merito; dopo averla più volte dolcemente ripreſa, le diſſe un giorno: *Queſta indiſcretezza ti vuol eſſere di danno ſpirituale e corporale. Diventerai inferma, e morirai preſto, ſenza eſſere arrivata alla perfezione ed unione con Dio; anzi prima di terminare gli eſercizj particolari di virtù, che al preſente ſi praticano.* S' avverò la di lei minaccia intorno a tre meſi dopo, con levare la fanciulla quaſi improvviſamente dal mondo.

Per certa grave occaſione prediſſe la divota ſerva di Dio, a Leonora del Cavaliere, che Fra Jacopo ſuo zio, Minore Oſſervante di San Franceſco avrebbe viaggiato per mare, e fatto naufragio; replicando più volte: *Si affonderà, ſi affonderà, ma non perirà.* In capo a venti anni, tornando da Smirne, dove l' ubbidienza l' avea mandato, ſi aperſe il vaſcello un miglio e mezzo lontano da terra, nel meſe di Novembre, ſulle cinque ore di notte, e andò a fondo, non apparendo ſopra acqua più che la poppa. Si trovava in quel tempo il povero religioſo inchiodato dalla podagra e chiragra; onde non poteva ajutarſi, come gli altri, che parte ſul-

la

la barca e caicco, e parte a nuoto proccurarono il proprio ſcampo. Vedutoſi abbandonato, e venendogli in mente Leonora, a cui in altro biſogno avea fatto ricorſo, con viva confidenza invocolla, e cavando forze dallo ſpavento, colla Stola al collo gettoſſi in mare. Fra qualche tempo, ſentendo romperſi l' onde, pigliò ſperanza di vicina terra: e allora con più caldezza raccomandoſſi all' ajuto della gran ſerva di Dio: e poco dopo ſano e ſalvo trovoſſi gettato a terra, per interceſſione, come ſcriſſe egli, della Montalva.

Ripreſe più volte una delle ſue fanciulle, che per vanità voleva portare le ſcarpe col calcagno: e dopo aver veduto, che non faceva profitto, la minacciò, che la diſubbidienza l' avrebbe fatta caſcare. Non ne fece conto la giovane, e poco dopo volendo ſcendere per una ſcala, le parve avere una grave ſpinta, per la quale precipitò con rovina tale, che ſi ſquarciò tutto il viſo, e ne rimaſe ſegnata fino che viſſe.

Ad un' altra, che proccurava fare amicizie contro al divieto della divota madre, che ſommamente inſiſteva in farle vivere diſtaccate, prediſſe, che ſarebbe ſtata gaſtigata, e immantinente le venne un male in un dito della mano, e una bollicina nel volto, che, dilatando-

ſi, tutto glielo mangiò: e durò così per tutto il tempo della ſua vita.

Per torre alquanto le anguſtie dal Conventino, fu fatta iſtanza a' Ghiori, che voleſſero vendere la caſa loro contigua; ma per quel naturale affetto, che tiene ciaſcuno alle coſe ſue, non ſe ne vollero privare. Diſſe allora Leonora alle fanciulle, dopo averci fatto ſopra orazione: *Vivete quiete, perchè col tempo vi pregheranno a comprarla, e Iddio vi darà il modo di farlo*. Morendo poi nell' anno 1676. la Marcheſa Caterina Riccardi Niccolini, laſciò due mila ſcudi per farne compra, e nel 1686. le venne offerta, come Leonora predetto avea. Erano reſtati affatto per terra gl' intereſſi delle fanciulle per detta compra; ma Iddio, perchè meglio reſtaſſe verificato il detto della ſua ſerva, moſſe quaſi nel tempo ſteſſo la pietà di Don Franceſco Ricci Priore di Sant' Jacopo in campo Corbolini a laſciarle circa a due mila ducati liberi; acciocchè poteſſero ridurla in forma clauſtrale, confacevole alle eſigenze del viver loro, come ſeguì.

Segue la ſteſſa materia.

CAPITOLO VII.

ESsendo gravida del quinto figliuolo Donna Minerva del Nero, moglie di Don Antonio Montalvo, andò a farſi benedire da Leonora, come ſoleva in ogni ſua gravidanza, e le diſſe, che avrebbe deſiderato non farne più. Ma Leonora con un ſorriſo riſpoſele, che non era ancora alla metà. Il ſucceſſo dichiarò col tempo queſte parole per profezia; perchè Minerva ne partorì quattordici: e in ogni gravidanza eranle fondamento alla ſperanza di non morire in quel parto; replicando ſpeſſo fra ſe: *Ella mi diſſe, chè non era per anche giunta alla metà.*

Volendo lo ſteſſo Don Antonio concedere la ſua propria abitazione a Monſignor Bentivogli Nunzio Apoſtolico, la conſorte ſentiva amaramente la partenza, e ſe ne lamentò con Leonora, refugio di ogni ſua tribolazione, la quale diſſele per conforto: *Tre anni paſſan preſto: fatelo volentieri; ci tornerete in capo a tre anni con aumento di roba.* Reſtò tal detto verificato; perchè Don Antonio conſeguì dentro al triennio un fidecommiſſo in Napoli di

Don

Don Bernardino Montalvo, reggente della zienda reale: e in capo ad esso tornò ad abitare nella sua casa.

Vittoria Angeli, una delle prime discepole di Leonora, la quale tenne sempre appresso di se con gran confidenza, l'amava tanto teneramente, che non potendo comportare, che avesse male, liquefacevasi in lagrime per travaglio, qualunque volta la vedeva patire. E pure la serva di Dio frequentemente dicevale, che stesse allegramente, che ella le avea da chiudere gli occhi. Diceva Vittoria, che non sarebbe possibile, e che, se la vedesse morire, morirebbe anch' essa pel dolore; ma pure replicavale Leonora: *Non dubitare: vedrai, che ti ajuterò*. Venendo finalmente Leonora a morte, verificossi per modo tale la sua predizione, che Vittoria fu quella, che le chiuse gli occhi, e assistè a ogni altra operazione, solita farsi intorno a' cadaveri, con tale allegrezza e disinvoltura, che ad ogni altra recò grande stupore, come quelle, che erano informate delle passate espressioni, e del tenero affetto, che le portava.

Era costume di Leonora mutare ogni settimana l'esercizio d' una virtù da praticare a tutte le fanciulle indistintamente. Avvenne però una volta, che ad Anna Maria Tornaquinci

diede

diede per esercizio differente dall' altre, la frequenza della seguente jaculatoria:

Muoja pur chi ti piace,
Dolcissimo Gesù;
Che sta il mio cuore in pace,
Che non puoi morir già Tu.

ordinandole, che seguitasse a praticare questa virtù di vera conformità al divino volere, finchè non le dicess' altro: e in questo tempo a' 17. d' Aprile 1657. passò all' altra vita Virginia Tornaquinci sua sorella, che stava in educazione, ed era già accettata per istabilirsi.

Nell' ultime ore avanti il suo felice passaggio, disse a Maria Lisabetta Montalvo, che seguendo cosa alcuna contraria, e di travaglio alla Congregazione, confidasse in Dio: e che nel perderla per direttrice, ed ella e le altre avrebbero trovate superiore, dalla sollecitudine maggiore delle quali, sarebbero guidate nel sentiero della virtù: e nella Serenissima Granducchessa Vittoria, e ne' futuri Sovrani della Toscana, un ajuto, difesa e protezione incomparabile. Volle con queste parole Leonora Montalvo senza fallo dimostrare le gravissime tempeste, dalle quali, dopo la di lei morte, fu agitata la Congregazione, e insieme il breve termine

ne delle medeſime : e nelle ſuperiore preſagire altresì l' avveduto governo della Biffoli ſuccedutale , e la ſaggia condotta dell' altre , che dopo lei allo ſpirituale indirizzo prudentemente invigilarono : e di preſente per la non mai iſtancabile cura della Signora Lucrezia Tereſa Guaſconi , che per più anni continovi con forte ſoavità loro regge e governa . E ne' futuri Sovrani della Toſcana , prevedde certamente lo ſpeſſo ſoggiorno della Reale Altezza della Sereniſſima Elettrice Palatina , norma ed eſemplare dell' anime grandi , che colla ſua dimora e regia munificenza , luſtro comparte e vantaggio a quel nobile ſacro ritiro : e la premura de' paſſati Granduchi , e più principalmente della Reale Altezza del Regnante Sereniſſimo Gio. Gaſtone I. , il quale ſempremai intento a ſeguitare le bell' orme de' ſuoi ragguardevoli antenati, ſotto l' ombra del ſuo real patrocinio , quel Conſervatorio , al mondo tutto chiariſſimo , paternamente cuſtodiſce e difende .

FINE DEL QUARTO LIBRO .

DIF-

DIFFICULTA' SESTA.

* *Non paſsò meſe dal dì del ſuo ſtabile intrapreſo cammino nella ſtrada della perfezione, che non l' allattaſſe.*

SPIEGAZIONE APOLOGETICA.

NOn vorrei, che la grandezza di queſto favore, dalla Santiſſima Vergine, con indicibile degnazione, alla ſua dilettiſſima Serva Leonora compartito, in vece di deſtare un' oſſequioſa maraviglia in chiunque ſarà per leggerlo, foſſe a più d' uno occaſione, e motivo di non crederlo. E ſpecialmente deve temerſi queſta irriverente incredulità da coloro, i quali, per mancanza di notizie, ſi perſuadano, che una tal ſorta di teneriſſima dimoſtrazione d' affetto non ſia ſtata giammai praticata dalla gran Signora con altri, comecchè privilegiatiſſimi ſuoi divoti. Converrebbe però, per torre queſti d' inganno, rendergli certi, per l' autorità di graviſſimi iſtorici, non pochi eſſere ſtati i bene avventurati devoti di Maria, con cui abbia ella uſata queſta finezza, e tenerezza d' amore veramente materno, di riſtorargli con modo, e dolcezza ineffabile, per mezzo della bevanda celeſtiale del ſuo puriſſimo latte. Piacemi fra i più inſigni ſcerne ſoli quattro, i quali potran valere a farci fede per tutti gli altri. Furon queſti un San Fulberto Veſcovo Carnotenſe: e lo rapporta il Baronio nel tomo undecimo degli Annali Eccleſiaſtici, fra le coſe più memorabili dell' anno mille ventotto. Un San Bernardo Abate di Chiaravalle: e ci vien riferi-

to dall' accurato Scrittore della ſua ſantiſſima vita. Un San Domenico, Padre, ed Inſtitutore della Venerabile Religione de' Padri Predicatori, come atteſta aver ſaputo per rivelazione dell' iſteſſa gran Vergine il B. Alano, chiaro lume della ſuddetta ſacra Famiglia (par. 2. cap. 3.). Di quell' Alano io parlo, il quale in quarto luogo merita di eſſere annoverato anch' egli a' più favoriti Servi di Maria, da lei abbeverati alle medeſime fonti del ſuo Seno Verginale, come racconta il Padre Tommaſo Auriemma della Compagnia di Gesù nel libro intitolato: *Gli affetti ſcambievoli tra la Vergine Santiſſima, e ſuoi Divoti.* [par. 1. cap. 13.]

Or ſe devono ſtimarſi, e comunemente ſi ſtimano veritieri gl' iſtorici, che ci deſcriſſero queſt' eccelliva finezza d' amore, adoperata dalla gran Madre di Dio con i predetti, ed altri ſuoi fedeliſſimi ſervi; come potrà poi negarſi la credenza allo Scrittore della Vita di Leonora di Montalvo, allorchè egli, appoggiato alla teſtimonianza degli Spirituali Direttori di lei, uomini dotati di molta dottrina, e prudenza, ed aſſai bene intendenti, ed eſperti in materia di ſpirito, aſſeriſce eſſere ſtato altresì goduto da quell' inſigne divota della gran Signora un sì alto privilegio, e favore?

E per maggior riprova ſappiaſi, che di vantaggio ella potè gloriarſi d' aver ricevuto un altro dono, di queſto ancor più prezioſo, e più raro, dal ſuo amatiſſimo ſpoſo Gesù, il quale, facendo a gara colla ſua Santiſſima Madre in uſar con Leonora le più ſegnalate finezze, ed eſpreſſioni d' amore, degnoſſi di farle ſucciare non rare volte dal ſuo ſacratiſſimo Coſtato il ſoaviſſimo liquore del divin Sangue; come atteſtano diverſi manuſcritti da me letti di memorie

ap-

appartenenti alla vita ammirabile della Montalva, niente meno autorevoli di quelli, che ci fan fede del precedente favore. Ond' ella in tal guisa doppiamente favorita da Maria, e da Gesù, poteva pur dire con San Bernardo: *Hinc lactor ab ubere, hinc pascor a vulnere.*

Vi è ben da stupire, che una sì tenera rimostranza di materno affetto, una sol volta, o pur di rado usata dalla Santissima Madre con quei gran Santi, si continuasse poi per sì lungo spazio di tempo, e sì frequentemente si replicasse colla nostra Leonora. Se non fosse troppo ardire del mio corto intendimento, vorrei rendere la ragione di questa parzialità, e divario, con dare una certa spiegazione al mistero, la qual servisse insieme di qualche conferma al fatto, discorrendo a questo modo. Se Leonora fu da Dio destinata, come si fe chiaro per più segni, e riscontri, ad essere Fondatrice, Superiora, e Maestra di quelle due case, in cui, per ispeciale Instituto, allevar si dovevano nella pietà, e negli esercizj della perfezione, tante fanciulle di tenera età, e non poche di loro per fin bambine, non ancor dotate di ragione; faceva di mestieri, che fornita ella fosse d' uno spirito, a tai suddite, e discepole adattato; voglio dire d' uno spirito, qual fosse tutto dolcezza, carità, e discretezza. E perciò pareva convenevol cosa, che la santissima Vergine, la quale all' istituzione della santa opera le era stata stimolatrice, e guida, si prendesse la cura di abilitarla ad un sì fatto governo, e magistero. Ed oh quanto bene ella adempì una tal convenienza! cioè con trasfonderle dal suo amorosissimo cuore, per mezzo del proprio latte, da lei, qual bambina di fresco nata, spesse volte, e per più anni sorbito, lo spirito della dol-

cezza, e l' amor di madre: concioſſiachè le nudrici, come inſegna Galeno (lib. 1. de tuenda valetudine) tramandano ai bambini col latte i loro proprj coſtumi: *Cum lacte, nutrices, mores quoque transfundunt.*

Nè può dubitarſi, che alla medeſima comunicata non foſſe la ſomiglianza della materna affettuoſa indole, e ſoaviſſimo ſpirito di Maria, per cui ſi appella *Mater pulchræ dilectionis*, chiunque farà rifleſſione alla condotta, e regola, che ſempre tenne la Montalva in educare, e reggere quelle buone fanciulline, che ebbero la ſorte di vivere ſotto la di lei ſanta diſciplina; quando ella, come ſi è potuto vedere nel decorſo di queſta ſua Vita, ſeppe fare con eſſo loro sì bene le parti di amantiſſima Madre, con pazientemente iſtruirle, opportunamente accarezzarle, diſcretamente correggerle, e ſoavemente governarle.

BREVE

BREVE NOTIZIA
DELLE
DUE CONGREGAZIONI
FONDATE
DA LEONORA.

Siccome le due ragguardevoli adunanze erette dall' apostolico zelo della Montalva, furono il frutto più ammirabile lasciato nel mondo dall' ardente fervorosa carità di lei; così è parso per avventura necessario al compimento dell' istoria intrapresa il dimostrare in iscorcio e alla sfuggita al pio lettore, l' idea più sincera delle medesime. Nè questo può meglio farsi a mio credere, che con quanto Leonora ne scrisse ad Isabella Agostini

ſtini ſua cugina, che ſi trovava nella corte di Iſpruc al ſervizio di quell' Arciducheſſa. *Mi è pervenuta*, dic' ella, *una gratiſſima di Voſignoria Illuſtriſſima dalla quale intendo, che averebbe genio d' aver minuto ragguaglio di queſta Congregazione: e per ſoddisfare al ſuo genio le dico, come Iddio che nell' opere ſue è ſolito ſervirſi di baſſi ſtrumenti, circa trenta anni ſono mi ordinò, che io faceſſi un' adunanza di fanciulle, le quali dopo aver tenute molti anni in caſa, ſi diviſero per ordine di Sua Divina Maeſtà in due parti; per l' una, ſi fece un piccolo convento in Firenze in onore della Madre di Dio, e quelle ſi chiamano Ancille della Santiſſima Vergine; per l' altra parte, piacque al Signore, che ſi faceſſe fuori della città circa tre miglia una caſa a guiſa d' eremo dedicata a Dio, e queſte ſi chiamano Ancille della Santiſſima Trinità: ed è Congregazione di fanciulle nobili. Comperai per tale effetto una villa dal Sereniſſimo Granduca chiamata la Quiete; già ſtata fabbricata da Madama Sereniſſima. Vivono inſieme con grande unione e pace, e ſtanno ritiratiſſime dalle coſe del mondo: non hanno voti nè obbligazione ſe non volontaria. Prego Voſignoria Illuſtriſſima di ſupplicare il Signore, che conceda a queſte Congregazioni perſeveranza ed accreſcimento: e a me dia grazia di cominciare a ſervirlo con vero amore.*

Si

Si mantengono queſte anche al preſente nell' iſteſſo grado ſenza legame di voti; ſolo coſtumano le Ancille del Conventino, un anno dopo l' aver preſo l' abito della Congregazione, per iſtabilirſi meglio nel divino ſervizio, fare un' offerta della purità loro a' piedi del Confeſſore.

L' Iſtituto di prendere le fanciulline in educazione dalle Signore della Quiete, fu penſiero ſomminiſtratole dall' amore, bramando di conſervare l' anime nell' innocenza batteſimale, non avendo per fine, che l' educande doveſſero ſtabilirſi in quelle Congregazioni; anzi inculcava efficaciſſimamente alle maeſtre, che ne viveſſero ſtaccate, e non l' eſortaſſero a rimanervi; mentre il ſuo deſiderio era di allevarle in tal guiſa, che ritornando nel ſecolo guernite di religioſi coſtumi, ſerviſsero di norma, di regola e d' eſempio all' altre, per inſegnarle la cognizione di Dio e la pratica delle criſtiane virtù.

Delle Ancille della Santiſſima Vergine, dette anche del Verbo Incarnato, e comunemente chiamate le Montalve.

FOndando Leonora queſta ſua prima Congregazione, con iſpirito veramente apoſtolico, preſcriſſe le qualità, da ricercarſi nelle fanciulle,

ciulle, che ſono: natali onorati: intera ſanità, e natura diſciplinabile; condizioni molto opportune, per chi dee allevarſi per Iddio, in eſercizio di orazione e mortificazione; avvengachè le cattive piante rare volte ſi veggono produrre buoni frutti: e certi naturali duri e reſtii, difficilmente ſogliono ricevere le virtuoſe impreſſioni; mercecchè facendo violenza continua in ſoggettarſi, loro ſi rende odioſo ed inſoffribile il giogo, per altro tanto ſoave dell' ubbidienza, ſenza la quale non ſi può far profitto veruno.

Acciocchè le deſtinate al coro, dagli eſercizj ſpirituali non ſieno troppo diſtratte, concede alcune ſerventi per le fatiche di caſa, che ſi ricevano di ſedici anni almeno, e che abbiano le ſopraddette condizioni, le quali vuol trattate con ogni carità, come le altre, eſſendo tutte ſerve dello ſteſſo Signore.

Secondo la di lei volontà, la loro ritiratezza è eſemplare, e niente inferiore alla clauſura d' ogni più rigido monaſterio, tenendoſi giorno e notte la chiave della porta e dell' unica grata, che hanno nel parlatorio preſſo la ſoſtituta; giacchè la ſuperiora è una delle dame più principali della città. Il veſtir loro è uniforme in tutte, umile e modeſto, di panno nero, ſenza cultura di capelli, con velo pur nero in teſta, ſecondo il conſiglio dell' Apoſtolo nella prima a' Corinti. Fan-

Fanno ogni giorno unitamente tre ore d' orazione mentale, in onore della Santiſſima Trinità, in tre tempi diſtinti. Recitano inſieme l' ufizio della Santiſſima Vergine, e diverſe orazioni vocali, a beneplacito della ſuperiora. Il loro ſtudio maggiore è l' interno raccoglimento, e preſenza di Dio, dalla quale deriva la perfezione di ogni noſtro operare nella via ſpirituale: ed ogni ſera, prima di andare a letto, fanno l' eſame della coſcienza: e tutti i giorni feriali la diſciplina.

Nella frequenza de' Sacramenti ſono rimeſſe all' ubbidienza del Padre ſpirituale; perchè le brama diſtaccate dall' intereſſe de' guſti ſenſibili nelle coſe ſpirituali, ed aſſuefatte a non cercare altro paradiſo, che la divina volontà.

Ogni ſera, dopo la terza orazione, le impone il ſilenzio fino alla mattina dopo la refezione, per cuſtodia del cuore: e nel reſto del tempo loro inculca il parlare conſideratamente, trattando inſieme di coſe ſpirituali, particolarmente nel tempo della ricreazione: e brama in eſſe una ſoave affabilità, che le dimoſtri ricolme di quella vera allegrezza e gaudio, che procede dallo Spiritoſſanto, e dal teſtimonio della buona coſcienza.

Raccomanda ſingolarmente la temperanza, per cuſtodire la purità, e vuole, che chi non

è impedita, digiuni ogni giorno, a riſerva delle Domeniche, ed altre feſte comandate, non mangiando carne, ſe non i tre giorni della Paſqua di Reſurrezione. Il Martedì, il Giovedì e le Feſte, concede uova e latticini: ed il Sabato ſolamente uova. Oltre alla Quareſima e all' Avvento, aſſegna dieci giorni di aſtinenza quareſimale, avanti la Pentecoſte: quindici, avanti l' Aſſunzione della Beatiſſima Vergine: e nove, avanti la feſta di San Michele di Settembre, per iſpeciale preparazione a queſta ſolennità. Ma perchè in tutto accoppia ſempre un' amorevole diſcretezza, vuole, che le inferme e convaleſcenti, poſſano mangiar carne nell' infermeria: ed a queſte ſi permettano tutte le comodità. Concede ſette ore di ripoſo, nel quale raccomanda ogni modeſtia e circoſpezione, per meglio mantenere la purità illibata.

E perchè il diſtaccamento dalle terrene comodità molto giova per inalzarſi più facilmente a Dio, oltre al non volere, che abbiano coſa di proprio, aſſegna a ciaſcheduna un povero letto d' albero, con una piccola materaſſa di lana, lenzuola di tela groſſa, e coperta lana e lina; come anche in ogni altra coſa ricerca, che ſi ſcorga un' evangelica povertà.

L' eſorta ad eſſer ſollecite nel cooperare alla divina provvidenza, ajutandoſi col lavoro, il quale

quale contuttociò non vuole, che ſia di diſtrazione; acciocchè non venga ad intiepidire l' orazione e la cultura delle virtù.

Vuole, che ubbidiſcano la ſuperiora come madre, con oſſequioſa ſincerità. In eſſa poi ricerca vera carità, umiltà e vigilanza: e l' avvertiſce a guardarſi da' mali eſempj, perchè tutte avranno gli occhi in lei per oſſervarla ed imitarla. Vuole, che non riſolva coſa alcuna, quantunque minima, ſenza averla prima conſultata con Dio nell' orazione. Accorgendoſi, che nella Congregazione s' introduca qualche cattiva uſanza, vuole, che l' impediſca, con modo bensì piacevole, ma efficace, coſtantiſſima in far oſſervare le Coſtituzioni, ed inſieme diſcreta nelle correzioni. La deſidera vigilante nel proccurare quanto è poſſibile, che non manchino a neſſuna le coſe neceſſarie, e in darle animo, acciò poſſano ad eſſa ricorrere, come a madre. Ricerca, che ſia amorevole colle inferme, ed operar, che ſiano accarezzate e ſervite con ogni carità. A' debiti tempi le conceda il cantare qualche lauda ſpirituale, e ſuonare per loro ricreazione; purchè queſto non ſia con tale ſtudio, che le diſtragga dall' ultimo fine. Sopra tutto inculca, che ſtiano tutte ſoggette all' ubbidienza del Prelato, dependendo colla dovuta raſſegnazione da' ſuoi ordini e vo-

lontà, il che facendo, le afficura, che cammineranno conforme alla volontà del noſtro Redentore, il quale eſſendo ſapienza eterna, volle laſciarci eſempio di una perfettiſſima ſoggezione.

Vennero confermate le accennate Coſtituzioni ſotto il dì 23. d' Ottobre 1645. con autorità ordinaria da Monſignor Piero Niccolini Arciveſcovo di Firenze, Prelato di ſomma vigilanza, pietà e prudenza; comandandone l' oſſervanza, ſenza però obbligare i traſgreſſori a peccato mortale; ſe non in quanto vengano obbligati dalla Santa Romana Chieſa.

Delle Ancille della Santiſſima Trinità della Quiete.

ERetta queſta nuova Congregazione o Collegio di nobili fanciulle, come ſi diſſe al ſuo luogo, ſimigliante all' altro di Firenze nel ſoſtanziale; l' andò ella ſteſſa reggendo per molti anni, ſenza particolari coſtituzioni, col medeſimo ſtudio d' orazione e d' ogni virtù; ma conoſcendo, che ſi avvicinava il termine della vita ſua temporale, andò formando alcune coſtituzioni, per meglio ſtabilire queſto ſanto iſtituto, e laſciare una certa norma da ſeguitarſi, della quale accennerò quel tanto, che è diver-

ſo

so dall' altra Congregazione, di cui si è detto finora.

Sottopone in esse questo Collegio alla sola suprema giurisdizione della Sereniſſima Granducheſſa di Toscana, ingiungendo a tutte, ivi dimoranti, il riconoscerla ed ubbidirla, come principal superiora: e continuamente pregare per la salute di lei, e di tutta la Sereniſſima Casa: e supplica la medesima Principeſſa, che si degni pigliarne la protezione, il che seguì nell' anno ventesimo dopo il felice transito di Leonora; siccome chiccheſſia potrà conoscere dal motuproprio dell' istessa Sereniſſima Granducheſſa, il quale si porrà nel fine.

Il tenore di vita, che in queste viene assegnato, è di mediocre austerità, in quanto concerne le mortificazioni afflittive, con discretiſſima proporzione a fanciulle nobili, che vi si debbono soggettare, legate dal solo vincolo dell' amore. Portano un abito nero, modesto ed onorevole, con velo in testa dello stesso colore, come si conviene a nobili matrone: ed a questo corrispondono i letti ed ogni loro mobile. E' permesso loro il cibarsi di carne la Domenica, il Martedì e il Giovedì, assegnandole il digiuno del Mercoledì, Venerdì e Sabato; mentre non siano feste comandate. Hanno però astinenza del pesce in ogni tempo, fuori del-

dell' Avvento e della Quareſima, e ciaſchedun Venerdì di ogni ſettimana, che è una ſpecie di ſingolar penitenza, non oſſervata in altri Iſtituti: e le è aſſegnata la lezione ſpirituale, come è lodevol coſtume di tutt' i chioſtri; acciocchè anche lo ſpirito abbia inſieme il ſuo paſcolo e nutrimento.

Proibiſce eſpreſſamente il leggere o tener libri, che non ſieno di coſa ſpirituale o profittevole, come anche immagini profane o ſecolari, e qualunque altra coſa, che ſia ſegno d' uſo mondano, o occaſione di perdimento di tempo e diſtrazione, o in qualche modo contraria alla purità e ſemplicità profeſſata.

Aſſegna le ſerventi, nelle quali vuole, che ſi oſſervi, ſe ſiano di buona compleſſione e ſanità, come è neceſſario in chi dee impiegarſi nelle comuni fatiche, e ſe ſieno di buona inclinazione, e deſiderio di ſervire Iddio; perciò vuole, che prima di ſtabilirle al ſervizio, vengano anch' eſſe provate almeno per ſei meſi, a fine di vedere ſe rieſcano umili, obbedienti ed amiche della fatica. Le ſottopone alle ſteſſe regole di modeſtia, comuni all' altre: e ſebbene le diſpenſa dall' altre orazioni comuni, vuole però, che ſi trovino a quella della mattina a buon' ora, e che dicano inſieme fra loro parte del Roſario della Beatiſſima Vergine,

e fac-

e facciano da se altre orazioni mattina e sera privatamente. Queste son dispensate dal digiuno, dalla disciplina e dal silenzio, solamente ricercando, che parlino sotto voce, e sieno reverenti a chi le governa. E finalmente da' ministri abitanti nella casa, a ciò deputata, richiede, che siano modesti e di buoni costumi, e vivano ancora essi col santo timore di Dio: e non parlino, se non colle superiore, e con quelle discrete, che dalla Priora saranno deputate al parlatorio.

Vuole, che la superiora conceda a' debiti tempi qualche recreazione, o rappresentazione spirituale. Ricerca oltre ogni altra virtù, nelle superiore gran carità verso l' inferme; le raccomanda il proccurare, che vi sia buon' ordine pe' medicamenti: ed oltre le infermiere ordinarie, una soprintendente molto saggia e discreta; perchè sieno ben trattate e servite con diligenza ed amore. Molto più ciò ricerca nell' ultimo della vita, acciocchè ricevano a tempo i Santi Sacramenti, con tutti quelli ajuti spirituali di orazioni e buoni ricordi, che sono necessarj per ajutarle ad un felice passaggio.

Circa l' educazione delle fanciulle (fine più principale e proprio di questa Congregazione, per le quali desidera separata abitazione, perchè non resti impedito il raccoglimento dell' al-

l' altre, in modo tale però, che a' debiti tempi possano entrare nell' abitazione comune, e nel giardino, ed esser visitate dalle superiore, e maestre;) scrisse la seguente maravigliosa istruzione.

Istruzione fatta da Leonora alle maestre, per allevare le fanciulle nobili.

ESsendo così ammirabile, e ripiena di celeste dottrina l' istruzione composta dalla gran serva di Dio, per formare una dama virtuosa e perfetta; ho creduto giovevole il darla alla pubblica luce colle stampe; perchè oltre all' ottimo metodo, per imbevere le giovanette nelle notizie necessarie a chi dee presedere al governo d' una casa; contiene anche una perfetta regola per chiunque brama avanzarsi nella moderazione delle passioni, e vero amor di Dio. Scrive ella adunque alle maestre così.

Figliuole mie carissime in Gesù; la prima cosa, che dovete fare, è reputarvi inabili per questo ufizio di maestre; avvengachè si ricercherebbero virtù angeliche in questo esercizio, come affare, che importa grandemente per onore della Santissima Trinità, e per la salute e perfezione di molte anime. La seconda, è supplicare istantemente la divina sapienza, che si degni

degni comunicarvi luce e grazia per condurre a fine queſt' opera; ricordandovi ſpeſſo, che ſe il Signore non edificaſſe, in vano edifichereſte. Dovete ancora eſercitar queſt' ufizio con gran carità, pazienza e diligenza, ſenza mai ſtancarvi, per quanto per voi ſi può, finchè ſia condotta l' opera a perfezione; perchè il premio è dato, non a quelli, che cominciano, ma a quelli, che perſeverano. Oſſervate preciſamente nell' educazione, l' ordine delle coſtituzioni ed inſtruzioni particolari, ordinate per tale effetto; cercando la maggior gloria di Dio coll' ubbidienza e direzione del Padre ſpirituale e delle ſuperiore, ſenza meſcolarvi il voſtro intereſſe o proprio volere; perchè chi ſi fida di ſe ſteſſa, facilmente rimane ingannata. Sopra queſte quattro colonne poſate l' edifizio dell' educazione, e procedete avanti con filiale confidenza in Dio.

Primieramente inſegnatele il timor di Dio, che è principio della ſapienza; avvezzandole, che adorino Iddio con profonda riverenza, nominandolo con ſommo riſpetto, non mai in vano, nè a caſo, con tutti gli atti di religione, che ſi uſano in caſa, e fatele temere i ſuoi giuſti giudizj: ed avendo qualche infermità o travaglio, ditele, che forſe procede da qualche lor mancamento; che chieggano perdono umil-

mente al Signore, e propongano d' emendarsi. Risanate, che sono, fatele conoscere la liberazione da quel male, venuta dalla misericordia di Dio, e che essendo virtuose, avranno molte grazie: che ricevano tutti i beni dalla sua mano, poichè da lui principalmente procedono, e ditele per esempio: Chi ci ha fatto questo bene, e dato questo dono, e liberato da l tal male? e che esse sappiano rispondere, che tutto ricevono da Dio; acciocchè gli sieno grate, e l' amino unicamente.

Avvezzatele anche frequentissimamente a lodare Iddio in tutte l' opere sue, che vedono o sentono; cominciando da quelle cose, che sono più facili a conoscersi in quella poca età, come sarebbe, vedere, che la terra produce tante varietà di piante, da' legni verdi uscir fiori odoriferi e frutti soavi e belli, e farle dire in tutte le cose ed occasioni: Questo ha fatto la sapienza di Dio. Nelle mutazioni de' tempi, e quando tuona, dirle: Chi può liberarci da questo pericolo, far cessar la pioggia, serenar l' aria e fermare il vento, se non solo Iddio? a lui bisogna raccomandarsi e chiedere ajuto, e da lui riconoscere il benefizio, e rendergli grazie: e così a poco a poco anderanno concependo nella mente un alto concetto e stima della grandezza di Dio,

e si di-

e ſi diſporranno per intendere coſe maggiori.

Fatele fare orazione all' ore conſuete, ſecondo la ſolita formula, con riverenza e divozione, ma brevemente, mentre ſono bambine; acciocchè non ſi rechino a faſtidio quel ſanto eſercizio; ma lo facciano volentieri, aſſuefacendole alle orazioni jaculatorie, nel modo, che ſono capaci.

Concedetele quell' eſercizio o ricreazione, che ſi conviene a quell' età; ma non le permettete atti o riſi diſſoluti o ſcompoſti. Stiano allegramente quiete. Avvezzatele preſto alle creanze e coſtumi civili e nobili: e dal principio al fine dell' educazione non le laſciate ſole, nè inſieme tra di loro; ma ſempre vi ſia preſente qualcuna, di chi vi poſſiate fidare. Portino riſpetto, non ſolo alle ſuperiore, ma a tutte: non diſprezzino le ſerventi, nè alcuno mai; nè anche ſtrapazzino gli animali, nè ſi dilettino di vedergli patire, che è ſegno di cuore crudele, nè meno gli vezzeggino, che è leggerezza.

Piegatele a far atti di umiltà, di pazienza e di manſuetudine; non con troppa violenza e ſeverità; ma con eſempj e perſuaſioni efficaci, perchè ſi aſſuefacciano a fare gli atti delle virtù ſpontaneamente: e ſarà bene darle qualche premio, quando praticano le virtù, che tanto comporta quella poca età.

Nel riprenderle e correggerle non uſate parole, nè modi, che ſieno diſpregevoli; trattatele in termine conveniente alla loro condizione, con diſcrezione e prudenza; più vi ſtimeranno per vedervi ſagge e virtuoſe, che non farebbero in provarvi rigoroſe e ſevere.

Avvertite, che non ſi attacchino a voi, nè ad altri con affetto diſordinato, nè voi a loro: prima, perchè abbiano il cuore più libero per amare Iddio: ſecondariamente, perchè finita l' educazione ſaranno da voi ſeparate.

Arrivando all' uſo di ragione, inſegnatele ad accoſtarſi al ſantiſſimo Sacramento della Penitenza, con tutte quelle circoſtanze, che ſapete: in particolare fatele fare l' atto di contrizione in voſtra preſenza, più cordialmente, che ſia poſſibile; perchè non ſi avvezzino a confeſſarſi inconſideratamente, e ſi confeſſino ſpeſſo, ſecondo la loro capacità.

Fatele udire la ſanta Meſſa con grande attenzione e riverenza, e penſare in quel tempo alla paſſione e morte del noſtro Signore Gesù Criſto. Venendo il tempo della Creſima, avvertite, che ſi preparino per ricevere quel Sacramento con divozione, e intendano quello, che fanno, e rendano grazie a Dio de' benefizj ricevuti, proteſtando la Cattolica fede. Fatele imparare a mente la dottrina Criſtiana piccola,

e leg-

e legger più volte la dottrina grande ; acciocchè intendano i misterj di nostra santa fede : domandatele a parte a parte di qualche cosa, per vedere se la capiscano : e fate, che abbiano qualche notizia dell' opere di Dio principali, nel tempo della legge vecchia e di quei santi Patriarchi : e molto più del santo Evangelio, e dello stato della primitiva Chiesa, vita e morte degli Apostoli, e d' altri Santi.

Sappiano legger bene, salmeggiare e cantare qualche Inno : intender bene la tavola dell' ufizio : scrivere : far l' abbaco : fare inventarj e ricevute ec. tenere il ricordo familiare, come si costuma in casa : suonar lo strumento con regola : e cantare.

Crescendo l' età, crescetele il tempo dell' orazione a poco a poco : insegnatele meditare l' innocentissima vita, passione e morte del nostro Signore : che sentano e leggano i punti della meditazione, secondo l' uso di casa, ogni giorno : e vi sappiano dire il frutto, che ne hanno cavato. Non leggano, nè sentano legger mai, nè anche in tempo di ricreazione, se non libri spirituali, vite di Santi o cose simili : nè cantino mai, se non cose composte in lode di Dio o de' Santi, o che almeno sieno moralmente buone e virtuose. Quando sarà concesso qualche ricreazione o trattenimento, fate, che

sia

ſia modeſtiſſimo, e tirato a virtù; perchè poſſano anche da quello cavare qualche frutto: e in tale ricreazione proccurate, che non vi ſi immergano, nè talmente ſi diſtraggano, che veniſſero a perder quello, che in lungo tempo aveſſero guadagnato.

Fate, che ſieno in tutti i geſti e coſtumi loro modeſte, compoſte e vereconde: conſiderate nel parlare: parche nel mangiare e bere, contentandoſi di quello, che loro è dato: e temperate ancora nel dormire, e in tutte le comodità. Vadano veſtite nobilmente, ſecondo il grado loro, mentre ſaranno in educazione, ma non con tutte le vanità, che ſi coſtumano nel ſecolo. Nell' acconciatura della teſta, e negli altri abbigliamenti uſino temperanza e modeſtia, e non ſieno molto affezionate a tali coſe; contentandoſi ancora, che le maſſerizie, che ſervono per loro uſo, ſieno poche e ſemplici.

Proccurate, che ſieno accorte, ſpiritoſe e prudenti, ma non malizioſe e ſoſpettoſe. Non ſi trovi in loro inganno, nè doppiezza alcuna. Sieno ſemplici, come colombe, amino la giuſtizia: dicano la verità, ma ſenza offeſa o danno di neſſuno. Piglino le coſe in buona parte: ſi rallegrino del ben d' altri: e non ſieno curioſe di quello, che a loro non appartie-

ne. Avvertite, che non ſieno ſdegnoſe, nè riſentite, ma ſubito ſi plachino, rimettendo ogni ingiuria facilmente, quando veniſſe occaſione, per amor di Dio. Sappiano comportare e diſſimulare ancora i difetti de' proſſimi, e non accuſargli, ma ſcuſargli quanto ſi può, e parlar bene di tutti. Avvezzatele a converſar con pace, ſenza contradizione: farſi corteſie, e onorarſi l'una l'altra, non con cerimonie, nè con adulazioni, ma con modo ſincero e nobile. Il parlare non ſia rozzo, nè affettato, o troppo elegante; accoppiando umiltà e ſapienza, che queſto rende dolce e ſaporito ogni coſa.

Fatele vivere ordinatiſſimamente: che ſi tengano pulite: mettano le coſe al ſuo lato, bene accomodate: nè mandino male neppure un filo di refe; ma non già, che ſieno troppo tenaci delle coſe loro, anzi ſappiano donare, e far benefizio a tutti. Sieno inclinate all' opere di miſericordia ſpirituali e corporali, e compatiſcano le perſone afflitte e biſognoſe.

Aſſuefatele a non eſſer pigre e negligenti, ma ſollecite e officioſe. Sappiano ſpazzare e pulire una ſtanza: accomodare il letto: tener conto de' panni lini e lani, e altre maſſerizie di caſa: governare un' inferma diligentemente, ſecondo l'ordine del medico: ſappiano ancora far lattate, ſavonee, cordiali, canditi, paſte con zucchero,

chero : e ſarà bene , che anche ſappiano cucire e fare il bucato , che ſi fa per la ſagreſtia ; non già perchè abbiano a fare queſt' opere faticoſe , ſe non foſſe per loro eſercizio e piacere ; anzi voglio , che ſieno ſervite , come conviene ; ma perchè in caſo di neceſſità ſappiano ordinare e comandare , che tanto ci vuole pel buon governo di una caſa ,

Avvertite quanto potete , che non ſtiano malinconiche ; ma tenetele ſempre modeſtamente liete : fate , che ſieno benigne e amorevoli con tutte : ſi dilettino di lavorare , e fare altre opere virtuoſe. Sappiano tagliare e cucir panni lini , groſſi e ſottili d' ogni ſorta , cotte e camici e altre coſe : fare , e dar l' amido ; ripiegare e aver gran cura in mantenere le coſe , che ſervono per la ſagreſtia : tagliare e cucire qualche panno lano , cioè buſti , che ſi tengono ſotto le veſti , camiciuole , portiere e coperte : e mentre imparano queſte coſe di più importanza , poſſono dar principio , come per paſſatempo , alle coſe minute , cioè filare , innaſpare , dipanare , far refe , cordelline , cerri , nodi , paſſamani : peſare , ſcegliere accia e filaticci , e ordinare le tele . Sappiano ancora fare sfilati e reticelle di ſeta con più lavori : ricamare e far trine : e avvertite , che tutte queſte coſe l' imparino con buon ordine , inſegnandole da

te-

tenera età le cose più facili, avanzandole a poco a poco, per introdurle nelle più difficili, secondo, che comporta la loro età.

Le sopraddette cose non le facciano con troppa ansietà e fatica, che le impedirebbe la divozione, e cagionerebbe danno alla sanità corporale, quale dovete con ogni diligenza proccurare di conservarle con tutt' i modi possibili, senza pregiudizio dello spirito; ma però non si avvezzino tanto delicate, che ogni piccol disagio faccia loro gran nocumento. Fate, che non sieno precipitose nell' esporsi a' pericoli; ma non tanto timide, che d' ogni minima cosa facciano gran caso. Sieno amorevoli e savie ne' lor costumi; ma non leziose: proccurate, che abbiano una purità angelica di mente e di corpo.

Arrivato il tempo della santa comunione, eccitatele prima un pezzo innanzi a desiderare quel santissimo cibo, al quale si dispongano, non solo con intendere, per quanto si può la grandezza di quel misterio, ma con fare molti atti di fede, d' umiltà e d' amore: e non basta la prima volta, che si comunicano, ma bisogna, che sempre si accostino a quella mensa celeste con reverenza, purità e divozione: e sieno divotissime del Santissimo Sacramento, e della passione e morte di Gesù Cristo, non passando mai giorno, che non ne facciano qual-

che affettuosa meditazione : e si ricordino ancora de' quattro Novissimi : e di star sempre disposte , come vogliono esser trovate nell' ora della morte . Sieno molto divote della Santissima Vergine , onorandola come signora , amandola come madre , ricorrendo confidentemente in tutt' i loro bisogni alla sua protezione , salutandola più volte il giorno , specialmente col santo Rosario . Abbiano ancora particolar ricorso in tutte le occasioni all' Angelo , che Iddio loro ha dato per custode : e dopo a San Michele , San Gabbriello , e San Raffaello , e agli altri assistenti al trono di Dio : a' santi Serafini , a tutti gli Angeli e Santi principali , che sono della famiglia di Gesù : ed oltre a questi, onorino il Santo di cui tengono il nome : il loro protettore : e finalmente tutt' i Santi insieme .

Fatele bene intendere , che si debbano onorare ed amare gli Angeli e i Santi , e più la gran Vergine Maria , che è maggiore e più grata a Dio di tutt' i Santi , e può co' suoi meriti e intercessioni impetrar grazie dalla divina clemenza ; ma sappiano , che ella è creatura , non creatore , e tutt' i doni e grazie , che in lei si ritrovano , procedono dalla divina bontà : e così si dee intendere . Secondariamente , che ciascun Angelo e Santo, può intercedere per noi appresso Iddio . Ri-

Ricordatele, che le Reliquie ſono coſe morte, e non è in loro alcuna divinità; ma facendo orazione avanti di quelle, abbiano la mente, e ſi raccomandino al Santo, di cui è la Reliquia o immagine; che tutti queſti ſono mezzi da Dio ordinati per noſtra ſalute, e noi gli dobbiamo pigliare, e cavarne frutto per adempire la ſua ſantiſſima volontà. Ma è neceſſario ſapere, che Iddio ſolo è ſommo padrone e ſignore univerſale: e quelli, per grandi, che ſieno, ſono ſervi ſuoi, fattura delle ſue mani, da lui dependenti in tutte le coſe: ed ogni grazia e favore, che hanno ricevuto, ſono doni e favori di ſua pietà: ed in ſomma, che ogni bene, che noi riceviamo, principalmente deriva da Dio.

Fate, che ſieno divotiſſime dell' altiſſimo miſterio della Santiſſima Trinità, recitando ſpeſſo col cuore e colla bocca il *Gloria Patri &c.*, così il *Tibi amor &c.*, e altre ſimili divote orazioni e religioſi atti, che ſi coſtumano in caſa: e ſpecialmente moſtrino queſta divozione con eſſere umiliſſime; perchè Iddio non degna, ſe non il cuore degli umili: e per diſporle a ricevere i doni e le grazie divine, è neceſſario eſercitarle nella mortificazione.

Inſegnatele prima a mortificar la viſta, poi l' udito, e poi l' interne paſſioni, ſpecialmente

l' amor proprio e 'l desiderio d' essere stimate e gradite: conoscano il loro niente e le loro miserie, ed abbiano di se stesse basso concetto; che questo è il fondamento dell' edifizio spirituale: non mai si avvezzino in cose di propria stima; ma si tengano sempre indietro. Particolarmente importa molto la custodia della lingua, che le sarà di grande ajuto, per mortificare le potenze dell' anima: e ciò è necessario per incamminarsi all' unione con Dio. Affezionatele al ritiramento dalle cose del mondo, ed al silenzio; ma non le distogliete punto dalla loro vocazione, lasciando, che eleggano di maritarsi o monacarsi o restarne in questa Congregazione, come più le piacerà, secondo, che saranno ispirate. Basta, che intendano quello che fanno, e sappiano, che in ogni stato sono obbligate ad amare e servire Iddio. Insistete, che conservino l' amore e riverenza verso i loro genitori, senza impedimento però di quello, che tocca a Dio, e che gli ajutino molto coll' orazione.

Fate, che conoscano e pratichino tutte le virtù, e maggiormente quelle, che sono più necessarie. Facciano ogni sera l' esame della coscienza con un atto di contrizione, e qualche piccola penitenza de' mancamenti di quel giorno: ed ogni volta, che si avveggono d' aver

fatto

fatto qualche difetto, in qualsivoglia luogo, che sieno, subito facciano un atto di dolore, e ritornino a Dio, in modo, che niuno sene accorga; dicendo nel cuor loro: Per vostro amore mi duole, ed a voi ritorno, o mio Dio. Proccurate, che sieno di timorata coscienza, ma non punto scrupolosa. Per ordinario si confessino brevemente, per quanto è possibile. Abbiano gran confidenza col Padre confessore, ma non familiarità, e lo rispettino; siccome tutt' i Sacerdoti, e maggiormente i Prelati.

Vadano innanzi nel cammino della virtù, con animo generoso e forte, e confidenza in Dio, e con purissima intenzione di muoversi in tutte le cose per gloria di sua divina maestà, senza mescolamento di rispetti o interessi umani; ma avvertano di far tutto con discrezione, perchè senza questa le virtù si cangiano in vizj. L' esercizio delle virtù teologali ricerca maggior diligenza di tutte l' altre; perciò insegnatele ogni giorno a fare molti atti di fede, di speranza e di carità, amando il prossimo, come loro medesime, e sopra tutto amino Iddio ferventemente, ed abbiano zelo del suo onore. Perchè si arriva alla perfetta carità ed unione con Dio, per mezzo solo dell' orazione: indirizzatele per questo cammino con grande avvertenza: e benchè questo tocchi al Padre spirituale, potrete ancora

ra voi cooperare grandemente colle voſtre diligenze. Quanto all' orazione vocale, che ſempre dee eſſere colla mentale accompagnata, non ſia molto lunga, ma fervente: ed oltre a quello, che ſi fa in comune, in particolare mattina e ſera adorino la Santiſſima Trinità: la ringrazino de' benefizj: facciano atti di contrizione e di ſanti propoſiti: domandino grazia e favore di adempire la volontà di Dio in tutte le coſe pe' meriti di Gesù: ricorrano all' interceſſione della Beatiſſima Vergine, dell' Angelo cuſtode ed avvocati: raccomandino la ſanta Chieſa, il Sommo Pontefice, i Prelati, i Principi, e particolarmente quelli, a cui ſono ſottopoſte: il padre e la madre, ed altri parenti ed amici e nemici: e quelli, che ſi ſono raccomandati alle loro orazione: la converſione degl' infedeli e peccatori: le perſone afflitte, i poveri ſchiavi, incarcerati, infermi, agonizzanti, e tutto 'l mondo: l' anime del purgatorio, ſuffragandole coll' indulgenze; maſſime quelle a cui ſono più obbligate. Non manchino ancora di pigliare per ſe ſteſſe tutte l' indulgenze, che poſſono, per non privarſi di quel teſoro.

Nella meditazione, che ſi fa in comune, avviſatele, che non affatichino troppo l' immaginazione, appligliandoſi al frutto, che poſſono cavare: e non facciano molto caſo de' guſti ſenſibili,

sibili, sostenendo con pazienza, quando avessero aridità; perchè non si misura il frutto dell' anima dalle consolazioni; ma dalla carità, che si fortifica e si aumenta nelle tribolazioni. Perciò avvisatele, che non si sgomentino, quando le avvenisse infermità, o tentazioni o travagli; perchè Iddio vuol provare gli amici, e purgarli, come oro nel fuoco: ed in questi casi domandino umilmente grazia ed ajuto al medesimo, con rassegnazione alla sua volontà santissima; imparando da Gesù nell' orazione dell' orto. Insegnatele a non si fidar mai di se stesse, nè del loro proprio parere, benchè avessero grandi illuminazioni e favori divini; ma sempre rimettersi al consiglio di chi guida loro.

Dopo aver compito d' esercitare le virtù una per una, come si è detto, e fatto l' abito per praticarle all' occasione, fermatele nella carità, e che in ogni luogo, e in ogni tempo continuamente, se fosse possibile, o almeno frequentissimamente stieno alla presenza di Dio, facendo atti di amore e di reverenza verso sua divina maestà; rallegrandosi della sua potenza e bontà infinita; considerando tutti i suoi divini attributi; godendo della sua felicità eterna, più che di ogni loro bene; bramando, che venga il tempo di vedere la sua bellezza; perchè egli così si compiace e vuole. Avvertitele, che tutto

to questo vuole esser fatto nell' interno dell' anima, e segretissimamente, con un modo soave e facile, senza impedimento di quelle azioni esterne, che sono necessarie allo stato loro; altrimenti sarebbe divozione indiscreta, e non durevole.

In tutte l' opere buone, che fanno, si muovano a farle, perchè così è volontà di Dio: e sempre abbiano il cuore rivolto a lui, domandandogli per loro e per altri, l' eterna vita. Facciano riflessione all' intenzione, che hanno in quell' opera, per prendere o lasciare fedelissimamente ciocchè discerneranno, che sia o non sia volontà di Dio.

Approvazioni delle Costituzioni della Quiete.

DAlle premurose istanze, che a nome delle minime Ancille della Santissima Trinità porgeva la Marchesa Riccardi alla Serenissima Granducheſſa Vittoria, per l' approvazione delle Costituzioni fatte da Leonora, si mosse l' ottima Principessa a consolarle, comandando al Senatore Alessandro Cerchi suo Segretario, al Baldi Priore de' Santi Apostoli, e al Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, celebratissimo ugualmente per bontà e per dottrina, che tutti e tre insieme l' esaminassero, e tro-

e trovandole ſane e cattoliche a nome di lei e di tutta la Caſa regnante l' approvaſſero. Il che ſeguì nel meſe di Marzo dell' anno 1679. ab Inc. Nè di ciò paga e contenta la Sereniſſima Granducheſſa a' 19. dell' iſteſſo meſe ed anno con motuproprio ne dichiarò la perpetua protezione, che per eſſere un ſolenne atteſtato, e de' meriti di sì gran madre e della imitazione delle figliuole mi piace quì regiſtrare.

VITTORIA

PER GRAZIA DI DIO

PRINCIPESSA D' URBINO,
E GRANDUCHESSA DI TOSCANA.

ESsendo à Noi ſtata dalla fu dilettiſſima noſtra Leonora Ramirez di Montalvo de' Signori della Saſſetta, di pia memoria, fin d' allora, che ella viveva, con gran premura raccomandata la Congregazione delle Minime Ancille della Santiſſima ed individua Trinità, ſtabilita da lei nella ſua villa chiamata della Quiete; Noi non potemmo, tratte dalla fragranza, che il balſamo ſpira delle ſue divote e diſcrete Coſtituzioni, veramente non correre a prendere di sì eſemplare famiglia una cura molto preci-

sa . Ma prima di farne positiva e manifesta dichiarazione , avendo Noi stimato maggior senno lo stare in questo mentre avvertendo , come si adattassero ad osservarle dopo l' avventuroso passaggio di sì veneranda madre , quelle buone figliuole , e veduto , che per lo spazio di venti anni elleno l' hanno inviolabilmente adempiute , e sonosi mantenute colla ritiratezza , virtù e fervore di spirito , che la medesima ingiunse loro ; di quì è , che per animarle in avvenire viepiù a professare con angelici portamenti un tenor di vita sì commendabile e santo : Noi ci risolviamo in fine di accogliere apertamente il loro Conservatorio , conforme la fondatrice ce ne pregò , sotto la Nostra amorevole protezione : e con saputa ed assenso del Sereniſſimo Granduca nostro Signor Figliuolo , sotto quella ancora Noi l' accettiamo di tutta la Sereniſſima Casa , e specialmente delle Sereniſſime Granducheſſe , che ci succederanno . In fede di che abbiamo voluto di Nostro pugno firmare questo motuproprio , che sarà col piccolo sigillo di camera nostra in cera lacca nera munito , e dall' infrascritto Nostro Segretario contrassegnato .

Dato in Firenze 19. Marzo 1679.

VITTORIA GRANDUCHESSA DI TOSCANA.

Luogo ✠ del Sigillo .

Aleſsandro Cerchi .

POE-

POESIE
DI LEONORA
IN ONORE
DELLA SS. TRINITÀ.

Padre e Signore, Creatore e Dio,
Dolcezza immenſa, bontà ſmiſurata,
Teſoro e pace e vita del cuor mio.
Sento una ſete ardente ed infocata
(Sebben io temo d' eſſer troppo ardita)
Di conoſcer la tua bontà increata.
So, che non può vederſi in queſta vita:
E però domandarla i' non ardiſco
A tua ſomma bellezza ed infinita.
Ti credo, t' amo, adoro e riveriſco;
Ma nell' oſcuro mio baſſo intelletto,
Qual tu ſia trino ed uno, non capiſco.
Tu parlaſti, amor mio, dentro al tuo petto
Una parola eterna ed efficace,
Tua viva immago, e mio ſommo diletto.
Col quale avendo una perpetua pace,
Con infinito e ſcambievole amore,
Tu ne ſpiraſti quell' ardente face.

Quel vivo spirto, quell' immenso ardore,
A te del tutto uguale, ed al Figliuolo,
Sempre spirato con eterno amore.
Tre persone distinte ed un Dio solo,
Nella cui immensità, so, che non lice
A creato intelletto alzare il volo.
Perciocchè incomprensibile si dice:
E pienamente a te solo conviene
Nella tua cognizione esser felice.
Quel, che alla tua fattura s' appartiene,
Te desiar con umiltà di cuore
Te solo sommo ed increato bene.
Adorar solo te come Signore,
Ed osservare i tuoi santi precetti:
E sovra tutti quello dell' amore.
L' opre, i pensieri, le parole e i detti
Indirizzare al tuo divin volere:
E l' esempio seguir de' più perfetti.
Abbandonato ogni mondan piacere,
Vivere a te, guida sicura e raggio:
E sempre diffidar del suo sapere.
Negli affanni mostrar forte coraggio,
Nè giudicar da quello, che si vede;
Ma ciò lasciare al tuo giudizio saggio.
Viver costante e ferma nella fede:
E confessar col sangue e colla vita,
Ciocchè la Chiesa santa afferma e crede.

In tue promesse certe stabilita,
Immobile restar con umil cuore,
In tua bontà sperando alma infinita;
Perchè ha promesso il mio caro Signore,
Che sol vedranno te, sovrano oggetto,
Color, che privi son del folle amore.
Quindi purgar bisogna il vile affetto:
E non assaporar cosa creata,
Chi vuol fruir di te sommo diletto.
Finchè venendo il fin della giornata,
Avendo virilmente combattuto,
Possiam goderti, o Trinità beata.
Nè questo si può far senza tuo ajuto,
Ancorchè tu ci doni il buon volere,
Nè si trova nessun, che abbia potuto.
Io, che ho provato misera a cadere,
Ben so senza di te quel che, far soglio,
E quanto poco e scarso è il mio potere.
E posso dir con alto mio cordoglio,
Quello, che io sono adesso, e quel ch' io ero,
Nè posso senza te, nè so, nè voglio.
Benchè si trovi il cuor puro e sincero.
Ardito non si vuol lo spirto insano,
Che senza te non può dirsi da vero.
Dunque fortezza mia, bene sovrano,
Mio padre, e mio dolcissimo signore,
Porgimi tu l' onnipotente mano.

Prendi possesso omai di questo cuore,
Risiedi come Re dentro il tuo regno:
E scaccia fuor del petto il proprio amore:
Io benchè nutra seco antico sdegno,
E non voglia più parte seco avere,
Solo compir non posso il mio disegno.
Io tengo sempre questo buon volere,
Lo scaccio, ma ritorna sempre ardito
Perocchè d' uopo v' ha del tuo potere.
Coll' intelletto mio basso e finito
Il diritto non scerno ver sentiero,
Che mi conduce al tuo gaudio infinito.
Scoprimi tu colla tua luce il vero,
Tu sol puoi contentare il gran desio,
A te ricorro, in te confido e spero.
Amo te sol mio Creatore e Dio,
Perchè tu prima me, mio bene, amasti,
Senza vantaggio tuo, nè merto mio.
Eternamente mi predestinasti,
Siccome io credo, o mio caro Signore,
Sebbene in tempo poi tu mi creasti.
Della tua carità l' immenso ardore
Ti mosse a farmi sì gran benefizio,
Effetto proprio del divino amore.
Qual' offerta, Signor, qual sacrifizio
Ti fu fatto per me, chi ti pregava?
Ti feci forse qualche gran servizio?

Nell'

Nell' abisso del nulla ognuno stava;
Ma la bontà del tuo pietoso cuore
Di farmi eterne grazia disegnava.
O caro mio dolcissimo amatore,
Giammai di benedirti sarò sazia,
Chiamo il cielo, la terra a darti onore.
E giacchè tu m' hai fatta tanta grazia,
Concedimi ancor questa, o mio Signore,
Te stesso loda, e te stesso ringrazia.
Io sto desiderando con amore
La sazietà, che m' è stata promessa
Dal tuo figlio Gesù, mio Salvatore,
Che molte volte in sospirar per essa,
Mi replicò con sue maniere sante:
Non dubitar, che ti sarà permessa:
E fralle molte grazie, e pur son tante,
Sarà questa più rara e preziosa:
E ti farà più salda e più costante.
Agli occhi miei più bella e più preziosa
Sarai, vestita di quel puro amore,
Che spogliar ti farà d' ogni altra cosa.
Verbo eterno, mio Sposo e Redentore,
Ben so, che molto più mi donerai
Di quello, che desidera il mio cuore.
Qual cosa negar quì tu mi potrai,
Se nel celeste pan del Sacramento,
Te stesso in cibo ogni giorno mi dai?

Con

Con questo salutar medicamento
Ristori sempre più la mia fiacchezza:
E mi doni ineffabile contento:
Tanta soavità, tanta dolcezza
Mi fai sentire in questa sacra cena,
Che da ogni altro diletto mi disvezza.
Di te dolce amor mio sazia e ripiena,
Provo il sapor della vita beata,
La carne pura, e la mente serena.
Di tue rare bellezze innamorata,
Libero il cuor d' ogni terreno affetto,
Nulla curo gustar cosa creata.
Seppur mi trovo in qualche passo stretto
Afflitta e stanca dal lungo cammino,
Io vengo a riposar sopra 'l tuo petto;
Confidata nel tuo favor divino,
Odio quel, che nel mondo più s' apprezza,
Nè punto al falso lusingar m' inchino:
E dell' avvelenata sua dolcezza
Più non voglio gustare alcun sapore,
Che tutto si converte in amarezza.
Questa vittoria è tua, caro Signore,
Che senza te sarei già persa e morta,
A te la gloria diasi, a te l' onore.
La tua grazia e fortezza mi conforta,
Non si nieghi la lode al vincitore,
Che la vera giustizia nol comporta.

Lodi

Lodi la chiesa eccelsa il Salvadore
Con inni e canti di somma letizia:
Lodi lo sposo suo, duce e pastore.
Non più timor di mondana nequizia,
Nè di senso, che ognor ci stringe e serra,
Nè di tutto l' Inferno la milizia.
Il gran Dio vincerà la nostra guerra,
Uniamci seco strettamente e forte,
Che per questo calò dal cielo in terra.
E per aprirci le serrate porte,
Nacque, visse e soffrì tormenti e pene,
Morendo alfin d' ignominiosa morte.
Carissimo Gesù, mio vero bene,
Tu, che per mia salute hai fatto questo,
Ben mi darai ciocchè mi si conviene.
Più, che non spero, e più, che non ho chiesto,
Perchè tu sè più d' ogni creder buono;
Però ti prego a consolarmi presto.
Non si vedde alcun mai in abbandono,
Che abbia in te confidato; or tu sai quanto
Tengo necessità di questo dono.
Quella pienezza di Spiritossanto,
Che tu mio Sposo, e dolce mio Signore
Mi promettesti, ed ho bramato tanto;
Dammi lo spirto tuo, dammi il tuo amore,
Ti supplico, ben mio, non più tardare,
Acciocchè io t' ami con perfetto cuore.

Vieni fiamma celeste a consolare
Quest' alma, che te sol ricerca ed ama,
Ti prego che non vogli più indugiare.
Come il cervo assetato il fonte brama;
Così te brama, o mio Signore e Dio,
Vieni a chi ti desidera e ti chiama.
Tosto vieni, o dolcissimo amor mio,
Col tuo refrigerante almo liquore
A rinfrescar la sete del cuor mio.
Fuoco d' immenso ed infinito amore,
Odorifero balsamo divino,
Risana le ferite del mio cuore.
Con umil riverenza a te m' inchino,
Le lagrime, i sospir, le voci ascolta:
E vieni a trasformarmi in Serafino;
Come già tu facesti un' altra volta,
Vien co' tuoi frutti e preziosi doni,
E rendimi la luce, ch' io mi ho tolta.
Se tu col tuo favor non mi abbandoni,
Io ti prometto fedeltà di cuore:
E ti prego, amor mio, che mi perdoni,
Ben riconosco il mio commesso errore,
Ma non quanto conoscerlo conviene,
Perchè te non conosco, o gran Signore,
Se conoscessi te, mio sommo bene,
Conoscerei gli benefizj tuoi:
E dolci mi parrebbon le mie pene.

Se tu vorrai, e tu lo sai e puoi,
Donerai tanta luce al mio intelletto,
Che mi faccia operar come tu vuoi.
Questo ti chieggio con ardente affetto,
Che vogli la mia mente illuminare,
Ch' io cerchi solo in te trovar diletto.
Tu, che riempi il ciel, la terra, il mare,
Non lasciar vuota più l' anima mia;
Vieni, dolce amor mio, non più tardare.
Essa non vede la diritta via,
Nè può senza il tuo lume a te venire:
E prega te, Signor, che glielo dia.
Non ricusa la croce, nè il patire,
Non la morte, i tormenti e la fatica,
Purchè le sia permesso a te salire.
Tu ben sai, non occorre, ch' io lo dica,
Quanto misera son nel tuo cospetto,
Indegna, vile, povera e mendica.
Io t' ho, dolce amor mio, più volte detto,
Che senza te non posso a te piacere,
Ed esser del tuo cuor pegno ed oggetto.
All' ignoranza mia manca il piacere,
Alla mia debolezza il poter manca,
Ed alla mia malizia il buon volere.
Queste tre malattie mi rendon stanca,
Ed affatto impotente alla salita;
Ma la tua santa grazia mi rinfranca.

Dolcissimo amor mio, bontà infinita,
Non manchevole mio ricco tesoro,
Tu se' la mia fortezza e la mia vita.
Te solo amo mio ben, te solo adoro;
Sorgi, sorgi, Signor, nè più tardare;
Mira, che senza te languisco e moro.
E' soave però questo penare:
E nel morir per te vita ritrova:
Tu dolci fai tutte le cose amare.
Ciò parrà senza fallo cosa nuova,
Che vita sia morir pel santo amore;
Ma ben l' intenderà colui che 'l prova.
E' dolce sete questa, è dolce ardore,
Dolci sono i sospir, dolci le pene,
E non inquieta, e non perturba il cuore.
Son soavi, Signor, le tue catene,
Felice chi n' ha cinto il collo, il piede,
Regna chi serve a te, dolce mio bene.
Ora fallo provare a chi nol crede,
E vegga ognun se dico con ragione,
Che più ti brama chi più ti possiede.
Se una lagrima sol di compunzione
E' dolce più d' ogni mondan piacere,
Che sarà poi la brama dell' unione.
E quando poi, quando potrò vedere
La tua somma beltà senza alcun velo,
E delle gioje tue sempre godere.

Unita

Unita teco in sempiterno zelo,
Ti fruirò senza, che più ti brami,
Nella beatitudine del cielo.
Quando fia, o mio ben, che tu mi chiami,
E libera da questa mortal vita,
Rompa questi nojosi miei legami.
Non ho chi mi amareggi la partita,
Nè cosa è quì, che possa a me dolere,
Perchè bramo te sol bontà infinita.
Voglio sì del tuo ben sempre godere:
E quando non volessi, non potrei,
Perchè ho provato tue dolcezze vere,
Rivolgo a te tutti gli affetti miei,
In te vivo, Gesù, mi muovo, e sono:
Tu la mia guida e la mia luce sei.
Tu solo santo sè, tu sol sè buono,
Tu solo casto e fedele amatore,
Dell' altissimo Dio perfetto dono.
Se ci partiam da te, gli è nostro errore;
Da te non viene, o mio riposo eterno,
Tu sè sempre costante nell' amore.
Questo, che mi consuma ardore interno,
E con potente forza il cuor m' inchina
A ritornar a te, Signor superno.
Quest' è la luce tua santa e divina,
Che m' invita a volermi teco unire:
E sempre più m' illustra, e più m' affina.

Ma

Ma non posso mia luce a te salire,
Nè potrò teco unirmi amato mio,
Se prima non ti degni a me venire.
Dunque vieni, o dolcissimo mio Dio,
Vieni a refrigerar la sete ardente;
Che consumi le viscere e 'l cuor mio
A te sospira il cuor d' ogni vivente:
E chi te non desidera è già morto,
E non sente il tuo fuoco onnipotente
Tu degli afflitti se' dolce conforto:
De' peregrini la scorta sicura:
De' naviganti il desiato porto.
Spinto dalla divina tua natura,
Che non opri dolcissima mia vita,
Perchè ritorni a te la creatura!
La tua dolce pietà ciascuno invita,
Niuno caccia da se, niuno disprezza,
Abbraccia ognun la tua bontà infinita.
Chi non sente, Signor, la tua dolcezza,
Amaro si ritrova più, che 'l fiele,
E' ben duro quel cuor, che non si spezza.
Chi non t' ama col cuor puro e fedele,
E nulla cura i benefizj tuoi,
Ben si può dir, Signor, che sia crudele.
Ami ciascuno, e a tutti far ben vuoi;
Se noi duri e scortesi non t' amiamo,
E non si corre a te, resta da noi.

Ci chiami tutti, e pochi rispondiamo:
E fra quei pochi, pochi son costanti;
Oh quanto stolti, oh quanto ingrati siamo!
Fra gl' ingrati e gli stolti, e quali e quanti,
Di tutti la più misera son io,
E degna sol di sempiterni pianti.
Chi non vuol gustar te, dolce amor mio,
Non merta no, se non tormenti e pene;
Perchè sprezza le grazie del suo Dio.
Sebben, che ti prometto di far bene;
Non ti fidar di me, che fuggirei;
Legami adunque colle tue catene.
Ti prego, Redentor, per quel che sei,
Che non lasci me folle in abbandono,
Come per mio fallir meriterei.
Tu, che potente sè, sè saggio e buono,
Abbi pietà del misero mio stato;
Ricordati, che polve e nulla sono.
Per quanto siasi grave il mio peccato,
Ha però qualche termine e misura;
Ma il tuo divino amore è smisurato.
Per la tua carità, che sempre dura,
Rivolgi gli occhi tuoi beati e santi
Sopra questa infelice creatura.
Ti prego per gli tuoi fedeli amanti:
E sovra tutti per la tua diletta,
Che sola t' ama più di tutti quanti.

Quella,

Quella, che tanto fu pura e perfetta,
Che di te concepì l' eterno figlio,
Fra tutte l' altre donne benedetta:
Che tutto il mondo trasse di periglio:
E conservando il virginal candore,
L' angelo partorì del gran consiglio.
E tanto piacque a te sommo Signore,
Che te ferì con un degli occhi suoi,
Con un solo suo crin t' avvinse il cuore.
Quella, che sempre esaudir tu vuoi:
E brami la sua voce dolce e pura,
Che suoni ne' divini orecchi tuoi.
Per questa tua bellissima fattura,
A cui non si ritrova alcun simile,
Riguarda quest' indegna creatura.
Ella è cotanto santa e tanto umile,
E sì ricolma della tua dolcezza,
Che pregherà per me povera e vile.
Se non avessi questa sicurezza,
Da me non ardirei di comparire
Nel cospetto d' eterna tua grandezza.
Spero, mercè di lei, di conseguire
Quel, che tanto di cuor bramo e desio,
Che tu, Signor, ti degni a me venire.
Vieni presto, santissimo amor mio,
Che più che mai son le mie voglie pronte
Di teco unirmi, o sempiterno Iddio.

Nelle

Nelle pure acque tue perenne fonte
Bramo refrigerar l' interno ardore,
Bagnare il petto ed attuffar la fronte.
Nulla ho detto, carissimo Signore,
Bramo in te d' annegarmi, immenso mare,
E trasformarmi in te per puro amore.
So, che son le tue grazie tanto rare,
E cotanto preziosi i doni tuoi,
Che non è chi gli possa meritare.
Tu spiri, caro ben, dove tu vuoi,
Per tua sola bontà, per santo affetto;
Come all' anima mia spesso far suoi.
Prenditi, vita mia, nuovo diletto;
Dona al proprio tuo cuor questo contento;
Spira le fiamme tue dentro il mio petto.
Se tu sentir potessi quel, ch' io sento
Impazienti desiri ardori e pene,
Staresti in un continovo tormento.
A tua gran Maestà ciò non conviene,
Lo dico per mostrar la sete ardente,
Che hai di comunicarti, e farci bene.
Benchè brama infuocata il mio cuor sente,
La tua però l' avanza in infinito,
E più viva, più calda, e più cocente.
Da questa speme il cuor fatto più ardito,
Con fede ognor più ferma e più sicura,
E ti chiamo e ti supplico e t' invito.

E già la luce tua serena e pura,
Che illustra co' suoi raggi l' intelletto,
Ogni tenebra scaccia, ogni paura.
Riposati amor mio dentro al mio petto;
Di questo regno tuo prendi il governo,
Ti dono tutto il cuor, tutto l' affetto.
Non ti partir, gran Dio, gran Re superno,
Mio vero ben, carissima mia vita,
E fai meco soggiorno in sempiterno.
Fai, che sia strettamente teco unita,
Riposo, gaudio, e luce del mio core,
Purissimo amor mio, bontà infinita.
Già sento, mio dolcissimo Signore,
Sapientissimo e forte alteramente,
L' aura soave avvicinarsi al core,
Gloria a te sia Padre onnipotente,
Che per fecondità del tuo intelletto
Generi il Figlio tuo eternamente.
A te la gloria sia Figliuol diletto,
Amato amante del tuo genitore,
Uguale in tutto a lui savio e perfetto.
Gloria alla tua bontà Spirato amore,
Che procedi dal Padre e dal Figliuolo,
Uguale a loro, e del lor cuore ardore;
Che tre persone siete ed un Dio solo.

SOPRA
L' UMANITA' DI GESU' CRISTO.

ALto Signor, che nell' eterno seno
Del tuo gran Padre eternamente nasci,
A quello in tutto ugual niente meno,
Della sua vita ti nutrisci e pasci:
E con ardente amore e gaudio pieno,
D' ammirar ed amar giammai tralasci,
Spirando sempre col tuo Genitore,
Dell' uno ed altro petto il vivo amore.
Qual fu consiglio tuo, qual fu decreto,
Di tua bontà maraviglioso effetto,
Torre al genere umano il gran divieto,
Ch' era venuto per lo suo difetto,
Con pensier sì profondo e sì segreto,
Della tua carità nobil concetto,
Che sopravanza, e d' infinito eccede
Tutte l' opere tue, che il mondo vede.
Il crear cielo e terra, il mare, e quanto
Ha l' universo di bello e compito:
D' angeli e spirti uman numero tanto,
Altro non fu che un accennar col dito;
Ma crear alma e corpo unico e santo,
E quell' aver personalmente unito

Teco con sì bel nodo e nobil laccio,
Opra fu sol del tuo potente braccio.
In quella umanità ti dilettavi,
Come tua più nobile fattura,
Con eterno consiglio l' ordinavi
Ancilla tua di fedeltà sicura:
E con sublime amor la riguardavi,
Come tua figlia cara e sposa pura;
In fin dal suo non esser la cavasti,
E con modo sovrano la chiamasti.
Sorgi, dicesti, omai, sorgi veloce
Dal niente, o diletta razionale:
E da quel suon di tua divina voce
Uscì felice, e come avesse l' ale
Tosto volò dalla profonda foce
Nel punto stesso al soglio personale
Così leggiadra ed amorosa e bella,
Che non vedrassi mai simile a quella.
Cinta dal vel del corpo suo sacrato,
Candido puro, e più che neve intatto
Altamente concetto immaculato
Di sangue verginal formato e fatto;
Che d' alti doni e di vaghezze ornato,
Fu ricevuto a quel divin contatto,
Nel medesimo punto all' alma unito
D' unione personale anch' ei gradito.
Questa è verbo Divin, l' amata sposa,
Che scegliesti fra tutte a tuo piacere,

Negli

Negli occhi tuoi più bella e più preziosa,
E più conforme al tuo santo volere,
Soavemente nel tuo sen riposa,
Ed in eterno le farai godere
Della mensa reale i dolci frutti
Più, che agli altri beati insieme tutti.
E quanto la divina sapienza
Ha di buono e di bello al mondo sparso,
E in cielo ancora la tua gran potenza,
E tra gli angeli e gli uomini è comparso;
Posto al lambicco d'una quintessenza,
E tutto insieme in paragone apparso,
Della tua sacra umanità beata,
Sarà una stilla al mare assomigliata.
Io ti saluto adunque, o felicissima
Sopra d'ogni altra, e riverente adoro
Unita al divin verbo a lui gratissima,
E ricolma di grazie e di decoro
Umanità sagrata e nobilissima
Nelle cui mani è posto ogni tesoro;
Sopra ogni cosa grande ed ammirabile,
Più potente, più saggia e laudabile.
Fosti ab eterno eletta graziosissima
Da quella mente in cui non cade oblìo:
E nel tempo creata formosissima,
E fatta Paradiso del tuo Dio;
Sopra tutti gli amanti fedelissima,
Che sempre contentasti il suo desio;

A lui

A lui sempre conforme, e sempre stabile,
E seco unita in modo inseparabile.
Godo di tua letizia giocondissima,
E mi rallegro del sublime onore:
Ammiro la tua luce splendentissima,
E il grande incendio del tuo sacro ardore:
Io ti vagheggio nel candor purissima,
E senza pari per sommo favore:
Sè dopo Dio più d' ogni cosa amabile,
E più d' ogni altro ben desiderabile.
Consorte cara, Imperadrice altissima
Alle divine nozze sollevata:
E di sacre delizie offluentissima
Al tuo diletto in seno collocata:
Nel sublime del cielo eminentissima
Sopra degli alti monti edificata:
Santuario divino ed onorabile,
Di struttura e di gemme inestimabile.
Dopo l' eterno Padre potentissima,
Sopra il valor d' ogni virtù creata:
E dopo il suo gran figlio sapientissima
D' inaccessibil luce circondata:
E dopo il Santo Spirto benignissima
Tu di bontà ripiena smisurata:
Nella sacrata ipostasi immutabile
Sè tra' divini amplessi invariabile.
Ritorno a salutarti, o clementissima,
E riverir gli tuoi tratti sovrani

Che meco ti mostrasti gentilissima
In varj modi sì graziosi e piani
Con me trattasti sempre placidissima,
E mi porgesti le tue sante mani
Per sollevarmi con tua santa grazia;
Perciò di benedirti mai son sazia
Tu sè l' Imperadrice mia grandissima,
Che mi governi con sommo favore,
E sè la genitrice mia amantissima,
Che già mi partoristi con dolore,
E la tutrice mia sè tenerissima,
Che mi nutristi con sacro liquore;
Tu mi dai preziosissimi elementi,
Per mezzo dè tuoi santi Sacramenti.
Tu sè la guida e scorta fidatissima,
Che mi conduci per altro sentiero,
E la mia tramontana sicurissima,
Che mi guidi felice al porto vero:
Sè la mia luce chiara e splendentissima,
Che sgombri il calle tenebroso e nero:
Tu sè la scala a me del Paradiso,
Sopra la quale Iddio si trova assiso.
Sè mediatrice mia principalissima,
Vera cagion d' ogni mia gran ventura,
Riparatrice mia valorosissima,
Sotto il cui braccio mi trovo sicura:
E pagatrice mia sufficientissima,
Sovrabbondante più d' ogni misura,

Che

Che non oro nè gemme mi sborsasti,
Ma il proprio sangue con dolor versasti.
Qual invenzion fu mai mirabilissima,
Restar quaggiù nel santo Sacramento,
Perchè la carne tua sovrapurissima
Fosse mio sacro cibo e nutrimento?
Farti mensa soave e lautissima,
Che in se contiene ogni dilettamento:
E di celeste pane satollarmi,
Perchè celeste anch' io potessi farmi.
Io comincio di nuovo a salutarti
Sotto quest' ombra, e sotto questo velo
De' sacrati accidenti, e venerarti
Sacra manna vital scesa dal cielo:
E con umile cuore a ringraziarti,
Che con tanta pietà, con tanto zelo
Ti fai per mia salute e mio diletto,
Pan di grazia, di vita e d' intelletto.
Salve pane vital, pane prezioso,
Che sè convito e convitante insieme,
E dell' anima mia dolce riposo,
Mensa ricolma di delizie estreme:
Cibo di nutrimento saporoso:
E ciò, che più mi giova, e più mi preme,
Dell' opere di Dio grata memoria,
E pegno certo di futura gloria.
I Padri antichi stando nel deserto
Mangiaro quella manna celestiale

Che non serviva allor per alcun merto,
Ma sol per nutrimento corporale:
Fu ben grazia e favor, e questo è certo,
Ma posto a paragon niente vale,
Con questo sacro pan, che veramente
Ci da vita e salute eternamente.
Col cuor contrito ed animo sincero,
Adoro te Signore e Dio vivente:
Lascio la parte e torno al tutto intero,
Figlio del sommo Padre onnipotente,
Verbo incarnato, Dio ed uomo vero,
Teco ragiono umile e riverente,
Gesù Cristo mio Dio signore e sposo,
Che in questo Sacramento se' nascoso.
Vita della mia vita, e del mio cuore
Dolce riposo e celestial conforto,
Per te si vive e senza te si muore,
E chi te non desidera è già morto;
Chi di te si nutrisce, o mio signore,
Fia, che salga nel ciel santo, risorto
A vita più beata e più felice,
Deificato in te, se dir mi lice.
O stupendo miracolo d' amore,
Quel, che gl' immensi cieli non capiscono,
In presenza di cui con sacro orrore,
Le potestà supreme contremiscono:
E i serafini avanti a tal Signore,
Di scoprirsi la faccia non ardiscono;

Gode con amoroso suo diletto
Star quì rinchiuso nel mio sozzo petto.
Tu, che la vita del tuo eterno Padre
Vivi in eterno: e il nutrimento tuo
E' conoscer sue opere leggiadre,
E mirar la beltà del volto suo:
E fuor di te non è chi ben ti quadre,
E non scorge la luce d' ambeduo
Se non lo spirto, che voi producete,
Ed una vita sol con lui vivete.
Promettesti, Signor, che viveranno
Quei, che mangian tua carne preziosa,
Per te vita divina, e che potranno
La lor nella tua vita avere ascosa,
E vivendo per te non moriranno,
Ma godranno con te vita gloriosa,
Participando per amore e grazia
La vita tua, che eternamente sazia.
Ben dunque posso dir, vita mia cara,
Dolce mia vita, vera e sempiterna,
Vita mia soavissima e preclara,
Vita per cui mia vita si governa,
Vita sicura preziosa e rara
Senza di te morrei di morte eterna;
Vita di luce, di pace e di gloria,
Vita, che della morte avrai vittoria.
Concedimi, Signor, ch' io ti riceva
Sotto questi accidenti in cibo grato,

E mangi la tua carne e 'l sangue beva,
Col cuor contrito e bene umiliato:
E il tronco mio della malizia d' Eva
Nell' innocenza tua venga annestato:
E l' alma mia per te purgata e bella
Non si conosca più, non sia più fella.
Bramo dalla tua man dolce graziosa
Di custodir la lingua e le parole,
Ed esserti fedele ed amorosa
In tutti gli accidenti, e sia che vuole:
Come tra spine suol uscir la rosa
Per l' influenza del benigno Sole;
Così ti prego far, che dal mio cuore
Opere nascan di perfetto amore.
Sopra tutto, carissima mia vita,
Toglimi le mie colpe, i miei difetti;
Fa, ch' io sia teco ferma e stabilita,
Dammi quel don, che serbi per gli eletti:
Esser perseverante teco unita
Fra gli amici più cari e più diletti;
Non mi negar, Signor, questa mercede,
Ch' io ti domando con amore e fede.
Verbo di Dio Padre onnipotente,
Senza principio da lui generato:
Unigenito Figlio sapiente,
Nel suo gran seno eternamente nato:
Se io unito a spirar sempre potente
D' un sol principio l' amore increato,

D' una sola natura e sufficienza,
Semplicissima pura unica essenza.
A te mio Dio con ogni riverenza
Rendo la lode, l' onore e la gloria,
Che ti degnasti per tua gran clemenza
Lasciar questa dolcissima memoria
De' tuoi gran fatti e di tua sapienza,
E della tua grandissima vittoria;
Epilogando in questo Sacramento,
Ogni grazia, ogni dono, ogni portento.
Invito il cielo, il mondo e gli elementi,
E tutto l' universo a ringraziarti;
Chiamo le lingue di tutti i credenti,
Che vengano umilmente per lodarti:
E grido al cuor de' serafini ardenti,
Che scendan quì per fedelmente amarti:
Ciascun, che ha di te lume e conoscenza
T' adori con profonda riverenza.
E questo luogo sacro e solitario,
E quest' ultime tue minime Ancille,
Che sceglieşti per caro santuario,
E per tua carità scelto tra mille;
Non si trovi giammai scemo nè vario:
E queste adesso piccole faville,
Crescano in fiamme di ferventi ardori,
E ciascuna di lor viepiù t' onori.

IL FINE.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

Aleſſandra Salviati. 47. preſente alla viſita di Monſignor Vicario. 50.

Monſig. Aleſſandro Marzimedici Arciveſcovo di Firenze. 47. male informato di Leonora manda a viſitar la ſua caſa. 48. reſta appagato della condotta della medeſima. 49.

Don Alberto Maria Ambiveri Ven. Cherico Teatino. 500. predizione fattali da Leonora 500.

Aleſſandra Betti recupera la ſanità. 476.

Senatore Aleſſandro Cerchi Segretario della Sereniſſima Granducheſſa Vittoria eſamina ed approva le Coſtituzioni pet la Quiete. 552.

Don Alfonſo figliuolo di Don Antonio. 4.

Ammaeſtramenti celeſti ricevuti da Leonora. 175.

Amore di Leonora verſo Iddio. 10. 21. ſmiſurato 243. diſintereſſato. 255. perciò brama d' andare all' Inferno. 221. ſtudioſa della preſenza di Dio. 264. inceſſante nella medeſima. 265. divenuta in lei connaturale. 266.

Amore della ſuddetta verſo il proſſimo. 10. naſconde il pane per darlo a' poveri. 10. ſerve il marito nel tempo della lebbra. 34. 37. aſſiſte alle ſue fanciulle inferme. 78. 362. 363. 364. 365. ricuſa d' andare in Paradiſo, perchè non ſia punita Firenze. 413.

Amore ſegnalato della medeſima verſo i nemici. 45. 366. 367. fino a 370. prega per l' uccifore di ſuo fratello. 68.

Ancille della Santiſſima Vergine. 150.

Angiola Durazzini ſanata da Leonora. 418. 421. da mal di pietra. 423. da' dolori nel cranio. 440.

Anna Geltrude Fedeli liberata da un accidente mortale. 442.

Anna Maria Tornaquinci impara da Leonora ap-

pa-

paritagli, come si debba confessare. 472.
Anna Teresa del Cavaliere liberata da tentazioni. 465. chiamata di notte da Leonora, perchè andasse a fare orazione. 466.
Don Antonio Governatore d'Arevalo sua patria. 2. passa in Italia col Cardinal Toledo. 3. rimane presso Leonora di Toledo Moglie di Cosimo I. Duca di Firenze e Siena. 3. Majordomo del Duca. 3. piglia moglie. 3. creato secondo Cavaliere di S. Stefano. 4. Commendatore perpetuo. 4. Gli è conferita la Signoria della Saffetta. 4.
Antonio Soriani, detto il Fattorello sanato da' dolori di fianco. 475.
Don Antonio Montalvo, Cugino di Leonora, guarito dalla medesima. 426. liberato con tutta la famiglia da grave pericolo. 442.
Anton Filippo Grappolini di Figline ferito mortalmente da' nemici, risana. 456.
Approvazioni delle Costituzioni della Quiete. 552.
Padre Arcangelo Cambianchi accertato da Leonora, che sarebbe tornato da predicare. 469. liberato da un morso d' animal velenoso. 469.
Arrigo Imperadore, e Cunegonda sua consorte. 29.
Marchesa D. Artemisia Medici. 283. ottiene la sanità d' un suo figliuolo. 438.
Avvertimenti celesti ricevuti da Leonora. 127.

B

BAldi Priore de' Santi Apostoli esamina ed approva le Costituzioni per la Quiete. 552.
Bambine guarite da Leonora. 419. 423. 424.
Bambino risanato da Lebbra. 454.
Bartolommea Bartolozzi, segnata da Leonora, guarisce dall' idropisia. 470.
Bartolommeo Guidi Confessore della Quiete cade e rimane illeso. 474.
Prete Benedetto Maria Papini, liberato da una caduta. 480.
Don Bernardino Signore della Saffetta, vivente. 4.
Brandolini. 153.

C

CAdavero di Leonora in presenza di persone secolari perde molto. 209. portato a Firenze. 211. trasferito alla Quiete. 229. riposto in fondo di Chiesa in ricco deposito. 229.
Cangenova Bardi risanata 437.
Canto degli Alberti. 40.
Carlo degli Albizi riceve la sanità da Leonora. 423.
Carlo Dolci non può ritrarre Leonora, siccome altri due Pittori, e perchè. 208. 209.
Caso occorso nel maritaggio di Leonora. 30.
B. Caterina Fieschi di Genova. 40.
Marchesa Caterina Riccardi. 153.
Caterina Arcangela Cambianchi guarita. 473.
Caterinangela Fioretti sanata da un tumore. 455.
Caterina Peretti risana da mal di petto. 474.
Caterina Petrelli muore. 498. sua morte predetta da Leonora. 498.
S. Cecilia e Valeriano. 29.
Cesare Massa Confessore di Leonora. 114.
Colombe del Santissimo Sacramento. 150.
Commenda perpetua donata a Casa Montalvo da Cosimo I. 4.
Confessore di Leonora il Padre Priore Agostiniano in San Jacopo fra' Fossi. 41.
Confidenza in Dio nel temporale provvedimento. 83. 86. 154. è provveduta miracolosamente. 187. 241. 448.
Conformità di Leonora al divino volere, e sua rassegnazione nel ricever la visita mandatale dall' Arcivescovo. 48. nella morte del fratello. 64. nella perdita della fama. 145. descritta. 271. non era altra più rassegnata di lei nel mondo. 274.
Padre Cosimo Pazzi della Compagnia di Gesù confessore di Leonora e delle Fanciulle. 56. s' inferma a morte. 110. muore. 112. dopo morte veduto tutto risplendente da Leonora. 113.
Costato ferito del Redentore, perchè. 140.
Costituzioni approvate da Monsig. Niccolini. 149. 532.

Di-

D

DIsprezzo di se medesima, bramando d' esser mortificata. 134. ottiene di perder la buona fama. 143. 146. 315. basso sentimento di se stessa 368. fino a 386.
Divozione di Leonora. 9. dice l' ufizio colla madre. 12. eccellente nell' orazion mentale. 13. 168. nella divozione al SS. Sagramento. 20. 120. 296. divota di S. Andrea Corsini, e per mezzo di lui riceve la sanità. 36. solennizza la festa de' quaranta Martiri ogni anno. 39. divozione alla Santissima Trinità. 284. 290. alla Santissima Vergine, agli Angeli, e Santi. 306. a San Niccolò di Mira. 310.
Domenica, fanciulla di Leonora rimane mutola per l' orazione della medesima. 425. si ravvede e guarisce coll' orazioni dell' istessa. 425.
Domenica Brunetti risanata. 461.
Domenico Ringhi lavoratore di Leonora da lei risanato. 428.
Dono dell' amore conceduto dello Spiritossanto a Leonora. 414.
Dono della cognizione conceduto dal Padre eterno a Leonora. 414.
Dono della fortezza conceduto dal Figliuolo alla suddetta. 414.
Dono di miracoli e profezie di permanenza in Leonora. 416.

E

SEreniſſima Elettrice Palatina benefattrice. 520. suo soggiorno nella Quiete preveduto da Leonora. 520.
Elogio in onore di Leonora, fatto dal Canonico Lelio Bonfi, e stampato. 223.
Enrico scampa dalla schiavitù de' Turhi, per l' orazioni di Leonora. 441.
Don Ernando figliuolo di Don Antonio. 4.

F

FAnciulla guarita da piaga in bocca. 439.
Fanciulle del Conventino provvedute. 474.
Fede di Leonora viva, ferma e costante. 232. perciò sublimata da Dio ad al-

altiſſime intelligenze. 233.
Ferdinando di Montalvo e ſuoi fratelli fanno un ricco depoſito pel cadavero di Leonora nella Quiete. 229.
Firenze infetta dalla peſte. 55.
Franceſca Antonini riſanata da fieri dolori. 420.
Conteſſa Franceſca Gondi Zefferini ſi raccomanda a Leonora, e ricupera la ſanità. 419.
Don Franceſco Carlo di San Bernardo ultimo direttore di Leonora. 152. 206.
Marcheſe Franceſco Gerini ucciſo. 467. ſalvo, e perchè. 467.
Ser Franceſco Giuntini roga il teſtamento di Leonora. 210.
Don Franceſco Montalvo alla morte del Padre è di ſoli ſei meſi. 12. è aſſalito di notte, e ſi difende. 62. è ucciſo. 64.
Franceſco Rondinelli. 55.
Franceſco Santucci, detto il Leproni, moribondo non vuol ſentir diſcorrere di confeſſione, raccomandato da una ſua figliuola a Leonora, ſi confeſſa, e guariſce. 459.

G

DOn Garzía figliuolo di Don Antonio. 4.
Gesù Criſto appariſce a Leonora. 123. le dà il ſuo cuore, e piglia quello di lei. 301. la comunica. 305. le appariſce nel tempo che viſſe centoventicinque volte. 412. la ſpoſa ſolennemente. 413. ripoſa nel ſeno di Leonora. 414. mangia con lei. 414. le moſtra il di lei nome ſcritto nel ſuo cuore. 414.
Giacinta Angelica Buonaggiunti muore. 466.
Giovane di Firenze riſanata. 479.
Donna Giovanna de Ghixoſa d' Urvegna dama della Granducheſſa di Firenze, e moglie di Don Antonio Montalvo. 3.
Giovanna Lazzerini, preſo del pane di Leonora dà felicemente alla luce un figliuolo. 443.
Giovanna Petrelli guariſce. 476.
Giovanna Tornaquinci riſanata da un tumore nel petto. 430.
Don Giovanni figliuolo di Don Antonio e Padre di Leonora. 4. naſce. 5. entra

tra in Corte. 5. parte di Firenze. 5. arriva a Genova. 6. s' accorge della gravidanza della consorte. 6. la consola. 6. le conduce due Cappuccini. 7. richiamato a Firenze. 8. muore. 12.
Gio. Batista del Fallana Curato di Santa Maria a Quarto. 211.
Giovanni del Cavaliere Cappellano e Confessore di Leonora. 115. 167. muore un mese dopo Leonora, siccome gli avea predetto. 499.
Gio. Francesco Baldesi dà per carità a Leonora Scudi 3500. 164. fa testamento a favor della medesima. 188.
Serenis. Granduca Gio. Gastone I. Protettore della Quiete. 520.
Girolama Celleni. 54. muore nell' ora predetta da Leonora. 499.
Don Girolamo figliuolo di Don Antonio. 4.
San Giuseppe appariſce a Leonora. 60.
Padre Giuseppe Fozio Confessore di Leonora. 115.
Grazie operate da Leonora col segno della croce. 417. Per l' orazioni della suddetta. 421. impetrate da lei in varie maniere. 427. coll' invocarla vivente. 442. 445. 448. coll' invocarla morta. 454. 468. Dopo il trasporto del suo cadavero alla Quiete. 480.

I

FRa Jacopo del Cavaliere Minor Osservante risana da febbre maligna. 471.
Sant' Ignazio. 62.
Impresa della nobil Famiglia Montalvo. 2. accresciuta da Giovanni II. Re di Castiglia. 2.
Ingresso nel Monastero di Santa Teresa di tre dame della Serenis. Granduchessa Vittoria, predetto da Leonora. 501.
Innocenzio X. dà il privilegio di far l' oratorio nella Quiete. 165.
Insegnamenti di Leonora. 172. 235. 275. 298.
Suor Isabella Cavalcanti Monaca in Annalena liberata dal fetore d' una postema. 458.
Iscrizione sulla cassa di Leonora. 213.
Iscrizione sul deposito di Leonora alla Quiete. 230.
Istruzione fatta da Leonora. 536. Lan-

L

LAndi nobile Famiglia Fiorentina, estinta nella morte di Orazio. 33.
Leonora del Cavaliere risanata. 468.
Leonora Montalvo suo nascimento. 8. è battezzata. 8. ritorna a Firenze. 9. sta molto tempo senza parlare. 9. Mai fu veduta piangere. 11. ammaestrata da Dio come dovesse recitare l'orazioni vocali. 13. va in educazione. 17. Spaventosa a' demonj. 21. esce forzatamente di convento. 23. si accasa. 25. Va in villa nel Mugello col marito. 38. ottiene di tornare a Firenze. 39. si ritira in picciola casa. 39. va ad abitare in casa del fratello. 40. prevede la peste. 51. precipita da una scala. 69. risana miracolosamente. 70. confonde il demonio. 72. 95. 100. vede l'anima del fratello. 74. dubita d'essere ingannata. 80. 88. 131. vede in un ratto il Padre Pazzi morto, risplendentissimo. 113. Iddio vuol da lei solitudine. 137. si trasferisce alla Quiete. 166. è travagliata dal demonio. 194. s' inferma. 202. muore. 204. fedele nelle tentazioni. 262. scopre l' interno del Padre Cosimo Pazzi. 488. di Maria Tecla Cambianchi. 489. d'altri. 490. 491. di Monsignor Giovanni Visconti. 492.
Leonora favorita da Dio. 101. fino al 108. 118. 141. 250. 266. descrizione de'favori ricevuti da Dio. 410.
Leonora Montalvo, nipote di Leonora, risanata. 435. 455.
Leonora Petracchi si pone al collo il *Tibi amor*, e partorisce felicemente. 457.
Donna Lisabetta Torrebianca madre di Leonora. 6. teme del parto. 6. è consolata da due Cappuccini. 7. partorisce Leonora. 8. la mette in convento. 17. la cava forzatamente. 23. l' accasa. 25. si ammala. 34. muore. 35.
Don Lope. 2.
Lorenzo Capponi Canonico del Duomo. 156.
Marchesa Lucrezia Torrigiani Riccardi. 483. be-

nefattrice di Leonora. 207.
Padre Luigi Antinori confessore di Leonora. 115.

M

MAddalena Polisena Cambianchi vedova esemplare. 155.
Maddalena Linari liberata da fiera malattia. 456. 468.
Maddalena Zecchi risanata da lunga infermità e da un tumore sopraggiuntole. 432. Vede l'anima del Marchese Ottavio Pucci andare in cielo. 464.
Padre Marcellino Albergotti della Compagnia di Gesù, secondo confessore di Leonora. 46. muore in servizio degli appestati. 55.
Margherita Masetti risanata dalla peste. 427. da tosse. 435. da tumore nel petto. 435.
Margherita Miccinesi si veste nel Conventino. 445. scopre per grazia di Leonora l'interno al confessore. 463. risanata. 464. da mal di gola. 474.
Margherita Pinadori. 47.
Margherita Rossi idropica, segnandosi col *Tibi amor*, resta sana. 478.
Suor Maria Barbera Ancilla Bini risanata da un tumore. 478.
Maria Baldesi Vaglienti lascia tutto a Leonora. 191. entra nella Quiete. 191.
Maria Gomes di Montalvo. 3.
Maria Maddalena, e Maria Lisabetta Montalvo entrano nella Quiete. 166. la prima risanata da una malattia mortale. 460.
Maria Maddalena Ringhi rimasta cieca, guarisce. 434.
Maria Maddalena Santucci guarita da febbre quartana. 440. da sordità. 472.
Maria del Tovaglia Biffoli benefattrice di Leonora. 153. entra nella Quiete. 166. guarita da Leonora. 420.
Don Michele di Gesù Monaco Foglientino confessore di Leonora. 90. muore. 152.
Moltiplica la farina, il vino e l'olio. 450. 462.
Monete avute da Leonora prodigiosamente. 449. 470.
Montalvo Famiglia, sua origine. 3.
Morte di Leonora. 204.
Motuproprio della Serenissima Granduchessa Vittoria. 553.

Nic-

N

NIccolò Ughi. 163.
Notizia delle due Congregazioni. 525.

O

OBbedienza di Leonora prodigiosa. 31. comandata dall' Arcivescovo, licenzia le fanciulle. 147. 157. perfetta in lei. 390.
Sant' Odoardo Re. 29.
Orazio Landi nobile Fiorentino si accasa con Leonora. 22. s' inferma di lebbra. 33. risana. 34. s' ammala di febbre maligna. 37. guarisce. 38. Si ritira in villa nel Mugello. 38.
Orazione di Leonora singolare. 14. continovata. 276.
Origine di Leonora. 1.
Ozio considerato dalla medesima come cagione di ogni male. 57.

P

PAola Martini matrona di Leonora. 47. guarita dalla medesima. 418. 436.
Paolo Petracehi guarito dalla pazzia. 443.
Padre Paolo Segneri esamina le Costituzioni per la Quiete, e l' approva. 552.
Passitea Bulgarini nobile Sanese. 166.
Pazienza di Leonora. 44. nell' infermità. 85. 99.
Penitenze della suddetta. 11. 15. 42. 43. 51. fino al 53. 73. patisce per Firenze. 329. 331. descrizione delle medesime. 393. suo desiderio di più patire. 397.
Perfezione della medesima. 96. 114. 152. attestata da' Confessori. 216. da altri personaggi. 223.
Persone peccatrici convertite da Leonora. 446. 447.
Monsignor Pietro Niccolini Vicario Generale. 48. 166.
Poesie di Leonora in onor del Santissimo Sacramento. 302. in onore della Santissima Trinità. 555. in onore della Santissima Umanità di Gesù Cristo. 571.
Predizioni di Leonora, del Niccolini. 50. della peste. 51. della morte del Pazzi. 111. della sua morte. 197. di quella di Ruberto Pucci. 426. predice la morte di Cammilla Torrigiani. 483.

Al-

Altre predizioni fatte alla Marchesa Artemisia Medici. 486. 493. 494. 506. a Giulia Medici. 492. della sanità del Principe Mattias. 495. del Canonico Giovanni Venturi. 496. d' Odoardo Duca di Parma. 496. del Marchese Francesco Niccolini. 497. di Paola Martini. 499. dell' avanzamento di Federigo Baldeschi, poi Cardinal Colonna. 503. del Conte Sebastiano Zefferini, e sua consorte. 507. de' pericoli, che passerebbe Ottavio Pucci. 508.

Altre predizioni fatte a Caterina Grilli. 504. a Dianora Zecchi. 504. a una dama. 505. al Provveditore della Gabella de' Contratti. 507. al Padre Gilberto Burelli. 508. ad Alessandro Pucci. 510. a Giulio del Bene. 511. al Padre Pazzi. 511. al Padre Luigi Antinori. 512. ad altri. 513. alle fanciulle del Conventino. 516. a Minerva del Nero. 517. a Vittoria Angeli. 518. ad Anna Maria Tornaquinci. 518.

Profezia, e sue definizioni, 481. fatte in casi diversi. 483. sino a 520.

Purità di Leonora, fa voto della medesima. 15. ricorre a Dio per conservarla. 27. e l' ottiene. 28. non ammette in casa uomini. 157. Apparisce insigne. 311. autenticata da' suoi confessori. 312.

Q

QUalità naturali di Leonora. 214.

Quiete Conservatorio di nobili fanciulle, fondato da Leonora, e perchè così detto. 163. comprato dal Granduca Ferdinando II. 163. lo riduce in forma di Conservatorio. 165. l' oratorio interiore dedicato alla Santissima Trinità. 165. benedetto. 166. intenzione di Leonora nel fondar la Quiete. 169. la fama di questo Istituto si sparge per tutto. 192.

R

RAmirez famiglia. 2.

Relazione che fa Leonora di se stessa. 178.

Ruberto Pucci guarito dal vajolo. 425.

S

SAnità Magiſtrato fa ſerrare tutte le ſcuole e adunanze, fuori che la caſa di Leonora. 60.
Scienza infuſa in Leonora. 416.
Segni veduti nel volto di Leonora morta. 205.
Signoria della Saſſetta donata a caſa Montalvo da Coſimo I. 4.
San Siro Chieſa ove fu battezzata Leonora. 8.
Speranza di Leonora eccellente. 237. con queſta confonde il demonio. 240.
Splendore veduto ſulla teſta di Leonora. 20. 451.
Statua di terra cotta, davanti a cui faceva orazione Leonora tramanda un prezioſo liquore. 452. la medeſima ſtatua ſuda due volte, e una gocciola di ſangue. 452.

T

SAn Terenzio collocato ſotto l' altare del Conventino di Firenze, volta la faccia verſo la Montalva, ſiccome al preſente ſi vede. 453.
Tereſa Cioli inferma, guariſce. 431. deſidera ſvegliarſi ogni notte per fare orazione, e Leonora la chiama. 455.
Teſtamento di Leonora. 210.
Tibi amor, jaculatoria compoſta da Leonora, e ſuoi effetti. 204. 477. fino al 480.

V

VAngeliſta Armeni viſita l' oratorio della Quiete. 166.
Vaſo veduto ſul petto di Leonora. 412.
Santiſſima Vergine appariſce a Leonora. 60. 122. ſupplica il Figliuolo per Firenze. 60. riceve le fanciulle di Leonora ſotto la ſua protezione. 148. comunica Leonora. 305. l' allatta moltiſſime volte. 415.
Via dell' Ariento. 448.
Senator Vincenzio Antinori Proccuratore delle Signore della Quiete. 163.
Vincenzio Rabatta Canonico Fiorentino, poi Vicario Generale, e finalmente Arciveſcovo di Chieti. 48.
Virginia Guidi ſanata da febbre. 440.
Virginia Tornaquinci guarita da toſſe. 429.

Sere-

Sereniſſima Granducheſſa Vittoria riſana da palpitazione. 436. piglia la protezione della Quiete, e approva le Coſtituzioni. 553.
Vittoria Angeli, ſegnataſi col *Tibi amor* datogli da Leonora, reſta libera da un oſſo attraverſatoſele nella gola. 457.
Vittoria Angela Moneta guarita da continuo dolor di capo. 437.
Ultima volontà di Leonora. 210.
Ultime parole della medeſima. 204.
Umiltà della ſuddetta. 75. ſcopre i ſuoi difetti. 76. naſconde le grazie ricevute, e ſua ripugnanza nel doverle paleſare al confeſſore 81. 138. queſta virtù ſegnalata in lei. 371. fino a 378.
Unione ſua con Dio. 97. 115. deſcritta. 403. brama morire per vedere Iddio. 407.

Z

ZElo di Leonora per l'onor di Dio. 316. 317. fino a 327. brama andare all' Inferno per gloria del medeſimo. 333.
Zelo della medeſima per la ſalute dell' anime. 10. aduna fanciulle per educarle. 46. come le governa. 125. forma coſtituzioni. 149. fonda un'altra Congregazione. 160. 328.

IL FINE

MU
52 6743970
NSE